



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

48124
P. 37222

25

1353.

LE
CHIESE D' ITALIA



XVIII.

7 8. 143 U

**LE
CHIESE D' ITALIA**

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

PRETE VENEZIANO

VOLUME DECIMOTTAVO



VENEZIA

**NELLO STABILIMENTO NAZIONALE DELL' EDITORE
GIUSEPPE ANTONELLI**

1864

CHIESE TOSCANE
IMMEDIATAMENTE SOGGETTE
ALLA
SANTA SEDE

14

INTRODUZIONE



A compimento della serie delle Chiese della Toscana mi resta ora a dire di quelle, che non sono soggette ad alcuna sede metropolitana, ma che godono la prerogativa di essere immediatamente soggette alla santa Sede Romana; e formano parte, giusta il linguaggio canonico, dell' ecclesiastica sua provincia. Queste sono sei, e ne darò la storia progressivamente, secondo l' ordine della rispettiva loro antichità e fondazione.

Prima perciò ci si presenta **AREZZO**, di cui le prime memorie rimontano al IV secolo; poi parlerò di **VOLTERRA**, la quale, benchè taluni abbiano immaginata dei tempi apostolici, non può per altro offerirci positive notizie, che precedano il secolo VI; a queste due tengono dietro **CORTONA**, fondata nel 1325; **MONTALCINO**, ch' ebbe principio nel 1462; **MONTAPULCIANO**, che cominciò ad aver seggio episcopale nel 1561; ed ultima di tutte **PESCIA**, eretta in chiesa vescovile l' anno 1726.

A R E Z Z O

Città di origine etrusca, nata forse dalle rovine dell' antichissima *Corito*, già la più grande e la più potente dell' Etruria, è **Arezzo**, detta dagli scrittori latini *Arretium*. Sorge sul fianco meridionale di agevole colle, cinta di forti mura, che ne formano un perimetro di circa tre miglia, in bella prospettiva di fertile ed amena pianura, fiancheggiata da deliziose colline sparse di ville e case campestri, sull' ingresso delle quattro popolose valli del Casentino, della Chiana, dell' Arno superiore e del Tevere.

Essa, a cominciare dai tempi più remoti, tenne tra le dodici metropoli dell' Etruria luogo distinto per potenza, per fortificazioni, per scultura di bronzi, per manifatture di figuline, per estensione e ricchezza territoriale. Essa fece parlare di sè nelle storie e quando nell' anno 469 di Roma vigorosamente sostenne lungo assedio, di cui la cinsero i Galli, e quando settantadue anni dopo levossi a capo ed a guida di ampia sollevazione contro l' indipendenza popolare, divenuta ormai feconda di troppo gravi disordini, e quando, nel 548 similmente di Roma, premezzò sopra di ogni altra città per li copiosi allestimenti militari e per l' abbondanza di vettovaglie somministrate nella spedizione marittima di Scipione contro Cartagine.

Nell' occasione poi della guerra Marsicana, il popolo aretino aggregatosi alla repubblica romana, fu per benemerenzza ascritto alla tribù *Pomptina* e godè sino d' allora il privilegio di libero municipio: e più volte di poi potè Arezzo allestire eserciti organizzati in legioni, per combattere ora contro le schiere ligustiche, ora contro le galliche. La sua eccellente posizione militare la fece più volte stabilire a quartiere generale dei

consoli e dei pretori dell'Etruria; e fece parte, due volte almeno, de' suoi predj alle colonie militari dedotte qui da Silla e da Giulio Cesare. Dalle quali deduzioni di colonie derivò la triplice denominazione di *Arretini Fidentes* e di *Arretini Julienses*, a differenza dei naturali abitatori, che da quest'epoca incominciarono a dirsi *Arretini veteres*.

Può contarsi Arezzo tra le prime città, che abbracciarono la fede di Cristo, e che la suggellarono col sangue di migliaia di martiri. Allorchè i vandali scesero a devastare l'Italia, questo paese, al pari degli altri, soggiacque a gravissime calamità; e fu allora, che per comando di Totila furono abbattute le sue mura. Meno sfortunata fu Arezzo sotto i longobardi, i quali resero giustizia ai suoi vescovi e ne riconobbero e ne conservarono illesa l'ecclesiastica giurisdizione in tutta l'estensione della antica loro diocesi. Sotto i Carolingi, la città fu governata da un conte, e continuò ad esserlo finchè gli ultimi imperatori germanici ne rassegnarono ai vescovi anche il civile governo. Duro fu il giogo allora, che pesò agli aretini sul collo, finchè scossolo si costituirono in regime popolare, che fu per esso amareggiato sovente or dallo spirito di fazione, ora da prepotenti dittature. Sotto la signoria assoluta di Guglielmo Ubertini e di Guido Tarlati suoi vescovi salì Arezzo al più alto grado della sua gloria; e allora vide sorgere tra le sue mura i più grandiosi monumenti e potè vantare a sè soggetto un assai vasto territorio. Lottò quindi, per mantenersi nel suo diritto, or contro i perugini, ora contro i senesi, e più spesso contro i fiorentini, dei quali alla fin fine, nel 1384, divenne per sempre soggetta e dovè seguitare i destini.

Frutto di queste vicende si fu, che Arezzo per ben cinque volte variò, sempre per altro ampliandolo, il cerchio delle sue mura. Delle primitive, che la cingevano, di costruzione laterizia, fecero grandi encomii Vitruvio, Plinio e Silio Italico, celebrandone l'altezza, la bellezza e la solidità. Di altre sue mura parlò Sesto Frontino, dicendo *Arretium muro ducta*; ed erano mura di pietre. Le quali furono forse quelle, cui nell'anno undecimo del secolo XII, fece diroccare Arrigo V, disgustato per lieve cagione degli aretini, e cui Ottone di Frisinga disse munite da altre torri. E queste, nell'anno 1226 erano state di bel nuovo rialzate. Più tardi un quarto giro più ampio e magnifico ne veniva tracciato, verso l'anno 1276, per le premure del vescovo Guglielmino degli Ubertini; e lo conduceva poscia al suo compimento, circa il 1322, il rinomatissimo Guido Tarlati.

Alla quale costruzione di mura è da aggiungersi l'ultima, ordinata dal duca Cosimo I, tra il 1549 ed il 1568, che le volle fortificate di baluardi e di cortine. E negli scavi per questi lavori furono dissotterrati i famosi bronzi della Pallade e della Chimera, che sono tuttora di ammirazione agli artisti, nella galleria di Firenze.

Tra gli edifizj più cospicui, primeggia in Arezzo la cattedrale. Sorge essa nel più elevato luogo della città, sul poggio, che dicesi di san Donato, a cagione dell'antica chiesa diroccata di san Donato in Cremona, accanto alla cittadella; la qual chiesa fu priorato dell'abazia di santa Trinita dell'Alpi. Presso a questa, sino dal IX secolo, esisteva la chiesa di san Pietro in Castello, detta anche di san Pier maggiore, nel di cui luogo fu posteriormente innalzata in ampio piazzale la magnifica cattedrale, intitolata tuttora all'apostolo san Pietro. Questa fu eretta circa l'anno 1277, sul disegno di Lapo Tedesco e sotto la direzione di Margaritone aretino.

Opinano taluni, che questo edificio abbia avuto principio nel secolo XII, e che sia stato condotto più che a metà dai monaci benedettini, a cui nel 1043 il vescovo Immonne donava la chiesa di san Pier maggiore. Ma l'opinione di questi rimane smentita, oltrechè dalla stessa architettura del tempio, la quale ci si mostra palesamente del secolo XIII, dai documenti dell'archivio della cattedrale medesima. Di qua infatti raccogliasi, che a' 10 gennaio 1276, non per anco n'era stata incominciata la fabbrica, e che ad essa fu posta mano dopo una deliberazione presa, nell'anno seguente, tra il vescovo Guglielmino ed il suo clero: ed in questa dicevasi, *quod ipsam interiorem Ecclesiam (1) ad cathedralem erectam, quae antea appellabatur Ecclesia S. Petri, miro a fundamentis opere construendam et construi faciamus, deliberatione habita diligenti etc.* Dunque la chiesa di san Pietro esisteva anche avanti; dunque la nuova cattedrale nel 1277 veniva eretta dai fondamenti. Per affrettarne poi l'erezione e trovare ajuti a facilitarla, i vescovi di Fiesole e di Volterra, nell'anno 1283, concedevano indulgenze a chi vi avesse cooperato. Ed è a credersi, che tre anni dopo ne fosse giunto il lavoro poco men che al suo termine; sendochè troviamo, che nel 1286 fu chiamato in Arezzo Giovanni da Pisa a scolpire la ricca urna del protettore martire e vescovo san Donato, la quale sta sull'altar maggiore.

(1) Forse la dissero *interiorem*, perchè dentro in città; la qual cosa ci fa conoscere, che la primitiva cattedrale n'era di fuori.

Nel secolo XV, ne fu ingrandita la fabbrica con l'aggiunta di due archi, sostenuti da colonne e capitelli; lavoro affidato nel 1473 a Bartolomeo da Settignano. Nell'anno 1530, il francese Marcilla ornò a vetri colorati le belle finestre, e poscia le volte dell'ambulatorio de' tre archi inferiori. Ne compì le altre tre, quasi con uguale maestria, nel 1680, l'aretino Castellucci. La grandiosa e ricca cappella della Madonna fu eretta in sul declinare del secolo XVIII, nel fianco settentrionale del tempio, ornata di marmi, di pitture e di belle sculture di terra invetriata. E il battisterio fu lavoro di Simone fratello di Donatello, l'altare della Madonna di Loreto fu disegnato dal Vasari: l'elegante deposito di Francesco Redi, il cenotafio di Guido Tarlati, lavoro di Agostino ed Agnolo senesi, e finalmente il sepolcro del papa Gregorio X fatto da Margheritone, sono tra i molti e preziosi monumenti d'arte, che adornano questa insigne cattedrale.

Seconda per merito, benchè anteriore per antichità, è la pieve collegiata di santa Maria, situata tra il Borgo-maestro ed il Foro. Quest'era l'antica cattedrale degli aretini, detta perciò la loro *madre chiesa*; ed a commemorazione di ciò il vescovo Guglielmino, nell'anno 1280, concesse al capitolo, che l'uffiziava, il privilegio di essere considerato quasi a parità col clero della cattedrale. La chiesa odierna fu rifabbricata in sul principio del secolo XIII, come ci fa palese l'anno 1216 scolpito sulla porta maggiore, ch'è adorna di mezzi rilievi e fregi del celebre Marchionne aretino. Ed anche questo tempio è ricco di belli dipinti di Giorgio Vasari, di Giotto, del Rosso fiorentino, di Jacopo Vignati, autori di classica celebrità.

Non mi fermo ad enumerare simili bellezze, in altre delle chiese di questa città, perchè di troppo mi allontanerei dallo scopo del mio lavoro. Nè dei tanti celebratissimi uomini, di cui fu Arezzo come il vivajo, parlerò qui, perchè se gli archeologi solevano dire una volta, che

Parlano in Arezzo ancora i sassi;

e lo dicevano a proposito delle molte iscrizioni e memorie antiche, disotterrate nella città e fuori; possiamo dire, che oggidì parlano ancora le mura delle case, le quali dicono al forestiero dove nacque il Petrarca, dove abitarono il Cesalpino, il Roselli, il Bruni, Pietro aretino,

Che disse mal di og, sun fuorchè di Cristo,

Scusandosi col dir non lo conosco,

il Vasari, il Pignotti; ed infiniti altri nomi, che vivranno mai sempre nella posterità e renderanno Arezzo celebre e benemerita della civile società.

La diocesi aretina è una delle più antiche della Toscana: vanta i suoi vescovi sino dai secoli delle pagane persecuzioni: il suo glorioso protettore, anzi il suo apostolo, san Donato, ne fu vittima sino dalla metà del quarto secolo dell'era cristiana. Ed era il secondo de' suoi sacri pastori. Se il circondario, che questa diocesi possedeva sino dal VII secolo, e che conservò quasi intatto sino all'anno 1325, fosse autenticato siccome quello della primitiva sua istituzione, potrebbesi a buon dritto conchiudere, non esservi forse stata, tra le antiche città della Toscana, alcuna che più di Arezzo occupasse maggiore estensione di territorio. Le più antiche memorie di cotesta sua ampiezza ci vengono dagli atti della famosa lite, che durò per più secoli, e che, riprodotta più volte, fu sciolta quasi costantemente a favore dei vescovi di Arezzo, circa i diritti, che pretendevano di avere i vescovi di Siena su molte pievi della chiesa aretina, esistenti nel contado senese. I quali atti, per la maggior parte, reca nella mia narrazione della chiesa di Siena.

Tanta estensione della diocesi di Arezzo incominciò ad essere diminuita nell'anno 1325, quando fu piantata la sede vescovile di Cortona, il di cui territorio fu staccato quasi del tutto dall'aretino. Un altro smembramento considerevole soffersse essa nel 1462, per la erezione delle due diocesi di Pienza e di Montalcino, a cui per altro soggiacque per la stessa cagione anche il territorio di Chiusi. E nel 1520, molte altre pievi le furono tolte, perchè con parecchie altre, staccate dalla diocesi di Città di Castello, si formasse il territorio della nuova chiesa vescovile del Borgo-san-Sepolcro. E finalmente un'ultima diminuzione soffersse nel 1561, quando fu innalzata all'onore di chiesa cattedrale l'arcipretura, già *Nullius diocesis*, di Montepulciano.

Tuttavolta, ad onta di così notevoli smembramenti, l'odierna diocesi aretina supera tutte le altre della Toscana, se non quanto a popolazione ed a numero di parrocchie, certamente quanto all'estensione territoriale. Essa infatti, in una circonferenza di circa cenquaranta miglia, comprende 333 popoli, distribuiti in ottanta pievi e sei collegiate, e per ben trenta monasteri e conventi, oltre ai due insigni santuarii di Camaldoli e della Alvernia. Quattordici terre cospicue dipendono dalla sua spirituale giurisdizione; oltre a cento minori castelli e ad un più grande numero di

villaggi e di casali. Di tutta questa ampiezza di territorio vengo a dare il prospetto, nella numerazione delle pievi e delle rispettive filiali, che le appartengono.

1. Incomincerò dalla pieve di *Anghiari*. È questa una nobile terra, la più ragguardevole della valle Tiberina, posta su di agevole collina, donde ampiamente domina da tutti i lati il fiume Tevere. Dicevasi anticamente *Castrum angulare*, e più tardi prese il nome di *Anglarium*, quasi per contrazione, che poi diventò, com'è oggidì, *Anghiari*. Se ne trovano memorie sino dall'anno 1083, in carte pubbliche; e diventò celebre poi, allorchè nel 1104 fu lasciata per testamento al priore dell'eremo di Camaldoli, a condizione di fabbricarvi nel castello un monastero dell'ordine suo. E fu esso ben presto eretto, in onore di san Bartolomeo; e fu arricchito successivamente di giurisdizioni e privilegi sì pontifizii che imperiali. Del quale monastero abaziale parlerò alla sua volta. Qui intanto ricorderò, che la chiesa dell'abazia n'è adesso la plebana, decorata del titolo di prepositura, ma senza filiali, perciocchè dipendeva anch'essa, come filiale, dalla matrice di Micciano, da cui fu staccata sino dal 1136, in vista appunto della sua dignità prelatizia.

2. *Micciano* intanto fu conservata nell'antico suo grado, ragguardevole e distinto, di pieve matrice sopra vasto territorio di più filiali, che da lei dipendevano. La sua chiesa è intitolata a santa Maria, la quale, perciocchè compresa tra le donazioni fatte nel 1083, con istrumento del 13 novembre, era diventata di giuspatronato dei priori di Camaldoli, e conseguentemente degli abati altresì di san Bartolomeo di Anghiari. Questa padronanza monastica fu più volte occasione di litigii tra i vescovi di Arezzo ed i presidi dell'eremo camaldolese; i quali conchiusero finalmente a convenzione tra loro, nel 1169, mentr'era vescovo Gerolamo; e fu stabilito, che i cappellani di essa pieve, di consenso del priore di Camaldoli dovessero eleggere il pievano; il quale, se non fosse stato dell'ordine dei camaldolesi, avesse ad accettarne la regola, almeno costituendosene terziario; e quindi il priore lo presentasse al vescovo per la canonica investitura, giurando obbedienza a questo nello spirituale ed a quello nel temporale. Si ripristinarono, ciò non di meno, alcuni anni dopo, i contrasti, nè furono ricomposti che nel 1221. — In questo medesimo secolo, dopo la famosa giornata di Monteperto, la chiesa plebana

fu messa a fiamma e a fuoco dal furore dei vincitori; e ne abbiamo testimonianza da una bolla del papa Alessandro IV del 1264, con la quale è comandato, che la si rifabbrichi a spese del comune di Arezzo (1). E sappiamo di fatto, che nel 1266, era già stata ristorata dai tanti danni sofferti. La qual chiesa è decente bensì, ma nuda affatto di ornati: in tre navate divise da sette arcate a sesto tondo; e queste posano sopra pilastri di pietrame, che sorreggono la tettoja a cavalletti. Fu ristaurata dai suoi pievani nel secolo XVII, senza che ne fosse però alterata l'architettura, la quale ci richiama al secolo XIII. — Variò nella progressione dei secoli il numero delle parrocchie filiali, che dipendevano da essa. Perchè dai cataloghi delle chiese della diocesi aretina del 1275 apparisce, che ne aveva cinque sole:

1. san Paterniano al Vivajo o Viajo, tuttora esistente;
2. san Leone in Pian d' Anghiari, che similmente esiste;
3. san Donato a Tubiana, esistente anch' essa;
4. san Crescentino, di cui s' è perduta ogni traccia;
5. santo Stefano del Pian d' Anghiari, che fu incorporata colla parrocchia di san Gerolamo:

in sulla fine del secolo XIV, la sua giurisdizione stendevasi sopra le dodici seguenti chiese:

1. di san Martino di Colle a Montedoglio;
2. di sant' Angelo di Montedoglio;
3. di san Donato a Tubiana;
4. di san Gerolamo nel Pian d' Anghiari;
5. di san Crescenzo o Crescentino, distrutta;
6. di san Paterniano al Vivajo;
7. di san Pietro di Colle, oggidì sconosciuta;
8. di santa Croce nel Pian di Borgo san Sepolcro;
9. di santo Stefano nel Pian d' Anghiari;
10. di san Leone nel Pian d' Anghiari;
11. di san Cristofano della Torre, distrutta;
12. di santa Maria di Corsano, ignota da lungo tempo:

ed oggidì, sebbene le onorificenze della pieve di Micciano siano passate nella chiesa prepositurale di san Bartolomeo d' Anghiari, tuttavia possono sempre considerarsi come sue filiali le chiese:

(1) *Annal. Camald.* tom. IV e V.

1. di san Martino a Montedoglio ;
2. di san Donato a Tubiana ;
3. di santa Croce in Pian di Borgo ;
4. di san Paterniano al Vivajo ;
5. di san Leone al Pian di Anghiari ;
6. de' santi Stefano e Gerolamo, due popoli uniti, in Pian di Anghiari.

3. La pieve di *Ponte alla Pietra* è intitolata a san Giovanni, di gius patronato dei conti di Galbino e di Montauto: ha quattro filiali:

1. san Nicolò a Gello ;
2. santa Maria a Casanovole ;
3. san Giorgio a Colignole ;
4. santi Biagio e Cristofano a Savorniano.

4. *Bibbiena* è la più cospicua terra del Casentino: la sua antichissima chiesa plebana è prepositura: n'è titolare il martire sant' Ippolito: se ne trovano tracce sino dal decimo secolo. Da due brevi pontifizii del 1155 e del 1207, il primo del papa Adriano IV, e il secondo d' Innocenzo III, raccogliessi, che questa pieve allora aveva sotto di sè ventotto cappelle dipendenti e tributarie; mentre oggidì non ne ha che quattro: e sono:

1. sant' Andrea a Campi ;
2. santa Flora a Sarna ;
3. san Donato a Banzena ;
4. santi Bartolomeo ed Jacopo a Terrossola.

5. *Gello dell' Abate*, ossia *Gello del Casentino*, la cui chiesa, oggidì battesimale, intitolata a san Martino era una delle filiali della pieve di Partina. Ebbe il nome di Gello dell' Abate, perchè questo casale fu soggetto agli abati camaldolesi di Pratiglia, che ne divennero padroni per le molte donazioni loro fatte. Le fu da lungo tempo annessa ed unita la parrocchia di san Giovanni a Tramoggiano; ed ha unica sua filiale la chiesa di santa Maria Assunta di Giona.

6. *Partina* era da prima intitolata a santa Maria; oggidì lo è a san Biagio ed assume il nome dal villaggio, in cui esiste. L' antica chiesa oggidì abbandonata stava sulla ripa destra dell' Archiano, là dov' è

appunto il caseggiato della parrocchia; se ne vedono tuttora gli avanzi, che ce ne attestano l'erezione avanti il secolo XIII, e che consistono nelle muraglie di pietre squadrate, tribuna e finestre a foggia di feritoje. La pieve odierna sta sulla strada di Camaldoli, a sinistra del fiume summentovato. La giurisdizione plebana su di essa fu ceduta dai vescovi di Arezzo agli eremiti di Camaldoli sino dal 1037; confermata dipoi nel 1064. Nel territorio di questo piviere era compresa la badia di Pratiglia, di cui dirò alla sua volta. Dall'antica matrice dipendevano dieci parrocchie:

1. san Venerio, oggidì distrutta;
2. san Pietro a Basciano, annessa presentemente a quella di san Donato a Marciano;
3. santi Jacopo e Cristofano di Gressa, esistente tuttora sotto altra pieve;
4. san Michele a Lierna, esistente anch'essa;
5. san Michele a Biforco di Corezzó, che pur esiste, soggetta ad altra matrice;
6. san Bartolomeo di Camporena, che fu concentrata di poi con la pieve;
7. san Lorenzo di Raginopoli, ch' esiste ancora;
8. la chiesa di Candole, unita anch' essa alla pieve;
9. lo spedale di san Lorenzo in Avena, ch' è la stessa summentovata di Raginopoli;
10. san Biagio a Pratina, ch' è la pieve odierna:

la quale diventata chiesa plebana, per decreto vescovile del 9 settembre 1744, ebbe sotto di sè per ben quarant'anni sua filiale la pieve antica di santa Maria: ma ridotta in rovina la chiesa, come ho detto di sopra, ne andò concentrato il popolo con la cura plebana. Di questa oggidì sono succursali le otto parrocchie seguenti:

1. san Nicolò di Soci;
2. san Nicolò di Serravalle;
3. san Jacopo di Gressa;
4. san Lorenzo in Avena, ossia in Reginopoli;
5. san Michele a Lierna;
6. san Biagio a Pratale;
7. san Martino a Monte;
8. san Donato a Marciano.

7. *Poppi* è terra illustre, già forte castello, residenza de' conti Guidi da Battifolle. È nella Val-d' Arno casentinese, sulla cima di un colle isolato. Le sue mura serbano ancora le vestigie di baluardi e di torri, di cui probabilmente fu autore il conte Guido Novello, dopo la vittoria di Montaperto: girano due terzi di miglia ed hanno quattro porte. Nella parte più elevata del colle sorge il palazzo merlato, ove dimoravano i conti padroni del castello. L' origine di questa terra non si conosce: chi ne derivò l' etimologia dalle *poppe*, chi da *popolo*, chi dalla *poppa* dei bastimenti; i più la vollero attribuire alla famiglia *Pompilia*, e la riputarono quindi di origine romana. Nelle antiche pergamene ha il nome di *Popium*: e di *Puppium*: non se ne trovano per altro memorie, che precedano l' anno 1169. Dacchè questo castello ebbe esistenza non si sa, che formasse particolare parrocchia, ma dipendeva direttamente dalla pieve di santa Maria a Bujano, a cui succedè più tardi la chiesa abaziale di san Fedele di Strumi; ed oggidì la pieve stessa di santa Maria dipende invece dalla pieve di Poppi. La chiesa titolare di questo castello è intitolata a san Marco: essa fu eretta circa l' anno 1248, ed allora ne fu anche stabilita la parrocchia per decreto del vescovo di Arezzo, distaccata dal territorio della plebana di santa Maria di Bujano. Fu dipoi eretta anche essa in matrice, prima ancora, che ne fosse soppressa l' antica, e che, trasferita nell' abazia di san Fedele, le divenisse filiale. Nell' anno poi 1744, con decreto vescovile del 3 settembre, la pieve di san Marco fu dichiarata prepositura; e con altro decreto del 23 dicembre 1779, le fu unita la parrocchia arcipretale di san Lorenzo di Poppi. Era in questo castello la badia di san Fedele a Strumi qui trasferita, della quale parlerò alla sua volta tra le abazie, ch' erano tra i recinti della diocesi aretina. Altre claustrali famiglie esistevano in Poppi, le sole superstiti oggidì sono le agostiniane, il di cui convento ebbe fondatrice nel 1365 donna Dianora Paolozzi da Poppi, ed i cappuccini, che hanno il loro convento sull' ameno ripiano del colle Tenzino o dell' Ascensione. Ha sue filiali la matrice di san Marco le undici parrocchie:

1. di san Fedele di Poppi, già posta a Strumi;
2. san Martino a Tremoleto;
3. san Donato a Filetto;
4. san Giambattista a Ruota,

5. san Giambattista di Loscove;
6. san Nicolò a Quorle;
7. san Michiele a Lorgnano;
8. san Lorenzo a Fronzola;
9. san Bartolomeo d' Agna;
10. san Matteo a Memmenano;
11. l' Assunta di Certomondo, eretta in parrocchia nel 1783.

8. *Bujana*, benchè pieve soppressa e trasferita sotto la matrice di Poppi, dev' essere qui commemorata. N' era titolare santa Maria: se ne trovano le prime memorie tra le pergamene dell' abazia di san Fedele a Strumi sino dall' anno 1010. La corte di Bujano con la sua chiesa battesimale, ch' è questa di santa Maria, ed il sovrastante castello di Fronzola furono assegnati in beneficio alla badia di Capolona dall' imperatore Federigo I, con diploma del 4.º luglio 1164, dato in Lodi. Le filiali di questa pieve sono le summentovate, che appartengono adesso alla matrice di Poppi.

9. *Chiassa*, intitolata a santa Maria, è una pieve antica, sulla sinistra ripa del torrente di simil nome, il quale a un' altra ancora lo dava: alla pieve, cioè, di santo Stefano in Chiassa, detta talvolta in Piscinale, il di cui battisterio fu trasferito nella chiesa di santa Maria a Giovi, già sua filiale. Di entrambe si trovano memorie sino dall' anno 1026 e dicevansi in *Classe*. La pieve di santa Maria aveva anticamente nove parrocchie filiali:

1. santa Maria di Fabbrica;
2. sant' Antonio in Chiassa;
3. sant' Egidio a Campriano;
4. sant' Angelo a Marignano;
5. sant' Andrea a Perlongo;
6. sant' Angelo a Tregozzano;
7. santo Stefano a Rubbiano;
8. santa Maria Maddalena in Chiassa;
9. san Giustino a Monte-Giovi;

delle quali chiese parrocchiali alcune sono distrutte, ed alcune appartengono ora alle pievi limitrofe. Le filiali odierne di santa Maria in

Chiassa, le quali alternano il servizio con le pievi di Giovi e del Castelluccio, sono queste sole quattro :

1. santi Pietro e Paolo a Campoluci ;
2. san Giustino a Monte-Giovi ;
3. san Quirico di Marcena ;
4. santa Felicità di Petrognano.

10. *Giovi* era una chiesa filiale del piviere di santo Stefano in Chiassa, e diventò sua matrice sino dal secolo XIV. Essa dicevasi e dicesi santa Maria de *Jove*, perciocchè il piccolo castello, in cui esiste, portava il nome di *Castrum Jovis*, donde ne derivò l'odierno di Castello o Borgo di Giovi. Le attribuzioni perciò di questa e le giurisdizioni sue sono le stesse, di cui godeva da prima la sua antica matrice di santo Stefano in Chiassa. Cotesta chiesa di santo Stefano dicevasi anche *in Piscinale*, perchè vicina al confluente della Chiassa nell'Arno, luogo allagato non di rado dalle acque di entrambi. Essa aveva sotto di sè otto filiali :

1. san Tommaso a Castelnuovo ;
2. santi Quirico e Giuditta a Marcena, a cui fu unita da rimota età la parrocchia di san Tommaso di Castelnuovo della Chiassa ;
3. santa Maria a Giovi, ch'è appunto l'odierna matrice ;
4. san Bartolomeo a Piscinale ;
5. san Savino a Saturno ;
6. san Jacopo a Petrognano ;
7. l'ospitale del ponte alla Chiassa ;
8. l'ospedale del ponte a Caliano :

ma presentemente le filiali della pieve di santa Maria a Giovi sono le summentovate, che alternano l'obbedienza con la pieve di santa Maria in Chiassa e del Castelluccio.

11. *Falciano*, piccolo casale, che dà il nome alla pieve di santa Maria, nella Val-d' Arno casentinese. Essa aveva due sole filiali, da gran tempo diroccate, l'una di santa Maria de *Ghiora*, l'altra di sant' Andrea di *Agnano* ; ed oltre a queste comprendeva nel suo territorio anche l'abazia del Sasso, ridotta da lunga età alla condizione di semplice oratorio.

12. *Subbiano*, borgo nella Val-d' Arno aretino, con chiesa plebana

arcipretale, intitolata a santa Maria, a cui fu annesso anche il popolo de' santi Jacopo e Cristofano a Baciano. Essa è di antico giuspatronato del capitolo della cattedrale di Arezzo. Fu eretta in arcipretura per decreto vescovile del 16 maggio 1756. Ha tre filiali, promiscue nella dipendenza dalle pievi altresì di Catenaja e di san Martino sopr' Arno, le quali sono:

1. santa Maria a Bibbiano;
2. sant' Apollinare a Belfiore;
3. santa Lucia a Cenina.

13. *Catenaja*, pieve intitolata a santa Maria, le cui filiali, testè mentovate, prestano a vicenda il servizio a questa ed alle pievi di Subbiano e di san Martino sopr' Arno. Giace tra il monte dell'Alvernia e Montauto. Se ne trovano memorie sino dall' anno 1190.

14. *San Martino sopr' Arno* è un villaggio con antica pieve allo sbocco superiore della Valle d' Arno aretino. Essa fu matrice di sette popoli:

1. san Lorenzo a Carbonaja;
2. santa Maria a Caliano;
3. san Bartolomeo a Nussa;
4. santa Maria di Bibbiano;
5. sant' Andrea in Selvole;
6. santa Lucia in Cenina;
7. sant' Angelo al Colle:

di queste non le rimasero, che due sole, oltre a sant' Apollinare di Belfiore, le quali promiscuamente le prestano obbedienza, come suffraganee altresì della summentovata pieve di Subbiano.

15. *Capolona*, anticamente *Campus Leonis*, è un castello con chiesa plebana, intitolata a san Giovanni Battista, la quale sino dal secolo XIII nominavasi san Giovanni in Sulpiciano, quasi fosse in origine un fondo della famiglia Sulpicia, e perciò di origine romana. Di questo castello si comincia ad avere notizia nell' anno 972, per la fondazione della vicina badia di san Gennaro. Nel secolo XIV dipendevano dal pievanato di Capolona otto parrocchie:

1. san Pietro ad Apia;

2. san Nicola a Buriano ;
3. san Salvatore a Vezzo, che fu annesso alla cura di santa Maria di Bibbiano ;
4. san Michiele a Melisciano ;
5. santa Maria a Cincelli ;
6. santa Margherita a Marcialla ;
7. san Michele di Casale, detto al Castellucio, la quale parrocchia nel 1770, per decreto vescovile del 6 novembre, fu unita all' antica pieve di Sietina ;
8. sant' Andrea a Casucci :

ma presentemente non ne ha soggette che tre sole, perchè tutte le altre, prima ancora della metà del secolo XVIII, erano state soppresse : e le tre, che le rimasero, sono :

1. santa Maria a Cincelli ;
2. san Pietro a Casanuova ;
3. san Michele a Melisciano.

46. *Chitignano*, villaggio, che anticamente nominavasi *Clotinianum*, è un gruppo di più borgate, che diede il nome ad un' antica contea degli Ubertini di Arezzo. La sua chiesa plebana è intitolata a san Vincenzo. Essa, nei secoli addietro, fu filiale della pieve di Socana, siccome lo era la cura di santa Margherita di Ruosina, unica filiale, che l' è rimasta, a cui è annessa la soppressa parrocchia di san Jacopo a Taina, e che perciò porta congiunto il titolo di entrambe.

47. *Battifolle*, pieve intitolata a san Quirico, conosciuta talvolta col nome di *Vicione piccolo*, particolarmente nel X secolo ; ed allora non era che filiale della pieve di santa Maria al Toppo, e continuò ad esserlo sino al secolo XVI, in cui fu eretta apch' essa in chiesa plebana, staccata dalla distrutta pieve del Toppo. Le furono allora assegnate varie filiali ; ma presentemente non ne ha che sei, e sono :

1. santa Cristina di Chiani ;
2. santa Maria alla Poggiola ;
3. san Giovanni Evangelista di Prat' Antico ;
4. san Martino di Vicio maggio ;
5. san Giorgio di Tuori ;

6. la Madre di Dio e san Carlo al Poggio san Martino, detto anche san Martino in Poggio, eretta in parrocchia per decreto vescovile del 30 maggio 1814.

18. *Faltona*, pieve di non antica istituzione, intitolata ai santi Lorenzino e Pergentino; già filiale della matrice di Socana. Diventò chiesa plebana per decreto vescovile del 23 maggio 1757. Non ha filiali, se non la sola parrocchia di santa Maria a Valenzano.

19. *Gropina*, antichissima pieve intitolata a san Pietro, la di cui chiesa può noverarsi tra i più vetusti templi cristiani, e sussistono in Toscana. Essa è nominata nel famoso diploma attribuito a Carlo magno, a favore dell'abazia di Nonantola. Nè della sua antichità fa d'uopo cercare testimonianze ad essa estrinseche, mentre ce l'attesta palesemente la sua struttura medesima, descrittaci dal Repetti con le seguenti parole (1): « La chiesa è a tre navate, con una sola porta » d'ingresso; ha due file di colonne, sei per parte, cavate tutte da un » solo pezzo di macigno. Sopra le colonne posano capitelli e architravi » assai differenti fra loro, con i soliti capricciosi ornamenti di fogliami, » bestie e figure: comechè i capitelli posti a destra di chi entra rappre- » sentino figure più caricate delle altre situate a sinistra. Merita di essere » contemplata la tribuna, tanto esternamente, quanto internamente: av- » vegnachè essa di dentro è circondata da due ordini di colonne staccate » dal muro, le uno sopra le altre; fra quelle dell'ordine superiore esi- » stono due strettissime finestre. Nella parte esterna la tribuna medesima » è contornata da un ordine di colonnette staccate alquanto dal muro, » le quali riposano sopra sei semplicissimi pilastri con archetti sovrapposti. Siffatti ornamenti architettonici della tribuna contrastano vistosamente con la semplicità della facciata della Chiesa, la quale è di una » solidissima e imponente costruzione. Le pietre della porta, per esempio, sono quanto mai si può desiderare bene unite e aderenti tra loro » senza alcun visibile cemento. Della medesima struttura è il muro » esterno laterale della chiesa a mano sinistra, al par di quello della parte » inferiore della già descritta tribuna. Sulla mano destra, contigua al » muro della facciata, si alza la torre del campanile, tutta di pietra

(1) *Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana*, pag. 519 del vol. II.

» serena scarpellata. In una sua parete è scolpito l'anno 1233, sebbene le
 » vecchie campane contassero un'epoca più antica, massimamente la
 » maggiore, la quale portava nel giro l'anno 1153; la campana più pic-
 » cola restò fusa nell'anno 1223, e la mezzana nell'anno 1317, con il
 » nome dell'autore; *Bertusi florentinus me fecit*. — Le due accennate
 » finestre nella tribuna, e forse un occhio nella facciata, attualmente in-
 » grandito, erano le sole aperture, per le quali entrava una languida e
 » scarsa luce nel tempio di Gropina. — La tettoja è di legno, come usa-
 » vasi in simili fabbriche. È molto curioso il pergamo, trovandosi appog-
 » giato a una delle colonne della chiesa, come nel duomo di Siena, soste-
 » nuto davanti da due colonne legate insieme mediante un fascio. La
 » testa del leone, l'aquila e una capricciosa figura, che si ripetono unite
 » insieme nella parte anteriore non sono emblemi ignoti in simili monu-
 » menti. Rara bensì è l'iscrizione della tavola sorretta dalla nominata
 » capricciosa figura. » — Questa pieve con tutte le sue rendite fu asse-
 gnata dal papa Leone X, nell'anno 1515, al capitolo metropolitano di
 Firenze, che ne conserva tuttora il patronato per la nomina del pievano.
 Allora cotesta pieve contava sotto la sua giurisdizione ventisei chiese
 filiali; ed erano :

1. santa Maria al Tasso ;
2. santi Jacopo e Filippo al Tasso ;
3. santo Stefano al Tasso ;
4. santa Maria a Pernina ;
5. santa Maria alla Cicogna ;
6. san Clemente a Serravalle ;
7. santa Margherita a Montalto ;
8. san Jacopo a Modane ;
9. san Martino a Vajana ;
10. santa Croce alla Penna ;
11. san Nicola a Ganghereto ;
12. san Giorgio a Ganghereto ;
13. san Giustino al Trebbio di Ganghereto ;
14. san Lorenzo a Trevigne o di Marta ;
15. santi Apollinare e Lucia a Monte-Marciano ;
16. san Bartolomeo al Pozzo ;
17. san Biagio a Mori ;

- 18. santa Lucia a Pratovalle;
- 19. san Nicola al Terrajo;
- 20. santa Maria ai Cavi;
- 21. sant' Andrea a Loro;
- 22. san Michele all' Anciolina;
- 23. san Michele in Pian di Radice;
- 24. san Donato a Venca;
- 25. san Pietro a Treggiaja;

26. san Nicola, che poi cangiò titolo in san Silvestro, al Renaccio; delle quali furono in seguito alcune aggregate ed unite tra loro, altre soppresse, ed altre erette in chiese battesimali, cosicchè presentemente la pieve di san Pietro a Gropina divide la sua giurisdizione con le tre chiese plebane di Monte-Marciano, di Pian-Tra-Vigne, e di Ganghereto in Terranuova, ch'erano un tempo sue filiali.

20. La plebana di *Monte-Marciano*, intitolata a' santi Apollinare e Lucia, sta sulla pendice meridionale del monte di Prato-Magno. Dall'essere filiale dell' antica matrice di Gropina fu innalzata all'onore di esserle parificata, e di dividere con essa le giurisdizioni plebane, benchè non abbia a sè soggetta veruna succursale. Era nel villaggio di Monte-Marciano un ospedale e una chiesa intitolata a san Michele, di patronato della badiola di san Mamma dipendente dalla famosa abazia di Nonantola. Quest' ospedale, nel 1346, di assenso dell' abate nonantolano, fu trasferito presso la chiesa di san Silvestro al Renaccio, ch' era similmente di giuspatronato dell' abate di santa Maria in Mamma.

21. Anche la plebana di san Lorenzo in *Pian-Travigne*, ossia *Pian-tra-Vigne*, anticamente *Planum inter Vineas*, era una filiale della pieve di Gropina. Furono in questa contrada due castelli, l'uno dei quali dicevasi *Pian di mezzo*, e l' altro portava il nome, che gli rimase tuttora. V' ebbero diritto di padronanza gli abati di Nonantola, che si facevano rappresentare dal priore della summentovata badiola di santa Maria in Mamma, a cui la usurparono, nel XIII secolo, i signori de' Pazzi, e n' è perciò commemorato il castello nelle storie fiorentine (1).

(1) Villani, *Cron.* lib. VI e VII, e l'Ammirati, *Stor. fiorent.* lib. III e IV.

22. *Terranuova* è un'altra pieve con chiesa battesimale, che dipendeva un tempo dalla pieve di Gropina. La chiesa di santa Maria, che n'era la parrocchiale, dava il titolo al castello, a cui fu sostituito il nome di *Terra nuova*; e dicevasi *Castel di santa Maria di Ganghereto*. A questa fu congiunta più tardi la parrocchia di san Nicolò a Ganghereto. La grossa terra o borgo di Terranuova non è più antica dell'anno 1337; ed è succeduta all'antico castello di Ganghereto, ora distrutto, che dava il nome ad una contrada composta di più popoli, i quali costituiscono presentemente una gran parte della comunità di Terranuova. Cotesto castello fu dirocato nel 1271, per ordine della repubblica fiorentina, e furono sostituite ad esso le varie borgate, da cui presero il nome le tre chiese parrocchiali di san Nicolò a Ganghereto, soppressa nel 1790 per decreto vescovile ed immedesimata con l'arcipretura di santa Maria di Terranuova; di san Giorgio a Ganghereto, già priorato di monaci vallombrosani ed oggidì intitolata a san Francesco; di san Giustino detto al Trebbio di Ganghereto, esistente col titolo di arcipretura. — La chiesa parrocchiale di santa Maria a Terranuova fu eretta in arcipretura con decreto vescovile del dì 7 maggio 1737; e in pari tempo anche l'altra chiesa parrocchiale di san Biagio ai Mori fu decorata dello stesso grado. Tre chiese parrocchiali, oltre a queste, esistono dentro le mura di Terranuova: santa Croce a Penna, santa Maria a Pernina, e santi Iacopo e Filippo a Tasso; ma i loro popoli sono nella campagna.

23. *Laterina*, che dà il nome alla pieve de' santi Ippolito e Cassiano, dicevasi anticamente san Cassiano a Campavane, perchè nel luogo così chiamato esisteva. La qual chiesa sotto il nome di *Pieve vecchia* esiste tuttora, ma non è più la plebana, perchè ad essa fu sostituita nel XII secolo l'odierna summentovata de' santi Ippolito e Cassiano. La pieve antica è una chiesa alquanto vasta, ed aveva in origine tre navate, benchè adesso la si veda ridotta ad una sola. Sull'esterna parete vi si legge un'iscrizione dei bassi tempi con lo stemma della famiglia Bardi. Nella piccola piazza, che dà accesso alla chiesa, vedesi un residuo d'impiantito a pietre bianche e turchine a foggia di mosaico; ed i contorni offrono molte vestigia di fabbriche, che ci attestano l'esistenza di un antico villaggio. Oggidì non vi esistono che due o tre case coloniche, il campanile e la chiesa. Di quest'antica pieve si trovano memorie sino dall'anno 1051;

della nuova non se ne trovano che nel XII secolo. Tuttavolta i pievani, benchè risedessero presso a questa, portavano ciò non di meno il titolo di quella, e dicevansi di san Cassiano a Campavane. La giurisdizione di essi sopra le chiese filiali, a cui presiedevano in quel medesimo secolo, fu loro confermata da una bolla del papa Clemente III, che ne numerava diciassette: ed erano :

1. l'ospitale detto dell' Isoletta, forse quello, ch'ebbe il nome di Monsoglio.
 2. santa Maria di Costa ;
 3. san Lorenzo della Penna, che n'è tuttora una delle superstiti, che ne formano il piviere ;
 4. san Biagio di Campavane ;
 5. santa Maria a Poggiacuto, di cui oggidì s'è perduta ogni traccia;
 6. san Bartolomeo a Caselli ; ch'è forse l'odierna parrocchia filiale che porta il nome di Vitereta ;
 7. san Michele a Caprenne, che non esiste più ;
 8. san Giorgio al Piano di Castiglion Ubertini; unita presentemente con questa, che segue ;
 9. santo Stefano al Monte, ch'è plebana, e porta il nome della sua annessa summentovata ;
 10. santa Maria di Sergina, o Sercina, distrutta.
 11. santi Jacopo e Cristofano d' Impiano, ch'esiste ancora e che l'è filiale.
 12. l'ospitale di san Cataldo al Ponte di Valle, che più non esiste ;
 13. san Pietro di Soppioro, ossia di Casanuova, tuttora esistente ;
 14. san Giambattista a Montoto, ch' esiste ancora ;
 15. santa Flora e Lucilla alle Conie, distrutta ;
 16. santa Maria a Valle, la quale non è oggidì che una cappellania annessa alla pievè odierna ;
 17. san Pietro a Rondine, ch' esiste ancora ;
- ma di tutte queste chiese, ch'erano filiali dell' antica matrice di san Cassiano in Campavane, e poscia della sostituitale de' santi Ippolito e Cassiano in Laterina ; tre sole ne rimasero dipendenti da essa :
1. san Bartolomeo di Vitereta ;
 2. san Lorenzo della Penna ;
 3. santi Jacopo e Cristofano d' Impiano ;

le altre, che ancora esistono, o furono erette in chiese plebane o furono assoggettate ad altra pieve.

24. *Pian di Castiglione-Ubertini* è un villaggio di poche case, nominato altre volte il *Palazzo* di Castiglione-Ubertini, la cui chiesa parrocchiale portava il titolo di san Giorgio; ma dappoichè fu unita all'altra parrocchia di santo Stefano al Monte, entrambe suffraganee della pieve de' santi Ippolito e Cassiano in Laterina, quest'ultima di santo Stefano fu innalzata all'onore di chiesa battesimale ed assunse il titolo del Pian di Castiglione-Ubertini, e senz' avere filiali sue proprie, divide la giurisdizione plebana con l' antica sua matrice de' santi Ippolito e Cassiano.

25. *Castiglione-Tibocchi* è un'altra pieve della diocesi aretina. Non è che un piccolo villaggio, capoluogo di una comunità nominata i *Due comuni distrettuali di Laterina*. La sua chiesa plebana è intitolata a sant' Ilario, la quale nel secolo XIII era suffraganea della pieve di san Giustino al Borro; fu riunita più tardi alla cura di san Pietro a Piazano, ed ivi fu traslocato il battisterio dell' abbandonata chiesa plebana di san Quirico; ed alla fine diventò essa stessa matrice, di cui è suffraganea la sola parrocchia di san Giambattista a Gello-Biscardo.

26. Un'altra pieve, con chiesa collegiata insigne, è san Giuliano di *Castiglione-Fiorentino*, già *Castiglione-Aretino*, detta più anticamente *Castiglione*. Essa è una nobile terra, quasi piccola città murata, nella Val-di-Chiana; la quale fu di qualche importanza nelle politiche vicende del medio evo e figurò molto nelle guerre di quei tempi. E per dare una qualche notizia della sua cospicuità, ricorderò, che vi esistevano due ospedali ed otto monasteri, oltre a varii ospizii, priorati e badie camaldolesi, qua e colà nel suo territorio. Sopra tutti gli edifizii sacri primeggia per vetustà e per dignità la sua chiesa collegiata, le di cui antiche memorie risalgono al secolo XII; ed allora era intitolata a san Michele ed era semplice cappella. Fu innalzata all'onore di pieve nel 1264, sotto il vescovo Guglielmino; più tardi fu rifabbricata ed assunse il nome di san Giuliano; per ciò porta adesso talvolta anche il titolo congiuntamente di san Michele e di san Giuliano. Nell'anno 1504 fu eretta in collegiata insigne, per bolla del papa Alessandro VI, che le assegnò un

arciprete, unica dignità, e sei canonici. Nello scorso secolo, ne fu aumentato il numero, cosicchè presentemente conta diciotto canonici comprese le tre dignità di arciprete, di primicerio e di arcidiacono. — Esistono in Castiglione quattro stabilimenti di pubblica istruzione: 1.° il seminario o collegio di san Filippo, con cattedre di belle lettere, di filosofia e di teologia; — 2.° le scuole pie, erette con la chiesa della santissima Annunziata dai padri scolopii di san Giuseppe da Calasanzio, i quali sino dalla metà del secolo XVII, staccavansi dalla loro casa di Ranco presso Mammi, per fissare qui opportuna stazione ad istruire la gioventù di questo castello; — 3.° le scuole pubbliche per le femmine, stabilite nel secolo XVIII; — 4.° il conservatorio delle suore di santa Chiara per educare fanciulle a convitto, e fuori. In Castel-Fiorentino esiste, oltre alla plebana collegiata, la parrocchia succursale intitolata a san Paolo I eremita.

27. *Capannole*, intitolata a' santi Quirico e Giulitta, è un'antica pieve nella borgata, che ne porta il nome: nome probabilmente derivatole da poche capanne sparse qua e là, che ne formavano anticamente il complesso. La sua chiesa fu innalzata all'onore di arcipretura nell'anno 1254. Le sono suffraganee, alternativamente con la pieve di san Leolino, le nove parrocchie seguenti:

1. santi Fabiano e Sebastiano a Castiglione Alberti, fu già dell'abazia dei camaldolesi di Agnano, i quali nel 1350, posero i loro possedimenti sotto la tutela della repubblica fiorentina;
2. san Martino a Montozzi;
3. santa Croce alla Ginestra;
4. san Michele a Pergine;
5. san Pancrazio d' Ambra;
6. san Donato a Pogi;
7. san Michele a Duddova, già patronato dei conti Ubertini nel secolo XIII, pria che ne fossero investiti i monaci camaldolesi dell'abazia di san Pietro a Ruoti;
8. santa Maria d' Ambra;
9. Santa Lucia a Levanella, fatta parrocchia nel 1793, per decreto vescovile del 4 maggio.

28. *San Leolino* è l'altra pieve, con cui la summentovata di Capanole divide la sua plebana giurisdizione, mentre n'era da prima la matrice. Fu eretta in chiesa battesimale nell'anno 1764.

29. *Bagnoro*, ossia *sant'Eugenio al Bagnoro*, pieve di patronato della famiglia Centeni, era matrice di nove chiese filiali, delle quali non le rimasero che le sette seguenti:

1. san Tommaso de' Bossi;
2. san Pietro a Calbi e Cuole;
3. santa Firmina, che ha dato il nome a una parte del poggio stesso di Lignano, alla cui base sta il casale titolare della pieve;
4. san Biagio al Monistero;
5. san Bartolomeo a Querceto;
6. sant'Agata a Saccioni, con l'annessa parrocchia di Lignano;
7. santa Maria, con l'annesso di Casanuovole.

30. San Giustino in Val-d'Arno superiore, detto anche *san Giustino al Borro*, è una pieve arcipretale, di cui hassi memoria sino dall'anno 1044. Anticamente portava il titolo di san Giustino a Cabiano. Essa nei cataloghi dell'anno 1265, non aveva che due sole chiese filiali; ed erano — san Bartolomeo a Cerreto ossia a Vitereta, e san Michele a Cafaggiola. Nel secolo poi XIV, essa ne aveva sette, ridotte presentemente a quattro sole; ed erano:

1. san Michele a Cafaggio o Cafaggiola, che dal papa Adriano IV fu annessa all'abazia di santa Maria in Gradi di Arezzo, e che oggidì andò soppressa;
2. san Bartolomeo a Vitereta, ch'è una delle quattro esistenti tuttora, ammensata anch'essa all'abazia di Gradi;
3. santa Maria a Faeta o Faeto, ch'è un'altra delle quattro filiali odierne;
4. san Biagio al Borro, che similmente esiste;
5. sant'Apollinare, che andò distrutta;
6. santi Fabiano e Sebastiano alla Troiana, una delle quattro che le rimasero;
7. lo spedale di sant'Andrea della Trojana, soppresso.

31. Sante Flora e Lucilla di *Carda*, già filiale della matrice di Socana, fu eretta in pieve per decreto vescovile 24 luglio 1704. Non ha filiali.

32. *San Felice in Pincis*, detto già san Felice in *Avana*, nel Chianti alto, fu una delle pievi controverse, sino dal 713, tra i vescovi di Arezzo e di Siena. È anche detta san Felice *in Brolio*, perchè sta nel distretto di questo nome. Erano sue filiali le parrocchie seguenti :

1. santa Maria alla villa di Sesta, rifabbricata di recente sotto il titolo di santa Maria e santa Caterina di Siena;
2. santa Maria di Plagliaja, oggi oratorio della magnifica villa dei Bianchi;
3. sant' Andrea a Rossi;
4. san Lorenzo a Barbiano, unito a san Gusmè;
5. sant' Angelo a Nebbiano, che fu filiale or di questa pieve, ora di quella di san Marcellino in Avana;
6. santa Maria di Civita mura;
7. san Regolo in Brolio.

33. *San Marcellino in Avane* è un'altra pieve del Chianti, limitrofa alla precedente di san Felice, conosciuta generalmente sotto il nome di san Marcellino in Chianti. La chiesa canonica fu abbellita, ingrandita e arricchita di arredi dal recente pievano, che la reggeva nel 1834, e che vi fece innalzare dai fondamenti la torre e gran parte della canonica: il corpo per altro della chiesa conserva tuttora la sua antica struttura a tre spartiti, quasi croce greca, i di cui fianchi posano sopra piccolissime colonne tra loro diverse di materia, di misura e di capitelli; sendochè alcuni fusti sono di cipollino, altri marmo greco, altri di breccia africana, mentre l'intaglio de' capitelli ci dà a conoscere, ch'essi appartenevano ad uno o più edifizii anteriori alla discesa dei barbari in Italia. Ha questa pieve sue suffraganee le sei parrocchie:

1. di san Pietro in Barca, con l'annessa di san Salvatore in Barca, già entrambe della pieve di Pacina;
2. di san Pietro a Castagnoli;
3. di santa Maria a Rietine;
4. di san Cristofano a Lucignanello;
5. di san Martino a Lecchi;

6. di san Jacopo a Barbischio:

ed anticamente ne aveva questo piviere altre otto, che con le precedenti sommavano a quattordici:

7. san Quirico a Tarnano;
8. san Regolo in Brolio, che oggidì appartiene a san Felice in Pincis;
9. sant' Angelo di Lucignano o di Lucignanello;
10. sant' Angelo di Nebbiano, che appartiene anch' essa al piviere di san Felice in Pincis;
11. santa Cristina, unita alla summentovata di san Cristofano a Lucignanello, in cui fors' anco fu concentrata l'altra di sant' Angelo, similmente a Lucignanello, o Lucignano;
12. san Martino in Stielle;
13. san Bartolomeo di Stielle, forse contitolare con la precedente;
14. san Pietro a Larginino.

34. *Galatrona* fu già un castello formato da più torri, di cui resta tuttora una delle maggiori, con chiesa plebana intitolata a san Giambattista, detta anche a *Petriolo* o *Petrolo di Galatrona*, perchè contigua alla villa di simil nome. Essa chiesa è antica, e ce lo attesta un' iscrizione, che tuttora vi si legge scolpita su di una vecchia finestra murata della facciata di essa, la quale dice:

A. D. MCCCXXIII HOC OPVS FVIT
TEMPORE JOANNES PLEBANI DE PADVA

Questa chiesa medesima fu ristaurata, com'è oggidì, circa l'anno 1564, probabilmente allorchè n'era pievano commendatario l'abate, poi vescovo, fr. Leonardo Bonafede; e ce ne persuade il vedere il suo stemma mitrato, lavorato in terra vetriata della Robbia e murato nell' arco della tribuna, nel ciborio dell' altar maggiore e nel bellissimo battisterio esagono, adorno anch' esso di bassirilievi di terra similmente della Robbia, esprimenti le azioni del Battista. Fu dichiarata arcipretura nell' anno 1744, con decreto vescovile del 2 maggio. Essa nel secolo XIV, contava undici chiese filiali, di cui non le rimasero, che queste sette:

1. santa Maria di Starda;
2. san Giusto a Nusenna;

3. san Donato a Rendola ;
4. san Michele a Tontenano ;
5. san Biagio alla Torre a Mercatale ;
6. santa Reparata a Mercatale ;
7. santi Jacopo e Cristofano a Solata ;

le altre quattro filiali erano:

1. san Mattia apostolo a Castelvecchio, distrutto ;
2. san Lorenzo a Caposelvi, assegnata al piviere di Levane ;
3. santa Croce a Pietravelsa, soppressa ;
4. sant'Andrea a Cennano assegnata alla diocesi di Fiesole e trasferita nel piviere di Montevarchi.

35. *Quarata*, villaggio con chiesa plebana di sant' Andrea, sostituita all' antica pieve di san Martino a *Galognano* od a *Castro*. Di san Martino le più vetuste memorie cominciano coll' anno 944, quando i monaci di santa Flora di Arezzo vi avevano giurisdizione, per le donazioni fatte loro di terreni nel circuito di questa parrocchia. E ne continuano i documenti col nome di san Martino a Galognano sino al declinare del secolo XV, in cui, per le rovine, che ne minacciava la chiesa, fu traslocato il suo battisterio, con tutti gli onori e le attribuzioni di chiesa plebana, nella prioria di sant' Andrea a Quarata, che n' è divenuta perciò l' odierna pieve. Le filiali di san Martino a Galognano, nel secolo XIII, erano queste dieci :

1. sant' Andrea a Quarata ;
2. santi Fabiano e Sebastiano a Monte di Rondine ;
3. san Bartolomeo a Corti ;
4. san Giusto a Venere ;
5. sant' Angelo a Patrignone ;
6. santi Tommaso e Margherita a Sassello ;
7. santa Cristina delle Chiane o dei Chiani ;
8. santa Maria alla Poggiola ;
9. santi Pietro e Biagio a Talzano ;
10. santa Maria a Montione :

ed oggidì invece, per la sostituzione della pieve nella chiesa, già filiale, di sant' Andrea a Quarata, non ne rimasero succursali, che queste quattro :

1. san Leo a Montione ;

2. santi Fabiano e Sebastiano a Monte di Rondine;

3. san Giusto a Venere;

4. sant' Angelo a Patrigione;

le altre andarono assegnate ad altre pievi.

36. *Levane*, già *Castel di Leona*, nella Val-d' Arno superiore, ebbe già chiesa parrocchiale intitolata a san Martino, a cui era unita l'altra cura di san Giovanni a Leona, ed era filiale di san Pietro a Presciano; e lo fu sino all'anno 1736, in cui per decreto vescovile del dì 27 ottobre diventò chiesa plebana: ma non ha sotto di sè veruna filiale.

37. *Sietina*, detta altresì *Pieve a Sietina*, è un' antica pieve sotto la invocazione di santa Maria Maddalena, riunita nel 1770 alla chiesa di san Michiele del Castelluccio: non ha filiali.

38. *Fojano* è una terra cospicua, ben fabbricata, con insigne collegiata, che porta il titolo di san Martino vescovo. Questa bella e popolosa terra offre tuttora le traccie di un doppio cerchio di mura; il primo dei quali, girando intorno alla parte più elevata della collina, formava l'ambito dell'antico castello, di figura ovale. Era questo cerchio munito di torri altissime, con tre porte; e tutto fabbricato di mattoni. Dentro il superiore castello sono compresi due uniformi e grandiosi palazzi, uno dei quali spetta al magistrato municipale e l'altro per uso del pretorio. Di figura triangolare, quasi equilatera, è il secondo giro delle mura di Fojano, le quali racchiudono non solo l'antico castello, ma due ordini di strade fiancheggiate da abitazioni e da piazze. Sull'origine di questo castello non si può dir nulla di certo: non manca chi ne conghietturasse la derivazione da *Fanum* oppure da *Forum Jani*. Checchè ne sia dell'origine, certo è, che il castello e la pieve di san Martino *sito Fojano* si trovano commemorati in pergamene del 1021, appartenenti alla cattedrale di Arezzo. A quel tempo vi avevano giurisdizione i conti della Scialenga e della Bernardenga. — La chiesa plebana fu fabbricata tra il primo e il secondo cerchio delle mura del castello, e fu dichiarata chiesa collegiata da un breve apostolico del papa Leone X, spedito a' 22 dicembre 1545, *al pievano e agli abitanti di Fojano*. Questi avevano fatto istanze di erigere dentro il paese un'altra chiesa battesimale, perchè dicevan troppo lontana la vecchia

pieve, e chiedevano perciò di sopprimere la parrocchiale di san Leonardo, situata nella piazza alta, dov'è il pretorio; ed adducevano a motivo della chiesta soppressione di questa, l'essere troppo esposta ai tumulti, ai giuochi, ai balli e alle risse, che spesso in cotesta piazza avvenivano, con grave disturbo dei divini uffizi; e volevano poi con le appartenenze e coi beni della soppressa parrocchia dotare la nuova chiesa, che desideravano di erigere in chiesa collegiata. Acconsenti il papa a coteste istanze, ed eresse all'onore appunto di collegiata la nuova chiesa plebana, fissandovi per le sacre uffizature il numero di sei canonici, presieduti dall'unica dignità dell'arciprete pievano. La chiesa fu fabbricata, come dissi testè, tra il primo e il secondo cerchio del castello, senzachè fosse demolita allora l'altra di san Leonardo, la quale continuò ad essere sino al 1783 una delle filiali della pieve di san Martino. Nel detto anno poi, ne fu trasferita la parrocchialità alla chiesa di santa Cristina, e finalmente nel 1788 fu soppressa del tutto, ed il popolo ne fu aggregato alla matrice. In Fojano esistevano due conventi, uno di domenicani a san Tommaso, ed uno di francescani a san Francesco. Un antico monastero di benedettine, sotto il titolo di san Silvestro, esiste tuttora ed accoglie fanciulle in educazione. Nel territorio di Fojano, era compresa l'abazia di camaldolesi di san Quirico alle Rose, della quale alla sua volta parlerò. Poco lungi d'Anasciano, sul fojanese, sorge un tempietto ottagonò della *Vittoria*, fatto innalzare da Cosimo I sopra il risalto di una collina, a commemorazione della vittoria, che riportò colà l'esercito austro-ispáno contro le armi dei franco-italiani. Due spedaletti esistevano altresì; vi esiste una fraternita di beneficenza ed un ricco monte di pietà, che ripete la sua origine dal secolo XV. — Le odierne filiali di san Martino sono quattro soltanto:

1. sant' Angelo, nel castello vecchio;
2. santa Cecilia, che nello scorso secolo fu trasferita all' oratorio di santa Maria della Pace, fuori della porta Fiorentina;
3. san Biagio al Pozzo, che fu eretta in parrocchia per decreto vescovile del 21 luglio 1728.
4. santa Maria del Carmine, presso a Fojano, fuori della porta Cortonese; eretta in parrocchia per decreto similmente vescovile del 17 agosto 1794;

39. *Gargonza* in Val d' Chiana fu già un castelletto, in parte oggidì smantellato, da cui prende il nome la chiesa plebana de' santi Tiburzio e Susanna. Diventò celebre questo luogo per la radunanza, che vi tennero nel 1304 i ghibellini di Firenze e di Arezzo. Ed in seguito soffrì gravi guasti per le politiche dissensioni e per le guerre de' secoli XIV, XV e XVI. La sua chiesa fu già filiale della pieve del Monte san Savino; ed eretta in chiesa plebana, rimase da sè, senza filiali.

40. *Monte San Savino* è appunto la pieve, da cui dipendeva la precedente e da cui fu staccata quando fu concesso anche ad essa il fonte battesimale. Porta questo titolo, perchè la chiesa n' è intitolata ai santi Egidio e Savino. Di essa trovansi notizie sino dal secolo XI, quando il luogo dicevasi Barbajano. La terra o castello, che ne assume il nome, figurò molto nei secoli famosi delle fazioni guelfe e ghibelline. L' antica chiesa battesimale di san Savino era situata fuori del castello, nel luogo nominato tuttora *la pieve*. Poi ne fu eretta una dentro il castello e fu dichiarata arcipretura. Nel decimoterzo secolo, erano due le chiese filiali di questa pieve, santa Maria a Vertighe e sant' Agata, le quali, perciocchè il vescovo aretino, nella visita pastorale dell' anno 1228, le trovò assai male amministrate, le consegnò entrambe all' abate di santa Maria di Agnano, perchè d' allora in poi egli e i suoi successori ne nominassero i curati, salva però la riverenza al vescovo diocesano e il tributo di 4 soldi ad esso, e salva la dovuta riverenza al pievano del Monte San Savino. Oggidì questa pieve non ha filiali.

41. *Alberoro*, da cui prendeva il nome la pieve di san Giambattista, detta presentemente di san Marco. Fu così chiamato il luogo per una selva (*Arbororum*) di quercie, che vi era e che in parte esiste ancora, benchè una parte ne sia stata incendiata, in sulla metà del secolo XIII, per malizia deliberatamente, come ci attesta una sentenza pronunziata dal podestà di Arezzo, l' anno 1253, contro i colpevoli. La più antica memoria che s'abbia della *selva regia* di Alberoro è del 939, nella donazione di essa al capitolo della cattedrale di Arezzo, fatta da Ugo e Lotario re d' Italia, confermata nel 964 dal re Adalberto, e nel 963 da Ottone I, il quale vi aggiunse la vicina corte di Toppo, nel cui piviere era essa compresa. Da questo piviere fu staccata la parrocchia di san Giovanni

Battista di Alberoro nel secolo XVI, e fu assegnata al battisterio della pieve di Pino, finchè la chiesa di san Marco, sostituita alla primitiva di san Giovanni Battista, fu eretta in matrice per decreto vescovile del 4.º luglio 1744; ed allora le furono aggregate, alternativamente con la pieve del Pino, le tre filiali:

1. di san Giambattista d' Oliveto;
2. di sant' Andrea d' Oliveto;
3. di san Biagio al Tegoletto;

42. La pieve di san Bartolomeo, al Pino, fu già badia, qui trasferita da una più antica, di san Martino al Pino; diventò plebana dopo la soppressione, o piuttosto concentrazione della pieve di santa Maria al Toppo.

43. *Palazzuolo*, dà il nome all' antica chiesa di san Giusto, già semplice parrocchiale; ma che nel 1257 era già plebana; e come plebana figurava anche nel catalogo delle pievi della diocesi aretina, fatto nel secolo XVII; ed allora aveva due filiali: — san Biagio a Tegoletto, che oggidì lo è di Alberoro; — e sant' Angelo alla Cornia. Nel secolo XIII, ne aveva una terza, sant' Egidio a san Pancrazio in Val-d' Ambra. Col tempo, nè saprei dire come o perchè, venne a perdere a poco a poco i suoi diritti di pieve; ma in essi, per decreto vescovile del 18 gennaio 1813, fu ristabilita, a cura del suo pievano Luigi Casini, il quale ben presto pose mano a fabbricare una nuova chiesa presso il palazzo della famiglia di lui. Essa è di bella forma, con sagrestia e canonica annessa, ricca di marmi, di stucchi, e nelle sue interne pareti dipinta a chiaroscuro dal pittore Righi di Figline. Compiuta che ne fu la fabbrica, la consacrò il vescovo diocesano il dì 4.º giugno 1831, intitolandola a' santi Pietro e Giusto. Essa non ha filiali.

44. Santa Maria a *Monte Benichi* è una delle pievi controverse nell' VIII secolo tra i vescovi di Siena e di Arezzo; ed allora denominavasi *santa Maria in Altaserra*, e continuava con questa intitolazione anche nel secolo XIV. Dipendeva in origine da questa chiesa plebana una cappella di san Pietro *in fundo Gellino* e la basilica di san Vincenzo *in fundo Bonipagi*. La quale basilica, nel 744, diventò pieve anch' essa, e tuttora

sotto il nome di san Vincenti, ed ha promiscue con questa di Monte Benichi le seguenti chiese parrocchiali :

1. san Miniato a Rapale ;
2. san Bartolomeo a Rossennano ;
3. santa Maria alle Campiglie ;
4. san Biagio alla Villa di san Martino ;
5. la badia di Monistero d' Ombrone ;
6. santa Lucia a Pietra viva ;
7. san Tommaso a Sogna.

45. La pieve adunque di san Vincenzo a *San-Vincenti* è congiunta in promiscuità colla precedente di Monte Benichi. Dicevasi *Bonus Pagus* anticamente il castello, in cui esisteva ; ma più tardi assunse il nome odierno di San-Vincenti. La prima edificazione di questa chiesa, quando portava il titolo di basilica, risale al settimo secolo, e ciò per attestazione dei testimonj, che, nel 745, in occasione dei litigj tra i vescovi di Arezzo e di Siena, ne dimostravano l' antichità della dipendenza dalla diocesi aretina. Quest' antica era stata consecrata appunto nel VII secolo da Servando vescovo di Arezzo ; e fu ingrandita poi nel secolo successivo dal vescovo Luperziano, il quale vi consecrò due altari, l' uno in onore di san Quirico e l' altro di san Lorentino. Nei primi secoli dopo il mille fu fabbricato presso la chiesa uno spedale per accogliere pellegrini: più tardi fu dichiarata battesimale con la sola filiale di san Matteo a Montelucio della Berardenga, chiesa da lungo tempo soppressa ed unita alla pieve.

46. *Montecchio*, sino alla metà del secolo XVIII, ebbe chiesa parrocchiale intitolata a san Biagio, e soltanto nell' anno 1758, per decreto vescovile del dì 20 maggio, ottenne il battisterio ; ma senza filiali.

47. *Montefatucchio*, nella Val-d' Arno casentinese, è un castelletto, che ha la sua chiesa plebana intitolata a' santi Pietro e Paolo, commemorata sino dall' anno 1008. Essa dipendeva nel secolo XII dalla pieve di sant' Ippolito di Bibbiena ; ma nell' anno 1275 fu decorata anch' essa dell' onore di chiesa plebana. Le sue filiali, in sulla fine del secolo XIV, erano queste sei ;

1. san Matteo di Fior Dama, ossia di Dama, riunita alla seguente ;
2. san Lorenzo a Casalecchio ;
3. san Bartolomeo di Catarsena, o forse di Calleta ;
4. santa Maria e san Silvestro a Giampereta, la quale tuttora esiste ;
5. santa Maria di Vespro, ignota ;
6. l'ospedale del Corsalone, distrutto :

le sue filiali odierne, che le sono promiscue con la pieve di san Martino a Gello, sono queste cinque ;

1. sant' Egidio a Frassineta ;
2. santa Maria di Giona ;
3. san Bartolomeo di Calleta ;
4. san Jacopo a Casalecchio, la quale, per decreto vescovile del 19 ottobre 1787, fu unita a san Matteo di Terrossola ;
5. san Biagio alla Pretella.

48. Santa Maria di *Loro* fu chiesa parrocchiale del castello di questo nome, anticamente intitolata a sant' Andrea, e formava parte del piviere di Gropina. Da questo fu staccata, per decreto vescovile del 7 maggio 1737, e fu eretta in arcipretura. Le filiali, che dipendono da essa, prestano reciproco servizio, a lei, alla chiesa battesimale di santa Maria del Poggio di Loro, ed alla pieve di Monte-Marciano ; e sono queste sette seguenti parrocchie, già filiali di Gropina :

1. santa Maria alla Trappola ;
2. san Nicolò alla Rocca Guicciarda ;
3. san Clemente in Valle ;
4. san Jacopo a Modine ;
5. santa Maria di Querceto ;
6. santa Margherita di Montalto ;
7. santa Maria di Monte-Lungo.

49. Santa Maria di *Poggio di Loro*, benchè conservi la qualificazione di prioria, è però chiesa battesimale, appartenente un tempo al piviere di Gropina, da cui presentemente è staccata.

50. *La Pieve al Toppo*, è un'antichissima pieve, la quale ha lasciato il nome ad una contrada detta l'*Intoppo*, mentre il suo battisterio è stato

portato con tutti gli onori plebani nella badia di san Bartolomeo al Pino, commemorata di sopra al num. 42. La sua antichità precede all'anno 983, perchè la si trova commemorata in un diploma di Ottone I, che ne conferma i possedimenti al capitolo dalla cattedrale di Arezzo. Prima del secolo XV, il suo piviere comprendeva sotto la sua giurisdizione molte chiese parrocchiali; ma queste in seguito, dopo la rovina della loro matrice, o divennero pieve esse stesse, od andarono sottoposte ad altre matrici, ovvero andarono distrutte. Plebane infatti divennero le chiese di san Marco d' Alberoro, di san Quirico di Battifolle o Vicione piccolo, di santa Maria a Civitella, di san Biagio a Ciggiano. Delle altre non parlo, perchè quelle, che tuttora esistono, furono commemorate di mano in mano che commemorai le pievi, a cui appartengono.

51. *Ciggiano*, la cui chiesa di san Biagio è appunto una delle pievi derivate dalla matrice summentovata, è un villaggio, che ottenne questo onore in seguito alla decadenza di quella.

52. *Civitella*, che dà il nome alla chiesa plebana di santa Maria Assunta, è un'altra similmente derivata dalla pieve di Toppo. Essa portò anche i nomi di *Civitella del Viscontado di Ambra*, e di *Civitella del Vescovo*, perchè il suo castello dipendeva immediatamente dai vescovi di Arezzo, che vi fecero spesse volte permanenza e che vi tenevano il capoluogo del loro viscontado della Valle-d' Ambra. Questa parrocchia fu già priorato di monaci benedettini, loro donata da Immonne vescovo di Arezzo nel 1046.

53. La *Pieve di Salutio*, in Val-d' Arno casentinese, è l' antica pieve di sant' Eleuterio, corrottamente ridotto a *Salutio*. Se ne trovano memorie nel secolo XII. Nel declinare del susseguente, essa aveva sette filiali :

1. san Vitale di Lorenzano ;
2. santa Maria a Bibbiano ;
3. san Lorenzo di Ornina ;
4. san Nicolò a Talla ;
5. santi Felicità e Pietro a Montaguto sopra Talla ;
6. san Michele a Bagnena ;
7. santa Maria a Capraja .

e nel secolo XVIII, non ne aveva che cinque, ed erano :

1. san Giovanni Evangelista a Castel-Focognano ;
2. santa Maria a Ornina ;
3. san Michele a Bagnena ;
4. san Bartolomeo a Calletta ;
5. santa Maria a Viciano.

34. *Pieve di Socana*, il di cui titolare è sant'Antonino, commemorata sino dall'anno 1072 in documenti della badia di santa Fiora di Arezzo. Essa abbracciava un'estensione di territorio, che comprendeva sedici parrocchie filiali. Presentemente non ne ha che tre sole :

1. san Giovanni a Castel-Facognano ;
2. santa Margherita a Pantonano ;
3. san Michele a Bagnano.

36. *Raggiolo*, detto anche *Ragiolo* e *Rezzuolo*, fu un castello di qualche considerazione nelle vicende del medio evo. La sua chiesa, intitolata a san Michele, fu sino all'anno 1735 una filiale del piviere di Socana ; ed in quell'anno, a' 5 aprile, per decreto vescovile fu eretta in pieve. Fu allora unita all'oratorio di san Michele a Quota l'antica chiesa di santa Frigida a Raggiolo, e ne vennero ammensati i beni alla nuova plebana di san Michele a Raggiolo. Essa non ha filiali.

37. *Ranco*, sul Cerfone, nella Val Tiberina, già castello, ed ora villaggio, ha la sua chiesa plebana intitolata, a' santi Lorenzo e Pergentino. Questa, nei secoli XIII e XIV, aveva sue suffraganee le parrocchie di Albiano, di Bagnaja, di Bivignano, di Castiglioncello, di Colle, di Carciano, di Cerreto, di Torsignano, di Fabiano, di Scandolaja e la badia di san Veriano. Di queste undici filiali non le rimasero che le otto seguenti :

1. Santa Maria a Scandolaja ;
2. sant' Angelo a Bagnaja ;
3. san Giovanni a Torsignano, o Colcello ;
4. sant' Apollinare in Albiano ;
5. san Veriano alla Badia ;
6. santa Maria a Bivignano ;

7. santi Biagio e Cristofano a Savorgnano ;
8. santo Stefano nel Pian d' Anghiari ;

58. *Rapolano*, nella Valle dell'Ombrone senese, è un castello di qualche considerazione, la di cui pieve antichissima porta il titolo di san Vittorio in santa Maria Assunta. L'antica chiesa matrice, intitolata a san Vittorio, è fuori del paese, ed esisteva già nel secolo VIII; era anzi anche essa una delle pievi controverse nella famosa lite tra i vescovi di Arezzo e di Siena. Essa fu eretta in chiesa arcipretale per decreto vescovile dell' 8 luglio 1752, e ventiquattro anni dopo, per nuovo decreto del 3 aprile 1776, ne fu trasferito il battisterio, e con esso tutti gli onori di matrice e di arcipretura, nella chiesa di santa Maria Assunta, già badia degli olivetani, la quale fu ristaurata ed abbellita nell' anno 1830. Ha suffraganee le parrocchie:

1. di san Giovanni Evangelista in Armajolo ;
2. di santa Cecilia al Poggio, unita con l' altra parrocchia di santa Maria in Ferrata, sino dall' anno 1484, per decreto vescovile, acciocchè andassero finite le frequenti discordie, che inquietavano per l' addietro le due parrocchie a motivo di giurisdizioni.

59. Un' altra pieve, nel territorio di Rapolano, è san Lorenzo alle *Serre di Rapolano*, intitolata appunto al santo levita e martire, di cui porta il nome. Ha sua filiale la parrocchia de' santi Fabiano e Sebastiano a San-Gimignano alle Serre, tra la Val di Chiana e la Val d' Ombrone senese, la quale da prima era filiale della pieve di sant' Agata di Asciano.

60. *San Vito in Creta*, nella Valle superiore dell' Ombrone senese, è un' antichissima pieve ; una anch' essa delle controverse nel secolo VIII. Allora dicevasi san Vito in *Versuris*. Contava anticamente le seguenti suffraganee, di cui non ne rimasero che tre sole :

1. la canonica di san Clemente a Monte Cerconi, tuttora esistente ;
 2. san Bartolomeo di Monte-Santa-Maria, annessa presentemente alla pieve.
 3. sant' Andrea a Mucigliano, ch' esiste ancora.
 4. san Salvatore
 5. santa Maria
- } alla Torre a Castello, unite ora in una sola ;

6. santi Jacopo e Cristofano di Giomoli, soppressa;
7. san Michele, di cui s'è perduta ogni traccia.

64. *Pieve di san Polo*, già detta san Paolo a *Petriolo*, in Val d' Arno aretino, della quale si conservano molte memorie nell' archivio della cattedrale. Nel secolo XIV, aveva sotto di sè quattordici chiese tra parrocchie ed oratorj; e sono:

1. sant' Angelo a Pomajo, ora san Lorenzo, ed esiste;
2. san Bartolomeo a Gello, ch' esiste anch' essa;
3. sant' Angelo d' Antria, che similmente esiste;
4. san Lorenzo a Venere, ora san Giusto, esistente;
5. santa Maria a Pulia, tuttora anch' essa esistente;
6. sant' Ilario a Pulia, oratorio;
7. san Cristoforo, ora san Donato, a Tubbiano, ch' esiste ancora;
8. santa Cecilia, ora S. Romano, a Ciciliano, esistente;
9. santa Maria a Misciano, ch' esiste;
10. san Pietro a Pietramala, soppressa;
11. santa Maria a Pogognano, unita alla parrocchia di san Bartolomeo a Gello;
12. l' ospedale di Vezzano, soppresso;
13. santa Maria di Camajano, ignota;
14. santa Maria delle Torchie, ignota anch' essa;

cosicchè le parrocchie filiali dell' odierna matrice si riducono alle sole otto, di cui ho notato l' esistenza: ed a queste devesi aggiungerne una nona, eretta nell' anno 1688, ed è san Fabiano alle Camperie nella Valle d' Arno aretino.

62. San Marcellino di *Rigomagno*, nella Val di Chiana, è l' odierna pieve del castello di questo nome. Un' antichissima chiesa di *Rigo-Magno* era dedicata a santa Maria, a san Martino ed a san Gilio, e questa, nel 1036, donavano i conti della Scialenga, che n' erano i padroni, al capitolo della cattedrale. Non so, ch' essa abbia altre filiali se non la sola parrocchia di san Giovanni di Modanella.

63. Pieve di *Rigutino*, detta altra volta *Pieve di san Pietro in Butintoro*, nella Val di Chiana. Ebbe in addietro varie denominazioni; perchè

dicevasi da prima san Pietro a Monticello, poi san Quirico a Rigutino, e finalmente Rigutino. Essa fu già filiale dell' antica pieve di san Pietro a Monticello, la quale di poi fu trasferita a questa, per decreto vescovile dell' 11 ottobre 1404, ed in pari tempo le fu unita anche la chiesa di san Biagio a Rigutino: Allora aveva sei parrocchie filiali; oggidì ne ha sette promiscue con la seguente pieve.

64. *Santa Mustiola a Quarto*, nella Val-di Chiana, è pieve antica, commemorata sino dal secolo XI nelle carte della cattedrale, perchè in quel tempo i marchesi del Monte-Santa-Maria la donarono ai canonici di Arezzo. Essa aveva, nel secolo XIV, sette chiese filiali:

1. san Lorenzo a Puliciano;
2. san Martino a Puliciano, che oggidì non esiste più;
3. santa Maria a Pigli;
4. sant' Andrea a Pigli, unita alla seguente;
5. san Biagio a Fontiano;
6. sant' Anastasio a Quarto;
7. santo Zeno, ora san Leonardo a santo Zeno;

ed inoltre aveva due spedali per alloggio dei pellegrini; l' uno a Puliciano e l'altro all'Olmo di santa Flora presso i ponti di Arezzo. Le sette chiese testè nominate sono promiscue nel servizio a questa pieve ed alla precedente, di cui ho parlato. Questa poi di Quarto ne ha quattro di sua sola giurisdizione:

1. san Biagio a Frasineto;
2. san Martino a Vitiano;
3. santa Maria a Ottavo;
4. san Cristofano a Cozzano.

65. Pieve di santa Maria di *Chio*, o della *Val-di-Chio*. Nel secolo XIII, erano sue filiali le undici chiese, che qui soggiungo:

1. santa Cristina di Chio;
2. san Martino a Ristonchia;
3. santi Biagio e Lorenzo alla Montanina;
4. san Michelea Tuori, o di Orsale;
5. sant' Andrea a Petreto;
6. sant' Enea;

7. san Bartolomeo a Fontanella;
8. san Michele a Lagnano;
9. san Pietro a Polvano;
10. san Donato a Pergognano;
11. il priorato di san Savino al Colle di Chio;

delle quali chiese alcune andarono da lungo tempo profanate o demolite, ed altre furono assegnate al piviere di Montecchio: nè oggidì rimasero alla pieve di Chio se non queste tre:

1. san Lorenzo alla Montanina;
2. san Michele d' Orzale, già detto a Tuori;
3. sant' Andrea alle Fontanelle od a' Petreto.

66. *Vogognano e Calbenzano* sono due villaggi nella Val-d' Arno casertinese, che formano la sola parrocchia plebana di santa Maria della Neve a Vogognano. Ebbero qui signoria nel medio evo gli Ubertini di Valenzano e di Talla, uno dei quali, nel 1221, donò alla vicina badia di Selva Monda la chiesa di santa Maria a Colbenzano e la cappella di san Donato a Vogognano.

67. *Pieve a Pacina*, già *Pacena*, sotto l' invocazione di santa Maria, è una delle pievi più celebri nella storia ecclesiastica della Toscana, la quale figurò sopra tutte le altre nella famosa controversia tra i vescovi di Arezzo e di Siena, nel secolo VIII; e specialmente negli scontri, che qui fecero i senesi a mano armata contro gli aretini, per costringere ad allontanarsi di qua il vescovo di Arezzo, che vi aveva fissato dimora. Nei secoli intorno il mille, questo piviere di Pacina era uno dei più estesi, e contava sotto di sè le diciotto filiali, che vengo qui numerando:

1. sant' Egidio di Valcortese, soppressa;
2. san Pietro in Barca, la quale oggidì è soggetta al pievano di san Marcellino in Chianti;
3. san Salvatore in Barca, unita alla precedente;
4. san Giusto a San-Giusto, attualmente parrocchia di Castelnuovo-Berardenga;
5. san Salvatore a Fontebuona, ossia della Berardenga, detta presentemente Monastero d' Ombrone;
6. san Cristofano del Castello, unita alla precedente;

7. sant' Ercolano d' Orgiale, distrutta ;
8. san Vito, oratorio annesso alla pieve di Pacina ;
9. san Pietro a Pancole, distrutta ;
10. la canonica di san Cristofano a Guistrigona, unita a questa, che segue ;
11. san Donato a Guistrigona, parrocchia esistente ancora ;
12. la canonica di sant' Ansano a Dofana, ch' esiste tutt' ora ;
13. santa Maria a Dofana e Montaperto, esistente ;
14. sant' Angelo a Caspreno, annessa alla precedente ;
15. sant' Angelo a Cerrogrosso, distrutta ;
16. san Pietro a Casciano, distrutta anch' essa ;
17. san Bartolomeo a Sestano, similmente distrutta ;
18. san Quirico a San Quirico, distrutta :

cosicchè le filiali odierne della pieve di santa Maria di Pacina si riducono a queste sole cinque :

1. San Giusto, di Castelnuovo Berardenga ;
2. san Salvatore, o piuttosto san Jacopo e Cristofano del Monastero d' Ombrone ;
3. santi Donato e Cristofano a Guistrigona ;
4. la canonica di sant' Ansano a Dofana ;
5. santa Maria a Dofana e Montaperto, congiunta a sant' Angelo di Caspreno.

68. Sant' Agata di *Asciano* è anch' essa una di quelle antiche pievi, per la cui giurisdizione litigarono nell' VIII secolo i vescovi di Arezzo e di Siena. Allora n' era titolare sant' Ippolito in *Axiano*. La terra murata di Asciano, detta anche *Sciano*, ed in latino *Ad Scanum* e *Siscanum*, fu già castello con cassero gentilizio ; ed è oggidì tra le più ragguardevoli della Toscana. Dall' antica pieve di sant' Ippolito venne trasferito nell' XI secolo il battisterio e con esso tutte le giurisdizioni plebane, alla nuova chiesa di sant' Agata, la quale dal vescovo Immonne fu data in amministrazione al capitolo della sua cattedrale. Le molte chiese, che dipendevano dal suo pievano, si trovano commemorate in una bolla del papa Alessandro III, ed erano :

1. la canonica di Grossennano ;
2. la canonica di san Lorenzo alle Serre di Rapolano ;

3. la canonica di sant' Andrea alle Serre di Rapolano;
4. la canonica di san Giovanni a Montecontieri;
5. la vecchia pieve di sant' Ippolito di Asciano;
6. la parrocchia di santa Maria a Monte Mori;
7. di san Tommaso in Rancia.
8. di santa Lucia di Castelvecchio;
9. di san Pietro a Fontodori;
10. di san Fabiano a Sangimignano;
11. di san Nicolò di Campelboli;
12. di sant' Angelo di Colle d' Avena;
13. l' ospedale di san Giovanni di Asciano, il quale, con la sua chiesa, fu dato in commenda al priorato dei cavalieri gerosolimitani di Pisa: la chiesa n' è frequentatissima tuttora, uffiziata da una confraternita laicale;

14. l' eremo di Montalceto:

delle quali alcune già vedemmo divenute pievi, ed alcune trasferite sotto altre matrici. Colesta pieve poi di sant' Agata, nell' anno 1542, fu decorata dell' onore di chiesa collegiata, con quattro canonici da prima, e poscia con sei preceduti da due dignità. Le odierne sue filiali sono:

1. san Jacopo a Montecalvoli;
2. san Giovanni a Montecontieri;
3. sant' Ippolito a Montalceto.

68. *Vescona* è il nome antico, rimasto alla chiesa battesimale di san Giovanni di Vescona, detta la *Pievina*, e ad altra parrocchia, sua filiale, di san Florenzio in Vescona. Anche questa pieve trovasi commemorata nei processi della lite giurisdizionale dell' VIII secolo tra i vescovi di Siena e di Arezzo. Le sue suffraganee odierne sono queste tre sole:

1. san Florenzio a Vescona, commemorato testè;
2. santi Jacopo e Cristofano a Roffeno, già badia, a cui è annessa la cura altresì del popolo di san Simone a Sarchianello, presso la villa signorile delle Campane;
3. sant' Andrea di Mucigliani o Mucigliano.

69. Santa Maria *al Bagno*, nel Casentinese, è una pieve, eretta per decreto vescovile del 24 marzo 1768, e trasferita qui con tutti i diritti

plebanali dalla pieve di san Bartolomeo a Nasso. Ha sotto la sua giurisdizione cinque parrocchie filiali:

1. san Lorenzo alla Zenna;
2. san Mammanté a San-Mama;
3. santa Maria di Bicciano;
4. santa Maria di Capraja;
5. santa Maria di Valenzano.

70. Sant' Apollinare a *Bucine* è la pieve del castello di questo nome nella Val-d' Ambra. L'etimologia di esso derivarono taluni dall'eco o dal rintuono delle acque, mentre altri più verosimilmente l'attribuirono al suono delle trombette e dei corni dei cacciatori. Le memorie, che ci rimasero, di questo luogo non precedono il secolo XIII, allorchè vi erano padroni i conti Guidi di Modigliana. Della sua storia ecclesiastica non abbiamo veruna notizia, tranne, che la sua chiesa è plebana, ed è senza filiali.

71. La *Pieve a Presciano* ha per suo titolare l'apostolo san Pietro. Se ne trovano memorie nelle pergamene del secolo XI. Era dei monaci dell'abazia di Agnano, i quali nel 1365 ottennero permissione dalla Signoria di Firenze di fortificarne il fabbricato per sicurezza degli abitanti. Allora ubbidivano a questa pieve le chiese:

1. de' santi Giovanni e Martino a Levane, ch'è presentemente plebana;
2. di san Biagio a Migliari;
3. di san Martino a Montozzi;
4. di san Pietro di Sciesa;
5. di san Donato a Migliari;

alle quali in seguito altre ne furono aggiunte; imperciocchè nel secolo XVI, oltre a quelle dipendevano da lei anche le parrocchie:

6. di san Fabiano a Castiglion-Alberti;
7. di san Martino a Bruignano;
8. di san Bartolomeo a Trovi;
9. de' santi Lorenzo e Giorgio a Cacciano;

e nel secolo passato, le chiese filiali di questo piviere erano le seguenti:

1. sant' Angelo a Pergine;

2. san Lorenzo a Caposelvi ;
3. san Donato a Rendola ;
4. santa Maria a Moncioni ;
5. san Martino a Strada ;
6. san Giusto a Nusenna ;
7. san Pietro a Cennina ;
8. san Tiburzio a Perelli ;
9. san Martino a Montozzi ;
10. san Fabiano a Castiglion-Alberti ;
11. sant' Angelo a Duddova ;
12. san Giorgio a Cacciano ;
13. san Donato a Migliari ;
14. san Cristofano a Solata ;

le quali andarono ripartite tra il piviere stesso di Presciano e quelli circostanti di Galatrona, di Capannole e di Levane.

72. La pieve di *Lucignano* è di qualche considerazione per la cospicuità del castello, entro cui esiste, e per la dignità della sua chiesa, oggidì collegiata insigne. Questo castello, dicevasi anche *Lucignano di Arezzo*, e fu di grande importanza, per essere sul controverso confine senese-aretino. L' antica sua chiesa battesimale, esistente già nel secolo XI, portava il titolo di san Felice, ed era discosta di un miglio, all' incirca, dal castello. Essa, per bolla pontificia del papa Pio II, del 31 luglio 1470, cessò di avere il fonte battesimale, che fu trasferito, con tutte le onorificenze e i diritti plebanali, nella chiesa di san Michele dentro Lucignano. Nell' anno poi 1638, il pontefice Urbano VIII, innalzò questa pieve all' onore di collegiata, con otto canonici, compresane la dignità di arciprete, e decretò, che le fossero incorporate le rendite della chiesa già battesimale di san Felice, della soppressa parrocchia di santa Maria di Crispignano, e di cinque cappelle con beneficio semplice; cioè di san Giovanni decollato, di sant' Anna, di san Giusto, di san Smeraldo, e della santissima Concezione; le quali tutte appartenevano alla giurisdizione plebana di questa stessa matrice. Nell' anno poi 1738, per decreto vescovile del 21 luglio, la parrocchia della pieve vecchia fu unita all' altra di san Biagio, dentro in Lucignano; cosicchè presentemente le sue filiali non sono che due soltanto :

1. san Pietro di Calcione;
2. san Felice in san Biagio di Lucignano;

ed oltre alle summentovate chiese, che dipendevano da questa pieve, vi erano compresi nel territorio di essa l'ospitale di sant' Anna, il convento dei frati francescani dell'osservanza, un convento di cappuccini e il monastero delle suore di santa Margherita. La chiesa di san Francesco esiste tuttora, e in essa conservasi sotto buona custodia il grande reliquiario intitolato l'*Albero di san Francesco*, perchè sonovi intagliati a niello, sino dall'anno 1471, molti santi di quell'ordine: lavoro singolare e forse unico nel suo genere, custodito perciò in ogni tempo con somma diligenza.

73. *San Cassiano di Castellonchio*, nella vallecola del Cerfone, è un vico, il quale ebbe il nome dalla sua pieve intitolata a' santi Cassiano ed Ippolito. Essa nei secoli passati aveva sotto di sè nove chiese:

1. la prioria di san Benedetto a Ficajolo;
2. sant' Angelo a Chernacciano;
3. san Bartolomeo a Corneto;
4. santi Silvestro e Cristofano a Nuovole;
5. san Biagio a Vignale;
6. sant' Agata a Laterine o Largnano;
7. sant' Andrea al Castellonchio;
8. san Pietro a Legari, ora a Polvano;
9. sant' Egidio ad Usciano;

ma presentemente non le appartengono che le sole ultime quattro testè nominate.

74. La chiesa battesimale de' santi Michele e Lucia, nel casale di *Cesa*, prende il suo nome da questo antico castello nella valle di Chiana. Essa fu già filiale della distrutta pieve di san Pietro a Ficareto. Al suo doppio titolo odierno diede motivo la concentrazione delle due chiese parrocchiali di san Michele l'una e di santa Lucia l'altra, le quali esistevano in Cesa nel secolo XII. Era Cesa di dominio dei vescovi di Arezzo, sino da quando il vescovo Elimberto, nel 1008, donò alla badia di Pratiglia cinque moggia di terreno presso questo castello, il quale sino 'd' allora fu contea vescovile, ed i vescovi di Arezzo continuano a portarne il titolo.

75. Alla diruta pieve di san Pietro a Ficareto, commemorata testè, di cui era filiale la pieve odierna di Cesa, fu sostituita la plebana de' santi Andrea e Stefano in *Marciano*. Dall' antica matrice di san Pietro a Ficareto, detto anche *in Agello*, dipendevano, nei secoli intorno al mille, sette chiese filiali :

1. santi Biagio e Prospero a Montagnano ;
2. santi Michele e Lucia a Cesa ;
3. santo Stefano a Marciano, ch' è la plebana odierna ;
4. sant' Andrea al Pozzo, unita presentemente alla pieve odierna di Marciano ;
5. santa Maria di Gaggiolo, sconosciuta oggidì ;
6. san Clemente alla Fratta Ranucci, di cui oggidì s' è perduta ogni traccia ;
7. san Giorgio a Cereto, ignota :

perciò di queste le quattro prime, che sussistono ancora, formano i due pivieri di Cesa e di Marciano ; del primo ho parlato poco dianzi ; ed il secondo ha sua matrice la chiesa di santo Stefano, a cui fu unita alla parrocchia di sant' Andrea ; ed alla sua giurisdizione furono sottoposte la chiesa di san Biagio e Prospero a Montagnano e la chiesa di san Bartolomeo a Badicorte, già Badia, che dicevasi *Abatia in Curte Luponis*, la quale in sul declinare del secolo XV, diventò parrocchia, assumendo il titolo di san Bartolomeo, in sostituzione ai suoi precedenti di san Michele da prima e poscia di san Nicola. E queste due chiese appunto sono le due sole filiali odierne della pieve di Marciano.

Cotesta chiesa plebana è ampia, divisa in tre navate, con cinque altari per parte. Fu ristaurata nel 1750, siccome attesta un' iscrizione, che vi si legge murata nell' interna faccia del tempio. Essa e la canonica e poche altre case contigue, sono comprese nel circuito del castello di Marciano. Ebbe rinomanza questo fortilizio nelle storie toscane per le vicende politiche del secolo XIV e dei successivi. Nel contorni di Marciano si ebbero a scoprire di quando in quando anticaglie etrusche e romane, tra le quali fece clamore un ipogeo trovato circa il 1830, con molti vasi etruschi e con pregevoli ornamenti muliebri d'oro e di pietre preziose, ed una statua di marmo di non mediocre lavoro.

76. *Cicogna*, da cui prende il nome la chiesa prepositurale di santa Lucia, è un' altra parrocchia battesimale della diocesi aretina.

77. *Corezzo*, nella Val-d'Arno casentinese, è un casale, che ha chiesa plebana, intitolata a sant' Andrea, di cui si trova memoria sino dall'anno 967, in un diploma dell'imperatore Ottone I. Cotesta pieve non ha oggidì che due sole parrocchie filiali, e sono:

1. san Michele di Biforco ;
2. san Fabiano a Monte-Silvestri.

78. *Chiusi casentinese*, ch'è oggidì un castello diroccato, ebbe la sua chiesa plebana, intitolata a san Michele, sino dal secolo X, in cui se ne trovano appunto memorie. Dell' origine di questo castello, che ha il nome comune colla città vescovile, non si ha traccia veruna; soltanto si sa, che nei primi secoli dopo il mille dicevasi *Clusa*, come se indicasse un luogo chiuso o un serraglio, per la posizione sua materiale tra la valle dell'Arno e la tiberina. In esso non rimasero oggidì che gli avanzi della sua rocca e pochi miseri casolari presso la pieve. Le sue filiali sono:

1. san Lorenzo a Dama ;
2. san Clemente a Pezza, nella quale parrocchia possedeva beni sino all' undecimo secolo la cattedrale di Arezzo, e questi poscia dal vescovo Elemberto furono donati, nel 1008, alla badia di Prati-glia, che in quell' anno appunto fondavasi ;
3. san Silvestro a Giamperta, già filiale dell'antica pieve di Bibbiena ; a cui, nel secolo XV, fu annessa la parrocchia di santa Maria al Corsalone ; e perciò assunse il titolo anche di questa.

79. *San Donnino sul Cerfone*, detto anche san Donnino a Majano, nella valle tiberina, è un' altra pieve antica, di cui per altro ci mancano particolari e distinte memorie. Essa non aveva sotto la sua giurisdizione che la sola filiale di sant' Egidio a Usciano ; ma presentemente le appartiene anche la parrocchia di san Biagio a Rassinata, già del piviere di sant' Ippolito a san Cassiano.

80. Anche il villaggio di *Ortignano* ha chiesa plebana, intitolata anticamente a santa Margherita, ed era di antico giuspatronato del capitolo

di Arezzo. Fu dichiarata pieve per decreto vescovile degli 11 maggio 1699, nella circostanza, ch'essendo stata ristaurata, assunse il titolo di san Matteo apostolo in aggiunta al suo primitivo. Perciò la si nomina presentemente san Matteo e santa Margherita di Ortignano. Sono sue filiali :

1. san Biagio a Rio-Secco ;
2. sant' Antonio, già san Silvestro dell' abazia a Tega ;
3. san Pietro a Frassina ;
4. san Donato a Uzzano.

Qui dovrei chiudere la serie delle pievi della diocesi aretina, perchè *ottanta* le dissi in sul principio della numerazione di esse; ma poichè taluna delle già commemorate andò soppressa, e tuttavia ne feci menzione; come per esempio la pieve di Bujana (1), trasferita a Poppi (2); perciò ne continuo la serie, aggiungendone due alle precedenti testè numerate.

84. Nel borgo di *Rassina*, in Val d'Arno casentinese, esiste una chiesa plebana, intitolata a san Martino, la quale era filiale della pieve di Socana. Fu da prima semplice cura; poi nel 1695, per decreto vescovile del 23 luglio, fu eretta in prioria, ed un secolo dopo ottenne le prerogative plebanali.

82. San Paolo a *Pontenano*, o *Ponte-Nano*, è un' altra pieve, posta in un villaggio, che fu già castello, in gran parte ora diroccato. Sino dal secolo XIII fu di giuspatronato de' conti Ubertini; presentemente lo è delle due famiglie Accolti e Forzoni. Le sono filiali queste tre parrocchie:

1. san Giovanni a Castel-Focognano, con l'annessa cura di san Michele a Celiano ;
2. san Michele a Bagnena ;
3. santa Margherita a Pontenano, altra cura dello stesso villaggio, il quale distinguesi in *alto* e *basso*; nell' *alto* è questa parrocchia, nel *basso* la pieve.

Finora ho esposto la serie delle pievi, ch' esistono qua e là nella diocesi di Arezzo: mi rimane ora da commemorare la primaria, che ne

(1) Al num. 8.

(2) Al num. 7.

formò il piviere maggiore, a cui sono soggette tutte le parrocchie della città e le filiali suburbane. E qui ripeterò ciò che dissi nelle prime pagine di questa narrazione; essere stata, cioè, parificata alla cattedrale stessa la *chiesa madre* degli aretini, ossia l'antica loro cattedrale (1), a cui furono conservate, appunto per la sua preminenza di antichità, tutte le prerogative e i diritti di chiesa plebana.

Ma poichè parlo di queste due cattedrali, emmi d'uopo commemorarne una terza, la più antica di tutte, la quale, secondo l'uso dei primitivi cristiani, era fuori della città, ed esiste tuttora e si nomina il *Duomo vecchio*. Esso è intitolato ai santi Stefano e Donato, ed è presso l'odierno cimitero dei canonici, nel suburbio occidentale della città. Sorge sui fondamenti della primissima cattedrale, a cui la vecchiezza probabilmente aveva recato guasti; e perciò sino da remotissima età fu duopo a quella sostituirlo. Ciò accadde fuor di dubbio in sul principio del secolo XI, giacchè sappiamo dagli antichi cronisti, che nell'anno 1014, il vescovo Elemberto mandò a Ravenna il valoroso architetto Mainardo, acciocchè levasse colà il disegno della più bella chiesa della cristianità, del magnifico tempio di san Vitale. E l'edifizio fu condotto a compimento otto anni dopo, nel 1022; ed in benemerenzza dell'eseguito lavoro, ebbe in dono dal marchese Tedaldo de' marchesi Azzi, progenitori della famosa contessa Matilde, alcuni fondi nel borgo di Agazzi. Nell'anno poi 1110, accadde, che il popolo aretino, bramoso di avere la cattedrale dentro la città, levossi a tumulto contro il clero, e nel trambusto recò gravi guasti al duomo. Per la quale violenza l'imperatore Arrigo V, l'anno dopo, nel suo passaggio da Arezzo per Roma, fece demolire le torri e le antiche mura della città.

Alla nuova chiesa per altro, che gli aretini intitolarono a santa Maria, e ch'è quella appunto, che nominarono sino d'allora la *chiesa madre*, rifiutaronsi costantemente i canonici e il vescovo di andare; ma continuarono sempre le loro uffizature sacre e pontificali nel duomo vecchio. Bensì anche in quella cominciò ad avere esistenza un nuovo capitolo, un nuovo episcopio ed una nuova cattedra episcopale. E questa fu la seconda cattedrale aretina; e questa dentro alle mura della città; la quale non è da confondersi con l'altra pieve di santa Maria *in Gradis*, ovvero in

(1) Pag. 12.

Graticciata, confusa da molti con la pieve summentovata. E fu probabilmente in quel trambusto, che le ceneri di san Donato vescovo e martire furono trasferite dal *duomo vecchio* a cotesta nuova chiesa del popolo.

In seguito, per meglio provvedere ai bisogni degli aretini, ed in conseguenza delle ripetute istanze del clero e delle favorevoli informazioni date alla santa Sede dal vescovo di Firenze e dall' abate di Vallombrosa *ad sedandam discordiam et inveteratum odium extinguendum*, il pontefice Innocenzo III con bolla del 26 aprile 1203, unì il *duomo vecchio* di san Donato alla chiesa di san Pietro maggiore, esistente di già in Arezzo, come ho dimostrato altrove (1), perciò anzi denominata san Pietro in *Castello*. Nè questa unione per anco induceva i vescovi a trasferir la loro residenza in città: continuarono anzi a riputare la loro chiesa matrice e primaria l' antica di san Donato; e fu soltanto nel 1277, che, di comune assenso col clero, dopo di avere deliberato di metter mano alla ricostruzione di essa, vennero a fissarvi stabilmente dimora (2). Rimasto allora in abbandono il *duomo vecchio*, soffersse per le vicende dei tempi gravissimi guasti, particolarmente nel 1561, allorchè, per decreto del duca Cosimo I, ne furono rasi tutti gli edifizî adiacenti, ch' erano le canoniche e l' episcopio, riputandone dannosa l' esistenza in caso di guerra. Della struttura e magnificenza di questo tempio fece descrizione il Vasari (3): ma in sulla fine del secolo XV, l' edifizio per la troppa vecchiezza crollò. Le sue rovine furono ridotte più tardi a cimitero dei canonici della nuova cattedrale; ed ivi, nell' anno 1610, il vescovo Pietro Usimbardi volle farvi innalzare una cappellina con apposita iscrizione, *ne vetusti templi olim diruti memoriam cultusque temporis injuria penitus interiret*.

Quindici si calcolano le parrocchie della città compresane una suburbana, delle quali è questa la serie:

1. La cattedrale, intitolata all' apostolo san Pietro;
2. santa Maria della Pieve, detta *madre chiesa*, collegiata insigne, ricca di privilegi, come altrove ho notato (4);
3. sant' Agnese;

(1) Pag. 11.

(3) Nelle vite di Spinello aretino e di

(2) Ved. ciò, che ne dissi a questo proposito nella pag. 11.

Gaddo Gaddi.

(4) Nella pag. 12.

4. sant' Agostino ;
5. la santissima Annunziata, costruita sul disegno di fr. Bartolomeo della Gatta ;
6. san Domenico, già dei frati domenicani ;
7. le sante Flora e Lucilla, già chiesa abaziale, di elegantissima architettura del Vasari ;
8. san Geminiano ;
9. san Iacopo apostolo ;
10. santa Maria in Gradi, la cui chiesa è disegno dell' Ammannati, corredata di preziosi dipinti ;
11. santi Michele ed Adriano ;
12. san Nicolò ;
13. san Piero piccolo ;
14. lo spedale di santa Maria sopra i ponti ;
15. santa Croce al sobborgo, la quale essendo fuori della città potrebbe essere annoverata tra le filiali esterne. Esistono tra i recinti di questa parrocchia la chiesa e il convento di santa Maria delle Grazie, di cui è famosa l'origine, perciocchè fabbricati dove era anticamente la *Fonte Tenta*. La qual fonte era tenuta dal popolo di Arezzo in superstiziosa venerazione, e ad essa accorrevano a stuolo per i responsi, siccome ai tempi del paganesimo si ricorreva all' oracolo di Delfo. Or avvenne, che san Bernardino da Siena, nell' anno 1428, predicando nella chiesa di san Francesco fuor delle mura della città, declamò con robusta eloquenza contro la stoltezza di quella superstizione ; e si ne persuase i suoi uditori, che presa una scure si diresse con essi a quella fonte, per atterrare il supposto oracolo ninfale, che in breve tratto fu ridotto ad un mucchio di macerie e di sassi. Pochi anni dopo, il civico magistrato di Arezzo, con decreto del 49 maggio 1455, comandò l' erezione colà di una chiesa in onore della Natività di Maria santissima delle Grazie, presso a cui, poco dopo fu eretto un convento. Questo convento fu concesso, nel 1504, ai frati gesuati, che vi rimasero sino alla soppressione dell' ordine loro, nel 1688. Allora questa chiesa fu ridotta a beneficio semplice col titolo di commenda abaziale, che conferivasi dal vescovo di Arezzo : ma nel 1695 fu data la chiesa col suo convento ai frati

carmelitani scalzi, a cui fu tolta dipoi e restituita nelle varie soppressioni e ristaurazioni avvenute in Toscana degli ordini religiosi. Magnifica descrizione di questo tempio, e particolarmente della sua meravigliosa facciata e dei portici, che lo circondavano, ci lasciò il Vasari nella vita di Benedetto da Majano, che ne fu l'architetto.

Alla pieve maggiore sono soggette altresì le seguenti parrocchie filiali, le quali ne continuano perciò la serie:

16. san Cristofano, già santa Maria, di *Agazzi*, la quale estendesi anche alla contigua borgata di Vignale di Agazzi; e questo nome di *Agazzi* lo si reputa quasi *Ager Actii*, perchè feudo dell'antica prosapia dei marchesi Azii, progenitori della famosa contessa Matilde; ed a questa parrocchia fu unita nel 1729 quella altresì di sant' Angelo a Capo di Monte, luogo celebre alla foce della Chiusa de' monaci, donde la pigra Chiana si precipita nel sottoposto piano di Arezzo;
17. san Romano di *Cicigliano*, o *Ciciliano*, chiesa di antichissimo casale, commemorato nell'anno 941 in un diploma dei re Ugo e Lotario; e sembra, che questo nome di *Ceciliano* sia derivato o da qualche possessione già della gente *Cecilia*, oppure dal suo primitivo titolo in onore di santa Cecilia;
18. san Giambattista a *san Fiorenzo*;
19. santa Maria di *Peneto*, unita da lunga età alla parrocchia di san Pietro a Talamone;
20. san Lorenzo di *Pomajo*, a cui fu annesso, per decreto vescovile del 24 settembre 1603, il popolo di san Severo, la cui chiesa parrocchiale stava in questo stesso villaggio;
21. sante Flora e Lucilla, ch'è la prima chiesa abaziale dei benedettini di Arezzo, conservata parrocchia anche dopo la traslazione della badia nell'interno della città, lo che avvenne l'anno 1196: ed è su di una deliziosa collina, nella contrada di Torrita, nella Chiusa de' monaci in Val-di-Chiana; ed inoltre, per decreto del prevosto della cattedrale, che di poi fu vescovo, Guglielmino Ubertini, furono assoggettati, nel gennaio dell'anno 1251, alla pieve maggiore anche i rettori delle chiese;
22. di san Biagio,

23. di san Bartolomeo,
24. di san Lorentino,
25. di san Nicolò,
26. di san Salvatore,
27. di san Giorgio,
28. di san Giustino, situate tutte nei dintorni di Arezzo ;
29. sante Flora e Lucilla di *Staggiano*, detta santa *Flora piccola*, per distinguerla dalla summentovata abazia, intitolata alle medesime sante, ch' è anch' essa una delle filiali del piviere maggiore ;

Tra le prerogative della chiesa aretina, oltre a quella di essere immediatamente soggetta alla santa Sede, deesi pur quella commemorare, che i suoi vescovi portano il titolo di principi del romano impero e di conti di Cesa, e che nello scorso secolo furono anche decorati dell' onorifico distintivo della croce arcivescovile e del pallio.

L' Ammirati, nel secolo XVI, scrisse una serie dei vescovi di Arezzo, inesattissima e *mal condizionata*, com' egli stesso dichiara, e la fece precedere dal catalogo, che probabilmente trovò, quasi dittico sacro, sino al vescovo, che a' suoi giorni viveva ; e questo dittico anch' io premetto alla narrazione, che ne sono per fare.

Anno Xpi 352 Liberio Pont. Max. Constantino et Iuliano Imperatoribus Sengito e Nigriniano Consulibus fuit primus Episcopus Aretinus et post eum sequuti sunt

<i>B. Satius</i>	<i>Datius</i>	<i>Boprocianus</i>
<i>B. Donatus</i>	<i>Dulcitus</i>	<i>Petrus</i>
<i>Gelasius</i>	<i>Innocentius</i>	<i>Ioannes</i>
<i>Domitianus</i>	<i>Maioranus</i>	<i>Bernardus</i>
<i>Severus</i>	<i>Servandus</i>	<i>Petrus</i>
<i>Florentius</i>	<i>Ciprianus</i>	<i>Tiodocius</i>
<i>Maximinus</i>	<i>Bonushomo</i>	<i>Everardus</i>
<i>Eusebius</i>	<i>Vitalianus</i>	<i>Elimpertus</i>
<i>B. Gaudentius</i>	<i>Alparius</i>	<i>Albertus</i>
<i>Dicentius</i>	<i>Impartianus</i>	<i>Teodaldus</i>
<i>Laurentius</i>	<i>Diodatus</i>	<i>Honfridus Monachus</i>
<i>Gallius</i>	<i>Eliseus</i>	<i>Arnaldus</i>
<i>Benedictus</i>	<i>Stabilis</i>	<i>Viliermus</i>
<i>Olisius</i>	<i>Cumnimundus</i>	<i>Imnio Francus</i>
<i>Vendicianus</i>	<i>Aripertus</i>	<i>Constantinus Grecus</i>
<i>Cassianus</i>	<i>Petrus</i>	<i>Sigifredus Teutonicus</i>

<i>Gualterius Eleemosinarius</i>	<i>Iacobus de Militib. Roman.</i>
<i>Regius Vicedominus</i>	<i>Ioannes Albergottus</i>
<i>Guido Monachus</i>	<i>Ioannes Albergottus</i>
<i>Bucianus Ubertinus</i>	<i>Angelus de Ricasolis</i>
<i>Maurus Monachus</i>	<i>Petrus de Riccis</i>
<i>Hieronimus</i>	<i>Franciscus de Montepolitiano</i>
<i>Elvetius</i>	<i>Rubertus de Asinis</i>
<i>Amadeus</i>	<i>Caponus de Caponibus</i>
<i>Constantinus</i>	<i>Philippus de Medicis</i>
<i>Gregorius</i>	<i>Laurentius de Acciaiuolis</i>
<i>Martinus</i>	<i>Gentiles de Urbino</i>
<i>Teobaldus Bustolus</i>	<i>Cosmus Pactius</i>
<i>Marcellinus</i>	<i>Raphael Riarius Cardinalis</i>
<i>Guglielmus Ubertinus</i>	<i>Hieronimus Riarius</i>
<i>Anastasius</i>	<i>Octavianus Maria Sfortia</i>
<i>Pandinus de Romena</i>	<i>Franciscus Minerbettus</i>
<i>Ildebrandinus Ubertinus</i>	<i>Benedictus Minerbettus</i>
<i>Guido da Petramala</i>	<i>Stephanus Bonucius Cardin.</i>
<i>Bosius Ubertinus</i>	<i>Petrus Usimbardus.</i>

Ma lasciando da parte la progressione di questi dittici, la quale ci si mostra inesatta e manchevole, vengo esponendo ora la serie dei sacri pastori della chiesa aretina secondochè ci si mostrano dai documenti autentici ed incontrastabili. Primo pertanto ci si presenta SAN SATURO, detto anche *Satiro*, e nei dittici testè recati *Sazio*. Non si sa precisamente in qual anno vivesse; certo è per altro, ch'egli possedeva questa sede circa i tempi dell'imperatore Costantino, forse intorno l'anno 340. Egli fu che accolse il nicomendiese Donato, profugo per le persecuzioni dei pagani e che lo consecrò sacerdote e che l'ebbe di poi successore glorioso sulla pastorale sede. Cotesto Donato, oriundo di Nicomedia, educato in Roma, ove nella fierissima persecuzione di Diocleziano avevano lasciato la vita i parenti di lui, venne a ricoverarsi in Arezzo, presso il monaco sant' Ilariano e presso il santo vescovo summentovato. Quivi, insignito degli ordini sacri, si diede a predicare con infaticabile coraggio il vangelo e convertì in sì grande quantità gl'idolatri, che per lui rimase abolito in Arezzo il culto degl'idoli. Morto che fu il santo vescovo Saturo,

sottentrò DONATO nel pastorale governo, stabilitovi dal papa san Giulio l' anno 346, imperando l' apostata Giuliano. Egli con apostolico zelo si adoperò a piantare nel suo gregge la fede di Gesù Cristo; e lo fece con sì maraviglioso sfoggio di miracoli, che l' augustale Quadraziano, vivamente compreso di rabbia, lo fece catturare in un col santo monaco Ilariano, e dopo averlo posto alla dolorosa prova di ogni genere di supplizi, gli fece tagliare il capo, il dì 7 agosto dell' anno 362. Di pochi dì lo aveva preceduto il santo suo collega, martire anch'egli, che lasciò la vita sotto i flagelli, a cui spietatamente avevalo condannato l' idolatra prefetto. Delle azioni gloriose di Donato ci conservarono distesamente il racconto le antiche lezioni della chiesa di Arezzo, la quale con particolar culto lo onora, come suo apostolo e protettore.

IN FESTO SANCTI DONATI EPISCOPI ET MARTYRIS.

Apud Tusciam Civitate Aretii, Natale sancti Donati Episcopi et Martyris qui nutritus a sancto Pigenio Presbytero, in titulo Beati Pastoris, eruditus est non solum in Divinis, verum etiam in humanis literis, sufficientissime: cum quo et Julianus crevit et subdiaconus ordinatus, rejecto postmodum gradu, inutilis factus, ad Imperium aspiravit. Quo tempore Beatum Pigenium Romae in custodia mancipatum et sanctos Patrem et Matrem Donati gladio occidit.

Lect. II.

Donatus vero fugam petiit Arretium Civitatem et habitavit cum Hylariano gloriosissimo Monacho, serviens Deo cunctis orationibus cum jejuniis: factum est autem ut mulier quaedam nomine Syramna gentilis et pagana, capta oculis corde vero caeca, cum unico filio suo Herculiano nomine, cellam Beati Hylariani cum quo Beatus Vir habitabat, requireret: quam in fide Christi instructam ad Beatum Saturnum Episcopum Hylarianus et Donatus perduxerunt.

Lect. III.

Qui ut fidem ipsius accepit, gratias Deo agens, indixit ei ieiunium, ut humiliaretur in cicilio et cinere, et sic deinde catechizavit eam et baptizavit tam ipsam quam filium ejus; et mox aperti sunt oculi Syramnae,

coepitque clamare, vere Dei filius Christus est: qui illuminavit oculos meos: quod factum audiens Apronianus Praefectus non longe a civitate Arretio, sed quasi quadraginta ferme stadiis. Huic erat filius unicus nomine Arterius, et vexabatur ab immundo spiritu attulit filium suum ad Beatum Donatum: quo orante simul cum Beato Saturo et Hylariano expulsus Daemon puerum sanum reliquit.

Lect. III.

Et non longo post tempore Vir quidam Eustasius, Rector Tusciae et exactor Fisci. Dum occupatus alicubi teneretur, supervenientibus hostibus uxor ipsius Eufrosina, pecuniam Fisci abscondit, et paucis diebus succedentibus, absente adhuc viro defuncta est: Rediens autem postmodum Vir ejus, invenit uxorem suam mortuam, pecuniamque Fisci sibi celari: qua de re non parum tristis, simul pro requisita pecunia; cum etiam a Principibus Curiae supplicia ipsi meditarentur: fugiens idem Eustasius, venit ad Beatum Satyrum et Donatum et indicavit eis anxietatem animi sui: stans itaque Donatus super sepulcrum uxoris ipsius, voce magna clamavit; Eufrosina per Jesum Christum Crucifixum te coniuro ut dicas nobis, quid factum sit de pecunia Fisci, quia vir tuus pro ea ab exactoribus valde affigitur, quae mox de sepulcro respondit; in ingressu domus, sub fossa latet pecunia, quam quaeritis. Recepta igitur pecunia et liberato Eustasio ab impositione calumniae.

Lect. V.

Verum recepto Beato Saturo, cum Presbyteris suis: eius loco Beatus Donatus Sacerdotium suscepit: cumque die quodam missas celebrasset populo et de corpore Christi ac sanguine ipsius populus venerabiliter recrearetur: Diaconus quidam nomine Antimus tradebat sacrum Sanguinem Christi et subito paganorum impulsu cecidit et sanctum Calicem comminuit: Unde valde tristis tam ipse quam populus Christi efficitur: cuius tristitiam Dominus per B. Donatum illico relevavit: nam collecta sunt fragmenta Dominici calicis et Beato Viro allata, Quae flens ille suscipiens, oratione completa vas in pristinam formam restauravit; tantum una pars, quae a Diabolo furata est; habetur in sancto vase minima. Sed ad majorem Dei gloriam cum desit fundo Calicis, nulla exinde gutta distillat et

reddidit cum Antimo Diacono (A). Quo signo percussi pagani simul cum christianis Deitatem Christi confessi sunt, ac circiter septuaginta novem animae in Christum credentes per Baptismum salvatae sunt.

Lect. VI.

Post multum vero temporis B. Satyrus Episcopus obdormivit in Domino: factoque conventu Dei et Christianorum civium eligitur Beatus Donatus Presbyter ad Episcopatus apicem. Quo renitente et indignum se proclamante, magis magisque Dei miseratione populus accenditur, tanto Patrono subitici: factaque electione Romam consecrandum ducitur ad Iulium Episcopum, qui eo viso, maximo repletus est gaudio, quia audierat, quanta per eum Dominus faciebat miracula. Consecratumque eum Iulius urbis Romae Episcopus, auctumque benedictione, remisit Arretium.

Lect. VII.

Multis ergo signis Dominus glorificans servum suum; ad coronam martiris provexit. Denique tentus ipse iussu Iuliani Imperatoris a Quadratio Augustale, simul et cum eo Hylarianus vir Dei, iubetur idolis sacrificare: cui fideliter reluctanti, iussit Quadratianus os eius lapidibus contundi; Hylarianum vero monachum tandiu fustibus caedi, donec spiritum emitteret: deinde Beatum Donatum in custodia recludi: ubi cum innumera miracula Dominus per servum suum operaretur, misit Quadratianus cum gladio percutere septimo idus Augusti. Cuius corpus Christiani juxta civitatem cum veneratione sepelierunt. Martyris vero Hilariani ossa in Hostia civitate servantur.

Vivente ancora il santo vescovo Donato, fu martirizzata per la fede cristiana, d'ordine del pagano prefetto, la santa vergine Firmina, nel luogo, che oggidì si nomina *Santa Formena*, nel suburbio di Arezzo, ove anche esiste una chiesa, intitolata alla santa, ed è filiale della pieve di sant' Eugenia al Bagnoro.

Tra i tanti illustri personaggi, convertiti da san Donato alla religione di Gesù Cristo e da lui battezzati, è celebre il romano tribuno Zenobio, il quale fece larghissime donazioni alla chiesa aretina e fabbricò nel

(1) Da questo racconto è facile intendere, che il calice, com'era usanza dei primi secoli, era di vetro.

territorio della sua diocesi molti sacri templi e cappelle. A questo proposito esiste un documento, diffuso da più penne e dato in luce altresì da più storici, il quale ne descriverebbe la serie; checchè poi ne sia della sua autenticità. Tuttavolta anch'io lo trascrivo, per non mostrarmene ignaro.

In Christi Nomine Amen.

• Millesimo centesimo vigesimo secundo anno quo Roma condita est,
 • a Nativitate Domini usque nunc sunt anni trecenti prope septuaginta;
 • in secundo anno ordinationis Damasi Papae residentis in sede Beati
 • Petri Apostoli, mense Majo, in die Pentecosten, in fine tertii lustri
 • anno quarto Imperii Valentiniani Imperatoris Augusti, Baptizavit
 • Beatus Donatus Zenobium Tribunum filium Landerici, qui fuit ex Senatu Romano; qui et ipsi progenitores edificarunt Castrum Senense
 • tempore Bruti Consulis (1).

• A die qua ipse tribunus recepit Christianitatem, non cessabat jejuna-
 • re et eleemosinas facere et orare, non recedebat a Donato Episcopo:
 • quia ipse instituebat cum institutis salutaribus et mittens servos suos
 • per universas curtes suas faciebat construere Ecclesias.

• Primam Ecclesiam fecit construi ad honorem Dei Genitricis juxta
 • castrum senense et dedit ibi medietatem de curte sua.

• Secundas Ecclesias fecit construi in fine comitatus Senensis in ca-
 • salibus Muciani ad honorem Dei Genitricis et sancti Ioannis Baptistae
 • et sanctae Helenae, et dedit ibi terram arabilem CL. stadia ad legitimas
 • mensuras, et totam et cunctam sylvam de Chitigliano una cum
 • domo et colle ubi Biblianus habitat, una cum planiciis suis usque in
 • viam Aretinam.

• Item construi fecit Oratorium sancti Petri et sancti Viti, juxta
 • palatium suum, quod Rutiliano Ministeriale S. custodiebat: ipse Ruti-
 • lianus filius Ruffini homo Christianissimus, cum non haberet Eccle-
 • siam, habebat duo Caemeteria unum prope Palatium pro se et pro
 • familia sua, alterum longe juxta Alpiolam, ubi viri christianissimi sepe
 • liebantur, qui in villis moriebantur.

(1) Sino dalle note cronologiche se ne vedono gli anacronismi e i barbarismi.

• Cum dictus suum edificasset oratorium valde laetificatus est et dedit
 • suprascriptae Ecclesiae omnes casales Rutiliani usque ad fontem Por-
 • ciani, et supra fontem quae vadit in Caviciam juxta Ripam Saxi, et
 • juxta ipsum Saxum passus quinquaginta; ubi duo petrae erectae sunt,
 • et super Ripam per ipsum Planum, qui devenit juxta domum Corsi-
 • liani filii Corsi; deinde juxta aliam Cavitiam quae custodit ad fontem
 • Rutiliani.

• Postea construxit aliam Ecclesiam juxta murum antiquissimum in
 • casalibus Palatiani in honorem sancti Quirici et dedit ibi medietatem
 • de curte sua de Osenna.

• Quintam Ecclesiam construxit juxta fluvium Axum, non longe a
 • fluvio Urcia; in honorem sancti Petri et sancti Martini, et dedit ibi
 • inter Campos et sylvas triginta mansos, cum omnibus pertinentiis suis
 • sicut decurrit Urcia non lente et devenit per finem juxta montem de
 • Arva, deinde per Sylvam montis Capisioli usque in monte Verbi de-
 • mum in Axo.

• Sextam Ecclesiam construxit juxta Castellum de Openna, ad hono-
 • rem Dei Genitricis et sancti Ioannis Baptistae et sanctae Restitutae, et
 • dedit ibi ad regimen suum a fossato Draconis per Umbronem, descen-
 • dens usque ad Urciam et per ipsum flumen de Urcia, usque ad fossa-
 • tum Mongelli et per ipsum fossatum Mongelli usque ad fossatum Bul-
 • gari, usque ad fossam de Civitella, ubi terminus positus est et demum
 • per Serram Funiani, ad Carciolum, deinde ad Caput de Lapo ubi ter-
 • minus est; et ibi incipit fossatum Draconis.

• Septimam Ecclesiam construxit in illa eadem Curia de Openna
 • non longe a fluvio Viciae; in loco qui dicitur Sexta, ad honorem Vir-
 • ginis Mariae et B. Prosperi et B. Ioannis Baptistae, ibi supra dictos
 • fossatos Bulgari usque ad Civitellam et usque ad fossatum descenden-
 • tem de Arva usque ad fluvium Viciae.

• Postquam constructae sunt Ecclesiae, rogavit Tribunus Donatum
 • Episcopum, ut consecraret, et dedit in sua potestate; biennio postquam
 • baptizatus est, cogitavit se de Dei timore et de aeterna retributione,
 • cum non haberet filium haeditarium, pro redemptione animae suae
 • et animae filii sui, qui nuper defunctus erat, ut Dominus de peccatis
 • suis absolvere dignaretur.

• Rogavit hanc cartam in praesentia missi Damasi et Petri Propositi

» sancti Pauli et Iulii Cartularii missi Imperatoris Valentiniani et in
 » praesentia testium, quorum nomina inter leguntur, in praesentia cleri-
 » corum et laicorum nobiliumque hominum in atrio Sanctae Mariae,
 » quam ipse Episcopus ad consecrandam venerat, in atrio superius
 » suprascripto.

» Ego Zenovius filius Landerici do, trado et offero omnemque hae-
 » reditatem, quae est in comitatu Senense, trado tibi ad honorem Eccle-
 » siae Aretinae: quae aedificata est ad honorem Dei Genitricis et Sancti
 » Stephani Protomartiris, ut tu Pater Donate et posteri successores tui
 » habeatis et teneatis ad utilitatem et obsequium supra scriptae Ecclesiae,
 » sine mea et humana contradictione, quoniam dare facio omnia quae
 » tibi do hodie.

» In primis istam Ecclesiam in cujus atrio sumus, quae est prope
 » Castrum Senense, cum medietate de ista Curte et integra Curte mea,
 » quae est juxta flumen Arbia, alia Curte media, quae est juxta Guesco-
 » nam usque in Umbronem; deinde sicut decurrit Umbronem et jungit
 » se in Urcia et per ipsum flumen Urcia, usque ad flumen Cresam et per
 » ipsam Cresam usque ad viam Arretinam, et per ipsam viam Arretinam
 » usque in verticem Montis, unde Clanae possunt intueri; demum in
 » colle Arianelli, ubi habitaverunt Arriani, deinde in Montem ubi
 » reperitur vena ferri, quam Bononione ministeriale recepit, deinde de
 » Monte tertio vertitur in Sylva usque in Balneos Rapulani, demum
 » omnes Sylvae usque in Brolio.

» Extra infrascriptos terminos sunt fines de Comitatu Senensi ex
 » tribus partibus, quia quod infra istos terminos habeo et teneo, omnia
 » sunt in tua potestate et successorum tuorum.

» Item medietatem de omnibus montibus excelsis et omnibus sylvis
 » in prima curte infrascriptis in Sesciano; secunda in Balneo Rapolano,
 » tertia curte in Monte Caenamalo, quarta in Saltii, quinta et sexta in
 » Openna, justa fluvium Funiani Venatoris, septima juxta Assum, ubi
 » jam constructa est Ecclesia, octava in Osenna, quae tradita est in hono-
 » rem sancti Quirici, una cum monte Saturni, usque in Urcia.

» Nona curte in Ripa Corsiniani, ubi Corsinianus filius suus supra
 » ripam resedit; et ista est domus mea in casalibus Rutiliani Ministeriali,
 » in supradictos casales Rutiliani et Corsiniani dedit Sancto Viro.

» Modo adaugeo alpiolam cum planiciis et pendiciis suis usque

» Felonica et usque Mediallae et usque ad Ripam montis Fanuli et totum
 » Colle Porciani; sicut de uno latere excurrit fons Rutiliani, de duobus
 » lateribus excurrit fons Porciani et Casales, quae sunt juxta montem
 » Rotai et Casales Sylvoli, deinde usque in verticem montis Rotundi;
 » qui alio nomine dicitur monte Urcino; penditiae suae vadunt in Ur-
 » ciam de alio latere currit Cresa et integris duobus mansos in summi-
 » tate montis Luciniani usque in Rigo et toto prato ad montem usque
 » ad fontem Urcinam, in Caiolo et in Sylva Çancelli, cum suprascripta
 » Ecclesia, quae constructa est in casalibus Maeiani, et cum omnibus,
 » quae ibidem dedi, una cum Ecclesia Sancti Viti et Sancti Quirici, quae
 » est juxta murum antiquissimum.

» Omnes aliae terrae et sylvae, montes et colles, prata et pascua et
 » paludes et fontes aquarum, campos cum vicis et villis, aldionibus et
 » omni aedificio eorumdem, hoc omnia, infra se et supra se habentes,
 » sint in tua potestate Pater Donate et Ecclesiae tuae.

» Quod si ego aut aliquis superbus, qui hanc infrascriptam Cartulam
 » offenderit, et non emendaverit, maledictus et excommunicatus a con-
 » sortio omnium Christianorum sit; et cum Iuda proditore habeat por-
 » tionem. Unde sciatis omnes, qui usque nunc pro me habuistis et tenui-
 » stis, fideliter obedistis, jam amplius pro suprascriptis beneficiis, non obe-
 » diatis, sed obedite Deo et vestro Donato Episcopo, et posteris suis recto-
 » res Ecclesiae suae, ita ut in unaquaque curte Ecclesiam Baptismalem
 » constituat, et omne servitii et tributum, quod soliti estis mihi, ad re-
 » ctiores suprascriptae Ecclesiae date vos et haeredes vestri in perpetuum.

» Quam vero hanc Cartulam quam bono animo feci Heutulmio Iudici
 » tradidi ad scribendam.

*Ego Heutolmius Iudex ante
 cum legi et ipse Tribunus fir-
 mavit manu sua in hunc mo-
 dum ✠*

*Signo manu Elprandi Vicecomes
 ↪ manu sua scribere rogatus
 signo manus.*

(L. S.)

*Signo manus Arnaldi et Hi-
 baldi filii Agmidri rogati te-
 stes. ✠*

↪ Ego Bernardus testis scripsi.

Ego Propertius laudo et manu mea scribo.

*↪ Ego Ioannes Ecclesiae Romanae missus, ex parte Damasi
 Pontificis laudo et firmo manu mea.*

Ego Julius Cartularius firmo omnia, quae Imperator Philippus et Dioclitianus et Constantinus per praecepta sua firmaverunt ab Avis et Actavis Zenovii dederunt et tradiderunt, omne placitum et tributum, quicquid solliciti erant habere, ego firmo ex parte Domini mei Imperatoris, ut Ecclesia Beati Donati Episcopi habeat sine ulla molestia.

✠ *Ego Heutolmius scripsi et complevi.*

- Presbyter Ranulius Archipresbyter Montis Alcini.
- Presbyter Iacobus et Orlandinus ad hoc exemplum legendum et auscultandum, cum authentico instrumento et hujus rogati sunt testes.
- Dominus Ranuccius Archipresbyter Montis Alcini.
- Ioannes Presbyter.
- Ioannellus Diaconus et ad hoc exemplum legendum et auscultandum fuerunt et nihil invenerunt additum vel minutum, praeter punctum vel sillabam, quae sensum non mutant. Hujus rei testes sumus.
- Ego Palmerius quondam Iacobi Notarius, secundum quod vidi in Instrumento, confecto per manum Petri Notarii et Propositi Sancti Pauli, ita in hoc praesenti scripto, non addens, nec minuens, et illud exemplavi et subscripsi sub anno Domini MCCLXXV. Indictione tertia, die XIX Septembris. •

Da questo documento, se lo si può riputare autentico, ci è conservata la notizia delle più antiche pievi della diocesi e di parecchi luoghi altresì, di cui oggidì s'è perduta ogni traccia. Ed anche alcuni possedimenti ci sono commemorati, che rimasero tuttora di proprietà della chiesa aretina, e che ne formarono in qualche modo la primitiva dotazione.

Le ossa poi del santo monaco Ilariano furono trasferite ad Ostia, secondo alcuni (1) nel IX secolo, allorchè il vescovo Giovanni ottenne di trasferire di colà ad Arezzo i corpi delle sante vergini e martiri Flora e Lucilla e del santo re africano Eugenio, i quali in Roma avevano data la vita per la fede, sotto l'imperatore Antonino, circa l'anno 180. Ma io sono d'avviso invece, che non molto dopo il suo martirio siano state colà trasferite; al che tanto più facilmente mi persuado, perchè trovo nelle sacre memorie di quella chiesa (2) alcune notizie intorno a

(1) Ved. il Burali, *Vite de' vescovi Aretini*; Arezzo 1638, pag. 28.

(2) Ved. la mia chiesa di Ostia, pag. 441 e seg. del vol. I.

questo santo monaco, delle quali si mostrarono affatto ignari gli scrittori di Arezzo. In nessuno infatti di questi mi accadde di trovare, che narrassero, essere questo santo monaco (detto dagli ostiensi *Ilarino*, anzichè *Ilariano*) venuto in Toscana, profugo dal suo monastero, che in Ostia avevagli fatto costruire il famoso capitano Gallicano, fuggito anch' egli allora di là, per sottrarsi alla persecuzione ferocissima dell'apostata Giuliano. Ilariano adunque, od Ilarino, dopo lungo soggiorno in Ostia, venne in Arezzo, ove ottenne la corona di martire: e la trionfatrice sua spoglia fu dipoi trasferita nuovamente al suo primitivo soggiorno.

Successore del vescovo san Donato nell'anno 366 elessero gli aretini GELASIO, il quale in tutte le sacre memorie di questa chiesa trovasi qualificato coll' intitolazione di *santo*; e probabilmente fu martire. Delle azioni di lui non ci giunse altra notizia, se non aver egli battezzato una intiera famiglia di cinquantatrè persone, di cui era capo Andrea nobilissimo aretino, forse della prosapia de' Guasconi; il quale dodici anni più tardi fu martirizzato con tutti i suoi; come a suo tempo dirò. A san Gelasio, morto nel 374, venne dietro in quell'anno stesso SAN DOMIZIANO, il quale probabilmente morì martire anch' egli. E questa supposizione del martirio di lui e del suo antecessore, siccome pure dei due immediati successori di lui, SAN SEVERINO, che lo susseguì nel 372, e SAN FIORENZO, che gli venne dietro nel 375, è appoggiata al sapersi, che sotto l'ara massima della cattedrale ne riposano le sacre spoglie, insieme con quelle di molti altri santi martiri ignoti, qui trasferiti da più luoghi e della città e del territorio.

Pare, che finissero martiri anche i due vescovi successori di san Fiorenzo, benchè non si trovino indicati con la qualificazione di santi. Egli furono MASSIMINIANO, eletto a questa sede nel 377, ed EUSEBIO, innalzato nel 380 e che durò un anno appena. La quale conghiettura, che morissero martiri anch' egli, è appoggiata, oltrechè alla considerazione della somma brevità del loro pastorale governo, anche alla notizia, che il ferocissimo prefetto imperiale Marcelliano, sostituito da Giuliano all' augustale Quadraziano da lui richiamato a Roma, perseguì con indicibile crudeltà i cristiani anche dopo la morte dell' apostata; cosicchè mentre in tutta la Toscana era stata ristabilita la calma e la libertà del culto cristiano, la sola Arezzo continuò per varii anni ancora a gemere sotto il peso della persecuzione pagana; finchè, cioè, ne fu prefetto Marcelliano.

La qual cosa è attestata dagli antichi leggendarii della chiesa aretina, e particolarmente dagli atti del martirio del vescovo SAN GAUDENZIO, successore di Eusebio, ove leggesi, che cotesto Marcelliano vi rimase anche *post mortem Juliani Caesaris usque ad tempus Christianissimi regis Valentis*; cosicchè, *cum tota Tuscia in Christo crederet, solum Arretium ob perfidiam Praesidis gentili delinebatur errore, cuncto tempore non cessans in Christianos saevam exercere tyrannidem, ita ut praeses Marcellianus quosdam Episcopos sine audientia puniret.*

Perciò costui esercitò le più feroci crudeltà contro quanti mai potè degli adoratori del vero Dio; tra i quali meritano particolare menzione i cinquantatrè famigliari del nobile aretino Andrea, commemorato di sopra (1), il quale similmente finì martire, come pure il santo vescovo Gaudenzio col suo diacono Columato. Andrea infatti e tutti i suoi, senza che nemmeno gl'interrogasse o li processasse, com'era costume di tutti gli altri tiranni persecutori dei fedeli di Gesù Cristo, li fece precipitare in un pozzo profondo, contiguo all'anfiteatro; donde, alcuni secoli dopo, ne furono estratte le venerabili ossa a cura della nobile famiglia de' Bostoli, la quale fece rizzare una divota chiesa per collocarle: ed ivi appunto furono sempre in grande venerazione, collocate sopra l'altar maggiore.

E pochi giorni appresso, il prefetto Marcelliano potè avere nelle sue mani anche il vescovo e il diacono summentovati, i quali vivevano rimpiazzati col prete Decenzio e con varii altri diaconi e cherici e fedeli, in sul poggio, che appellavasi Villa Sicura, nella casa di un nobile aretino, che aveva nome Savino. Avrebbe voluto il tiranno catturarli tutti ad un punto; ma la Provvidenza, che non voleva lasciare il suo popolo senza lo spirituale conforto de' suoi ministri, non gli lasciò trovare che il solo Gaudenzio col suo diacono. I quali, tradotti che furono dinanzi a Marcellino, confessarono intrepidi la fede cristiana; nè valsero a smuoverli dal santo proposito le più spaventose minaccie; nè si lasciarono allettare dalle più seducenti promesse. E poichè rifiutaronsi dall'offerire incenso al simulacro di Giove, furono messi in carcere, ove senza cibo furono lasciati due giorni. Narrano le sacre leggende della chiesa aretina, che a confortarli di celeste alimento Iddio mandasse loro nella seguente notte un angelo di fulgentissima luce ammantato, e che, da quello splendore

(1) Nella pag. 68.

maraviglioso spaventati i custodi, rimanessero morti. Del che avvisato Marcellino fece venire dinanzi a sè il vescovo e il diacono; ed attribuendo ad arti magiche la morte di quei custodi per poter essi poi liberamente fuggire, si accinse a persuaderli con buone maniere ad adorare gli dei, promettendo loro il perdono del commesso misfatto. Ma i santi atleti, per manifestare al popolo la divina virtù e glorificare il Salvatore Gesù Cristo, rigettando la sacrilega proposta del tiranno, richiamarono alla vita i custodi; e questi, penetrati da celeste lume di grazia, si dichiararono adoratori anch'egli del vero Dio dei cristiani. Inferocito perciò l'idolatra prefetto, li fece tosto condurre a morte nel luogo a ciò destinato, tra il fiume Castro e l'anfiteatro. Le sacre loro spoglie furono colà sotterrate dal prete Decenzio aiutato dai diaconi e dai cherici: nè mai fu possibile di trovarle, per quante indagini se ne facessero in quei dintorni. E ciò accadde probabilmente, perchè il fiume cangiò in seguito il suo letto e ne fece perdere ogni traccia.

Subito dopo si scatenò Marcelliano con tanta rabbia contro i cristiani, che in pochi giorni ne sacrificò più centinaia; dei quali riposano le sante ossa nella cattedrale, e se ne celebra annualmente la festa a' 19 di agosto. Ma finalmente il sanguinolento prefetto pagò il fio di tante sue crudeltà ed ingiustizie. Imperciocchè investito dal demonio spaventevolmente nel suo stesso palazzo, e alla presenza di tutto il popolo, violentemente agitato dal maligno spirito, vi finì soffocato. Del quale avvenimento si diffuse ben tosto la notizia per tutta la città, e fece tale impressione sugli animi, che tutti gli aretini, esecrando il paganesimo, correvano in traccia di sacri ministri, per essere aggregati anch'egli tra i cristiani: cosicchè quell'anno stesso fu per Arezzo l'epoca avventurosa della totale distruzione dell'idolatria. Ed era l'anno 382.

DECENZIO allora, l'unico prete che avesse la chiesa aretina, fu eletto, a pieni voti del clero e del popolo, successore del martire san Gaudenzio. Recossi perciò a Roma a ricevere dal santo pontefice Damaso l'episcopale consecrazione. Ritornato quindi alla sua chiesa, compì l'opera incominciata dello sterminio del paganesimo, siccome in città, così nel territorio aretino. Iddio lo conservò lunghi anni al governo del suo gregge, tra cui fece fiorire ogni genere di virtù per ben vent'anni nella santità e nell'osservanza della celeste religione. Ma quando Radagiso colle sue soldatesche venne a desolare l'Italia, anche Arezzo ne sentì gli effetti

funesti. Grande quantità di cittadini finirono trucidati; fu dato il sacco ad ogni possedimento; gli orrori più nefandi e sacrileghi vi si commisero. Di quanta amarezza riuscissero al santo vescovo queste tragiche scene non è possibile il dirlo; tanto più che quei barbari fecero ogni sforzo per indurre al culto della falsa loro religione i desolati aretini. Ed in così stringenti angustie continuò il santo vescovo sino all'anno 422, che fu l'ultimo della sua vita. E la finì, per quanto dicesi, martirizzato dai goti.

Anche il suo successore SAN LORENZO, eletto in quell'anno stesso, morì martire: probabilmente in compagnia de' santi Giusto, Armenio, Asterio, Cassia figliuola di questo, e Marcello venerando vecchio, già vicario dell'imperatore Teodosio. Degli altri successori del vescovo san Lorenzo, per tutto il resto del secolo e per quasi tutto il seguente, non si conoscono che i nomi, e di taluno hassi appena qualche incerta notizia. Dopo di lui, venne infatti, circa l'anno 444, EUSEBIO II; circa il 477, fioriva GALLIO, il quale dimorava per lo più o tra le paludi della Chiana o sulle cime alpestri dei monti, siccome in luoghi di maggiore sicurezza; ed ivi menava penitente la vita a foggia degli anacoreti, cibandosi di silvestri erbaggi, nè mostrandosi al suo popolo se non allorquando il bisogno esigevalo, ovvero la solennità dei tempi lo chiamava a celebrare nella sua cattedrale i sacri misteri; intorno l'anno 504, visse vescovo di Arezzo un BENEDETTO; poi, nel 520, lo era OLIBRIO, il quale soffersse molestie gravissime dai barbari soldati di Totila; nel 550 eragli succeduto VINDICIANO, travagliato anch'egli dall'insolenza di questi; nel 563, viveva CASSIANO, di cui non si conosce che il nome; e dopo di lui, nel 580, reggeva la chiesa aretina il vescovo DATIVO; a cui nel 590 era succeduto DULCIZIO; ed a questo, circa il 599, era venuto dietro INNOCENZIO.

Dopo questo Innocenzio, dev'essere inserito il vescovo LORENZO, secondo di questo nome, il quale trovasi commemorato negli atti di san Florido, vescovo di Tiferno, ossia di Città di Castello. Nell'antica leggenda della chiesa tifernate si narra (1), che il santo vescovo Florido, recatosi per motivi pressanti del suo ministero nella villa di Saddi, cadde malato, ed ivi ridotto agli estremi di vita, ebbe i conforti della religione da Lorenzo vescovo di Arezzo, il quale, riposando in una casa vicina, sentì una voce, che gli diceva: *Laurenti, festina, quia Floridus modo migrat*; ed a questa

(1) Ved. il Muzi, *Mem. eccles. e civil. della città di Tiferno*, vol. I, pag. 194—203.

voce obbediente corse subito a recargli i sacri misteri del Corpo e del Sangue del Redentore. Ed avvisati similmente da superna ispirazione i vescovi Abenzio di Perugia e Leonzio di Urbino, vi accorsero anch'essi, e là si trattennero tutti e tre a celebrarne i funerali. La qual cosa avveniva nell'anno 600. Nè qui mi asterrò dal notare uno sbaglio della leggenda tifernate, derivato probabilmente da inesattezza dei copisti, ma che porterebbe un anacronismo di censettant'anni e più. Vi si dice infatti, essere stato l'aretino vescovo Lorenzo *discepolo e successore del beato Decenzio*, ch'era stato vescovo di Arezzo in sul declinare del secolo IV. Dal confronto delle storie di Tiferno, di Perugia, di Urbino, siamo accertati, che i tre vescovi Florido di Tiferno, Abenzio di Perugia, e Leonzio di Urbino vivevano contemporanei. Dunque non è possibile, che l'aretino Lorenzo fosse *discepolo e successore* di Decenzio; cosicchè, essendo contemporaneo degli altri tre, non poteva essere *successore*, che d'Innocenzio, nominato forse per inavvertenza Decenzio, sapendosi che un Lorenzo n'era stato, benchè tanto prima, *successore*. Ed era quegli Lorenzo I; questi II. Al quale Lorenzo II venne dietro, circa l'anno 647, il vescovo MAURIANO.

Nel tempo delle irruzioni dei longobardi, novelli devastatori dell'Italia, in seguito ai tanti barbari, che nei secoli addietro avevanla desolata, reggeva la chiesa aretina il vescovo SERVANDO, eletto circa l'anno 630; allora appunto, che l'ariano Rotario re dei longobardi molestava la Toscana, al pari di ogni altro luogo dov'egli passava, col deporre i vescovi legittimi per sostituirne sulle sedi gli ariani da lui trascelti. Non si sa, che simile sorte sia toccata anche alla chiesa di Arezzo, e che anch'essa, come tante altre abbia avuto contemporaneamente due vescovi. Sotto uguale influenza possedeva questa sede anche CIPRIANO, circa il 654; e dopo di lui, circa il 658, la possedeva BUONOMO (*Bonus homo*), del quale abbiamo notizia, che liberamente uffiziava co' suoi preti nella chiesa di santa Maria in Gradis, ove riposavano le sacre spoglie de' santi suoi antecessori Saturo e Donato; ed ivi pure fece la sua residenza, dopo questo Buonomo, anche VITALIANO, di cui non ci pervenne che il nome.

Qui poi devo inserire un altro vescovo aretino sconosciuto al Burali e per conseguenza anche all'Ughelli; ma da sacri monumenti manifestoci; e questi fu CIPRIANO II, il quale si trovava presente al VI concilio costantinopolitano del 680, e sottoscriveva eziandio al sinodo romano,

tenuto nell' anno stesso dal papa Agatone. Perciò di questo Cipriano, e non di Vitaliano, fu successore nel 685 il vescovo ALIPARIO, detto anche dai differenti scrittori ora *Alfato*, ora *Alfario*, ora *Aspario* e talvolta *Albano* ed *Alfano*: ma di lui, tranne questa varietà di nomi, nulla si sa: siccome nulla similmente si sa delle azioni del successore di lui, che nominavasi ADEODATO, e che reggeva la chiesa aretina circa l' anno 707. Nè di più si conosce del vescovo, che lo susseguì circa l' anno 713, nominato ELISEO, e corrottamente *Aliseo* e persino *Abieo*.

Ma dopo tanta privazione di storiche notizie, ne sono fecondi alla fine i tempi, di cui mi accingo ora a parlare. Successore di Eliseo fu il vescovo LUPERZIANO, sotto il quale ebbe principio nel 715 il clamoroso litigio, che durò secoli, contro la chiesa di Siena per la giurisdizione su alquante pievi, che i due prelati si contrastarono a vicenda. Della quale disputa ho portato gli atti più importanti nella narrazione di quella chiesa (1), conservatici per la maggior parte dal diligentissimo Muratori. La prima sentenza fu pronunziata dal maggiordomo regio, che nominavasi Ambrosio, confermata di poi dal re Luitprando in Pavia (2): e fu in favore del vescovo di Arezzo. Ma poichè Adeodato vescovo di Siena non volle adattarsi a questo giudizio, provocò nell' anno stesso una nuova giudicatura, della quale il re Luitprando affidò l' incarico al pubblico notaro Gunterano; ed esaminati settantatré testimonii tra i più vecchi abitanti di quelle pievi (3), i giudici regii, ch' erano i tre vescovi di Fiesole, di Pisa e di Firenze, sentenziarono anch' eglino, siccome prima era stato deciso, a favore della chiesa di Arezzo (4). E finalmente la giudicatura di questi venne sottoposta al giudizio del re, che l' approvò pienamente con ampio diploma (5); sicchè per allora il vescovo di Siena si trovò costretto a tacere: anzi finchè visse quell' Adeodato, ed anche sotto il successore di lui, e sino all' anno 752, quando possedeva la sede di Siena il vescovo Ausfredo, la chiesa aretina ebbe pace.

Ne aveva intanto ottenuto il pastoral seggio, dopo la morte di Luperziano, il vescovo STABILE, eletto a possederlo nell' anno 741, il quale

(1) Ved. nella *Chiesa di Siena*, pag. 377 e seg. del vol. XVII.

(2) L' ho pubblicata nel suindicato vol. XVII, nella pag. 377 e seg.

(3) L' esame dei testimoni è nelle pag. 380-392 del detto vol. XVII.

(4) La loro sentenza è nelle pag. 392-396 dello stesso vol.

(5) Dalla pag. 396 alla 398.

governò intorno a dieci anni il gregge affidatogli, ed ebbe successore nel 751 il vescovo CUNEMONDO, detto anche *Comnimondo*. Noterò qui per altro, che il suo vero nome, fu il primo, perchè con esso lo si trova commemorato in un diploma di Carlo Magno, circa un mezzo secolo dopo, a favore della chiesa aretina e del suo vescovo Ariberto. Molte beneficenze e privilegi ottenne Cunemondo dal re Desiderio, già liberale e generoso anche verso altre città toscane. E tra le molte beneficenze impartite agli aretini devo commemorare, che questo re d'Italia fece rinnovare le mura di Arezzo, acciocchè fosse protetta la città contro le molestie dei barbari invasori delle italiane provincie. E di tutte queste beneficenze fu scolpita memoria sul marmo in Viterbo, e fu collocata nel palazzo dei Conservatori civici. E poichè non ne feci menzione quando narrai di quella città e di quella chiesa, piacemi trascriverla qui (1), con tutti i suoi barbarismi, come la si legge nel suo originale:

DECRETVM DESIDERII REGIS ITALIE.

Revocamus statuta Regis Aistulphi contra Vetulonos edicta, ut lacus non Ticinensium, sed Vetulonum sit; quia lacus magnus ideo Italiae, quia eorum ager prius est Italia dicta, ab ibi sede Itali et ut suam Longulam non Longobardulam; sed cognomine sui ampliatis Tireni, Tiberum vocent et sub uno muro cingant sua tria oppida, Longulam Tireniam, Vetuloniam, Vollturnum dictam Etruriam, totamque urbem nostram adiectione Viterbum pronuncient; ut de Roda et Civita Balneum Regium dici jussimus: permittimus pecuniis imprimi . . . sed amoveri Herculem; et poni sanctum Laurentium eorum patronum, ut fecit Roma et Bononia, iubemus quoque reparari Cortanietum, Dardanum, Assium Foranum, Cornietum, Tuscanellam.

Nos enim non sumus Tusciae destructores, ut nos apud Gallos accusat Adrianus Papa, nam in Tuscia aedificavimus a fundamentis vobis quidem Vulturenis, Calvelum, Vicum Orchianum, Barbaranum, Garioflum; Sentinalibus autem Aldonias et Radicofanum, Volaterram et Radacomolum,

(1) La pubblicò il Sigonio; e dopo di lui la diede in luce, anche il Burali nelle sue *Vite dei Vescovi aretini*, e dice inoltre di aver-

ne avuto la copia dagli stessi Conservatori Viterbesi.

Lunam, Sergianum, Petram sanctam, olim Forum Feroniae; Focensibus Geminianum et Minitatem; Fesulanis Oppidum Munionis in quod vagos, sparsos Arinianos, Palantes Flucentinos collegimus.

*Rursus plures antiquas nobiles urbes ampliavimus et muris circumimus et nunc idem agimus circa Lunam, Pistorium, Arretium et Etruriam nunc Viterbum; cuius nomen aut constituta decreta, si quis violaverit, aut capite puniatur, aut laqueo stranguletur. Hoc itaque non est Etruriam destruere, ut nos arguit Adrianus Papa, qui pacem ultro a nobis oblatam respuit. Qua re tibi Grimualde Praefecto Viterbiensi praecipimus, ut quamdiu dubia pax perseveret, iubeas omnes Tusciae milites paratos esse in armis, ac commeatus ac stipendia sine avaritia fac in proutu, ut non solum occurrere hostibus, sed etiam illos invadere possis
 Cives novis honoribus non gravatis
 ex Papia venient Viterbienses (1)*

La copia, che i viterbesi ne mandarono agli aretini, era autenticata dall'attestazione notarile e dal sigillo dei Conservatori del popolo, e portava in fronte le note cronologiche cost:

Anno a Nativitatis ejusdem Domini MDCXXV, Indictione octava, die vero quarta mensis Decembris. Pontificatus autem Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri D. Urbani divina providentia Papae octavi.

Haec est copia publica, sive transumptum cujusdam inscriptionis in antiquissimo marmore Viterbii; in palatio illustrissimae Civitatis, existente literis longobardicis sculptae et ad verbum, ut jacent extractae et copiatæ tenoris praesentis, videlicet:

Ed in calce poi, porta l'autenticazione notarile, così:

Ego Petrus Continus Viterbiensis, Publicus auctoritate Apostolica notarius et suprascriptae illustrissimae Civitatis secretarius inscriptionem marmoream praedictam ut supra extractam et copiatam et cum eo originali concordatam subscripsi et publicavi, rogatus et requisitus.

Et in mei legalitatem illustriss. dom. Conservatores Populi solitum sigillum apposuerunt.

Vivente il vescovo Cunemondo, anzi nel principio della sua pastorale reggenza, il vescovo di Siena ripristinò la lite delle pievi, su cui era già

(1) Non si può leggerne il resto, perchè il marmo è logoro molto.

stata pronunziata sentenza trenta e più anni addietro. Egli portò le sue lagnanze dinanzi al sommo pontefice Stefano II, nel 752, e n' ebbe similmente svantaggiosa sentenza; perciocchè il papa pronunziò il suo giudizio a favore della chiesa aretina (1). Un secolo dopo ne vedremo ripristinata la controversia.

Successore di Cunemondo, fu, circa l'anno 773, il vescovo ELVETO, del quale non conosciamo che il nome. ARIPERTO lo susseguì, circa l'anno 793: il quale trovasi commemorato con varii nomi, tutti modificazioni od alterazioni l'uno dell'altro, ma che nella sostanza si riducono ad uno solo. Lo si trova infatti nominato *Lamberto*, *Alemberto*, *Elemperto*, *Alberto*, *Ariberto*: le quali moltiformi denominazioni non si possono reputare, che conseguenza delle inesattezze de' copisti. Ed appunto per questa varietà di nomi, il Burali formò di un solo due differenti vescovi, dicendo *Alemperto* il primo ed *Ariberto* il secondo: lo che potrebb' essere bensì; ma non saprei come se ne potesse poi dimostrare con certezza la diversità, non avendosi notizia veruna della morte del primo, nè trovandosene il doppio nome nemmeno nei dittici aretini, che ho portati nelle pagine addietro (2). Di cotesto Ariperto od Alemperto sappiamo, che nel passaggio di Carlo Magno, allorchè andava a Roma per farsi coronare, gli raccomandò caldamente d'interessarsi presso il papa Leone III, perchè fosse decretata stabilmente ed irrevocabilmente la proprietà della chiesa aretina e la giurisdizione sua sulle pievi già contrastatele in addietro ed usurpate anche di fresco dal vescovo di Siena, e sulle quali eran già state pronunziate, e civili e pontificie decisioni. Carlo, nel suo ritorno da Roma lasciò al vescovo Ariberto il seguente diploma, con cui è confermata alla chiesa di Arezzo l'integrità de' suoi antichi possedimenti.

IN NOMINE SANCTÆ ET INDIVIDVÆ TRINITATIS AMEN.

» KAROLVS gratia Dei rex Francorum et Romanorum atque Lon-
 » gobardorum. Quicquid in nostra et in Procerum nostrorum praesen-
 » tia justo ac recto tramite diligenti examinatione, secundum justitiam
 » sanctorum Patrum fuerit terminatum vel diffinitum, oportet nostris

(1) Ne ho portato la bolla nella pag. 399
 e seg. del vol. XVII.

(2) Nella pag. 58.

» confirmare oraculis; ita ut Christo propitio perpetuis temporibus maneat
» inconcussum.

» Igitur notum sit omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Guastaldis seu reliquis Tronariis et cunctis fidelibus nostris, praesentibus et futuris: Quia dum nos Domino protegente Romam ad limina Sanctorum Principum Apostolorum Petri et Pauli, pro quibusdam causis Sanctae Dei Ecclesiae ac Domini Leonis Papae pervenissimus; ibique una cum ipsis Ducibus, Guastaldis, seu reliquis fidelibus et proceribus nostris residentes;

» Pervenit Aribertus Sanctae Arretinae Urbis Ecclesiae Venerabilis Episcopus, in praesentia nostra suggerendo ac proclamando, super Andream Sanctae Senesis Urbis Ecclesiae Venerabilem Episcopum, dicens; Quia Diogesis Ecclesiae suae, quas a priscis temporibus Praedecessores sui Episcopi, vel ipse tenebat, tempore Adriani quondam Papae, invasisset Rodobertus quondam Sanctae Senensis Urbis Ecclesiae Episcopus, et postmodum eas detenuisset Haimo quondam Episcopus supradictae Senensis Ecclesiae et usque nunc eam detineret praefatus Andreas Episcopus ante dictae Senensis Ecclesiae, idest Monasterium sancti Ansani, ubi ipse corpore requiescit, cum reliquis Ecclesiis. Et dum inter eos pro ea re maxima verteretur contentio, rogavimus Sanctissimo ac Reverendissimo Domino et in Christo Patri Leoni summo Pontifici et universali Papae, ut secundum canonicam auctoritatem eos una cum suis Sacerdotibus pacificare deberet, sicut et fecit, unde et iudicatum et praeceptum auctoritatis suae, supra nominato Ariberto Sanctae Arretinae Ecclesiae Urbis Episcopo quatenus deinceps ad partem Ecclesiae Parrocchiam suam cum omni integritate, sicut ab antiquis fuit, tenere et possidere debeat.

» Sed pro integra firmitate petiit serenitati nostrae memoratus vir Venerabilis Aribertus suprascriptae Sanctae Arretinae Ecclesiae Episcopus, ut ei nos demus circa ipsam Sanctam Ecclesiam Dei, secundum quod Dominus noster Leo summus Pontifex et venerabilis Papa, cum Venerabilibus omnibus caeteris fidelibus Sanctae Ecclesiae, juxta tramite et aequitatis ordine diffinimus et per praeceptum auctoritatis suae confirmavit, plenissima deliberatione cedere et confirmare deberemus.

» Cujus positionem per Divino cultu et reverentia ipsius Sanctae

» Ecclesiae denegare nolumus; sic in omnibus ita concessisse, vel confir-
 » masse cognoscere praecipientes.

» Ergo jubemus quod perpetualiter dictam, commemoratam Sanctam
 » Dei Ecclesiam jure firmissimo mansuram esse volumus et inspecta ipsa
 » autoritate vel confirmationis praedicti Domini bonae memoriae Patris
 » Leonis summi Pontificis et universalis Pp. sicut per ipsum declaratum,
 » ita deinceps valere supra nominatus Aribertus S. Arretinae Ecclesiae
 » Episcopus sui que imperpetuum successores, qui fuerint Rectores in
 » S. Dei Ecclesia suas (*sic*) et Monasteria et Baptisteria sicut a priscis tem-
 » poribus tenere et possidere, juxta sanctorum Patrum et aequitatis or-
 » dine regere et gubernare. Et ut haec autoritas firmiter habeatur et
 » per tempora melius conservetur manu propria et anulo nostro sigillari
 » jussimus.



Signum Karoli Magni

s. Imperatoris

» Data quarto Nonas Martias, trigesimo tertio et trigesimo quarto.
 » Anno imperii nostri.

» Actum Romae in Ecclesia Sancti Petri Principis Apostolorum, ubi
 » ipse in corpore requiescit feliciter. »

L'originale di questo diploma, a quanto dice il Burali (1), che scriveva nella prima metà del secolo XVII, si conserva nell'archivio della cattedrale. E quanto al tempo, in cui fu spedito, ce ne dà un qualche indizio il diploma stesso, ove commemora già defunto il papa Leone III (*praedicti Domini bonae memoriae Patris Leonis summi Pontificis etc.*); cosicchè lo si deve dire spedito dopo l'846, perchè in questo anno il papa san Leone III morì.

Fu Ariperto, nell'826, al concilio romano del pontefice Eugenio II; la qual cosa è commemorata anche dal Burali (2); cosicchè, secondo lui,

(1) *Vite dei Vesc. aret.* pag. 25.

(2) *Ivi*, pag. 26.

viveva questo vescovo anche in quell'anno. E viveva di fatto; ed interveniva appunto al concilio summentovato. Ma poichè gli atti di esso concilio ci mostrano il nome, non già di *Ariperto*, ma di *Lamperto* vescovo di Arezzo; e il nome di *Lamperto* differisce di pochissimo dal nome di *Alemperto*, che secondo il Burali sarebbe stato un vescovo antecessore di *Ariperto*; laddove *Ariperto* invece differisce di molto da *Ademperto*; perciò egli è forza conchiudere, o che *Lamperto* sia stato un successore di *Ariperto*, siccome vorrebbe il Burali, che *Ariperto* lo fosse di *Alemperto*; ovvero che *Alemperto*, *Ariperto* e *Lamperto* siano tutti nomi di un solo individuo, alterati e deformati, siccome ho detto di sopra (1), dalla inesattezza o dall'imperizia dei varii copisti, che li trascrissero.

Visse *Ariperto* probabilmente sino all'anno 828; giacchè in questo anno appunto se ne trova successore il vescovo *Pietro*, il quale ottenne dagl'imperatori *Lotario* e *Lodovico* ampio diploma di conferma dei privilegi e dei diritti della sua chiesa: e da *Lotario* poscia, con altro diploma dell'anno 833, ebbe in dono la chiesa di san *Pietro* in *Castello*. Ed il diploma è questo (2).

IN NOMINE DEI NOSTRI JESV CHRISTI DEI ETERNI.

• HOLOTAVRVS Divina imperante prudentia Imperator Augustus. —
 • Quicquid divini moris ductu locis conferimus Deo devolis; id veris et
 • aeternis munificentis respondendi minime dubitavimus. Igitur notum
 • sit omnibus fidelibus Sanctae Dei Ecclesiae et nostris, praesentibus
 • scilicet et futuris, quia nos ad deprecationem Petri venerabilis Arreti-
 • nensis Ecclesiae Episcopi, concessimus ad Ecclesiam Sancti Donati (ubi
 • ipse in corpore requiescit et sedes Episcopi esse dignoscitur) pro emo-
 • lumento animae nostrae quandam Ecclesiam in honorem Sancti Petri
 • constitutam, cum omnibus pertinentiis et adherentiis suis, sitam in
 • loco, qui dicitur Castellus in territorio Arretinense? eam videlicet, quam
 • pridem avunculo nostro Pipino glorioso regi Barbatianus presbyter
 • ex sua proprietate condiderat ad habendam, et praesenti tempore Ali-
 • prandus presbyter sub annalem redditionem et nostra munificentia
 • habere dignoscitur; sed pro firmitatis gratia ad eundem sanctum et
 • venerabilem locum, hanc nostra autoritate fieri jussimus, ut nulla

(1) Nella pag. 76.

(2) Estratto dall'archivio capitolare: ved. il Burali, luog. cit., pag. 26.

- » quilibet vel qualibet persona publica praefatae Ecclesiae vel rectoribus
- » ejus, ullo unquam tempore de praefata Ecclesia cum omni pertinentia
- » vel adherentiis suis ac pertinentiis, quamlibet praesumat inferre molestiam aut controversiam; sed quiete et secure liceat eandem Ecclesiam,
- » cum omnibus suis pertinentiis et adherentiis, rectoribus ejusdem possidere: atque secundum illius loci utilitatem prout libuerit regere atque
- » disponere.

- » Et ut haec autoritas largitionis nostrae plenior, in Dei nomine
- » obtineat vigorem, manu propria subscripsimus et anuli nostri impressione obsignari jussimus.

Signum Holotarii



Imperatoris Invictissimi Augusti

- » Protomus Subdiaconus atque Notarius scripsi.
- » Data Secundo Nonas Octobris, Anno Christi propitio DCCCXXXIII.
- » Imperii Domini Holotarii Imperatoris XVII. Indictione quinta apud . .
- » . . . In Dei nomine feliciter. »

Fu questo Pietro il vescovo di Arezzo, che, nell' anno appunto 833, ebbe grave controversia contro Vigilio abate del monastero di sant' Antimo per la giurisdizione sopra la chiesa di san Pietro in Asso, compresa allora nel territorio della diocesi aretina, ed assegnata poscia alla diocesi di Montalcino. Della quale controversia pubblicò i documenti il diligentissimo Muratori, nelle sue *Antichità italiane del medio evo* (1). Noterò qui per altro, che questa chiesa andò distrutta negli ultimi tempi, e che le rendite di essa, nel secolo XV, furono assegnate dal papa Pio II a prebenda di un canonicato della cattedrale di Montalcino; le quali oggi consistono in un podere contiguo alla rifabbricata chiesetta di san Pietro, ed è la dote del canonicato teologale. I materiali poi dell' antica, che minacciava rovina e che fu per ciò demolita, furono impiegati nella costruzione della torre della nuova cattedrale di Montalcino.

(1) Dissert. LXX, nella pag. 922 e seg. del tom. V.

Pietro vescovo ebbe suo successore, circa l'anno 754; e non già nell'845, come scrisse il Burali; un altro PIZZO, che perciò fu il secondo di questo nome. Le più importanti notizie, che si abbiano di lui, consistono nelle incessanti controversie col vescovo di Siena per la giurisdizione delle pievi, ormai da quasi un secolo e mezzo contrastatesi a vicenda dai prelati delle due chiese. La lite questa volta fu portata dinanzi alla santa Sede, in un concilio radunato in Roma dal sommo pontefice Leone IV, nell'anno 853, a cui furono presenti i due vescovi, Pietro II di Arezzo e Canzio di Siena: e la sentenza fu pronunziata questa volta a favore della chiesa di Siena (1).

Per alcuni anni allora i due vescovi rimasero in pace; ma dopo ventott'anni la questione fu riprodotta in campo dal successore di Pietro II, come a suo tempo dirò. Di questo Pietro continuano le memorie anche nell'anno 862, nel quale trovavasi al concilio romano del papa Nicolò I contro Giovanni arcivescovo di Ravenna. Ed è commemorato inoltre nella lettera d'Incmaro arcivescovo di Rheims scritta al suddetto pontefice addì 20 maggio 867. Fuor di dubbio poi era già morto nell'872, perchè da un diploma dell'imperatore Lodovico II, del dì 25 maggio di quell'anno, si vedono annullate alcune *prestariae, quas Petrus Aretinus Episcopus injuste fecerat cum Honorato*, abate del monastero di Farfa (2).

L'Ughelli non inserì nella sua serie che un solo vescovo Pietro; ma, se al Pietro immediato successore di Lamberto fu diretto nell'853 il diploma di Lotario, portato di sopra; ed un vescovo Pietro condusse i suoi giorni sino quasi all'872; mi sembra troppo lungo, benchè non impossibile nè improbabile, cotesto tempo del pastorale governo di un solo vescovo. Perciò anch'io, col Burali e con altri aretini scrittori, ne ammetto due.

A Pietro II successe nella santa sede aretina il vescovo GIOVANNI, dopo l'anno 872. Questi è quel Giovanni, sotto il cui pastorale governo furono trasferite da Ostia ad Arezzo le sacre spoglie delle sante vergini e martiri Flora e Lucilla e dell'afriicano re e martire sant'Eugenio; del che ho fatto menzione nelle pagine addietro (3). Della quale traslazione fece il racconto san Pier Damiani, con le seguenti parole, dopo di averne

(1) Ne ho portato il documento nelle pag. 403 e seg. del vol. XVII.

(2) Mabill. *Annal. Bened.* lib. 37, num. XLI.

(3) Pag. 67 di questo vol.

narrato il martirio. • Corpora vero Sanctarum a fidelibus collecta et
 » christiana sepultura in suburbio civitatis Hostiensis ornata, ubi quie-
 » verunt per annos septingentis et ultra usque ad annum Domini non-
 » gesimum primum, quo tempore religiosus Pater Joannes Episcopus
 » Arretinus Cacellarius Palatinus, sacra Sanctarum Florae et Lucillae et
 » Eugegii Regis corpora a Benedicto ejus nomine Pontifice petiit et acce-
 » pit; quae per familiam suam deferri religiose curans Arretium versus,
 » ne per Romanos detrimentum aliquod pateretur, per aliam viam re-
 » versus est. Volente autem Deo nomina meritaque Virginum ad suam
 » et earum gloriam divulgare, contigit quadam die familiares Episcopi
 » cum corporibus hospitari inter lacum Disortium et Arretinam palu-
 » dem. Accolae vero loci, Domini autem in primis et reverentia loci et
 » Religiosae familia, cognoscentes sacras reliquias nutu Dei: quendam
 » ex eis impetravere particulam. Ut autem secundum Apostolica monita
 » tanti Dei beneficii essent grati, in honorem Dei et beatæ Mariae et
 » sanctæ Florae et Lucillae basilicam condiderunt, et per sanctas earum
 » reliquias dicari fecerunt. Nomen autem oppidi principatusque sui a
 » sanctæ Florae nomine denominari jusserunt, cum primum oppidum
 » Amia et ipsi Amiatae comites dicerentur. Ab oppido igitur Sanctæ
 » Florae et religiosis comitibus abeuntes iter prosequerunt inceptum;
 » jamque ad Arretinam planitiem propinquabant. Tum ecce, consilio Dei,
 » jumentum, quod sacra corpora deferebat ulterius se deduci, nullis
 » adhortationibus vel verberibus admittebat.

» Attoniti ministri et semetipsi expectantes et quod vellent sibi Mar-
 » tyres ignorantes, Episcopum, qui jam Arretium pervenerat, cum suis
 » militibus in magno numero, quod sibi contigisset, intimari non negli-
 » gunt. Tunc devotus Antistes accepto nuntio, et maxima devotus mul-
 » titudine Clericorum et populi perrexit obviam Sanctis; et praemissis
 » precibus sacris et lacrimis aspersus, per se ipsum jumentum illud mo-
 » vere conatus est.

» Quod cum ipse non posset, inito cum suis consilio, jumentum abire
 » sinunt; pro certo sciens eum locum a Sanctis electum, ad quem sua
 » sponte vetus animal advolasset. Quo facto, brutum animal ab Angelis
 » Dei Sanctisque Martyribus ductum (quasi de carceribus erumperet)
 » cursu velocissimo, montem, qui tunc Titanus dicebatur, ascendit.
 » Et in loco certo, sanctis caelitus constituto, constitit; qui ab urbe

• Arretina duo millia fere passuum distat: ubi brevi, devotione fidelium,
 • basilica facta est et monachorum coenobium, quod sanctitate commo-
 • rantium et interventu Virginum crebris magnisque miraculis per multos
 • annos mirabiliter adolevit.

• Pro cujus celebratione coenobii et devotione Sanctarum, Castrum
 • ibi conditum est, a Sancta Flora, sicut mons ipse totus accepit nomen,
 • quod annis plurimis floruit.

• Monasterium vero anno Domini MDLXXXIII per factiones Arre-
 • tinorum Guelphas et Ghibellinas dirutum est, qua desolatione peracta,
 • cum sanctis Reliquiis translatum est in urbem Arretii, ubi usque hodie
 • Virgines Sanctae magna populi veneratione coluntur. Castrum vero
 • postea, anno D. MCLXXXVI. propter easdem factiones dirutum est,
 • regnante Domino nostro Jesu Christo, qui vivit et regnat in saecula
 • saeculorum. Amen. »

Fin qui, ossia sino a' suoi giorni, il Damiani condusse le memorie delle
 sacre spoglie delle sante vergini e martiri Flora e Lucilla: ma quanto al
 tempo della traslazione di esse, avendone calcolato un settecento e più
 anni dopo l'epoca del martirio, cui sostennero nel 480, deesi dire, che
 ne facesse un calcolo di approssimazione in segnandovi l'anno 904, in
 cui Giovanni vescovo, il quale nel marzo del detto anno aveva già avuto
 il successore.

E qui si noti, che il Baronio d'altronde, nelle sue note al Martirolo-
 gio (1), sotto il dì 29 luglio, commemora la leggenda aretina della trasla-
 zione di queste sante, ove la si dice avvenuta *Anno Dominicae Incarna-
 tionis DCCCLXI*: e ce ne mostra autore, come realmente se ne manifesta
 egli stesso nell'intitolazione della leggenda, *Iohannes humilis Episcopus
 Aretinus etc.* Ma chi non vede qui nell'indicazione dell'anno seguato dal
 Baronio una inesattezza? Perchè, se il vescovo Pietro, antecessore di
 Giovanni, ancora viveva fuor di dubbio nell'867, e fors'anco nell'872;
 come poteva farsi la traslazione di quelle sacre reliquie nell'861, sotto
 il vescovo Giovanni, che non era per anco salito sulla sede aretina? Per-
 ciò il Coleti (2) è d'avviso, doversi correggere il doppio sbaglio e del
 Damiani e del Baronio col sostituirvi l'anno 894. E similmente il diploma,
 commemorato dall'Ughelli sotto l'anno 858, concesso dal duca Sigifredo,

(1) Not. e.

(2) *Ms. ined. della bibliot. Marciana, cod. CLV. della Clas. IX.*

al vescovo Giovanni ed alla chiesa Aretina, devesi più verisimilmente reputare dell' anno 885.

Ma lasciando queste inesattezze evidenti e scorrendo la serie degli anni del pastorale governo di Giovanni sulla sede di Arezzo, trovo, che nell' 875 a' 29 di ottobre un diploma concessogli dall' imperatore Carlo il Calvo stabilisce il monastero di sant' Angelo ed il fisco di Ajalta *ad luminaria Ecclesiae Aretinae concinnanda conservandaque*. Dallo stesso imperatore, nell' 876, otteneva Giovanni un altro diploma, in cui, tra le altre concessioni, vi si decreta: « Cum intra moenia civitatis more caeterarum Domus Dei sede pollens Antistitis non emineret et perspicacius inquisisse. Et quamvis S. Donati Martyris gloriosi responderetur et videretur in hoc specialiter locus electus, quod monumentis omnibus ejusdem Ecclesiae pariter adstipulatur, elegantius tamen nobis visum est, ut Arretium intra muros Ecclesiae culmine fulgeat, Claustrali munitione Clericos contineat et decentibus habitationibus sese distinguat. Ad quod opus concedimus S. Donato ejusque Rectori Venerabili Ioanni ac ejus successoribus Forum, quod muro adjacet et intra terminos ex uno latere domus, quae dicitur horrea, ex altero Ecclesia quond. B. Benedicti, a tertia parte est murus Civitatis, a quarto vero latere est terra S. Petri et via publica, ut episcopo in sua sede apud S. Donatum residente nihilominus per ejus ordinationem divinae laudis Canonicae fiant celebratione, ubi hactenus mallationum ventilatae sunt lites. Datum Kal. Martii anno XXXVI. Regnante Karolo Imperatore in Francia et Imperii ejus anno primo. Actum Vercellis civitate. »

Un altro documento dell'anno 879, ci attesta l'alleanza conchiusa tra questo Giovanni vescovo di Arezzo e Giovanni abate di Farfa (1). Dal quale documento ci è fatto palese, che il vescovo Giovanni era di nascita aretino e che suo padre aveva nome Trasone: e questa notizia giova a correggere uno sbaglio del Muratori (2), che lo riputò nativo di Rieti. L'anno poi 881 fu l'anno delle ripristinate controversie col vescovo di Siena; e la lite fu decisa questa volta a favore della chiesa di Arezzo, con solenne placito dell' imperatore Carlo il Grosso, tenuto da lui medesimo in Siena, nel palazzo della residenza episcopale (3). E ciò non di meno

(1) *Arch. Farf.* num. CCCXL.

(2) Nella not. VI alla Cron. di Farfa.

(3) Ne portai il documento nella pag.

412 del vol. XVII.

la lite ritornò in campo di nuovo, e con assai più di accanimento, quarantott'anni dipoi.

Del vescovo Giovanni abbiamo notizia inoltre, che nell'896 fu al famoso concilio di Ravenna, al quale intervennero quasi tutti i vescovi dell'Italia, per esaminare la causa del papa Formoso; e nell'898 fu a quello di Roma convocato dal papa Giovanni IX.

Sucessore di lui fu PIETRO III, il quale nell'anno 901 a' 2 di marzo ottenne dall'imperatore Lodovico IV la rinnovazione dei privilegi della sua chiesa. Ed anche l'imperatore Berengario gli confermò nel 916 tuttocì che il vescovato di Arezzo possedeva nei territorii aretino, fiorentino, senese e clusino. A questo Pietro venne dietro nel 922 il vescovo TEODORICO, detto anche *Teodosio* e *Teodicio*: ma di esso la storia non ci conservò alcuna notizia. Inesattamente il Burali lo dice vissuto su questa sede per quindici anni, ossia sino al 935, in cui egli di fatto gli pone successore *Everardo*, che va collocato invece ventott'anni dopo. Qui possiamo invece collocare, circa il 930, il vescovo BIASIO o *Belasio*, sconosciuto al Burali e all'Ughelli, ma fattoci palese da una carta dell'anno 1092, portata dal Muratori (1), nella quale si fa menzione di una chiesuola fabbricata dal vescovo Biasio in onore di san Donato, rimasta in piedi sino ai giorni del vescovo Alberto; rifabbricata poi dalle fondamenta da questo medesimo Alberto, il quale morì pria di finirla; condotta perciò al suo termine dal vescovo Teodaldo, immediato successore di Alberto.

Ecco le parole della carta, che ne hanno relazione: « Ex eo tempore, quo Belasius Praesul, qui oratorium parvum S. Donati aedificavit, sic autem permansit per plurimum tempus usque ad Albertum hujus Ecclesiae Episcopum. Denique ipse secutus Antecessorem suum Helpertum, qui Ecclesiam sanctae Mariae a fundamentis renovaverat, sic et iste a fundamentis Ecclesiam construxit s. Donati, eamque ad medietatem deduxit, sed praeventus morte, successor quidem Theoaldus perfecit. » Ora, se *per plurimum tempus* rimase quell'oratorio del vescovo Biasio *usque ad Albertum*, che salì, nell'anno 1013, sulla sede aretina; si potrà ragionevolmente collocare il vescovo Biasio circa il 930, non essendovi altro vacuo, in cui collocarlo, avuto riguardo a quel *per*

(1) *Antiq. Itat. med. aevi*, tom. V, pag. 221.

plurimum tempus, dal 1013 risalendo all' in su, perchè gli antecessori di Alberto procedono con precisa progressione sino al 952, in cui possedeva questa santa cattedra il vescovo Ugo; altro vescovo ignorato dal Burali, e sostituito dall' Ughelli nelle sue aggiunte e correzioni (1).

Successore di Ugo fu, nell' anno 955, il vescovo GUGLIELMO; e poi nel 963 quell' EVERARDO, che il Burali aveva collocato vent' otto anni addietro. Di Guglielmo non ci rimase notizia, che del nome, e del tempo, in cui visse: di Everardo troviamo, che nominavasi anche *Eberardo*, e talvolta altresì *Berardo* e *Bernardo*, e che nel 967 assisteva alla giudicatura dell' imperatore Ottone I, a favore dell' abate di santa Fiora di Arezzo, e che nel gennaio dell' anno seguente sottoscrisse in Roma con altri vescovi alla bolla del papa Giovanni XIII per l' erezione del vescovato di Misna.

A questo Everardo, venne dietro nel 972 ALPERTO, detto anche *Edemberto*, *Aliperto*, *Alberto*, ed *Uberto*, di cui non hassi altra notizia, tranne che lo si trova commemorato in una carta del vescovo Teodaldo suo successore un mezzo secolo dopo. La donazione poi, che l' Ughelli, ingannato dal Burali, disse fatta da questo Alperto ai canonici della sua cattedrale, confermata poscia ed ampliata dall' imperatore Ottone III, non appartiene punto al vescovo Alperto, ma bensì al suo successore ELMPERTO, come ci assicurano le note cronologiche del diploma imperiale; il quale non fu già dato nel 984, nell' indizione XII; ma nel 997, nell' indizione X; perchè a questa e non a quella, a quest' anno e non a quello appartengono l' anno XIII del regno ed il I dell' impero di Ottone. Ed aggiungasi inoltre, che *Pietro* vescovo di Como, il quale, siccome cancelliere imperiale, vedesi commemorato nel diploma, non era per anco vescovo di quella chiesa nel 984, nè lo fu che nel 998: ed anche è a sapersi, che Ottone III, nel 984 era in Germania e non già in Roma, siccome indica la data del diploma stesso. Un altro sbaglio dell' Ughelli, derivato similmente da inesattezza del Burali, si è, ch'eglino segnarono il principio del vescovato di Elimperto nel 987, mentre un documento dell' anno avanti, portato dal Muratori, ce lo mostra già vescovo anche nel 986, e forse lo era anche prima. Lo si trova nominato nei varii documenti, che gli appartengono, ora *Elimperto*, ora *Elmeperto*, ora *Elmeprasio*, ora *Elimpto*.

(1) Ughelli, *Ital. Sacr.*, tom. X, pag. 209.

In un placito del 995, pubblicato dal Muratori (1), lo si trova *Eltempertus Episcopus Aretinus Missus Domini Ugonis Dux et Marchio*. In un documento dell'archivio capitolare, ove parlasi della canonica di Arezzo, si legge di lui: « Eo quidem Praesidente in Ecclesia praedicta, cum maximo labore reaedificavit Ecclesiam sanctae Mariae, et veniente ibi Romano Pontifice cum maximo honore ac desiderio consecrare eam ab eo fecit. Insuper etiam canonicam reaedificavit et Clericos, quantum potuit, ad communem vitam congregavit etc. Insuper etiam cum Otto Imperator transiret per Tusciam, deveniens ad corpus S. Donati causa orationis, conduxit suos canonicos, quos ordinaverat, ante Imperatorem et praecipuum ab eo acceperunt, de omnibus quae ad illos pertinebant etc. »

Le quali parole ci mostrano vieppiù chiaramente lo sbaglio del Burali e dell' Ughelli in attribuire ai tempi di Alperto e non di questo Elimperto il diploma di Ottone III, che determinava il sistema della vita comune dei canonici e ne tutelava i possedimenti : il quale diploma è così :

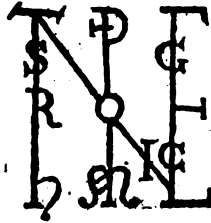
IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS AMEN.

« Otto divina favente clementia semper Augustus Romanorum Imperator, omnibus Christi fidelibus, tam praesentibus, quam futuris, notum esse volumus ; Quomodo nos pro Dei amore animaeque nostrae remedio Canonicos Arretinensis Ecclesiae, Bernardum videlicet Archipresbyterum, Willielmum Archidiaconum, Martinum Clericum et Custodem, et Sigizzonem scholae Cantorem praesentes et sequentes omnesque alios majores et minores : cum jam dictae Ecclesiae Sancti Donati Canonica et cum omnibus, quae in eorum praeceptis leguntur rebusque mobilibus et immobilibus et cum eorum omnibus, quae ipsi de sua parte habent vel habere poterunt, sub nostro Mundiburdio recepimus, eo videlicet ordine et nullus Rex, Archiepiscopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdatus, Guastaldius, nullaque nostri Regni magna parvaque persona, omnes jam dictae Ecclesiae Canonicos inquietare, molestare aut de rebus ipsius Canonicae (sicut in eorum praecepto legitur) disvestire sine lege praesumat. Si quis autem hoc nostrum Mundiburdium et defensionem rumpere tentaverit, componat centum

(1) *Antiq. Ital. med. aevi*, tom. V, pag. 292, e nella part. II del tom. I *Rer. Ital. Script.*, pag. 484.

- libras auri puri, medietatem Camerae nostrae et medietatem supra-
- dictae Canonicae adscribi, et ut verius reddatur et ab omnibus obser-
- vetur, sigillo nostro sigillari iussimus.

*Signum Othonis
simi Imperatoris*



*Tertii Invictis-
Augusti.*

- Henricus Cancellarius vice Petri Cumani Episcopi.
- Data sexto Nonas Maii Anno Dominicae Incarnationis CMXCVII,
- Indictione X, Anno tertii Othonis Regis XIII. Imperii Primo. Actum
- Romae feliciter. »

Erroneamente pensò taluno, che ai tempi di questo vescovo Elimperto sia stato piantato il celebratissimo eremo di Camaldoli, dove ebbe culla l'ordine dei camaldolesi. Questo errore derivò probabilmente dall'essere stata fondata da lui l'abazia di Pratiglia, della quale consecrò la chiesa in onore di tutti i santi, stabilendovi primo abate un Sigizone, ed alla quale assegnò dieci mansi della corte Orgia nel Casentino, a suffragio dell'anima del suo antecessore Everardo, da cui aveva ereditata: e nell'anno poi 1009, con istromento del mese di novembre, le donò altri beni ancora (1). E quest'abazia in seguito fu aggregata ai camaldolesi. Anche il monastero di san Gennaro di *Campo Leone*, nel territorio aretino, aveva avuto fondazione ai tempi del vescovo Elimperto; e n'era stato fondatore Ugo duca di Toscana, insieme con sua moglie Giuditta: e ne confermò di poi la fondazione l'imperatore Ottone III, con diploma del dì 13 dicembre 997. E dal Mabillon (2) ci è data notizia, ch'esso monastero esisteva presso al castello di Campo Leone, all'Arno, discosto di cinque miglia da Arezzo, e che nel secolo XV fu ammensato alle rendite del vescovato aretino. Viveva Elimperto anche nell'anno 1010, ed a' 25 di marzo era presente ad un placito, tenuto nel castello di Cesa (3).

(1) *Annal. Camald.* tom. I, *Append.*
pag. 118, e 192; Mabill, *Annal. Bened.* lib.
III, num. 3.

(2) *Annal. Bened.* lib. LI, num. 62.

(3) Ved. il Muratori, *Antiq. Ital. med.*
aevi, tom. III, pag. 643.

Fu successore di Elimperto il vescovo GUGLIELMO II, sconosciuto all'Ughelli ed anche al Burali, ma fattoci palese dalla carta di donazione, con la quale esso Guglielmo, nel giugno del 1013, indizione XI, concedeva al monastero di santa Maria di Pratiglia alcuni fondi *pro anima Elimperti Episcopi* (1); cosicchè è a credersi, ch'egli, anche prima di questo anno ne possedesse il pastorale seggio. Convien dire per altro, che nello stesso anno anche morisse, perchè se ne trova successore di già ALBERTO, detto anche *Adalberto*; ed è quello stesso, che commemorai di sopra, parlando del vescovo Biasio, e che rifabbricò la chiesa di san Donato, ma che, impedito dalla morte, mentr'era questa a metà, non potè condurla al suo fine. Egli nell'anno 1004, aveva usurpato la sede di Ravenna, donde nel 1013 fu scacciato, allorchè a quella sede fu eletto Arnolfo fratello del re Enrico II: e benchè il re lo volesse degradato e deposto, tuttavia, mosso dalle preghiere di alcuni suoi benevoli e protettori, fu trasferito invece al vescovato di questa chiesa (2). Nè di lui abbiamo ulteriori notizie, cosicchè ci è ignoto il tempo della sua morte. Secondo il Burali, gli sarebbe già stato sostituito successore nel 1016 il vescovo TEODALDO; ma documenti irrefragabili ci assicurano, essere entrato cotesto Teodaldo al governo della chiesa aretina, sette anni dopo. Un suo documento infatti del 1027, ci mostra nelle note cronologiche l'indicazione *Pontificatus ejus anno V. mense Augusto*; ed un altro suo documento del 1033 ci segna, *XIII Kal. Junii, Pontificatus ejus anno X* (3). Ora, s'egli a' 20 maggio del 1033 contava l'anno decimo del suo pontificale governo, e se nell'agosto del 1027 ne numerava il quinto; è fuor di dubbio, che il principio della sua reggenza non poteva precedere la metà del maggio 1023: checchè ne dica inesattamente il Burali. Egli donò a'suoi canonici la pieve di san Giovanni in Vescona, posta nel territorio senese, e lo si raccoglie da un documento del suo successore Immo, che alla sua volta darò. Fu Teodaldo, nel 1027 al concilio di Roma del papa Giovanni XIX, radunato per la famosa controversia giurisdizionale tra i due patriarchi di Aquileja e di Grado.

(1) Questa carta di donazione fu data in luce dal Muratori, *Antiq. Ital. med. aevi*, tom. II, pag. 1032.

(2) Ved. ciò, che ne dissi nella chiesa di Ravenna, pag. 104 del tom. II; ved. altresì

l'Atelboldo, nella *Vit. del re Arrigo II*, ed il Ditmaro, nel lib. VII della sua *Cron.*

(3) Presso il Mabillon, *Annal. Benedict.* lib. LVI, num. LXI.

In questo medesimo anno 1027, avvenne la fondazione dell'eremo famoso di Camaldoli, da cui l'ordine celebratissimo di san Romualdo trasse il suo nome; ed il documento, che ne ha relazione, è questo, che qui trascrivo (1):

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

« THEODALDVS sancti Donati Vicarius. Si servis Dei, eisque maxi-
 » me, qui divine contemplationi insistunt, de bonis Ecclesiae vite neces-
 » saria conferimus, sanctorum Patrum statuta procul dubio servamus.
 » Dignum quippe est, ut his, qui intra sanctam Ecclesiam mentes suas
 » in celestibus defixas habent, Rectores Ecclesiarum temporalia commoda
 » subministrent. Quapropter omnium fidelium Christianorum hoc dilectio
 » noverit, quod nos ob amorem pie memorie spiritualis Patris nostri
 » Romualdi clarissimi Eremitae communi consilio et consensu fratrum
 » clericorum nostrorum donamus et concedimus pro remedio anime no-
 » stre omniumque successorum nostrorum Episcoporum domno Petro
 » venerabili eremite ad usum et sumptum confratrum eremiticam vitam
 » sub eo ducentium, suisque successoribus eremitis quamdam Ecclesiam
 » in mediis alpihus jure Episcopii Sancti Donati, quam nos rogatu prae-
 » fati Domni Romualdi eremite consecravimus sub honore et nomine
 » Domini nostri Iesu Christi sancti Salvatoris, consistentem in territorio
 » Arretino ad radices alpium dividendum Thusciam et Romaniam, in
 » loco qui dicitur *Campo Manduli* per sua loca designata. Primo igitur
 » latere percurrit rivus qui dicitur Niger, cui e contra obviat alius rivus,
 » qui dicitur de Tellito, ambo pariter emergentes in rivum cujusdam
 » fluminis. De secundo latere est via descendens a summis jugis alpium.
 » De tertio latere sunt feri montes apud intonsa juga alpium. De quarto
 » latere sunt sicheta prorumpentia in profundum rivum Nigrum. Intra
 » praefixos igitur terminos enitet ille locus, qui dicitur Campus Manduli,
 » campus speciosus et amabilis: septem purissimi fontes et amena vireta.
 » Hunc igitur locum Domnus Romualdus pius eremitarum pater delegit
 » et providit aptissimum contemplative vite Deo servientium. Constru-
 » ctaque inibi Basilica sancti Salvatoris quinque cellulas cum suis taber-
 » naculis ibidem distinxit, atque ab invicem separavit. Sed et singulis

(1) Io pubblicò il Lami, *Mem. Eccl. Florent.*, pag. 694 del tom. I.

» cellis singulos deputavit fratres eremitas, qui, secularibus curis et sol-
» litudine remotis, soli divine contemplationi insistunt. Quibus etiam
» Petrum venerabilem eremitam tamquam fidelem ministrum et prae-
» ceptorem dedit. Cui nos quoque cum nostris posteris successoribus,
» ut cum denominato sancto viro Romualdo scilicet partem in eterna
» vita habeamus, donamus, largimur pretaxatum locum secundum pre-
» fixos terminos ad usum et sumptum fratrum eremitarum pro tempore
» ibidem Deo famulantium, atque per paginam hujus nostri privilegii
» eum investimus de his omnibus, que infra designatos terminos nos hodie
» ad manum nostram donnicatam habemus et detinemus. Preterea ad-
» dimus prelibate Ecclesie Sancti Salvatoris ad usum et sumptum con-
» fratrum eremitarum medietatem Ecclesie sancti Miniatis in Villa, que
» dicitur in Alina, una cum medietate unius mansi et donnicati, sicut
» regitur per Vivalem et Bonizonem presbyteros cum decimatione ejus-
» dem ville de Alina, sicut Petrus Abbas de Campo Leonis in commu-
» tatione a nobis habuit et nos hodie recipimus et ad manum nostram
» tenemus. Donamus etiam eidem Ecclesie sancti Salvatoris mansum
» unum in monte, sicut quondam rectum fuit per Ursum Manfredi et
» modo regitur per quosdam suos nepotes. Sed et ad usum et sumptum
» confratrum eremitarum pro tempore ibidem solitariam vitam agen-
» tium concedimus illi venerabili loco sancti Salvatoris integras decima-
» tiones totius ville, que dicitur Larniano. Constituentes inviolabiliter
» et precipientes, ut de omnibus, que incole illius ville laboraverint, pas-
» sim per quascumque alias villas et loca soli venerabili loco sancti Sal-
» vatoris nominaliter (1) integras decimationes Deo reddant, sicut predi-
» ctus Petrus Abbas in concambio a nobis habuit et nos ad manum
» nostram habemus et tenemus. His igitur illi almo loco sancti Salvatoris
» in alimoniis confratrum eremitarum ita concessis statuentes et cum
» universo Clero nostro penitus corroborantes precipimus, ut ipsi fratres
» eremite, qui ibidem pro tempore Deo servierint, nullo unquam tem-
» pore se se suosque actus in aliam preter eremiticam et solitariam atque
» contemplativam vitam transferant, nec unquam liceat eis ipsum san-
» ctum locum ad cenobitarum Monasterium retorquere. Quia ergo quoad
» nos pro salute et remedio anime nostre nostrorumque successorum

(1) Al. *annualiter*.

- Episcoporum Deo contulimus, per eterna seculorum spatia, ratum,
- firmum atque inconvulsum debet permanere a Deo Patre omnipotente
- et Domino nostro Iesu Christo, sanctoque Spiritu interdicimus et
- modis omnibus inhibemus, ut nullus noster Episcopus Aretine Ecclesie
- predictum fratrem Petrum eremitam, suosque posteros successores
- eremitas de his, que sancto Salvatore concessimus ad usum et sumptum
- fratrum eremitarum, aut ipsi a nobis sive ab aliis hominibus acquisie-
- rint, devestire, molestare, inquietare, aut aliam diminorationem inferre
- presumat. Quod si fecerit, nisi emendaverit, in die tremendi iudicii se
- se tamquam sacrilegum et reum a Domino iudicandum pertimescat.
- Ut hec igitur nostra donatio a nostris posteris successoribus Episcopis
- per eterna seculorum spatia conservetur et conservata jugiter perma-
- neat, hujus privilegii paginam manu propria confirmari et muniri si-
- gillo sancte nostre Ecclesie ac corroborari jussimus.

Ego Theodaldus Episcopus hoc privilegium a nobis factum confir-
mavimus, et m. p. ss.

✠ Ego Petrus Presbitero canonicorum prepositus ss.

Viventius Archidiaconus ss.

Donatus Clericus et Custos ss.

Ego Sigizo Diaconus et Magister schole ss.

Ego Bonizo Presbiter ss.

- Laudavit, favit, primusque scripsit Gerardus.
- Idem quoque Gerardus Cancellarius recognovit.

Loco ✠ Sigilli

- Datum anno Dominice Incarnationis M.XXVII. anno vero Pontifi-
- catus domni Teobaldi Episcopi V. mense augusto, Indictione X.
- Actum in Claustro Canonicorum. Feliciter. •

Nell' anno poi susseguente confermò Teodaldo i decreti dei suoi antecessori Elemperto ed Alberto, riguardanti la disciplina ecclesiastica della diocesi: della quale approvazione o conferma esiste nell'archivio vescovile il documento, portante la data, *An. Dominicæ Incarnat. M° XXVIII. anno Imperii D. Currendi Sereniss. Augusti primo. IIII nonas Martii, Indictione X.* Altre memorie ancora si hanno del vescovo Teodaldo sino all'anno 1036. La più importante di tutte si è, che circa l'anno 1028; ossia, appena

assunto al pastorale governo di questa chiesa; trovò il corpo dell' antico suo antecessore e martire san Donato, di cui erasi perduta ogni memoria. Del che ci conservò il racconto un' antica leggenda, che forse un tempo si usava nelle sacre uffiziature, perchè la si vede distribuita in otto lezioni, a questo modo (4).

Lectio prima.

Cum tempore Henrici Imperatoris Secundi Theodaldus Episcopus Arretinus, Beati Donati novam compleret Ecclesiam Sanctorum Corpora, quae cum Beato Donato receperant martyrium, signis et miraculis revelata, ad eam transferre disposuit, circa annum sexcentimum a passione eorum. Qui dictus Theodaldus Dei electus, ad translationem corporis Beati Donati et dedicationem ejusdem Ecclesiae, vocante confratres suos Episcopos, videlicet, Lambertum Florentinum, Jacobum Fesulanum, Petrum Castellatum, Theodaldum Eugubinum, accersivit quoque Raynerium Tusciae Praesidem, cum universis Tusciae Proceribus, totaque ibi Tuscia ad celebranda tantae solemnitatis misteria, cum Hostiis et Muneribus copiosoque apparatu convenit.

Lectio secunda.

Congregati igitur multitudine dum nox, in suo cursu iter ageret, praedictus Dei Episcopus, adhibitis secum confratribus Coepiscopis, multisque aliis Christi Sacerdotibus, venit ad Sacram Beati Donati Tumbam, omnes alterutrum confitentes, diutissimeque supplicantes Christo, ut qui imundos mundat, et iniustos justificat; dignetur eos idoneos reddere sanctae Beati Donati invadere, et transferre Mox Sacrosancti Corporis, et Sanguinis, Jesu Christi Pontifices effecti, cum Cereis et Lampadibus plurimis, cum suavissimo odore Mirrae, et Thuris cuncti Sacris vestibus induti, Arckam Sacri Corporis circumstantes aperire satagunt.

Lectio tertia.

Primus itaque Antistes, deinde alii, se se funibus et trocle ingerentes summa vi, a ore Monumenti ferro tripliciter circumdati lapidem amoventes sacrumque Tumulum aperientes, Coelestem Thesaurum, omni auro, et gemmis pretiosiore reperiant.

(1) La diede in luce il Burali, nelle *Vite de' vesc. aret.*, pag. 37 e seg.

Lectio quarta.

Jacebat autem Catholico, atque Apostolico more supinus, caput vero caesum supra pectus inter manus, quasi clamans, et dicens: Domine, ecce post multa offero me Hostiam tibi, non tantum pro me, quantum pro Oribus, quas tradidisti mihi praesentibus et fuluris: tu quidem eas mihi dedisti; ego vero eas servavi, nunc autem quia ad Palmam martirii ad te venio, suscipe talentum mihi ante eternaliter custodiendum.

Non est autem opus dicere quantas lacrimas, vel confessiones ibi dererint cum infulatum Pontificem quasi sacrificantem invenerint, in dextero namque latere patena inventa est vitrea; qua Christi sacerdos vivens Dei vota persolvebat; Calicem namque Divina fornace solidatum ministri extra reservaverant, praeterea inventus est lapis sub humeris ita scriptus.

HIC EST SANCTVS DONATVS EPISCOPVS, ET MARTIR CHRISTI.

Lectio quinta.

Tunc Bisso et Ostro pretiosissimo sanctum suscipientes Corpus excelsa voce cantantes Dominum, transtulerunt ipsum in Ecclesiam Sanctae Mariae, in crastinum decenter locandum.

Interea turba multa, quae convenerat ad diem festum, à somno excitata ruit, omnesque fractis ianuis intrant: introgressi igitur, ut viderunt Sanctum Donatum super Altare Genitricis Dei semper Virginis jacentem elevaverunt voces in Coelum; clamantes et dicentes; Miserere Christe; Miserere Christe; ora pro nobis beate Donate, parce gregi tuo, succurre populo, ora pro nobis ad Dominum qui te dedit pastorem nostrum; esto Dux noster ad Patriam, in qua feliciter tecum epulemur per Christi gratiam. Haec et his similia supplicantes catervatim propius accedunt; totaque die illa et nocte non cessant preces effundere, sanctos pedes lacrymis rigare, altaria donis cumulare, nec quiescunt, more cumulantium segetum seu more procellarum certatim litori applicantium.

Lectio sexta.

Sequenti vero die intrant ad dedicationem Ecclesiae, in qua quidem dedicatione facta est contentio inter Episcopos, quisnam esset locus, in quo sacrum recondendum sit corpus; sunt namque in altare B. Donati

duo tumuli ambo paros, nive candidiores, materia similes, opere vero dissimiles. Prioris enim anterior paries tamquam spirantibus membris, vivisque vultibus, in faciem se cernentibus arridet, in quo Dei Antistes cum suis Arretinis sacrum nitebatur ponere corpus. Alter vero expolitus et totus in unguem rarus, in medio Altaris laet, quem invitati Praesules suggerebant, sacro locando corpori satis congruento. Quibus pie dissentientibus supervenit Dei Sacerdos infulatus, decenti toga indutus, cujus facies munda et decora, capilli vero ejus tamquam luna alba, ut autem intravit, humiliter postulavit, ut fratribus acquiescant, docens Christi discipulos in abditis regnare, in excelsis vero sublimes triumphare; simulque accipiens cujusdam manus terrae ubi Praesules exoptant sanctum locant corpus. Clauso autem sepulcro, data oratione lenta voce ut clam intravit, sic quoque clam discessit, unde a Praesule inter fratres ad confessionem requisitus; sicut a nemine eorum est agnitus, ita a nullo est repertus.

Lectio septima.

In altera autem Theca, novo veterique testamento nobiliter insignita, repositus est sanctus Merentianus, cujus paulo supra mentionem fecimus; forsitan requiras, o bone Praesul, si et alio virtutis dono, sui Sacerdotis et martiris Christi clarificavit diem, etenim intra sacrosancta Missarum solemnia quaedam mulier exclamavit de turba, dicens: Video, Video. Ad hanc vocem qui juxta aderant conversi rogant quid nam sit, quod ait video, cum manifeste videre omnes cernant; ad haec mulier respondens, triennium est ex quo lumen coeli non vidi, nunc autem niveam columbam ab altari ad me venisse, oculosque meos aperuisse, apertis vero claram lucem coelitus indidisse, cumque a quodam splendenti interrogarer juvene, an viderem, respondi Video Video; unde gratias ago Deo meo; quia cum longo tempore caeca fuerim, modo video melius, quam aliquando viderim: et haec dicens imposito sibi silentio conticuit.

Lectio octava.

Explicatis ergo sacrosanctis misteriis, Episcopus, coelesti gratia reffectus, fecit solemnitatem magnam fratribus, qui convenerant tribus diebus, et dimisit eos cum gloria. Supervixit vero post dedicationem altaris ecclesiae annis tribus supra decem, mensibus septem, non deficiens

operibus bonis insistere, quibuscumque potuit opem ferre, Ecclesiarum studiis solerter invigilare. His peractis fecit alia plura bona, quae infra, praestante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum, ponam. Amen.

Di questa traslazione si celebra la memoria nella chiesa aretina il giorno 12 novembre. Sotto questo vescovo Teodaldo fu riprodotta nel 1029 la controversia delle pievi contro Leone vescovo di Siena; e ne fu affidato questa volta l'esame e la giudicatura ai tre vescovi Benedetto di Porto, Pietro di Castel di Felicità, e Gonfredo di Volterra; e fu imposto perpetuo silenzio al vescovo di Siena (1). Nè perciò la controversia ebbe fine. Fu riprodotta trent'anni dopo (2). Teodaldo ebbe successore il vescovo IMMO, il quale nel 1037 confermò le donazioni fatte dal suo antecessore all'Eremo di Camaldoli (3). Se ne trova indicato il nome nei documenti in più guise: ora è detto *Haymus*, ora *Ermenfredo*, ora *Eremfredo*. Merita in ispecialità di essere qui dato in luce il documento col quale, nell'anno 1045, trovandosi gravato da malattia, nè potendo perciò governare da sè solo la diocesi affidatagli, la divise in quattro parti e ne raccomandò l'amministrazione ad altrettanti prudenti e saggi ecclesiastici: documento di un genere affatto nuovo e di cui non se ne possono trovare sì facilmente altri esempi (4).

IN NOMINE SANCTÆ ET INDIVIDVÆ TRINITATIS.

• IMMO qui et IRMENFREDVS Aretinus Episcopus. Notum sit omnibus Dei fidelibus, quia ex quo Praesulatus Sanctae Aretinae Ecclesiae mihi concessus est, semper maxima cura fuit Ecclesias nostri Episcopii protegere et sublimare, et populum mihi commissum pie regere et benedicere. Sed nunc infirmitate et dolore pedum, qui me valde opprimit, non valeo perficere, quod volo, maxime quia Viventius Archidiaconus,

(1) A questa giudicatura appartiene il documento, che ho recato nella pag. 421 e seg. del vol. XVII.

(2) Ved. ciò, che ne dissi nella pag. 431 del cit. vol., in seguito alla bolla del Pp. Vittore II, che ne decise la controversia a favore della chiesa aretina; seppur quel documento merita fede, e che non sia stato invece inven-

tato dagli aretini, per assicurare vie meglio alla loro chiesa il possesso di quelle pievi.

(3) Di cotesto documento del vescovo Immo portò un frammento il Mabillon, nel lib. LIII degli *Annali Bened.*, num. XCII.

(4) Lo diede in luce il Muratori, *Antiq. Ital. med. aevi*, tom. VI, pag. 425.

» qui mihi erat quasi brachium dextrum, defunctus est. Ideo solus non
 » possum ferre onus Sanctae Ecclesiae. Propter hoc accersivi Petrum
 » Praepositum Canonicae, virum prudentem, et Domnum
 » Rodulphum Abbatem de Monasterio sanctae Florae et Teuzonem Ab-
 » batem de monasterio Sancti Martini sito al Pino et Albizonem Here-
 » mitam Camaldulensem et plures alios Clericos et aliquantos Capitaneos
 » de nostro comitatu, scilicet Ungarum filium Radulfi et Grifonem filium
 » Ildibrandi et Ubaldum filium Ildizonis et alios plures. Dixi ad illos :
 » Fratres et Filioli mei, date mihi consilium, quid mihi faciendum sit de
 » plebibus et ecclesiis nostri Episcopii, quia solus, sicut praedixi, non
 » possum tantum onus portare. Tunc illi omnes inito consilio dixerunt :
 » Domne Pater, non possumus tibi dare melius consilium, quam quod
 » Iethro dedit cognato suo Moysi: Partite onus et committite curam
 » Ecclesiarum melioribus et sapientioribus Ecclesiae, ut et ipsi iudici-
 » cent ante faciem vestram praesentent, ut divinum onus
 » levius portetis Episcopus accersito consilio commisit unam
 » partem de Plebibus Gerardo Primicerio, et Archipresbytero aliam
 » partem Lodoyco tertiam vero partem commisit Mar-
 » metrico Presbytero, quartam denique partem commisit,
 » scilicet Plebes omnes, quae commisit Domino Petronio
 » Praeposito Canonicae Ecclesiae, et omnibus successoribus
 » Praepositis ejus, videlicet Plebem Sancti Marc Jo, Sancti
 » Felicis in Brolio, Sanctae Mariae in Pa, Sancti Viti in Ver-
 » sure, Sancti Ioannis in Vescona, quam Dominus Teudaldus Episcopus
 » in antea nobis inter alia bona in suo privilegio concessit, Sanctae Aga-
 » thae in Sisciano, quae antea vocabatur Sancti Ypoliti, S. Victoris in
 » Rapolano, S. Andreae in Malcino, Sancti Stefani in Cinano, Sancti
 » Petri in Misole, Sancti Constantii, Sancti Valentini, Sancti Donati in
 » Bibiano, Sanctae Mariae in Monte Politiano, Sanctae Mariae in Coro-
 » na, Sanctae Mariae in Pava, Sanctae Mariae in Saltu, Sanctae Mariae
 » in Sexta, Sanctae Restitutae, Sancti Viti in Cursignano, Sancti Quirici
 » in Oseana, quam Antecessor noster Dominus Albertus Episcopus cum
 » omnibus aliis bonis nobis concessit, et in suo Privilegio confirmavit.
 » Has omnes Plebes cum Capellis concessit et commisit per Privilegii
 » paginam, sicut supra dictum est, Petronio Praeposito et successoribus
 » suis, ut semper habeant et teneant et custodiant et per se et per

» Canonicos suos, ut Deus et Sanctus Donatus retribuat illis mercedem.
 » Si quis igitur nostri privilegii atque sanctionis modernis sive temporibus
 » futuris temerarius violator extiterit, si ad quindecim dierum spatium
 » non emendaverit, quicumque fuerit, sit maledictus a Deo Patre, Filio
 » et Spiritu Sancto, etiam in Coena Domini fugiat in . . .
 » . . . Quod si nos aut aliquis ex successoribus nostris
 » nostrae paginae conservaverit, centum
 » libras auri optimi Canonicis eorumque successoribus
 » persolvere itum, ut omnibus fidelibus Christianis certius,
 » fiducialius Successoribus nostris Coëpiscopis in
 » posterum et inviolabilius observetur, manu nostra propria subscribendo
 » corroboravimus et ad extremum sigilli impressione sancti
 » Donati figurati funditus certificandum insigniri curavimus.

» Ego Immo, qui et Ermenfredus Sanctae Aretinae Ecclesiae provi-
 » sor humillimus in hujus privilegio (*sic*) spontanea mente facto manu
 » propria voluntarie subscripsi.

» Pétrus praepositus Sedis et Praeceptor hujus privilegii paginam
 » propria manu subscripsi.

» Ego Tenzo Vicedominus subscripsi.

» Ego Rainerius Presbyter laudando subscripsi.

» Ego Sigizo Major Scolae laudando subscripsi.

» Ego Cufio Diaconus subscripsi.

» Ego Rentius Presbyter subscripsi.

» Ego Ludovicus Clericus subscripsi.

» Ego Ilbebrandus »

Ad Immo venne dietro, nel 1051, il vescovo ARNALDO, od *Arnoldo*, che dicesi fosse congiunto in parentela coi potentati del suo tempo (1). Dissi nell'anno 1051, benchè il Burali e l'Ughelli lo dicano innalzato a questa sede nell'anno dopo; perchè un documento, che gli appartiene, fatto nel 1057, addì 6 novembre, ci segna l'anno VI del suo vescovato, in questo modo: *Datum VIII. Idus Novembris anno Dominicae Incarnat. MLVII. Indictione XI. Praesulatus Domini Arnoldi Episcopi VI. regnante Henrico rege filio Heinrichi Imperatoris anno Regni ejus secundo: le quali*

(1) Ved. il Burali, *Vite dei Vesc. Aret.*, pag. 40.

note cronologiche si accordano tra loro perfettamente: dunque l'anno primo del vescovato di Arnaldo fu il 1051, e non il 1052. Ottenne Arnaldo dalla generosità della contessa Emilia, moglie di Gottifredo duca di Toscana, varie largizioni a favore della sua canonica. Egli, nell'anno primo del suo pastorale governo, addì 17 giugno ottenne dall'imperatore Arrigo II, la conferma di tutti i privilegi e i favori, concessi in addietro alla chiesa di Arezzo dai principi antecessori; dal quale privilegio raccogliessi, essere stata concessa ai vescovi aretini facoltà di batter moneta: il sunto del documento è questo:

• IN NOMINE S. ET INDIVIDVAE TRINITATIS.

• HENRICVS SECVNDVS, divina favente clementia, magnus et triumphator, Romanorum Augustus. Decet nostram imperialem celsitudinem, sanctarum Ecclesiarum continuam habere sollicitudinem etc. • Quapropter omnium fidelium S. Dei Ecclesie præsentium scilicet et futurorum comperiat industria, quòd nos interventu dilectissimae • Confectalis nostrae Agnetis et Cancellarii nostri Opizonis, ac precatu • Domini Arnaldi Arretini Episcopi statuimus, ut in S. Arretina Ecclesia • nullus Marchio etc. De caeteris autem hominibus Arimannis et caeteris hominibus S. Donato nullo jure pertinentibus damus B. Donato • integram medietatem de Placito et omni districtu per totum Comitatum et integram medietatem de Curatura et omni publica exatione • ipsius Arretinae Civitatis; Et ipsa Arretina Civitate damus ei licentiam • percipiendi denarios cujuscumque monetae voluerit, secundum antecessorum nostrorum Imperatorum piissimam largitionem etc. Opizo • Cancellarius etc. Datum XV. Kal. Julias anno Dominicae Incar. MLII. • Indict. V. Anno autem Domini Heinrici III. Regis, II. Imperatoris, • Ordinationis ejusdem XXIV, Imp. VI. Actum Turego feliciter. •

Di questo privilegio dell'imperatore Arrigo II fece menzione anche il Burali (1), e ne portò altresì le note cronologiche, e per brevità si astenne dal recarne il testo, *riserbando a trascrivere il contenuto nella vita*

(1) *Vit.*, ecc. pag. 41.

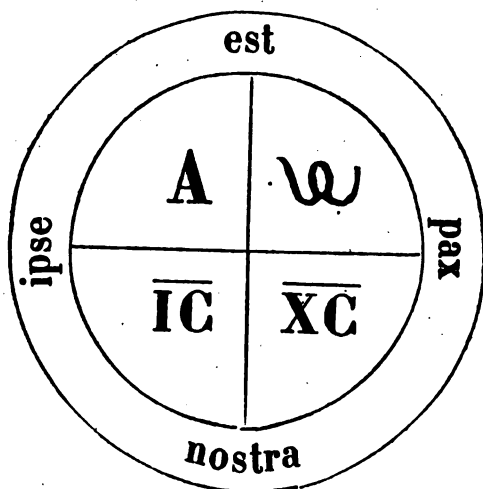
di Martino, LXI vescovo, al quale Federigo secondo conferma questo privilegio d' Enrico terzo Re: ma poi (1) quand' egli portò il diploma di Federigo II, non si accorse il buon uomo, che il privilegio inscritto non è di Enrico II, nè III, ma di Enrico VI; e non dell'anno 1033, ma del 1196. Anche dal papa Stefano IX ottenne Arnaldo, nell'anno 1037, concessioni e privilegi a favore della sua chiesa e de' suoi canonici: al che si riferisce la bolla, che qui trascrivo:

STEPHANVS SERVVS SERVORVM DEI.

- Convenit Apostolico moderamini pia religione pollentibus benevola
- compassione succurrere et poscentium animis alacri affectione impar-
- tiri suffragium. Quapropter notum sit omnibus Sanctae Dei Ecclesiae
- fidelibus et nostris, praesentibus scilicet et futuris, quod nos interventu
- Arnaldi Episcopi Arretini sequentes vestigia beatissimae memoriae
- Domini Victoris praedecessoris nostri, confirmamus et nostra Aposto-
- lica auctoritate corroboramus, omnia quaecumque canonicis Sanctae
- Arretinae Ecclesiae juste data et legaliter collata sunt, sive a Regibus,
- sive a praesulibus Sanctae Arretinae Ecclesiae, sive etiam ab aliquibus
- Sanctae Dei Ecclesiae fidelibus, pro redemptione animarum suarum
- concessa sunt. Si quis vero deinceps in eandem Canonicam beati Do-
- nati Arretini Episcopi et Martyris de rebus propriis aliquid conferre
- voluerit, tam in comitatu Castello, quam in aliquibus aliis locis, nostra
- fulctus auctoritate, licentiam dandi et pro remedio animae suae lar-
- giendi Beato Donato, ad usum et sumptum fratrum Canonicorum in
- eadem beati Donati Canonica famulantium, sine alicujus magnae par-
- vaeque personae interdictu, ipsaque donatio sive largitio ab omni Fi-
- scali illesione perpetuo maneat absoluta. Quicumque vero hujus no-
- strae confirmationis seu largitionis violator extiterit, nostra Aposto-
- lica auctoritate excommunicatus perpetui anathematis jaculo feriat.
- Scriptum per manus Gregorii Notarii et Camerarii Sanctae Aposto-
- licae Sedis in Mense Novembris die XXII. Indictione XI.
- Datum Romae X Kalendas Decembris per manus Humberti dicti

(1) Pag. 58.

- Episcopi Silvae Candidae et Bibliothecarii S. R. et Apostolicae Sedis,
- Anno Deo propitio MLVII. Pontificatus Domini Stephani noni primo,
- Indictione XI. •



Anche da questo documento raccogliesi, che i canonici di Arezzo menavano ancora vita claustrale: e la continuarono per varii anni in seguito, senza possedere nulla in particolare, ma tutto in comune. E perciò le largizioni dei pii cristiani erano sempre fatte alla loro canonica. Del vescovo Arnaldo reca il Burali una funesta memoria, compendiata da una lettera di san Pier Damiani, diretta a Desiderio abate di Monte Casino (1): ed il suo racconto è così: « Arnaldo vescovo d'Arezzo » havendo alienato un Calice di uno Monasterio a lui sottoposto, fu » in un sogno ad un certo Monaco mostrata horrenda visione di un » Lago, intorno a cui stavano alcuni mostri neri come Mori, et alti » come Torri, e dentrovi molti dannati, che venivano severamente » tormentati, tra quali appariva ancora Arnaldo immerso nelle acque » fino alla testa, in mezzo a due di quelli mostri; uno dei quali tene- » va un vaso di ferro e l'altro un Calice d'oro in mano; e quello » con il vaso empieva il calice di acqua bollente con zolfi e pece; e que-

(1) Sarebbe la XV del lib. II, e ne avrebbe tratto il racconto dall'archivio dell'abazia di santa Fiora, da una carta relativa ad un

contrasto tra gli aretini e l'abate di quel monastero.

» sto mettendolo alla bocca del Vescovo lo costringeva a beberlo intie-
 » ramente, et così replicava di continuo. Et intesa il Vescovo la visione
 » fu da gl' amici persuaso a rimettere il Calice onde l' haveva levato: ma
 » egli procrastinando e mettendo in forse il farlo, ne fu dalla giustitia
 » divina severamente punito, poi che una mattina verso l' hora di terza,
 » mentre tutto allegro se ne stava burlando e scherzando con alcuni
 » de' suoi: ecco subito soprapreso da repentino et eccessivo dolore di
 » testa, portatò in letto, et havendo ricevuto il Santissimo Sacramento
 » della Eucharestia, incontinentemente morì. »

Della quale narrazione meglio ci torna il soggiungere il testo intiero del santo dottore, nel suo opuscolo all' abate Desiderio di Monte Casino (1):

» Arnaldum certe Arretinae Sedis Episcopum tu quoque familiariter
 » agnovisti. De hoc mihi Martinus Eremita, magnae scilicet opinionis vir,
 » ac celebris famae, narravit, quia ex quodam sui juris Monasterio cali-
 » cem aureum abstulit et quibusdam imminentibus necessariis alienavit,
 » cui nimirum calici nobilis et devota mulier, quae eum Sanctis obtule-
 » rat, anathematis titulum, ne ab illo tolleretur, provide fecit insculpi.
 » Interea cuidam Fratri sopore depresso videre contigit quemdam lacum
 » nimii caloris ardore ferventem, et piceos, sulphureosque foetores non
 » sine tetri fumi voluminibus exalantem. Circa quem lacum teterrimi
 » quidam veluti Æthiopes nigris similiter equis, sed excelsis instar tur-
 » rium insidebant. Intus autem innumerabilia crudelium tortorum mon-
 » stra, damnatorum vero videbantur horribilia, ac diversa supplicia.
 » Inter quos subito contigit, ut etiam Arnaldum videret Episcopum,
 » quem videlicet in illis prae nimietate caloris exundantibus aquis cer-
 » vice tenus immersum terribiles duo Æthiopes costringebant, quorum
 » alter sartaginem ferream, alter calicem aureum in manibus habere
 » videbatur, sed iste cum sartagine calicem replebat aqua et ille labiis
 » Episcopi protinus eundem calicem apponebat, eumque funditus ebi-
 » bere compellebat. Sic itaque nunquam cessabant et ille poculum labiis
 » hiantis immergere et iste coactus indesinenter haurire. Quid multis
 » immoror? Hanc visionem audivit Episcopus; ut Monasterio restituat
 » calicem ab amicis omnino suggeritur. Ille sub fortassis ambiguo red-
 » dere pollicetur. Sed dum res in crastinando differtur, immo dum circa

(1) Petr. Dam. *Opusc.* XXXIV, cap. I.

• salutem suam ille non vigilat, coelestis super eum sententia non dor-
 • mitat, nam et beatus Petrus de his, qui fictis verbis in avaritia nego-
 • tiantur, ait: Quibus iudicium jam olim non cessat, perditio eorum
 • non dormitat. Quadam igitur die, tertia appropinquante jam hora, in
 • casteli, ubi erat, crepidinem sellam praecepit afferri, ut surgentis ca-
 • lorem solis acciperet, ac matutini frigoris reliquias propulsaret. Cum-
 • que residenti domestici sui, servi atque conturberniales assisterent,
 • et ille securus, hilaris ac jucundus, faceta cum eis et urbana verba
 • misceret, subito repentinus dolor in ejus verticem, tamquam gladius
 • irruit, eumque *morior, morior* exclamare coëgit. Mox bajulantibus ne-
 • cessariis defertur ad lectulum, mysterium Sacrosanctae Communionis
 • accepit, ac spiritum protinus exalavit. » Fin qui narrò il Damiani
 l'infelicissima fine del vescovo Arnaldo, di cui per altro soggiunge anche
 parole di lode, perciocchè, *licet in hoc sibi negligentiae torpor obrepse-
 rit, alias tamen acutus erat, ingeniosus et cautus, tantaeque facundiae,
 ut dum expeditissime in verbis decurreret, circumcisis labiis dici im-
 merito non potuisset.* Queste cose scriveva il santo dottore nell' anno
 1063, o forse in sul declinare del 1062; cosicchè intorno a questo tempo
 deesi notare anche la morte del vescovo Arnaldo.

Successore di lui nel governo della chiesa aretina fu il vescovo
 COSTANTINO, di cui cominciano le notizie nell' anno 1064, in cui egli con-
 fermò le donazioni fatte dai suoi antecessori all' eremo di Camaldoli; ed
 altrettanto esegui, nel mese di luglio dell' anno dopo, a favore del mona-
 stero di Pratiglia, a cui anzi, un triennio di poi, aggiunse degli altri
 beni (1). Nell' anno 1070, approfittando della circostanza, che il papa
 Alessandro II passò per la Toscana, implorò ed ottenne la conferma di
 tutti i privilegi e le giurisdizioni, concesse nei tempi addietro alla sua
 chiesa dai sommi pontefici, dagl' imperatori dai re e da qualunque altro
 pio benefattore. Al che appartiene la bolla, che qui trascrivo, tratta dal-
 l' archivio capitolare.

(1) *Annal. Camald.*, tom II, Append. pag. 193, 202 e 218.

IN CHRISTI NOMINE AMEN
ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

CONSTANTINO EPISCOPO ARRETINAE ECCLESIAE EIVSQVE SVCCESSORIBVS
PROMOVENDIS IN PERPETVVM.

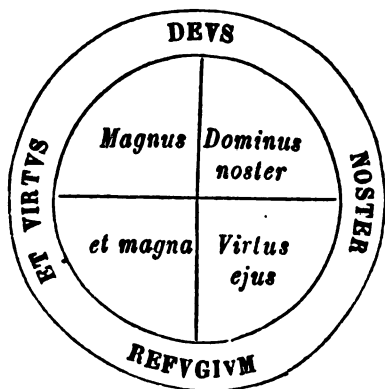
» Convenit Apostolico mandamini uti pia religione pollentibus bene-
» vola compassione succurrere et poscentium animis alacri devotione
» impartiri; assentimus ut ea quae mota et legaliter examinata sunt
» atque Apostolica auctoritate firmata perpetuis temporibus maneat
» inconcussa. Quapropter nostrae Pontificatus auctoritatis praecepti
» fieri decrevimus; confirmantes scilicet sanctae Arretinae Ecclesiae
» omnia, quae ab antecessoribus nostris, Leone videlicet et Stephano
» atque Paschali, Adriano, Victori, item Stephano pontifice IX, per apo-
» stolici privilegii seriem, juste, canonicè et perpetuo jure firmata sunt,
» videlicet;

» Plebem sancti Felicis in Brolio, plebem sanctae Mariae in Pacina,
» ecclesiam sancti Ansani cum omnibus suis pertinentibus. Plebem sancti
» Victoris. Plebem sancti Viti in Versure. Plebem sancti Andrae in Ma-
» leno. Plebem sancti Stephani in Acinano. Plebem sanctae Mariae in
» Pava. Plebem sanctae Mariae in Saltu. Plebem sanctae Agatae et ple-
» bem sancti Ioannis in Vescona. Plebem sancti Viti in Corsignano,
» plebem sanctae Mariae in Cosona. Plebem sancti Donati in Sintigliano.
» Monasterium sancti Petri in Assu cum omnia sua pertinentia.

» Praeterea confirmamus eidem sanctae Arretinae Ecclesiae praefatam
» ecclesiam sancti Ansani cum omnibus suis pertinentibus. Ita ut Syno-
» dica sanctio (quae tempore Luitprandi regis Longobardorum) inter
» Adeodatum Senensis Ecclesiae Episcopum et Lupertianum Arretinum
» Episcopum, et Andream Senensem Episcopum, nihilominus canonicè
» data est. Haec nostra auctoritate perpetuo firma ac rata habeantur, nec
» ulla deinceps calumnia Senensium Episcoporum audiat.

» His ita corroboratis, Apostolica censura sub divini nominis con-
» stitutione, atque districti decreti anathematis interpositione interdi-
» cimus; et nulla quamlibet, quantumlibet et quantumlibet magna vel
» parva persona, seu cujuscumque conditionis homo, tam de praefatis

» plebibus et sancti Ansani basilica, quam etiam ex cunctis, quae sanctae
 » Arretinae Ecclesiae de jure competunt rebus mobilibus vel immobili-
 » bus, se se moventibus, eam inquietare, seu disvestire vel calumniare
 » praesumat. Si quis autem, quod non optamus, contra hoc nostrae
 » constitutionis edictum temerario ausu insurgere tentaverit, quod mo-
 » litus fuerit anihiletur et insuper divino anathemate percussus; nisi
 » forte satisfaciendo resipiscat, damnetur. Conservator vero hujus nostri
 » apostolici privilegii benedictionis gratia donatus, intra Paradisi moenia
 » cum Sanctis omnibus in sempiternum gaudeat, Amen.



» Data in Episcopatu Arretino sexto Idus Iunii, per manus Petri Cle-
 » rici fungentis vices Petri Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis, Anno
 » ab Incarnatione Domini MLXX. Pontificatus autem Domini Alexandri
 » secundi IX. Indictione Octava. »

Nell' anno seguente, che fu il 1074, il dì 24 gennaro, consecrò Co-
 stantino la chiesa di san Pietro piccolo, presso Arezzo. Di lui si trovano
 memorie anche nel 1079, in un placito del 4 novembre, a favore di
 Guido abate di Santa Flora e Lucilla (1); nel qual anno medesimo con
 altro suo documento si mostrò liberale a favore della canonica di san
 Donato e dell' eremo di Camaldoli (2). Trovo, che il Burali, e dietro a
 lui l' Ughelli, gli segnano successore il vescovo ELIMPERTO II nell' anno

(1) Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. II,
 pag. 791.

(2) Lo pubblicò il Grandi, nell' *Append.
 alle Pandette*, Monum. IX.

1087; ma trovo d'altronde, presso gli Annalisti Camaldolesi (1), che Costantino, nel dicembre dell'anno 1102, donava alcuni terreni all'eremo di Camaldoli, dunque non puossi ammettere nel suindicato anno 1087 il principio del vescovato di Elimperto II. È poi a sapersi, che Costantino di Arezzo ed Eriperto di Modena, nell'anno 1084 avevano consecrato in Roma l'antipapa Guiberto; i quali, secondo che scrive Gebardo arcivescovo di Salisburgo, in una lettera ad Erimanno vescovo di Metz (2), *ambo pro suis criminibus jam annis tribus officio et communione caruerant*. Ora, se nel 1084 il vescovo Costantino era stato già da tre anni deposto e scomunicato *pro suis criminibus*; dunque nel 1084 n'era rimasta vacante canonicamente la sede, e perciò da quest'anno convien ripetere il principio del pastorale governo di Elimperto; il quale, probabilmente per le violenze dello scismatico vescovo Costantino, non poté entrare al possesso della sua sede, che nel 1087; o forse, ed è più probabile, non vi entrò che dopo la morte di lui; e ne rimase di poi tranquillo possessore sino alla sua morte, avvenutagli nell'anno 1104. E che sia inesatta l'indicazione del Burali e dell'Ughelli, quanto all'anno 1087, lo si raccoglie altresì dalla notizia, che abbiamo, di un documento del dicembre 1092, in occasione, che il vescovo Costantino donava alcuni terreni dell'eremo di Camaldoli (3); lo che dimostra non solo, ch'egli viveva ancora, ma ch'esercitava altresì pastorale giurisdizione nella chiesa aretina. Di tuttociò furono ignari l'Ughelli e il Burali. E se vogliamo credere a quest'ultimo (4), anche il vescovo Elimperto II donò all'eremo di Camaldoli, « castelli, ville, poderi e chiese, le quali per innanzi erano state » possedute da Ranieri di Foschieri, nel territorio di Partina, Casale, « Soci, Buiano, e san Martino in Vado; » e queste donazioni le avrebbe fatte *nel primo anno del suo presolato*, che secondo lui sarebbe il 1087. Poste dunque a confronto le due notizie di queste donazioni, riesce chiaramente dimostrato, essere stati contemporaneamente, per un decennio e più; dal 1081 all'incirca, sino al 1093 per lo meno; al possesso della cattedra aretina due vescovi, scismatico l'uno, legittimo l'altro.

Da tuttociò inoltre ci è fatto palese, essere inesatta per conseguenza anche l'indicazione dell'Ughelli, derivatagli dal Burali, essere stato eletto

(1) Tom. III, Append. pag. 109.

Annalisti Camald. tom. III, *Append.* pag.

(2) Presso Hug. Flaviniacen. in *Chron.*

109.

(3) È portato questo documento dagli

(4) *Vite de' Vesc. Aret.*, pag. 45.

al governo di questa chiesa, nel 1095, il vescovo GREGORIO successore di Elimperto II: egli lo dice sull'appoggio di un documento di donazioni da lui fatte all'eremo dei camaldolesi nell'anno *secondo* del suo presolato. Ma poichè appunto cotesto documento, ch'è portato tutto intiero dagli annalisti camaldolesi (1), e che nelle sue note cronologiche esprime l'indizione XV, *Pontificatus ejusdem Domni Gregorii Episcopi anno secundo, III. Idus Octobris*, porta anche l'anno MCVI, a cui veramente corrispondeva l'Indizione XV, la quale non corrispondeva punto al 1095, in cui correva invece la III; dunque il vescovo Gregorio cominciò la sua pastorale reggenza in sul principio dell'ottobre dell'anno 1104. Ed anche nel 1110 largì altre beneficenze all'eremo stesso (2). Perciò non è possibile, che nell'anno 1106 la sede aretina fosse occupata da quel *Regio*, che l'Ughelli, sull'attestazione del Burali, inserì nel catalogo dei vescovi di questa chiesa; seppur non lo si debba dire intruso dagli scismatici dopo la morte dello scomunicato Costantino. Io per altro sono d'avviso, che il nome di questo vescovo sia conseguenza di grossolano sbaglio del Burali nell'intendere il senso di un monitorio, ossia in una sentenza di scomunica, pubblicata da lui stesso (3), di questo tenore:

• IN DEI NOMINE AMEN. Anno Domini MCVIII. Paschale Papa
 • residente; Domino Henrico Imperatore regnante, Kalendas Aprilis,
 • Indictione prima, in presentia et testimonio Dini Arcomanni, Nigri
 • Bruni et aliorum, autoritate domini Regii Visdomini Episcopi Arre-
 • tini, Dominus Primicerius Arretinus excommunicavit, ac anathemati-
 • zavit, usque ad dignam satisfactionem Anastasium Androssi; quia pe-
 • remptorie citatus per Nuncium dicti Primicerii, ut veniret responsurus
 • Guidoni Flederici pro querimonia, quam ipse fecerat de eo quod non
 • fecerat, et fuit contumax. Facta fuit dicta excommunicatio in camera
 • domini Primicerii apud Episcopum.

• Ego Martinus Griffi Notarius suprascriptis interfui, et de mandato
 • dicti Primicerii scripsi et in publicam formam redegi. •

Nel quale documento, il buon uomo intese le suindicate parole *authoritate domini Regii Visdomini Episcopi Arretini*, come se dicessero, per

(1) Tom. III, *Append.* pag. 202.

(3) Luog. cit. pag. 46.

(2) Ved. gli *Annal. Camald.*, *ivi*, pag. 223.

autorità del signore Regio Visdomini, vescovo di Arezzo; e perciò credette questo suo vescovo *Regio* di nome e *Visdomini* di cognome (e così veramente lo indicò nella sua serie); mentre doveva intenderle invece: *per autorità del signor Regio, Vicedomino del vescovo di Arezzo*. Ed ecco svanito il suo vescovo e trasmutato in un Vicedomino del vescovo, e probabilmente del vescovo Gregorio. Bensì un intruso contro questo Gregorio fu quel *Gualtiero*, che il Burali e l'Ughelli dissero eletto nel 1109, e confermato dal papa Pasquale II; mentre le suindicate donazioni di Gregorio all'eremo di Camaldoli, fatte nel 1110, escludono ogni legittimità di elezione dall'intruso Gualtiero, e mostrano falsa la notizia dell'approvazione o conferma fattane dal papa Pasquale II. Sappiamo anzi del Dempstero, che cotesto Gualtiero aveva il soprannome di Elemosinario, e che non devesi annoverare tra i legittimi vescovi aretini, perchè favoriva lo scisma dell'imperatore Enrico.

Visse Gregorio sino al 1115, o forse rinunziò in quell'anno la sede, perchè in esso gli si trova sostituito il vescovo Guido Bocatororta, della nobilissima famiglia de' conti Guidi di Bagno, il quale nello stesso anno ottenne dal papa Pasquale II una bolla di conferme e di privilegi a favore della sua chiesa. Egli era priore dell'eremo di Camaldoli quando fu eletto al governo della diocesi aretina, e ne possedette la santa cattedra sino al cadere dell'anno 1128, o forse sino ai primi giorni del gennaio susseguente. Ne abbiamo notizia da un documento del detto mese dell'anno 1129, nel quale il vescovo BUJANO, detto anche *Bojano*, che fu il suo successore, si trova qualificato siccome *eletto*. Perciò tutto il pastorale governo di Guido fu di tredici anni poco più, dal 1115 al 1129; checchè ne dicano il Burali e l'Ughelli, i quali ne incominciarono il vescovato nel 1110, anzichè l'anno avanti, e dichiararono d'ignorarne quello della morte. Ma dell'anno 1115 ci assicura un documento del 1117, ove nelle note cronologiche lo si trova indicato come anno *terzo* del suo vescovato; dunque il primo n'era stato il 1115. Altra notizia, che di lui abbiamo, si è, che nel 1118, d'ordine del papa Gelasio II, egli coi vescovi di Pistoja e di Chiusi consecrò Benedetto vescovo di Lucca.

Vengo adesso a parlare del vescovo Bujano. Per le cose dette poc'anzi, il vescovato di lui devesi cominciare almeno dal gennaio del 1129, in cui lo si trova commemorato coll'indicazione di *eletto*, e non già nel 1130, come lo segnarono il Burali e l'Ughelli. Egli, nel concilio di Pisa,

tenuto dal papa Innocenzo II il dì 30 maggio 1134, fu deposto dalla dignità episcopale, al pari di molti altri vescovi, perchè favoriva il partito dell' antipapa Anacleto. Tuttavolta continuò ad intitolarsi finchè visse, sino al 1146, vescovo di Arezzo, benchè la chiesa aretina fosse stata provveduta di sacro pastore sino dall' anno della deposizione di lui. Nel qual anno, e non già nel 1138, come notarono il Burali e l' Ughelli, vi fu innalzato MAURO, il quale trovasi sottoscritto alla bolla del papa Innocenzo II, data in Pisa il dì 22 aprile 1136 a favore dei camaldolesi (1). Ed in quest' anno medesimo confermò con suo diploma i beni e i diritti dell' Eremo di Camaldoli (2): e nell'aprile del 1140 donò ad Azzo priore di esso la selva di Pescajole (3). Un decennio, all' incirca, durò il pastorale governo di cotesto Mauro: certo nel 1144 si dee cominciare il vescovado di GEROLAMO, che ne fu il successore; e ne abbiamo la certezza da un diploma suo dell' anno 1147, VIII. Kal. Mart., ove dicesi, essere quello il terzo anno del suo presolato. Ed era questo diploma una conferma dei privilegi e dei benefizii largiti da' suoi antecessori all'eremo camaldolese. Altri diplomi di lui trovansi progressivamente negli anni susseguenti sino al 1177; e questi consistono in donazioni ed in conferme di privilegi a monasteri di suore e di monaci. Nell' anno infatti 1177 diventò vescovo ELIOTTO, che dal Burali e dall' Ughelli è segnato nel 1180, successore di un *Costantino*, cui piacque loro inserire nel 1177, ma che non è commemorato in verun documento della chiesa aretina. Eliotto ebbe litigio con Gunteramo vescovo di Siena, per la giurisdizione sulle solite pievi, e ne riuscì vincitore (4). Dopo il concilio lateranese del 1179, a cui Eliotto fu presente, celebrò anch' egli, l' anno dopo, il suo sinodo diocesano. Egli morì il giorno 6 dicembre dell' anno 1184; nè già protrasse la vita sino al 1188, come affermò l' Ughelli, ingannato dal Burali. Da una bolla infatti del papa Gregorio dell' anno 1186, a favore della abazia di Agnano, raccogliesi, ch' egli allora era ormai morto da qualche tempo, dicendovisi donata a quei monaci la chiesa di santa Cristina alle Chiane a *bon. mem. Hel. quondam Aretino episcopo*. Ma ch' egli poi sia morto nel dì e nell' anno summentovato, lo si raccoglie da una dichia-

(1) *Annal. Camald.*, tom. III, *Append.* pag. 353.

(2) *Ivi*, pag. 360.

(3) Ha questo diploma la data: *in sub-*

urbio Arretii manu Guillelmi Iudicis et Notarii etc. *Annal. Camald.* tom. III, *Append.* pag. 387.

(4) *Annal. Camald.* t. IV, p. 71 e seg.

razione di Guido Mazzolini, canonico di Arezzo, portata dagli annalisti camaldolesi (1) sotto l'anno 1183, ov' egli attesta, *se interfuisse funeri Heliotti Episcopi, et manus dedisse dum tumularetur, asseruitque fuisse terrae humatum in vigilia aut in festo S. Nicolai, et tunc episcopatum Aretinum vacasse per annum et ultra, electumque deinde fuisse Amideum episcopum in die S. Marcelli in mense Ianuarii, cujus electioni ipse interfuit; ideo autem Episcopatum tamdiu vacasse, quia Gaulandus electus episcopatum dimisit prope Nativitatem Domini, postquam stetit sic electus per annum unum quia nunquam accessit ad partes episcopatus Aretii.* Dalle quali parole più cose ci è fatto di raccogliere. E primieramente, doversi notare nel 1181, la vigilia o l'antivigilia di san Nicolò, e quindi ai 4 od ai 5 dicembre, la morte e la sepoltura di Eliotto; esserne stato successore immediato GUALANDO, sconosciuto all'Ughelli, ma che non venne mai alla sede, e che neppure fu consecrato, e ch'ebbe perciò la qualificazione di *electo* e che spontaneamente ne rinunziò la dignità un anno dopo la sua promozione, circa le feste del Natale del Signore; essergli stato sostituito, addì 16 gennaio 1182, il vescovo AMIDEO, cui l'Ughelli e il Burial segnarono nel 1196, successore secondo essi di un *Francesco*, ch'essi collocano sotto 1198, ma che nè fu mai vescovo di Arezzo nè vi può in guisa alcuna aver luogo, essendone occupata la progressione degli anni dal 1182 al 1203, sempre da questo stesso Amideo. Perciò tutte le notizie, che quegli scrittori segnarono sotto Francesco e sotto Amideo, appartengono al solo Amideo.

E certamente nel 1185 se ne trova il nome in un documento di locazione di Guglielmo abate di Pratiglia all'eremo di Camaldoli, approvata e confermata da esso vescovo (2): nel seguente anno, egli assisteva in Roma alla consecrazione della chiesa di san Lorenzo in Lucina, celebrata dal papa Celestino III, ed ivi nell'iscrizione, che fu collocata per conservare la memoria del sacro rito, se ne legge il nome *A. ARETINUS*. Dal che si vede chiaramente, che il diploma di Filippo duca di Toscana a favore dei canonici di Arezzo, dato nel 1196, appartiene al tempo del vescovato di Amideo e non dell'immaginario Francesco. Ed è il diploma questo, che soggiungo:

(1) Tom. IV, pag. 105.

(2) *Annal. Camald.*, tom. IV, pag. 105.

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS.

• Philippus Divina favente clementia Dux Etruriae. Dignitas et excellentia Ducalis officii pie semper agere et Ecclesias Dei suo munimine defendere et manu tenere consuevit, et Ducem vel aliquem alium, in magna dignitate positum nihil magis quam clementia decet, cujus consilia, cujus opera, in omnibus et per omnia dulcedine gratiae semper debemus exuberare.

• Nos igitur Fratris et Patris nostri Divorum Augustorum Imperatorum (1) honesta exempla sequentes, qui Ecclesias Dei imperio suo constitutas majori affectu dilexerunt et congruis honoribus ditaverunt, idem sapere id ipsum et facere, pio zelo in nostro ducatu intendimus, ipsaque loca Divino cultu mancipata; quae et ecclesiastica disciplina commendat, Religio sancta illustrat, non majori gratia fovere, amplecti et diligere decrevimus.

• Ea propter agnoscant universi fideles ducatus nostri per Tusciam constituti, praesentes et futuri, qualiter Arretinae Ecclesiae Praepositus presbiter, una cum eo Christophorus Primicerius et Gregorius canonicus, Nostrae Celsitudinis Majestati adierant humili devotione, pro se et pro tota Ecclesia Arretina postulantes quatenus praedictae Ecclesiae bona a Regibus et Imperatoribus collata et Ecclesiam Arretinam, omnesque Canonicos ejus cum omnibus bonis et pertinentiis ipsorum sub nostra tutela et protectione susceperimus et nostro privilegio muniri et confirmare dignaremur et universa bona a cunctis fidelibus, quolibet justo titulo acquisita vel data, nostra majestate eis roboremus; Quorum justis precibus clementer annuentes Ecclesiam Arretinam omnesque Canonicos ejus cum omnibus bonis et pertinentiis ipsorum sub nostra tutela et protectione suscepimus et ex nostra Ducali benignitate eis concedimus et roburamus, bona Ecclesiae juste et legitime collata, sicut in sequentibus per ordinem continetur.

• Plebem sancti Quirici in Osenna cum suis pertinentiis. Plebem sancti Viti in Corsignano. Plebem s. Victoris in Rapolano. Plebem s. Ioannis in Vescona, et omnes Plebes seu Monasteria et omnes Ecclesias

(1) Il duca Filippo era fratello di Enrico e figlio di Federigo Barbarossa.

» quae habent in Comitatu Senensi et Florentino et Clusino. Plebem S.
 » Stephani in Classe. Plebem s. Viti in Crete cum omni sua pertinentia.
 » Ecclesiam s. Marise in Petrognano, cum his quae ad eam spectant,
 » Cappellam Sancti Angeli in Castellare. Plebem de Vaialla, Cappella s.
 » Angeli de Forciono, et Ecclesiam S. Angeli de Colonaria, et omnes
 » Ecclesias quas habent in Episcopatu Arretino.

» Campum de Longaria, Campum de Pihontae, Campum de Gratic-
 » ciata, Campum de Monte Puppi, Campum de Prato, Campum de Vi-
 » tartale, et omnes terras, quas Cives Arretini iniuste detinent, sine
 » eorum voluntate, et Terram, et Hospitale Sancti Angeli. Quicquid ha-
 » bent etiam in Montagnano, in Lucignano, Oliveto, et Bulgari casa Ve-
 » tere Montotio, Quarata et Calbenzano, in Subbiano Caliano, et in Nussa,
 » et earum pertinentiis, et Curtibus; in Marciana, et Curte sua. Castel-
 » lum de Vaialla, cum Vico et pertinentia sua. Molendinaque omnia,
 » quae habent in flumine Arni et caetera Molendina, quae habent vel
 » adhuc iuste habituri sunt. Castrum et Turris de Classe, cum suis per-
 » tinentiis Castrum de Toppiole, sicut eis ex concambio a Camaldolensi
 » et Abbate Campo Reggiavi, et a filiis Bernardini, et Nepotibus eorum,
 » per emptionem, et ab eisdem in Verrazzano, Succiniano et Thecena et
 » eorum pertinentiis et Curtibus iuste, et legitima obvenerunt, sicut
 » per instrumenta Publica patet. Sanctum cum Maeiano et suis pertinentiis,
 » quicquid habent in Bivignano, Pilli, Martiano, et Puteo, et in Asciano,
 » et in Vaccharella, et Vado, Pierle, et suis pertinentiis, sicut eorum
 » authenticum instrumentum monstrat. Quicquid habent in Anglare,
 » Viario Sancta Cruce et quae iuste acquisituri sunt. In Comitatu quo-
 » que Castellano, Ripoli, Pitigliano, Silicae, et Curte de Sancto Andrea.

» Castrum de Milisciano, cum eorum pertinentiis, et omnes Terras,
 » quas habent in Comitatu Arretino, Castellano, et Clusino; vel in antea
 » acquisituri sunt: cum omni utilitate, videlicet, pascuis, pratis, sylvis,
 » venationibus, fluminibus, rivis, aquis, ramis aquarum decursibus
 » piscationibus, ripaticis, teloneis, paludibus, terris cultis et incultis,
 » et cum caeteris omnibus emolumentis, quae de praedictis bonis iuste
 » et rationabiliter poterint pervenire dictis Canonicis et totae Arretinae
 » Ecclesiae, nostro Ducali privilegio confirmamus, salva per omnia Du-
 » cali iustitia.

» Adiicientes, quod ex gratia concedimus, ut quicumque Spiritu Dei

» ductus, terras, casas, vicos, castella, praefatis conferre voluerit, libera
 » sit facultas donandi, vendendi, vel commutandi; salva uniuscunq[ue]
 » justitia.

» De caetero, Ducali edicto statuimus, ut nullus Marchio, Comes, Vi-
 » cecomes, nullaque persona magna, vel parva, nulla Civitas, nulla
 » omnino Potestas, praefatos Fratres, eorumque Colonos, nec Ecclesias,
 » nec Cappellas, aliquo modo audeant molestare, vel disvestire, vel in-
 » quietare, vel aliquam exationem, vel aliquod frodrum exigere, vel acci-
 » pere, excepto solo misso nostro, quem ad hoc specialiter destinavimus.
 » Praecipimus etiam, ut neque Episcopus, neque ipse Praepositus vel
 » alia quaelibet persona, aliquam habeat Potestatem, praedicta bona Ec-
 » clesiae Arretinae, quae nunc habent, et in futurum iuste acquisiverint,
 » vendendi, donandi, vel aliquo modo alienandi.

» Si quis vero huius nostri Praecepti violator extiterit; sciat se com-
 » positurum aurei purissimi libras mille; medietatem Camerae nostrae
 » et medietatem Canonicis Arretinae Ecclesiae pro tempore constitutis.

» Quod ut uberius credatur, et ab omnibus semper inviolabiliter
 » observetur, praesentem inde paginam conscribi, et impressione sigilli
 » iussimus, adhibitis idoneis testibus corroborari, quorum nomina
 » sunt haec.

- » Comes Gottifredus Verengen.
- » Curradus de Staffelta.
- » Hermannus de Cotona.
- » Hieronymus Taffus.
- » Berlingherius de Orien.
- » Guido de Cumman.
- » Ioannes de Berardo de Castiglione Arretino.
- » Astancollus, et Marcialdus Camerarius, et multi alii.

L. (✠) S.

» Acta sunt haec Anno ab Incarnatione Domini MCLXXXVI. Indi-
 » ctione Quarta, octavo nonas Madii, Regnante Henrico Romanorum
 » Imperatore gloriosissimo, Anno Imperii eius Quinto, Ducatus vero
 » Domini Philippi Secundo.

» Data apud Arretium per manum Helfrici Notarii. »

Sotto il vescovo Amideo avvenne la traslazione, o piuttosto la unione ed immedesimazione, della cattedrale dalla vecchia alla nuova chiesa, ossia dall'antica pieve, ch'era fuori di città, alla chiesa di san Pietro maggiore, dentro in Arezzo, la quale era dei monaci di santa Flora, e questi la cedettero con pubblico atto alla città ed al clero secolare aretino. Ciò avvenne l'anno 1203. Alla quale traslazione appartiene la seguente bolla del papa Innocenzo III, data in Roma addi 26 aprile del detto anno:

INNOCENTIVS PP. III.

EPISCOPO FLORENTINO ET ABBATI VALLIS VMBROSÆ.

« Ex parte venerabilis fr. nostri Episcopi et dilecti filii Praepositi, Canonorum et nob. viri A. potestatis Aretinorum fuit nobis saepe petitio
 » praesentata, et tam per literas quam per nuncium supplicatum, ut pro
 » pace civitatis et Ecclesiae Aretinae ac utilitate communi, eis licentiam
 » praeberemus cathedralem Ecclesiam cum canonicorum residentia et
 » omni jure ac universis privilegiis suis ad locum, ad quem convenirent
 » ad invicem infra civitatis moenia transfereudi. Nos autem habito cum
 » fratribus nostris diligenti tractatu, petitionem hujusmodi sub eo tenore
 » vobis duximus admittendam, quod si forsan eidem Ecclesiae aliam in-
 » fra civitatem positam peteret in unam ecclesiam cathedralem uniri,
 » nobis erat, quae Ecclesia ipsi jungi deberet primitus intimandum, et
 » unum ipsa tantum ad jus pertineret ecclesiae Aretinae, an alii esset
 » subiecta, ut sine illius assensu cui subdita esset non consurgeret in
 » ecclesiam cathedralem. Praeterea exponendum erat nobis privilegium
 » libertatis, juris et honoris augmentum, quod eadem ecclesia consequere-
 » retur ex hujusmodi unione, ut super omnibus per eorum relationem
 » instructi discernereamus, melius quid amplius expediret. Ipsi vero sub
 » hac nostra responsione recepta nobis humiliter intimarunt, quod ad
 » sanandam discordiam et inveteratum odium extinguendum, quod tam
 » Ecclesiam Aretinam, quam civitatem saepe turbavit, ecclesiam S. Petri
 » majoris cum omni jure et pertinentiis suis, quae habet tam in civitate,
 » quam extra, pari voto et voluntate concordè elegerant uniendam eccle-
 » siae cathedrali; ita quod, ut monasterium sanctae Florae ad Ecclesiam

• Aretinam nullo modo pertinens mediante, cui ecclesia illa noscitur
 • esse subjecta, servitiorum omnium, quam annuatim ex ea percipere
 • consuevit, recompensationem, juxta boni viri arbitrium recipere debeat
 • competentem, quod sibi supplicatione devota in ecclesiam cathedralem
 • a benignitate Apostolicae sedis postulavere concedi firmiter promit-
 • tentes, quod ecclesiae nominatae tam in festivitibus, quam honoribus
 • singulis, qui ab aliis civitatibus suis cathedralibus ecclesiis exhibentur,
 • tam a clero, quam a populo civitatis Aretino de caetero reverentiam
 • omnimodam et honores constituerit exhiberi, non obstante, quod ab
 • eis observatum est haec usque ad haec tempora propter dissidium,
 • quod inter civitatem et ecclesiam jam dictam emerit. Praeterea pote-
 • stas, cum toto consilio et communi Aretinen. civitatis de mera et con-
 • sona voluntate praedictam ecclesiam ab omnibus angariis et exactio-
 • nibus statuit liberam et immunem omni tempore permanere. Jura
 • quaeque et castella Episcopatus et canonicae Aretinae honores cum
 • possessionibus et aliis ac communi civitatis ipsius ubique manuteneri
 • statuit et defendi. Nos igitur concordiae civitatis et utilitati Ecclesiae
 • providere volentes, praesertim cum dicta ecclesia S. Petri sit Aretinen.
 • dioecesis, lege subiecta discret. V. P. A. S. mandamus, quatenus Abba-
 • tem et fratres monasterii memorati monere attentius ac inducere et
 • si necesse fuerit per destructionem eccles. appell. rem compellere pro-
 • curetis, ut ad hoc, quod ecclesia illa cathedrali ecclesiae uniatur, favorem
 • praebeant et assensum, de ipsa prius juxta bonorum virorum arbitrium
 • competenti recompensatione recepta; Praepositumque, ac canonicos
 • Aretinos in corporalem possessionem etc. vel appellatione obstante
 • autoritate apostolica, inducatis, ita quod ad minus quatuor canonici
 • et duo clerici in ecclesia priori permaneant, per quos et sufficienter et
 • congrue serviant. Praeterea eidem ecclesiae super libertatibus et im-
 • munitatibus et aliis suprascriptis sufficientissime caveatis, ne super eis
 • aliquo unquam tempore valeat molestari. Datum Laterani X. Kal. Maji.

Ma poichè nuove discordie erano insorte nel clero dell'una e dell'altra
 chiesa per le giurisdizioni e per la preminenza; particolarmente in oc-
 casione della solennità di san Donato, delle Rogazioni e dell'uso del
 battisterio; lo stesso pontefice, tosto che n' ebbe notizia, l'anno dopo,
 diresse quest'altra bolla al clero della pieve collegiata, ossia dell' antica

cattedrale, a fine di comporne le differenze e togliere ogni occasione di discordie. Di questa bolla interessantissima ci conservò notizia il Crescimbeni (1).

INNOCENTIUS TERTIUS

ARCHIPRESBYTERO ET CLERICIS PLEBIS ARETINAE.

» Cum dilectus Filius Canonicus vester pro Plebe vestra,
 » et dilectus Filius Praepositus, et quidam Canonicus Aretinus
 » pro Ecclesia S. Petri, quae super auctoritate nostra unita est Ecclesiae
 » Cathedrali, ad Sedem Apostolicam accessissent praesente Ven. Fratrem
 » nostro Aretin. Episcopo, super diversis articulis in nostra praesentia
 » litigarunt; Sanctitati nostrae proposuit Procurator, quod cum festum
 » S. Donati Martyris in Plebe vestra solemniter consueverit celebrari,
 » Praepositus et Canonici Aretin. nuper illud apud Ecclesiam S. Petri
 » extra consuetudinem hactenus observatam in juris vestri praedictum
 » solemniter celebrarent, ut non solum oblationes subtraherent, quae
 » vobis in festo ipso solebant magnifice provenire, sed et quosdam ce-
 » reos et quos census nomine Plebi eidem quidam nobiles annuatim
 » solvere tenebantur, quorum restitutionem Procurator ipse vobis fieri
 » postulabat, addebat etiam, quod minac vobis inferrebantur multiplices
 » non tam a Praeposito et Canonicis, quam a Potestate et Civibus
 » Aretin. super Capitulo quod in Ecclesia vestra in capite jejunii fieri
 » consuevit, celebratione Baptismi, Litanis, et aliis Dignitatibus, quibus
 » hactenus Ecclesia vestra usa fuerat sine lite, unde super his indemni-
 » tati vestrae ptebat per Sedem Apostolicam provideri.

» Verum Praepositus proposuit ex adverso, quod cum Corpus B.
 » Donati, sicut ex multis privilegiis Pontificum Romanorum apparet,
 » apud Cathedrali Ecclesiam requiescat, videretur absurdum, si sole-
 » mnitate hujusmodi privaretur, vobisque celebrantibus festum ejus,
 » Ecclesia S. Petri quae S. Donati Ecclesiae in unam Cathedrali Eccle-
 » siam est conjuncta, in specialis Patroni sui annua solemnitate sileret.
 » Praeterea cum de unione praedictarum Ecclesiarum apud Sedem

(1) *Hist. Basilic. S. Anast.*, pag. 46.

» Apostolicam tractaretur, mandasse Nos, aiebat, Civibus Aretin, ut honorificentias universas, quas quomodolibet Cathedralibus Ecclesiis exhibent aliae Civitates, eidem Ecclesiae S. Petri imposterum humiliter exhiberentur, eo nequaquam obstante, quod servatum fuerat hactenus propter odium Civitatis: unde ipsi mandatis Apostolicis devote parentes, omnes et singuli id se facturos hilariter juraverunt. Cum igitur festum istud sit specialis solemnitas Civitatis, Capitulum quoque, Baptisma et Litaniae in Cathedralibus Ecclesiis celebrari soleant apud alias Civitates, haec omnia Ecclesiae S. Petri competere autoritate mandati nostri, et ratione juramenti a Civibus praestiti proponebant; addens, quod Cereos, de quibus Procurator vester querimoniam deposuerat coram nobis, non ex debito census nomine, sed de gratia spontanea, devotionis obtutu praedicti Nobiles offerebant, sed et si ex debito etiam solverentur, cum ipsi non subtraxerint eos vobis, non ab eis restitutionem petere, sed contra Ecclesiae debitores jus vestrum prosequi debeatis.

» Nos igitur auditis his et aliis, quae fuerunt utrinque proposita, utriusque partis quieti providere volentes, pro autoritate decernimus, ut cum Sedes Episcopalis non sit ab Ecclesia B. Donati ad Ecclesiam S. Petri, translata, sed Ecclesia B. Petri Ecclesiae B. Donati conjuncta, unde illa etsi sua Privilegia communicaverit, ista tamen dignitates non amisit antiquas, festum B. Donati de caetero in ipsa primitiva Ecclesia, quae in ejus memoriam est fundata, solemniter ab Episcopo et Canonicis celebretur, quia, sicut indecens esset, ut festum B. Donati celebraretur ab eis in Ecclesia B. Petri, cum et Nos in similibus id servamus, Festum Apostolorum Principis ad ejus Basilicam, et Festum B. Iohannis ad Lateranen. Ecclesiam celebrantes, licet utraque sit Ecclesia Cathedralis. Verum quoniam injuria non fit Sancto, sed honorificentia potius exhibetur, cum in diversis locis ejus merita fidelis populos veneratur celebrandi festum ejusdem Martyris in Ecclesia vestra non adimimus facultatem, libertatem quibuslibet relinquentes, utram Ecclesiarum ipsarum malverint ed die devotionis gratia visitandi, ut ne retrahantur ab altera, nec ad reliquam compellantur. Ab impetitione vero vestra super cereis et oblationibus Praepositum et Canonicos reddimus absolutos: Vos tamen super Cereis hujusmodi, qui vobis nomine census debentur, convenire poteritis debitores. De Capitulo

» autem id statuimus observandum, ut Episcopus illud apud Ecclesiam
 » vestram in capite jejunii celebret summo mane, ita quod eo congrue
 » celebrato cum universo Clero adeat Ecclesiam S. Petri officium ibi
 » Cineris expleturus, cum et Nos eadem die apud S. Anastasiam colle-
 » ctam, et apud S. Savinam Stationem et Missarum solemniam celebremus.
 » Quia vero nimis videretur absurdum, si Baptismata non fierent in Ec-
 » clesia Cathedrali, statuimus, ut in Ecclesia S. Petri Baptismus solemniter
 » celebretur, vosque, juxta consuetudinem hactenus observatam, in
 » Ecclesia vestra, Parochianos vestri Plebatus, qui vobis praesentati
 » fuerint, baptizetis, cum et Nos licet in Ecclesia Lateranen. baptizantis
 » officium celebremus, nihilominus tamen in Titulis Urbis exhibeamus
 » Sacramentum Baptismatis baptizandis. Caeterum cum Litaniae primo et
 » tertio die ante festum Ascensionis Dominicae apud Ecclesiam vestram,
 » secundo vero apud Ecclesiam S. Petri consueverint terminari, nos
 » volentes Ecclesiae Cathedrali deferre, ordinem decernimus immutan-
 » dum, ut videlicet primo die apud Ecclesiam S. Petri, sequentibus vero
 » apud Ecclesiam vestram Litaniae Processio finiatur, sicut et apud Nos
 » primo die hujusmodi celebratur Processio apud Ecclesiam primitivam,
 » deceatque, ut Aretina Ecclesia Ecclesiae Romanae consuetudinem imi-
 » tetur; et ejus sequatur exempla, cui nullo subijacet mediante etc. Nulli
 » ergo etc. Datum Laterani XIII. Kal. Maii Pontificatus nostri anno VII. »

Aveva intanto chiuso in pace i suoi giorni il vescovo Amideo nell'anno
 1203: non già nel 1200, come inesattamente segnarono il Burali e l'Ughelli;
 perciocchè il dì 28 maggio del detto anno se ne trova eletto il successore
 GREGORIO II, il quale ci è manifestato da incontrastabile documento del-
 l'archivio capitolare, pubblicato dagli annalisti camaldolesi (1) e dal
 Rondinelli (2). Nel tempo del pastorale governo di Amideo, era venuto ad
 abitare sul monte della Vernia, o dell' Alvernia, san Francesco di Assisi,
 a cui egli stesso aveva donato luogo su di un poggetto, vicino alla città,
 nominato Maccagnolo, perchè si fabbricasse un ospizio, a tranquilla dimora
 di lui e de' suoi primi discepoli. Di ciò mi verrà occasione di parlare più
 estesamente nella serie delle abazie e dei conventi illustri della diocesi.

Di Gregorio II, successore di Amideo, la prima notizia che abbiamo,

(1) Tom. IV, pag. 193.

(2) *Relaz. di Arezzo*, pag. 81, not. a.

è il documento summentovato (1) del 28 maggio 1203. Egli, in una carta dell'anno seguente, è tuttora indicato siccome *eletto* (2). Non così nel 1207, allorchè sostenne lungo litigio contro Guido, priore de' camaldolesi, intorno ad alcune chiese dipendenti da quell'eremo (3). Ed anche in altre pubbliche carte si trova notizia di lui sino all'anno 1212, che fu l'ultimo della sua vita. Ci dicono infatti gli Annalisti Camaldolesi (4), essere morto cotesto Gregorio a' 22 di giugno di quell'anno; e lo dicono sull'appoggio della testimonianza dello storico Andrei, il quale ci fa sapere, essere stata affidata nel 1214 la decisione del litigio, che v'era tra Paganello vescovo di Volterra ed il comune di quella città, a *Martino vescovo di Arezzo*, il quale già da due anni era salito sul pastorale seggio di Arezzo, dopo la morte del vescovo Gregorio.

MARTINO successe dunque a Gregorio nel 1212. Egli era prevosto della cattedrale; e sebbene la sua elezione avvenisse poco dopo la morte del suo antecessore; pure non ebbe la pontificia conferma che l'anno dopo. Da documenti infatti dell'archivio camaldolese raccogliesi, che Martino partì alla volta di Roma, il giorno di san Giovanni Battista dell'anno 1213; e di là, ottenutane la conferma dal papa Innocenzo III, *restitit confirmatus post tres dies a festo S. Donati*; cioè a' 10 di agosto; non però era stato consecrato: nè lo era per anco a' 24 del successivo ottobre, in cui figurava ancora col titolo di *eletto*. Cagione di tutto questo ritardo si fu, perchè Martino era stato accusato di simonia, e prima di essere consecrato gli fu d'uopo giustificarsi da quella macchia dinanzi ad Ubaldo arcivescovo di Ravenna ed Alberto vescovo di Forlì incaricati dal papa ad esaminarne l'accusa. E vi riuscì pienamente giustificato (5).

Sorse, nell'anno 1215, gravissima controversia tra il vescovo Martino ed il priore di Camaldoli, per giurisdizione, che il vescovo pretendeva di esercitare su quell'eremo: per la qual cosa comparvero entrambi l'anno seguente a Perugia dinanzi al papa Innocenzo III, ove mostrando il priore Guido le prove del suo diritto, riportò dalla pontificia autorità la solenne dichiarazione d'indipendenza dall'ordinariato aretino. Ma il vescovo Martino non si acquistò a questa decisione; tanto fece e tanto

(1) Nell'Arch. Capit. è segnato col num. IV, pag. 206.

DXXXI.

(4) *Ivi*, pag. 228.

(2) *Annal. Camald.*, tom. IV, pag. 195.

(5) Ce ne assicura una lettera del Pp. Innocenzo III, ch'è la IV del lib. XVI.

(3) Ved. gli stessi *Annal. Camald.* tom.

si adoperò finchè ottenne giudici delegati, i quali rivedessero la causa per mezzo di esame di testimoni: ed a questo ufficio furono deputati Boninsegna arcidiacono di Firenze e Buonaggiunta canonico di Castello. Egli dopo di avere esaminati ventinove testimonj, pronunziarono sentenza, il dì 13 settembre 1217, a favore dell' eremo di Camaldoli e contro l' aretino prelato. Nell' anno 1221, tenne Martino il sinodo diocesano, nel quale avvenne di singolare, ch' egli il dì 21 aprile pronunziò sentenza di scomunica contro il pievano di Micciano ed i preti di Alina, di Soci, di Mojona e di Letarda, perchè nel sinodo s' erano rifiutati di rispondergli; dichiarando però, non essere sua intenzione di offendere tampoco i diritti e i privilegi dell' eremo camaldolese, da cui dipendevano quelle chiese (1).

Ottenne Martino, l'anno 1225, ampio diploma dall'imperatore Federigo II, a confermazione di quello, che nel 1196 gli aveva concesso l'imperatore Arrigo VI, e che il Burali riputò di Arrigo III, confondendolo con quello, che appunto il III Enrico aveva concesso alla chiesa aretina quaranta quattro anni addietro. Ed il diploma di Federigo II è questo:

IN NOMINE SANCTÆ ET INDIVIDVÆ TRINITATIS.

» Fridericus Secundus Divina favente Clementia Romanorum Imperator et Rex Siciliae semper Augustus.

» Cum Divinae Misericordiae omnes magnitudo intellectum excedit
 » humanum incrementa in nobis assidua sentimus tunc melius, et dignius gratiarum et obsequiorum gratia impendimus; si sacro sanctas
 » Ecclesias et loca Religiosa, ubi jugiter ipse laudatur, et colitur, munificentiae nostrae beneficiis augemus.

» Inde est igitur, quod Martinus venerabilis Arretinus Episcopus
 » fidelis noster, quoddam Privilegium a Domino quondam Imperatore
 » Henrico Dicro Augusto Carissimo patre nostro, memoriae recolendae
 » olim Ecclesiae Arretinae indultum per Benedictum Capellanum suum
 » nostro Culmini praesentatum; supplicans humiliter et devote, quatenus
 » Privilegium ipsum confirmare de nostra gratia iuberemus. Cujus Privilegii tenor talis est.

(1) Annal. Camald., tom. IV, pag. 276.

In NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS.

Henricus sextus Divina favente clementia Romanorum Imperator et Rex Siciliae. Equum attendimus et salubre, ut Ecclesias Dei et Ecclesiasticas personas nobis et Imperio devotas et fideles in suo jure conservemus, atque pacem et quietem tranquillam diligenter provideamus; qua sane consideratione ad imitationem Antecessorum nostrorum Imperatorum sive Regum et specialiter Henrici secundi Romanorum Imperatoris Ecclesiam Arretinam et fidelem nostrum Amodeum praesentem nunc ejus Episcopum omnesque suos successores universa bona, homines, villas, castella, ecclesias, capellas, possessiones, terras cultas vel incultas, et universalia, quae nunc iuste habet, vel in posterum, dante Domino, iusto acquisitionis titulo, poterit obtinere, ad Imperialem Maiestatis nostrae protectionem recepimus atque defensionem. Imperiali autoritate confirmantes eidem Ecclesiae Arretinae in honorem Beati Donati Martiris constitulae, qui ibidem requiescit, omnia quae in Privilegio Henrici secundi antecessoris nostri Romanorum Imperatoris continentur, excepta Curte de Castro de Castilione Arretino, quae ad tuitionem nostram, per Vicarios et Comites nostros specialiter retinetur.

Scimus igitur, et praecipimus, ut in Ecclesia Arretina nullus Marchio, Comes, Vicecomes, vel quaelibet Iudiciariae Potestatis persona, tam in Plebibus quam in Monasteriis, Beato Donato pertinentibus, super vassallos Commendatos, servos Aldiones seu Residentes ipsius Ecclesiae placita teneat, vel quolibet modo distringere, pignorare, anghariare census aut aliquas redibitiunculas, vel aliqua danaria exigat, insuper omnes distractiones, placita Beato Donato eiusque Vicario Amodeo, suisque successoribus ipsis in perpetuum concedimus, et confirmamus Castella, Possessiones, et alia quaecumque bona, quae per authentica Imperatorum sive Regum Romanorum aliorum Privilegia vel scripta ipsi Ecclesiae sunt concessa.

Praeterea de plena benignitatis nostrae gratia praedicto Episcopo Ecclesiae Arretinae suisque successoribus concedimus, et indulgemus, auctoritatem cudendi et habendi monetam, in et pro loco sui Episcopatus, servata omni legalitate in materia, et valore, secundum quod ex concessione Antecessorum nostrorum noscitur habuisse. Insuper eidem Ecclesiae Episcopo in suo iure providere volentes concedimus; quatenus in

possessionibus aut rebus Ecclesiae molestatis aut iniuste a quacunq[ue] persona detentis quos repertas et iuste recuperare voluerit, nulla praescriptio nisi sexaginta annorum, tam in praesentium, quam in futurum ipsi opponatur: decrevimus, itaque, et firmiter iubemus, ut haec Majestatis nostrae concessio in perpetuum rata observetur, nullaque omnino persona parva, vel magna eam infringere praesumat vel perturbare: quod si quis attemptaverit, centum libras auri puri pro poena componat, dimidiam Camerae nostrae, et reliqua passis iniuriam, ad cuius rei notitiam praesentem paginam inde scribi iussimus, et Maiestatis nostrae Sigillo communiri. Huius rei sunt testes

Angelus Tarentinus Archiepiscopus.

Walterius Traianus Episcopus.

Albertus protonotarius Imperialis Aulae.

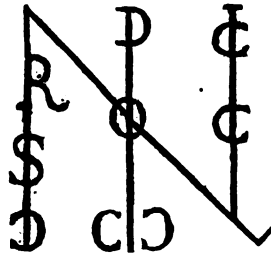
Wernerius praepositus Sancti Joannis.

In Vicem Burae,

Curradus Dux Spoleti.

Thebaldus praefectus Henrici Pincerna, et alii quam plures.

*Signum Domini
Henrici Sexti*



*Romanorum Imperatoris
Invictissimi et Regis Siciliae.*

Ego Corradus Ideseme electus Imperialis Aulae Cancellarius, vice Adulphi, Coloniensis Archiepiscopi, et totius Italiae Arcicancellarii, recognovi.

Acta sunt haec, Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo sexto, Indictione decima quinta, Anno Regni eius vigesimo septimo, Imperii vero, et Regni Siciliae secundo. Datum apud Montem Flasconis, XII. Kalendas Novembris.

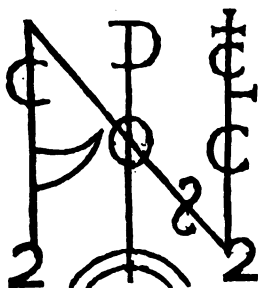
« Nos autem praedicti Episcopi fidelis nostri, benignius suis supplicationibus inclinati; considerantes, quantam fidem puram, ac devotionem sinceram, quam ad nostram semper habuisse dignoscitur

- Majestatem ; nec non grata servitia, quae nobis, et Imperio semper exhibuit, et quae in antea poterit exhibere, inducunt nos, quod Privilegium superius scriptum iussimus innovari, ipsum ea continuatione, et eo supradicto Episcopo, et Ecclesiae Arretinae de nostra gratia confirmantes.
- Sed quod id valeat, atque Patris nostri conservationis memoriam, et perpetuam firmitatem habeat, presens Privilegium fieri, et sigillum
- Maiestatis nostrae iussimus communiri.

Huius rei sunt testes.

- Pabra Bergensis, Marsebrungensis, et Coloniensis Episcopus.
- S. Venerius Magister Domus Sancte Mariae Theutonicorum in Hierusalem.
- A. Dux Austriae et Stiriae.
- Rolandus Dux Spoleti.
- Comes S. Defroburcae.
- Comes S. De Gurettin.
- Rolandus Comes Tusciae Palatinus, et alii quamplurimi.

*Signum Domini
Fridrigi Secundo
Dei gratia Invictissimi*



*Romanorum Imperatoris
semper Augusti et Regis,
Siciliae.*

- Acta sunt haec Anno Dominicae Incarnationis MCCXXV. Mense Iulii, XIII. Indictionis, Imperante Domino nostro Fridrigo secundo Dei gratia Invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, et Rege Siciliae, Anno Romani Imperii eius quinto, Regni vero Siciliae XXVIII.
- Feliciter. Amen.
- Datum apud Sanctum Germanum, anno, mense, et Indictione praescriptis. »

Oltre a tutte le cose fin qui narrate del vescovo Martino e del suo pastorale governo nella chiesa aretina, altre notizie ancora ci furono conservate dai documenti degli archivi camaldolesi. Di qua sappiamo

infatti, che nell'anno 1228 egli consegnava ad Accolto abate di Agnano le chiese di santa Maria di Vestighe e di sant' Agata; e gliene conferiva il possesso per mezzo di Reniero canonico di Arezzo, salva sempre *sua et Vicariorum suorum reverentia. Actum Aretii in Palatio Episcopali anno M. CC. XXVIII, Gregorio Papa, Friderico Imperatore, Indictione prima, VII. Idus Decembris* (1). Ed inoltre sappiamo, grossolanamente avere errato il Giacobilli in tuttociò, che scrisse di questo vescovo. Egli infatti lo credè monaco dell' Avellana, innalzato alla sede episcopale di Arezzo nel 1225 e morto l' ultimo giorno del febbraio 1233: mentre invece, da quanto fu dimostrato di sopra, non può sorgere dubbio alcuno sulla sua promozione a questa sede nel 1212; mentre si sa, ch' egli era prevosto della cattedrale di Arezzo e non mai monaco avellanese; mentre finalmente si hanno idcontrastabili prove, esser lui morto nel 1236, ma non già nel 1233. Vero è bensì, che nel necrologio dell' Avellana, sotto l'anno e il giorno segnato dal Giacobilli, si trova registrata la morte di un vescovo Martino, il quale prima di essere vescovo era stato monaco di quel cenobio; ma non dell' aretino prelado parlava quel registro, come diligentemente notarono gli Annalisti Camaldolesi (2); bensì di un altro Martino vescovo di altra chiesa. E di fatto, che cotesto di Arezzo sia vissuto più oltre dell'anno 1233, ce ne assicura una lettera del papa Gregorio IX, diretta, il dì 7 gennaio (*V. Id. Ian.*) dell' anno seguente, ad Ardingo vescovo di Firenze, incaricandolo a costringere i cortonesi, sotto pena altresì di scomunica, all' obbedienza verso il vescovo Martino. Che più? Da una carta dell' archivio pubblico ci è fatto palese, che nell' anno 1236 il vescovo Martino scomunicò il podestà ed il consiglio civico di Arezzo, per le loro violenze contro la chiesa aretina e contro gli abati di santa Fiora e di Campoleone. Dice infatti cotesta carta: *Anno Mill.º CCXXXVI. Potestas et Consilium Aretinum per Episcopum M. fuerunt excommunicati propter illatum excessum contra Ecclesiam Aretinam et Abbates S. Flo-rae et Campilèonis, quapropter veniam petentes Chavalcaboe Marchio Aretinus Potestas et Consilium, praesentibus Canonicis et dictis Abbatibus, in manu Magistri Zachariae Delegati apostolici juraverunt, se libertatem Ecclesiasticam inviolabiliter observare et satis fecerunt dictis Abbatibus pro suis Monasteriis pro subtractione rerum Ecclesiasticarum etc.*

(1) Annal. Camald. tom. IV, pag. 304.

(2) Luog. cit. pag. 33a.

Tutte queste solenni testimonianze escludono affatto l'immaginario vescovo *Teobaldo*, inserito tra gli aretini dal Burali sotto l'anno 1228; perchè la sede era tuttora occupata dal vescovo *Martino*. Ed è similmente smentita la promozione di *MARCELLINO* nello stesso anno 1228; eletto, come egli dice, dopo il rifiuto del papa Gregorio IX, che non volle approvare il summentovato *Teobaldo*. Nell'anno 1237, non prima, non dopo, ebbe principio il vescovato di *Marcellino*. Egli infatti, nel marzo di cotesto anno, era tuttavia vescovo di *Ascoli*, dalla qual chiesa venne trasferito di poi all'aretina: e ce ne assicura una lettera del papa Gregorio IX, scritta a' 18 di marzo 1237 *militibus et populo Placentino*, acciocchè ricevessero apostolico legato della Lombardia *Marcellinum Ausculanum episcopum*. E che in quell'anno stesso diventasse poi vescovo di *Arezzo*, ce ne assicura d'altronde la notizia, ch'egli nel settembre di detto anno consecrava in *Arezzo* la chiesa de' santi *Vito e Modesto*.

Era *Marcellino* della famiglia *Pete*, anconitano, ed aveva un fratello *Nicolò*, a cui diresse una lettera il pontefice *Innocenzo IV*, per dargli consolazione su di un debito del defunto vescovo suo fratello, al cui pagamento volevano i creditori costringerlo. Anzi su questo medesimo articolo un'altra lettera dirigeva il papa anche al vescovo di *Fano*. Delle quali lettere parlerò in appresso.

E ritornando a dire della consecrazione della chiesa de' santi *Vito e Modesto*; forse il primo atto di pastorale giurisdizione esercitato da *Marcellino* in *Arezzo*; ebbesi a trovare, ai tempi del *Burali* (nella prima metà del secolo XVII), la pergamena, che attestava la consecrazione della chiesa stessa e commemorava le varie sacre reliquie, racchiuse nell'urnetta dell'altare di essa: sulla quale pergamena era scritto:

Hinc sunt reliquiae Sanctorum Martyrum Viti et Modesti, et sancti Laurentii, Proti et Hiacinti, sancti Bartolomei, sancti Ansani martiris, sancti Blasii martiris, sancti Thomae de Conturbia martiris, sancti Anastasii martiris, sancti Emiliani et beatæ Mariæ Magdalænæ, sanctæ Felicitatis, sanctæ Agatæ, sanctæ Luciae, lignum Crucis, sanctæ Iustinae.

Haec Ecclesia consecrata est a Domino Marcellino Episcopo Aretino ad honorem sanctorum Viti et Modesti et sancti Laurentii et sancti Bartolomæi, anno Domini MCCXXXVII. Indictione

quarta die exeunte mense Septembris, Gregorio Pp. Residente et Federigo Imperante.

Nel tempo, che Marcellino possedeva questa sede, insorse litigio tra i frati francescani ed alcuni aretini, i quali avevanli defraudati nelle appartenenze della loro chiesa: per lo che ricorsero eglino al papa Gregorio IX, e questo pontefice ne raccomandò tosto la difesa e la protezione al vescovo diocesano, dirigendogli la lettera, che qui soggiungo (1):

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

**VENERABILI FRATRI EPISCOPO ARRETINO SALVTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.**

« Ad audentiam nostram noveris pervenisse; quod cum dilecti filii
» Fratres minores a loco illo, quem Stephanus civis Arretinus olim ipsis
» concesserat, ad locum alium, qui Mons Solis dicitur, ex causa necessario transtulissent; idem civis quamdam planetam, libros et alia
» bona fratrum ipsorum in eleemosinam eis datam pro suae voluntatis
» arbitrio detinere praesumit et reddere contradicit. Ideoque fraterni-
» tati tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus dictum civem
» diligenter moneas et inducas, ut praedictis fratribus eidem restitu-
» tibus, si quid habent de bonis ipsius, ob reverentiam divinam et no-
» stram restituat sic detenta, et eisdem fratribus Ecclesiam in secundo
» loco aedificare volentibus primariam lapidem sine difficultate concedas,
» ad locum ipsum personaliter cum ab ipsis fueris requisitus accedas,
» propositurus ibidem populo verbum Dei ad hoc specialiter convocato;
» monendo populum ipsum diligentius et hortando, ut in edificiis et aliis
» necessariis praescriptos fratres habeant propensius commendatos.
» Mandatum vero nostrum ita et animo efficaciter sequaris, quod praeter
» retributionem eternam, quam tibi exinde comparabis, a nobis merito
» commenderis.

» Datum Anagne sexto Kalendas Novembris, Pontificatus nostri
» anno sexto. »

(1) La pubblicò prima di ogni altro il Burali, *l'ite dei vesc. aretini*, pag. 61.

Ebbe a soffrire di molto il vescovo Marcellino per le violenze dei ghibellini, dai quali fu scacciato di Arezzo ; e trasse di poi miseramente la vita, sino a finirlo per mano del carnefice nel castello di san Palmiano, l'anno 1248, per ordine dell' imperatore Federigo II, principale sostegno di quella fazione. Nel qual anno medesimo, lui già morto, scriveva Innocenzo IV le due lettere summentovate, al fratello di lui ed al vescovo di Fano: e sono queste (1):

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

**DILECTO FILIO NICOLAO PETE CIVI ANCONITANO SALVTEM
ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.**

• Ex parte tua fuit propositum coram Nobis, quod tu ad opus bonae
• memoriae Marcellini Episcopi fratris tui, tunc in obsequiis Sedis Apo-
• stolicae persistentis, te pro quingentis libris Anconitanae et Ravenna-
• tensis monetae quibusdam creditoribus obligasti. Cum autem de hujus-
• modi pecunia, quam dicto Episcopo in ipsius solutione cessante tu
• solvere eidem creditoribus es coactus, satisfactio nulla provenit, sicut
• dicis. Nos dignum arbitantes et congruum, quod ab hujusmodi onere
• te, auxiliantibus Nobis, reddi gaudeas expeditum, praesentium tibi
• auctoritate concedimus, ut praedictae quingentae librae tibi de bonis
• Aretinensis Ecclesiae integre persolvantur. Datum Lugduni III. Id.
• Junii, Pontificatus nostri anno V. •

Dell' altra lettera poi, diretta al vescovo di Fano, ecco le parole che spettano al nostro argomento :

• **INNOCENTIVS** etc. In obsequiis Apostolicae Sedis bonae memo-
• riae Marcellinus Episcopus illam fidei puritatem et fervorem habuit,
• quod defensionis Ecclesiae libertatis insistens dispendia multa
• sustinuit, et tandem pro ipsa mortis subire periculum non expavit.
• Propter hoc siquidem digne solliciti corde reddimur, ut caros ejus et
• intimos affectu benevolo suo tempore prosequamur. Sane dilectus

(1) Le diede in luce per la prima volta l' eruditissimo cardinale Garampi.

» Filius Nicolaus Pete Civis Anconitanus Frater ipsius Episcopi nobis
• exposuit etc. •

Non manca per altro chi metta in dubbio cotesti fatti, che pur generalmente affermano gli storici, della sua prigionia e del supplizio da lui sostenuto: ma io sono d'avviso, che, dopo la notizia pervenutaci dalla pubblicazione di queste lettere pontificie, non possa più rimaner luogo a dubitarne. Certo è, intanto, che prima del giugno 1248 egli era morto, perchè, siccome tale ce lo mostrano coteste due lettere del papa Innocenzo IV testè recate. Tralascio di commemorare altri suoi atti di episcopale giurisdizione, di cui ci conserva notizie l'archivio della cattedrale. E nel medesimo anno 1248; non già quattro anni avanti, siccome dissero inesattamente gli Annalisti camaldolesi (1); gli fu dato successore il fiorentino GUGLIELMO III, della nobile famiglia de' Pazzis, come dimostrò il Salvini (2), e non già degli Ubertini come asserì l'Ughelli. Non fu sì tosto confermata dal papa l'elezione di lui, fatta dal clero e dal capitolo di Arezzo; imperciocchè dalle lettere, che gli diresse il papa Innocenzo IV, ci è fatto palese, ch'egli nell'ottobre del 1248 era già stato eletto, e che nell'ottobre del 1252 non era stato consecrato per anco; e perciò lo si trova sempre con la qualificazione di *eletto*. Le quali lettere, perciocchè ci attestano fatti interessanti della storia aretina, non mi dispenso dall'inserirle in queste pagine. Così di fatto scrivevagli il pontefice (3), addì 6 ottobre dell'anno sesto del suo pontificato, ossia nel 1248:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTO FILIO G. ELECTO ARETINO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

• Cum, sicut nobis intimare curasti, propter diutinam absentiam bo.
• mem. Marcellini Episcopi praedecessoris tui, tam in majori quam in
• aliis Ecclesiis Civitatis et Dioecesis Aretinae excessus, tam in favendo
• Federico quondam Imperatori, quam in committendo Simoniae vitium

(1) Tom. IV, pag. 368.

(2) Annot. num. I, presso l'Ughelli, ediz. Veneta.

(3) Dall'arch. del monastero delle sante

Flora e Lucilla di Arezzo, *Caps. M.* num. 66, presso il Guazzesi, tom. XLVII degli *Opuscoli del Calogera*, pag. 97.

- et dilapidando Ecclesias ac alias graviter et diversimode commissi remanserint hactenus incorrecti, propter quod quidam praelati, canonici
- et clerici et Ecclesiarum ipsarum ex quodam abusu quasi licenter
- delinquere non verentur, ut malis male perditis bonos loco eorum valeas
- subrogare, procedendi contra tales et privandi eos beneficiis ecclesiasticis, quae obtinent, prout secundum Deum expedire videris et excessus exegerint eorumdem, ac beneficia ipsa conferendi personis idoneis
- et Ecclesiae Romanae devotis, nec non compescendi contradictores,
- si necesse fuerit, appellatione remota, per censuram ecclesiasticam
- auctoritate tibi praesentium concedimus facultatem, non obstante aliqua
- Sedis Apostolicae indulgentia, per quam processus tuus super hoc valeat impediri. Datum Lugduni III. non. Octob. Pontif. nostri anno VI. •

Nè l'episcopale consecrazione gli era stata conferita per anco il di 4.º ottobre 1252. Scrivevagli infatti il papa, circa le dissensioni, ch'egli aveva col podestà e col comune di Cortona; castello allora appartenente all'episcopale giurisdizione di Arezzo (1):

INNOCENTIUS EPISCOPUS SERVVS SERVORVM DEI.

GVILELMO ELECTO ARTINO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

- Rei, quam rectitudinis vigore etc. Cum igitur inter te ex parte una et
- Potestatem, Consilium et Commune Castri de Cortona dioc. Aret., super
- eo quod Cavaleante procurator tuus petebat tuo nomine, Potestatem,
- Consilium et Commune Castri praedicti compelli ad observationem
- sententiarum excommunicationis, quas dudum Abbas sancti Miniatis,
- Archipresbiter de Fichino Florentine et Fesulane diecesis, ac Prepositus Fesulanus in Potestatem, Consilium et Officiales dicti Castri, et in
- Castrum ipsum Interdicti ex eo auctoritate Apostolica promulgarunt,
- quod sententiae contra eos late per bo. mem. D. Portuen. Episcopum, tunc
- S. Nicolai in Carcere Tulliano Diac. Card. concessum partibus auditorem
- super decima parte de salariis causarum et penis malefactorum, ac

(1) Dall'arch. Vatic. la trasse il card. Garampi, e la diede in luce poscia il Guazzesi, *luog. cit.* pag. 110.

• aliis juribus Episcopo Aretin. exhibendis a Communi praedicto, et
 • de non recipiendo, vel assumendo aliquem in Rectorem ipsius Castri,
 • nisi quem Aretinus Episcopus nominandum duxerit, aut etiam eligen-
 • dum, ac aliis diversis articulis parere pertinaciter contempnebant, ex
 • altera coram dilecto filio nostro D. sancti Adriani diacono Cardinali
 • partibus Auditore a nobis concesso questio verteretur, idem Auditor
 • cognitis ipsius questionis meritis, et juris ordine observato de speciali
 • mandato nostro decrevit, predictos Cortonenses ad observationem sen-
 • tentiarum hujusmodi compellendos, prout in instrumento publico exinde
 • confecto, et ejusdem Cardinalis sigillo munito plenius continetur. Quare
 • fuit nobis ex parte tua humiliter supplicatum, ut ejusdem Cardinalis
 • in hac parte sententiam Apostolico curarem munimine roborare.
 • Nos itaque processum ipsum provide habitum Auctoritate Apostolica
 • confirmamus etc., tenorem instrumenti predicti de verbo ad verbum
 • inseri facientes, qui talis est :

» Cum Cavalcante Procurator G. Arenin. Electi postulaverit in judi-
 • cio coram nobis Ottobono, S. Adriani Diac. Card. partibus Auditore
 • concesso, quod Cortonenses compellere deberemus ad observationem
 • sententiae excommunicationis, et interdicti late per Abbatem S. Miniatis,
 • Archipresbiterum de Fichino Florentin. et Fesulane Diocesis, et Pre-
 • positum Fesulanum auctoritate litterarum Apostolicarum in ipsos,
 • Guido Syndicus dicti Communis Cortonen. pro ipso Communi exci-
 • piendo proposuit coram nobis, quod ad observationem dicte sententiae
 • compelli non poterant, nec debebant, dicens, quod Terra Interdicto
 • supponi non potuit sine speciali D. Pape mandato.

» Item quod appellatio sententiam precessit eandem. Item quod
 • prima sententia lata, sicut dicitur, per bo. mem. D. Ottonem S. Nicolai
 • in Carcere Tulliano Diac. Card. non tenuit, auctoritate cujus sententiae
 • dicti Abbas et ejus conjudices de mandato Apostolico processerunt :
 • unde sententia lata per ipsos tenere non potest. Item quod non fuit
 • Universitas monita, et sic Universitatem sententia ligare non potest
 • licet monitum fuerit Consilium Communis ejusdem. Item quod quamvis
 • sententia ipsa Officiales, qui tunc temporis erant, ligaverit, illos qui
 • modo sunt, ligare nequit. Quare nos auditis et intellectis que ab utraque
 • parte super hiis proposita extiterunt, et que natura negotii requi-

• rebat, et plena relatione D. Pape facta, de ipsius mandato cum nobis
 • constiterit evidenter, quod tempus legitimum statutum ad prosequen-
 • dam appellationem elapsam extitit, pronunciamus, ipsos Cortonenses
 • esse ad observandam dictam sententiam compellendos, et quod Pote-
 • stas, Consilium, et Officiales dicti Communis excommunicati juxta te-
 • norem ipsius sententie debeant publice nunciari, ac tota Terra esse
 • supposita Ecclesiastico Interdicto, non obstantibus exceptionibus pro-
 • positis a Syndico predicto.

• Actum Perusii in domo Melagari, quam nos habitamus ad presens,
 • presentibus D. Alberto Azario, et Magistro Garsia Capellano nostro,
 • et aliis pluribus.

• In cujus rei testimonium has litteras inde fieri fecimus, et publicari
 • per Giffredinum Not.; ac nostri sigilli munimine roborari anno Do-
 • mini MCCLII. Ind. X. Kal. Octob. Pont. D. Innocentii Pape anno X.

• Ego Giffredinus de Vezzano Imp. auctoritate Notarius predicta
 • omnia de mandato predicti D. Cardinalis scripsi et meo signo firmavi.

• Nulli ergo omnino hominum liceat etc. nostre confirmationis etc.
 • Datum Perusii, Cal. Octob. Pont. nostri anno X. •

Nell'anno seguente, il vescovo Guglielmo, con diploma del di 9 agosto (*V. id. Augusti. Indict. II.*) sciolse da qualunque dipendenza episcopale le clarisse di santa Maria nuova di Collazio; la quale esenzione approvò di poi, nel 1256, il papa Alessandro IV, con bolla del di 4 aprile (1).

Nel settembre del 1258, i fiorentini guelfi, dopo scacciati i ghibellini, condannarono a morte, in sulla piazza di sant' Apollinare, l' abate di Vallombrosa. Per la qual cosa il papa scomunicò la città di Arezzo, e ne fece intimare solennemente la sentenza dallo stesso vescovo Guglielmo: il quale diede esecuzione all'ordine pontificio il di 27 ottobre successivo, siccom'è fatto palese dal relativo documento, che si conserva nell'archivio capitolare, e ch'è del tenore seguente:

*Die XXVII Octobris MCCLVIII. in Civitate Aretina in Palatio Canonico-
 rum, congregatis Prelatis Ecclesiarum Civitatis et Districtus Aretii*

(1) Presso il Wadingo, *Annal. Min.*, tom. II.

pro majori parte de mandato Potestatis pro subventionem petita, et petenda ab eis per eundem Potestatem et Antianos Populi Aretini, Guillelminus Dei gratia Aretinus Episcopus inter alia, quae proponit coram eis ex parte Papae citat Potestatem et medietatem Antianorum Civitatis Florentiae, ut hinc ad proximum festum omnium Sanctorum personaliter, et Capitaneum et aliam medietatem Antianorum et Communis Florentiae per Procuratorem se debeant praesentare coram Domino Papa parituri mandatis ipsius super mutilatione capitis facta de Abbate Vallis-Umbrosae, atque Civitatem Florentiae Interdicto supponit, atque excommunicat omnes, per quos actum est, ut dictus Abbas decollaretur, mandans praefactis Clericis, ut excommunicationem et interdictum sic latum diebus Dominicis populo nuncient candelis accensis, et pulsatis campanis.

Ed in altro luogo del medesimo codice, si trova quest' altra annotazione.

Idem Episcopus in Ecclesia Cathedrali in praedicatione solemni populo Civitatis ibidem congregato, ad vocem praeconis invitatis ad predicationem, candelis accensis, et pulsatis campanis citat Florentinos, Interdictum in eorum Civitate ponit, eosque solemniter excommunicat.

Dai documenti, che sono per soggiungere, viensi a conoscere, avere il vescovo Guglielmo contratti gravissimi debiti, verso il comune di Arezzo per lo riacquisto di Cortona, ed essergli stato perciò imposto l'obbligo di sborsare gli aretini la somma di 2000 libbre di denari di moneta aretina e pisana. Della quale intimazione, fattagli addì 6 febbrajo 1258, è questo il tenore (1):

« IN DEI NOMINE AMEN. Anno a Nativitate MCCLVIII. Domino »
 » Papa Alexandro residente, Ind. I, die Mercurii VI. Februarii. Venerab. »
 » Patro Dominus Guilielmus Episcopus Aretinus, pro, et quod Commu- »
 » ne Aretii, et homines ipsius Civitatis ad honorem Dei, et Ecclesiae »
 » Aretinae, et ipsius Communis Aretii, et utilitatem Episcopatus, viri- »
 » liter, ac prudenter terram Cortonae occupaverunt, et acquisiverunt »
 » multis laboribus et periculis, se ob hoc supponendo et sustinendo

(1) Dai registri delle *Reformazioni* di Firenze, lib. XXIX, pag. 189.

• exinde strages hominum et damna plurima vulnerarum, et etiam occi-
 • sionum, quae Terra, ut notum erat, esse debebat Episcopatus Aretii,
 • et per multa tempora erat contumax, et rebellis dicto Domino Episco-
 • po, et antecessoribus ejus, subjunxerat, et retinuerat per violentiam
 • omnia jura in temporalibus et spiritualibus omni modo, nec inde se
 • Episcopatus, aut Episcopi antedicti juvare potuerunt usque, modo,
 • neque per temporale brachium Ecclesiae, neque etiam spirituale, tanta
 • erat potentia, superbia, et nequitia hominum dictae terrae, reputando,
 • quod ibi per Aretinos, ut dictum est, factum erat pro maximo servitio
 • et commodo dictae Ecclesiae, renunciavit dicto Communi Aretii, et
 • Aretinis tamquam dilectis filiis suis, et hoc benemerito donando eis
 • de bonis Episcopatus M M. libras denariorum Aretinorum, et Pisano-
 • rum sine fraude pro servitio antedicto. Quam summam pecuniae M M.
 • librarum pro se, et successoribus suis nomine Episcopatus se obligando
 • sponte, et certa scientia, et solemniter promisit D. Astulfo Berlinghieri
 • Jacobi tunc Petestati Communis Aretii, et Iacobo Rustici Capitaneo,
 • et D. Iacobo Omnibonis, D. Guidoni Gregorii, Orlandino Accarissi,
 • Vive Raineri, Rubeo quondam Maffei, Bonaventurae Tiezzi, Bonaven-
 • turae Migliorini Antianis Populi dictae Civitatis stipulantibus et reci-
 • pientibus nomine dicti Communis Aretii, et dare et solvere, quando
 • ipsi Potestas, Capitaneus, et Antiani vellent, vel inde satisfacere, vel
 • compensare in negotiis Communis, prout ipsi vellent, omni occasione
 • juris. »

Ma poichè il vescovo si trovò nell'impossibilità di sborsare quella
 somma di 2000 libre di denari, venne, il dì stesso 6 febbrajo 1258, a
 patteggiare col Comune di Arezzo ed a convenire sul pagamento di essa
 nel modo, che fu stabilito in quest'altro documento, che qui soggiungo:

• IN NOMINE AETERNI DEI. Amen. Anno Xli a Nativitate Millesimo
 • ducesimo quinquagesimo octavo, Domino Alexandro Papa residente.
 • Ind. prima, die Mercurii sexta Februarii. Venerabilis Pater Dominus
 • Guilielmus Episcopus Aretinus inspecta utilitate Episcopatus ejusdem,
 • et perevidenti necessitate solvendi debiti infrascripti, de quo urgebant
 • eum, et de mobilibus Episcopatus solvi non poterat, nec de aliis cum
 • minori dampno ipsius Ecclesiae per se et suos successores, nomine

» Episcopatus ejusdem, sponte et scienter vendidit, dedit, tradidit, et
 » ad perpetuum, et in perpetuum concessit Domino Stoldo Domini Be-
 » rengarii Iacoppi tunc Potestati Aretii, et Domino Iacobo Rusticucci
 » Capitaneo, et Domino Guidoni Gregorii, Domino Iacobo Omniboni,
 » Orlandino Accarisii, Vive Rainerii, Arnolde Iacobo, Maffeo Ruhei,
 » Bonaventurae Tiezzi, et Bonaventurae Melosini Antianis Communis
 » et populi Aretinorum, stipulantibus vice et nomine ejusdem Communis
 » et populi, Podium Cortonae, ubi dicebatur Roccha de Gierfalco, et
 » sicut ipse Podius cum suis pertinenciis est, et trahit a Porta Monta-
 » nina usque ad Portam Castellonchii, et a fundo qui est juxta Ecclesiam
 » de Marzano versus Roccham supra, cum omnibus finibus, pertinentiis,
 » et adjacentiis ipsius Podii, et loci, et cum omnibus hiis, quae ad ipsum
 » Episcopum et Episcopatum pertinebant et pertinere possent in dicto
 » Podio a dictis finibus supra, et cum introitibus, et egressibus suis
 » omnibus, et ad ipsa loca, et ab ipsis locis. Item alium locum, ubi com-
 » mune Aretii elegerit in terra Cortonae facere foralliciam et munitionem
 » pro ipso Communi Aretii. Item quartam partem integre totius iurisdic-
 » tionis ipsius terrae et hominum dictae terrae, quae pertinebat, seu
 » pertinere debebat in temporalibus ad ipsum Episcopum et Episcopatum
 » Aretinum, tam pro mictendis et ponendis ibidem Potestate dictae ter-
 » rae et hominum praedictorum, quam Iudice appellationis et Camerariis
 » et Statulariis, et aliis officialibus et correctione Statutorum facienda
 » et decima parte introituum Communis Cortonae et Curatura et Pas-
 » saggio portae percipiendis et habendis et aliis temporalibus quae ad
 » ipsam jurisdictionem spectant et spectare possent, ut deinceps prae-
 » fatum Commune Aretii ipsam quartam partem praedictorum habeat
 » et percipiat et omnia exinde faciat, quae sibi placuerint. Item ex dicta
 » causa cessit, mandavit eisdem recipientibus, ut dictum est, omnia et
 » singula jura et actiones, quae et quas ipse Episcopatus habet et habere
 » poterat occasione dictae quartae partis omnium praedictorum et dicti
 » Podii et loci et aliarum rerum supra concessarum contra omnem per-
 » sonam et locum et omni tempore et eosdem recipientes vice et nomine
 » Communis et populi, possint agere, causari, excipere, experiri et omnia,
 » et singula facere et exercere quae sibi placuerint utiliter et directe
 » absque contradictione vel molestia ipsius Episcopi et successorum ejus
 » et pro praedictis venditione et cessione confessus fuit idem Dominus

• Episcopus pro se et nomine Episcopatus praedicti justum pretium rece-
• pisse et in veritate recepit hoc modo, videlicet, quia compensatae
• fuerunt cum eo Duomillia libr. den. quas idem Dominus Episcopus
• nomine Episcopatus solvere tenebatur Communi Aretii pro remun-
• ratione servitiorum sibi factorum ab hominibus et Communi Aretii
• circa reacquisitionem Cortonae, sicut de ipso debito vere constabat
• ex publico Instrumento primo condito et scripto per me Gerardum
• Notarium infrascriptum, quando sic fieri voluerunt praedicti Potestas,
• Capitaneus et Antiani, et exinde sibi factum esse asseruerunt, et acce-
• ptaverunt, et a quo dicti Potestas, Capitaneus et Antiani ob hoc tum
• exinde absolverunt, et ipsum pretium in utilitatem Episcopatus con-
• versum fore asseruit, et aliud meritum legitimum, et ydoneum pro
• Episcopatu renunpt. omni exceptioni pretii, et meriti non recepti, et
• non justii, et non compensati, seu discomputati ut dictum est, et debili
• non commisi primo in utilitate Ecclesiae suae dictae et non urgentis,
• et quod non possit dicere aliquid circa hoc in laesione suae Ecclesiae,
• et Episcopatus ferri, vel non utiliter pro Episcopatu, et doli, et inferri,
• et sine causa, et fori privilegio et Ecclesiastico et omni alii legum Iuris
• Civilis, et Canonici, et facti auxilio. Et promisit per se, et successo-
• res suos idem Dominus Episcopus eisdem recipientibus, ut dictum est,
• omnia et singula supradicta semper, et in totum firma et rata habere,
• et tenere, et res dictas, seu Possessione, vel quasi praedictorum quam
• inde habebat, vel videbatur habere, se pro Communi Aretii ammodo
• constituit possidere, et quasi, et non tollere, non contendere, non mo-
• lastare, nec minuere, aut inquietare praedicta, aut aliquid ex eis pro-
• misit, sed ab omni suo dato, et facto in contrarium solummodo appa-
• reret, quod promisit, non esse, praedicta omnia defensare aut dibtrigare
• promisit Communi Aretii ab omni persona, et loco, et omni tempore
• suis, et Episcopatus omnibus expensis, pignoribus, et advocatis statim
• lite emota, et ante et post, quae omnia si in totum non faceret et non
• servaret, vel si in aliquo conveniret, promisit eisdem recipientibus, ut
• dictum est, nomine poenae duplum quantitatis compensare, et omnia
• dampna et expensa insuper reficere ad juramento Syndici dicti Com-
• munitatis extimanda in Iudicio et extra. Et pro praedictis servandis obli-
• gavit eisdem omnia bona Episcopatus praesentia et futura, et ea omnia
• se pro ipso Communi constituit possidere. Et poena soluta, vel non,

» praedicta omnia semper rata maneant cum obligatione poenae et
 » omnium praedictorum. Acta sunt haec Cortonae in Palatio Communis
 » ejusdem terrae, praesentibus Fr. Benedicto et Fr. Marcellino de Mino-
 » ribus, et Fr. Orlandino et Fr. Forte de Praedicatoribus, et Domino
 » Nicolao Bononiensi et Domino Matthaeo Sassoli Domino Gronda Iudi-
 » ce, Domino Federico Marabuttinis, Rodulfo Notajo filio Orlandini,
 » Petro Notajo filio Paganelli et Orlando Talliabuovis Testibus ad haec
 » omnia vocatis et rogatis Anno Christi a Nativitate Millesimo ducente-
 » simo quinquagesimo octavo, Domino Papa Alexandro resid. Ind. pri-
 » ma, die Mercurii, sexto Februarii.

» Ego Gerardus olim Corbizi Not. praedict. omnibus interfui et ut
 » supra legit. rog. »

Nè per anco gli aretini rimasero paghi. Quel di medesimo costrin-
 sero con un terzo istromento pubblico il vescovo Guglielmo a far nuovi
 patti e nuove promesse sopra le tre altre parti ancora della sua giurisd-
 zione di Cortona. Del quale istrumento egli è questo il tenore.

« IN NOMINE ÆTERNI DEI. AMEN. Anno Christi a Nativitate mil-
 » lesimo ducentesimo quinquagesimo octavo, Domino PP. Alexandro
 » resid. Ind. prima, die Mercurii, tertio Februarii. Venerabilis Pater
 » Dominus Guilielmus Episcopus Aretinus cum primo vendidisset et
 » concessisset Communi Aretii quartam partem jurisdictionis, quam
 » habebat in temporalibus in Terra et hominibus de Cortona et Podium
 » Rocche de Cortona cum suis pertinentiis, et remunerasset etiam Com-
 » mune dictum in duobus milibus libr. denarior. pro servitio supra et
 » Episcopatus collato ab ipso Communi Aretii circa reacquisitionem
 » Cortone, que quidem quantitas pecunie tota discomputata et compen-
 » sata fuit in pretio dicte venditionis, sicut patet ex publicis instrumentis
 » primo celebratis et scriptis per me Gerardum Notarium infrascriptum,
 » iterum inspecta et cognita utilitate ipsius Episcopatus circa infrascripta
 » volendo infrascriptum beneficium concedere dilectis filiis suis Com-
 » muni et populo et hominibus de Aretio per se et suos successores
 » nomine Episcopatus ejusdem, promisit Domino Stoldo Berengerii Ia-
 » coppi Potestati et Domino Iacobo Rusticucci Capit. et Domino Guidoni
 » Gregorii, Domino Iacobo Omnibeni, Orlandino Accarisii, Vive Rainerii,

• Arnaldo Iacobi, Rubeo Maffei, Bonaventure Tiezi, Bonaventure
 • Melosini Anzianis Communis et populi Aretin. stipulantibus et reci-
 • pientibus vice et nomine ejusdem populi et Communis de aliis suis
 • tribus partibus dicte jurisdictionis, et de aliis juribus Episcopatus de
 • Cortona bonam quietantiam facere Communi Aretii et populo et bona
 • societate et bono et honesto modo exinde eos tractare. Et e converso
 • dicti Potestas, Capitani, et Anziani vice et nomine Communis et po-
 • puli Aretii pro predictis beneficiis et meritis receptis ab ipso Domino
 • Episcopo valde utilibus pro Communi et populo Aretino per se et suc-
 • cessores eorum promiserunt solempniter eidem Domino Episcopo
 • stipulanti nomine dicti Episcopatus pro se et successoribus suis ma-
 • nutenere, juvare et defendere ipsum Dominum Episcopum et ejus
 • successores et Episcopatum et ejus nunptios in omnibus et singulis
 • suis juribus et temporalibus et spiritualibus de Cortona, et quod de
 • eorum parte et parte Communis bona quietantia et societas et tractatio
 • fiat ei, cum eo et omnibus suis nunptiis circa predicta et occasione
 • predictorum per omnem modum et per omnem viam sine fraude ali-
 • qua et malitia, et remoto omni sophysmate et malo ingenio et quod
 • pacifice et quiete sibi et Episcopatui dimictentur ipsa bona et jura
 • omnia et habere et tenere, et uti, frui, et nulla molestia vel inquietatio
 • vel contentio exinde sibi fiet per Commune vel populum Aretinum et
 • nihil inde sibi tolletur, nec minuetur, nec patientur quod alii minuant
 • vel tollant, et hoc facere et curare ita et taliter, quod eidem predicta
 • servabuntur et complebuntur, promiserunt eidem Domino Episcopo
 • Aretin. stipulanti, ut dictum est, predicti Domini Potestas, Capitan. et
 • Anziani, et ex certa scientia et non per errorem et ex causa societatis
 • et concordie, et quia, ut dictum est, dicta merita receperunt, volentes
 • eidem pro Episcopatu pro dictis meritis respondere favorabiliter et
 • benigne sicut Patri et Domino spirituali: Et quia etiam alias propter
 • Deum et bonos mores tenentur Commune et populus Ecclesiam suam
 • in bono statu retinere et manutenere et defendere jura ejus, et renun-
 • tiaverunt dicte partes invicem una alteri circa hec omni exceptioni
 • meriti non recepti, ut dictum est, per singula ab una parte ab alia, et
 • e converso etiam et aliorum meritorum justorum non receptorum, et
 • doti et infamie et conditioni sine causa et ex injusta causa, fori privi-
 • legio et ecclesiastico et omni alii jure civilis et Canonici et facti auxilio

» competenti et competituro, et tam rescriptorum et privilegiorum im-
 » petratorum vel impetrandorum vel concessorum alias alicui ex ipsis
 » partibus per dictum Papam vel Imperatorem contra vel preter hoc et
 » statutorum et consuetudinum praesentium et futurorum auxilio et
 » omni alii et promiserunt ipse partes inter se invicem per se et succes-
 » sores eorum servare et facere et complere, confiteri et non negare
 » semper omnia et singula supradicta sub pena Mille libr. bon. den. proq.
 » committenda et exigenda in solidum in singulis et pro singulis capitulis
 » non servatis et quotiens conventum fuerit et solvenda semper servanti
 » a non servante, et dapna insuper et expensas non servans servanti
 » reficere teneatur ad juramentum partis servantis et ejus Syndici sine
 » alia probatione in Iudicio et extra et ita sibi invicem promiserunt,
 » obligantes Dominus Episcopus bona Episcopatus et dicti Potestas, Ca-
 » pitan. et Anziani bona communis Aretio presentia et futura semper
 » invicem et ea omnia una pars pro altera constituit possidere. Et actum
 » est inter eos, qua pena soluta, vel non, predicta omnia semper rata
 » maneant cum obligatione pene et omnium predictorum.

» Acta sunt hec Cortone in Palatio Communis ejusdem Terre, pre-
 » sent. fr. Benedicto et fr. Marcellino de Minorib. et fr. Orlando et fr.
 » Forte de Predicatoribus et Domino Nicolao Bononiensi et Presbitero
 » Bono Can. Aretino et Domino Matheo Sassoli, Domino Gronda Iud.,
 » Domino Frederico Marabottini, Rodulfo Not. filio Orlandini, Petro Not.
 » filio Paganelli et Orlando Talliabovis etc. ad hec omnia voc. et rog.

» Ego Gerardus olim Corbezi Not. predictis omnib. et singulis inter-
 » fui et ut supra legitur rog. scripsi et publicavi. »

In questo medesimo anno 1258, il dì 28 luglio, confermò il vescovo
 Guglielmo a Benvenuto abate di Pratiglia la donazione, fatta già nel 1124
 dal vescovo Guido all' abate Giovanni ed al suo monastero, delle chiese
 di san Donato di Marciano e di san Giorgio di Contra (1). E proseguendo
 la serie dei fatti, trovo, che nell'anno 1260, i soldati del vescovato, senza
 che vi si opponess' egli punto, avevano rapito nell' eremo di Camaldoli
 calici, libri, denaro ed altre cose ancora, e ne avevano percossi e grave-
 mente feriti alcuni dei monaci: per lo che una lettera diresse il papa

(1) *Annal. Camald.*, tom. V, pag. 58.

Alessandro IV, in quell' anno stesso, il dì 20 maggio, all' abate di Val-lombrosa, comandandogli di adoperarsi per indurre Guglielmo alla restituzione di quelle robe ai camaldolesi; e sullo stesso argomento ne scrisse altresì più di una allo stesso vescovo. Tre mesi dopo, assisteva Guglielmo con altri vescovi alla consecrazione della chiesa del Monte di Alvernia (1), ed a favore di questa concedè egli più tardi, addì 24 luglio 1275, parecchie beneficenze (2).

Le angustie poi, le spese, le fatiche sostenute in addietro da questo vescovo per lo temporale dominio di Cortona, furono infine coronate dell' esito desiderato; imperciocchè nell' anno 1264 fu conchiuso un pubblico contratto, per cui i cortonesi gli si assoggettarono pienamente (3). Mostrossi Guglielmo, in quest' anno stesso, più favorevole che non lo fosse stato in addietro, verso i monaci camaldolesi, ai quali confermò, con atto pubblico, il privilegio delle decime loro concesso nel 1030 dal vescovo Teodaldo; ed anche nell' ottobre dell' anno dopo, fu largo di concessioni verso l' abate e il monastero di santa Maria di Agnano, cui ripristinò nel possesso delle chiese di santa Maria di Vertighe nel Monte -San-Savino e di sant' Agata di quello stesso castello, le quali erano state donate a quei monaci dal vescovo Martino suo predecessore. Moltiplicò nel 1268 i tratti della sua benevolenza verso il monastero di Pratiglia, concedendo a Benvenuto abate ogni diritto feudale della chiesa di Arezzo sul castello di Serravalle, e gli e ne diede l' investitura, con l' obbligo di contribuire annualmente al vescovato aretino, in ragione di censo, *CDL. scutella, CCC. incisoria, et L. scyphos ligneos* (4). Ed alla fine, fu conchiuso altresì un solenne patto di concordia, tra lui ed il priore di Camaldoli, per far cessare tutte le controversie e le discordie, che avevano tenuto per lo addietro nell' inquietudine i vescovi di Arezzo ed i priori dell' eremo camaldolese: il quale patto di concordia fu stabilito il dì 5 marzo 1269, e fu di poi sancito dall' assenso dei canonici della cattedrale il dì 8 del successivo giugno (5).

Del resto il vescovo Guglielmo fu carissimo al sommo pontefice Clemente IV, del quale abbiamo due lettere scrittegli da Perugia l' anno

(1) Ved. il Rodolfi, *Hist. Seraph.*, lib. 2, pag. 264.

(2) Wadingo, *Annal. Min.*, tom. I, sotto l' anno 1213, num. LIII.

(3) Ne diede in luce l' intero testo il Guazzesi, *luog. cit.*

(4) *Annal. Camald.*, tom. V, pag. 90.

(5) *Ivi*, pag. 173.

1265, addì 6 ed addì 11 agosto (1); e da queste raccogliessi, averlo raccomandato il pontefice a Carlo re di Sicilia, in conseguenza della quale raccomandazione lo ammise quel principe nel numero de' suoi familiari. Ed eragli per verità più adattato cotesto ufficio, che non il seggio episcopale. Imperciocchè, uomo più di armi che non di Chiesa, occupavasi per lo più di temporali giurisdizioni e di conflitti guerrieri: e di qua derivarono appunto i gravi debiti, ch'egli incontrò e per cui furono conchiusi col comune di Arezzo i patti, di cui ho portato nelle pagine addietro i documenti, per la ricuperazione di Cortona. Di qua altresì derivò, aver lui preso parte attiva nelle sanguinose battaglie tra ghibellini, e guelfi, per le quali andò in questo secolo desolata la Toscana. Guglielmo vescovo di Arezzo fu ghibellino, e trovossi anch'egli nella decisiva giornata di Campaldino, presso il castello di Puppi, il dì 11 giugno 1289; ed in quell'atroce conflitto cadde prigioniero dei guelfi, dai quali, conosciuto per la tonsura clericale, fu trucidato sull'istante. Di ciò parla il cronista Pipini (2), con queste parole: « Cecidit etiam episcopus, qui captus, » per coronam clericalem cognitus est quis esset, et a captore caesus est » gladio. » L'elmo di lui e la spada furono appesi dai fiorentini guelfi nel tempio di san Giovanni in Firenze, donde poi furono tolti per ordine del gran duca Cosimo III.

Ricorderò qui brevemente, che nel tempo di questo vescovo, nel 1257, furono accolti in Arezzo i frati agostiniani, ed egli loro concesse luogo perchè si fabbricassero chiesa e convento, e diede loro la prima pietra da porvi nelle fondamenta. Ricorderò altresì, che nel 1260, ebbe principio la confraternita della Misericordia, formata di uomini e donne, che andavano limosinando per la città, a fine di procacciare soccorsi ai bisognosi. Nell'anno poi 1276, passò di Arezzo, reduce dal concilio di Lione, il papa Gregorio X, il quale giunto al castello di Quarata, ch'è a quattro miglia dalla città, cadde ammalato e morì, a' 10 gennaio. Fu portato perciò a sepoltura nella cattedrale, ove onorevolmente più tardi fu collocato e tenuto altresì in venerazione di santità, a cagione di alcuni miracoli, che si dicono operati per la sua intercessione e che diedero motivo, quattro secoli dopo, a proporre la canonizzazione (3); tanto più che lo

(1) Presso il Martene, *Thes. Anecd.*, tom. II, pag. 180 e seg.

(3) Ved. il Burati, *Vite de' vesc. aret.*, pag. 67 e seg.

(2) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX.

stesso vescovo Guglielmo aveva acconsentito, nel 1286, che gli fosse rizzato un altare sotto il titolo della santissima Vergine, di san Donato e di lui, con figure di marmo a basso rilievo, lavorato dai primarii scultori del suo tempo, da Giovanni cioè e Nicola Pisani.

Ucciso in guerra, come ho narrato di sopra, cotesto vescovo, gli fu sostituito, in quel medesimo anno 1289, ILDEBRANDINO, detto anche *Ildebrando*, della famiglia de' conti Guidi di Romena. Ch'egli sia stato eletto in questo anno, e non già nel seguente come notò l'Ughelli, abbiamo certezza da un documento dell'archivio camaldolese (1), il quale ci attesta, che nel detto anno 1289, con l'assenso dei popolani, eleggeva rettore ed amministratore della chiesa di san Lorenzo di Gerescolo, del piviere di Bibiena, il prete Bianco, già del monastero di Ajola, *ad honorem Dei et S. Laurentii, et ad reverentiam Domini Ildebrandini Episcopi, atque plebani Biblenae*. Egli favorì in più guise gli ordini claustrali con privilegi e concessioni moltissime. Non passò con la sua vita l'anno 1305; chechè ne dicano il Burali e l'Ughelli, i quali continuarono sino al 1313. Nell'anno infatti 1305, il dì 13 aprile, n'era vacante la sede; e ce ne assicura un testamento dell'archivio dei domenicani di Arezzo, il quale incomincia: *Anno MCCV. XIII Aprilis, Sede vacante, D. Fr. Jacobus de Bonincontro de Aretio de ordine Militiae B. M. etc.* Perciò nel 1306 può stabilirsi il principio del vescovato di Guido Tarlati da Pietramala, che ne fu il successore. E un'altra prova, ch'egli non successe ad Ildobrandino nel 1313, ma molto prima, lo sia questa bolla del papa Clemente V, diretta, nell'anno VII del pontificato di esso, e perciò nel 1309, al medesimo Guido non consecrato per anco. Dalla quale raccogliesi altresì, che egli era arciprete della pieve di santa Maria, e se ne conserva altresì tutto il processo dell'elezione.

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTO FILIO GYDONI ELECTO ARETIN. SALVTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

« Onerosa Pastoralis Officii summi dispensatione Pastoris Nobis
» licet immeritis cura commissa sollicita nos pulsat instantia, ut ad

(1) *Annal. Camald.*, tom. V, pag. 180.

» provisionem Ecclesiarum vacantium, illarum praecipue, quae immediate
 » Apostolicae Sedi subsunt, sollicitius intendamus, ne ipsis Pastoris prae-
 » sidio destitutis ambulantis in circuito lupi rapacis astutia oves earum
 » rapiat, et dispergat, et ne manus avide illarum bona diripiat, vel usurpet.
 » Nuper siquidem Ecclesia Aretina Romanae Ecclesiae immediate sub-
 » jecta per obitum ho. me. Ildebrandini Episcopi Arretini Pastoris sola-
 » tio, destituta, dilectus filius Buosus Praepositus, et Capitulum ipsius
 » Ecclesiae, vocatis omnibus, qui voluerunt, debuerunt, et potuerunt
 » commode interesse, certa die ad hoc praefixa, prout moris est, con-
 » venientes in unum, pro futuri facienda substitutione Pastoris, ac deli-
 » berantes ad id per viam procedere Compromissi in dilectum filium
 » Lectum Ciuffanoris, et Bione Tagrini ipsius Ecclesiae Canonicos com-
 » promittere curaverunt providendi ea vice dictae Ecclesiae de Pastore,
 » potestatem eis unanimiter concedentes, ac promittentes illum in eorum,
 » et dictae Ecclesiae Episcopum et Pastorem recipere et habere, de quo
 » iidem Compromissarii eidem Ecclesiae providerunt. Praedicti vero
 » Comprom. huiusmodi potestate recepta, secedentes in partem, post
 » diversos tractatus super hoc invicem habitos, deliberatione infra se
 » habita diligenti in te Archipresbiterum Plebis S. Mariae Aretin. in
 » sacris Ordinibus constitutum direxerunt unanimiter et concorditer
 » vota sua, ac deinde praefatus Bione ex potestate sibi et Collegae suo
 » praedicto concessa, de mandato Collegae ipsius, nomine suo et Collegae,
 » ac Praepositi, et Capitoli, praedictorum in Aretin. Episcopum te elegit,
 » huiusmodi electionem coram eis solemniter publicando. Tuque deinde
 » praedictae electioni, illius tibi praesentato decreto ex parte dictorum
 » Praepositi et Capituli ad instantiam eorum consentiens, propter hoc
 » ad Sedem Apostolicam accessisti. Et demum tam tu per te ipsum, quam
 » iidem Praepositus et Capitulum per eorum certos Procuratores et
 » Nuntios ad Nos specialiter destinatos, praesentato Nobis eodem decreto,
 » Nobis suppliciter postulastis, ut confirmare electionem huiusmodi di-
 » gnaremur; in praemissis omnibus statutis a jure temporibus observatis.
 » Nos igitur electionem eandem, tuamque Personam per Venerabilem
 » Fratrem Berengarium Episcopum Tusculanum, et dilectos filios nostros
 » Arnaldum tit. S. Marcelli Presbiterum, et Petrum de Columpna San-
 » ctae Romanae Ecclesiae Diaconum Cardinales examinari fecimus dili-
 » genter, et facta Nobis ab eisdem Episcopo et Cardinalibus super hoc

» relatione fideli, quia dictam electionem invenimus de persona idonea
 » canonicos celebratam, illam de ipsorum Episcopi et Cardinalium, et
 » aliorum Fratrum nostrorum consilio auctoritate Apostolica confirma-
 » mus, teque ipsi Ecclesiae Aretin. in Episcopum praeficimus et Pasto-
 » rem, curam et administrationem ipsius tibi in spiritualibus et tempora-
 » libus committendo, in illo, qui dat gratias et largitur praemia, confi-
 » dentes, quod, cum sis vir sufficiente litterarum scientia praeditus,
 » vitae laudabilis, et conversationis honestae, generis et morum nobili-
 » tate conspicuus, eadem Ecclesia sub tuo felici regimine, dextera Domini
 » tecum faciente virtutem, conservabitur a noxiis et adversis, et con-
 » servata feliciter sub umbra tui nominis exultabit, ac tu inibi veluti
 » fidelis villicus fideliter villicabis, et tamquam Pastor idoneus verbo
 » proficies pariter et exemplo. Tolle igitur jugum Domini tam leve collis
 » humilibus, quam suave, et in dilectione Domini pascendum suscipe
 » gregem ejus, super quem notas vigilias diligens, intentusque custodi,
 » ut liber non pateat aditus invasori, et Dominus insuspicabili hora ven-
 » turus, si te invenerit sic agentem, cursu consummato, qui tuo labori
 » praeponitur, et horum fide servata, quae tuae sollicitudini committun-
 » tur, te fidelem compertum in modico super multa constituat et in di-
 » lecta gaudiorum suorum tabernacula introducat.

» Datum in prioratu de Grausello prope Malausannam Vasionen.
 » dioeces., Non. Julii, Pontificatus nostri anno septimo. »

Questo vescovo Guido figurò assai nella storia del medio evo, per-
 ciocchè dagli aretini, nei pubblici comizi del 14 aprile 1324, fu eletto
 signore e capo dei ghibellini, ed anzi il dì 6 agosto di quell' anno mede-
 simo ne fu da loro dichiarato principe in perpetuo. Lo che probabilmente
 fu conseguenza dell' assistenza, ch' egli aveva prestata nel 1315 ai ghibel-
 lini di Pisa contro i fiorentini nella famosa giornata di Montecatini, il
 dì 29 agosto. Valoroso com' egli era nel mestiere delle armi, tolse ai
 guelfi molti castelli, tra cui anche Città Castellana; e poichè, invitato dal
 papa Giovanni XXII a restituirla, se ne rifiutò, fu deposto dal vescovato.
 Per la qual cosa egli spinse ancor più oltre le sue imprese militari, sic-
 chè, nel maggio di quell' anno stesso, alla testa di seicento cavalli e di
 cencinquanta tedeschi mosse contro i fiorentini, ed assediò, espugnò,
 distrusse il castello di Focognano. Nell' anno poi 1326, intervenne a

Trento alla radunanza dei principi lombardi, tenuta contro il papa summentovato (1), nel qual anno medesimo l'ultimo giorno di maggio, in Milano, incoronò con la corona di ferro Lodovico il Bavaro (2). Sul che si noti, che cotesta corona di ferro non fu già la vera, che conservavasi a Monza, la quale allora custodivasi in Avignone; ma un'altra nuova, probabilmente lavorata sulla foggia dell'antica (3). Mori Guido a' 21, o come altri scrivono (4), a' 29 ottobre dell'anno 1327, nel castello di Montenegro, colpito da violentissima infermità; nella quale per altro diede pubblici segni di ravvedimento, e con lagrime copiose confessò i suoi torti e promise, ove gli fosse fatto di superare quel morbo, di essere per l'avvenire obbediente e sommo al sommo pontefice. V'ha chi attribuisce la grazia di questa sua conversione a speciale assistenza della Vergine, in ossequio di cui aveva favorito largamente nel 1319 i benemeriti fondatori dell'ordine olivetano, e con ampie donazioni e privilegi ne aveva procurato sempre il decoroso incremento. Ed a proposito di questa fondazione e protezione esiste presso il Lancellotti, portato anche dall'Ughelli, pubblico documento.

Intanto, nell'anno stesso della deposizione di Guido, il papa avevagli sostituito sulla sede aretina Boso degli Ubertini, detto anche *Buoso* e *Bosio*; alla quale elezione resistè Guido non solo con le proteste, ma ben anco con le armi, occupando e diroccando alcuni castelli dei guelfi. Ed inoltre, dopo la morte di lui, l'antipapa Corbario v' intruse nella sede un *fr. Mansueto*, il quale per altro abbandonando lo scisma, lasciò libero a Boso l'esercizio del suo pastorale ministero. Ma poichè la famiglia dei Tarlati fu sempre ferocemente nemica degli Ubertini, perciò fecero quelli ogni sforzo per discacciare Boso dal vescovato aretino: nell'anno anzi 1332, adoperossi, benchè inutilmente, per farlo trasferire altrove e fargli qui sostituire Rainerio vescovo di Chiusi. Perciò mandarono a Roma *fr. Matteo* vescovo di Cafì, il quale, nel mentre che Boso stava per ricuperare la sua sede, ottenne di esserne nominato vicario: ce ne porge notizia la seguente lettera direttagli da Pietro Saccone e Tarlato da Pietramala, tratta da un manoscritto della biblioteca Rediana:

(1) *Tartini, Hist. Pisan. in Collect. Florent.* pag. 636, 646, 647 e 657.

(2) Ved il *Tartini*, luog. cit. pag. 657.

(3) Ved. il *Fontanini, De coron. ferrea*, cap. VI, pag. 65.

(4) Ved. il *Rondinelli*, presso il *Muratori, Rer. Ital. Script.* tom. XXIV, pag. 856.

• Fratri Mattheo Caphensi Episcopo Petrus Saccone, et Tarlatus de
• Petramala, quam meruistis, Salutem.

• Misimus vos in Curiam ad procuranda negotia nostra, et maxime
• quod RR. P. et Dominus Dominus Raynerius permissione divina di-
• gnus Clusensis Episcopus transferretur ad Ecclesiam Aretinam, quod
• de Canonicorum, et Cleri Aretini, et Consortum, et Amicorum nostro-
• rum maturo consilio procedebat, per cujus dignam, et virtuosam per-
• sonam ipsam Aretinam Ecclesiam de bone memorie Domino Guidone
• Domino, et Fratre nostro, quondam Episcopo Aretino, restaurare ido-
• nee sperabamus, et nobis recuperare Fratrem et Patrem, et in summa
• de illo integre contentare Clerum et Populum Aretinum. Vos autem,
• postquam fuistis in Curia, nihil, nisi per contrarium, de nostris nego-
• tiis procurastis, immo, quod horribilius est audire, superbe proditor,
• ingratus, inanis, et impie, ipso Domino Clusensi et nobis reddentes vos
• secreto contrarium, pro vobis procurabatis ipsam Ecclesiam Aretinam,
• et, sicut scribitur nobis de Curia, vos fecistis de illa Vicarium ordi-
• nari. In quo vestra proditio manifeste monstratur, et pro inaudita
• dementia et temeritate ducimini, dum talia presumpsistis. Et propterea
• vos ab omni ambaxiata nostra, nostro nomine, et Consortum no-
• strorum, et Civitatum, et Communium, quas regimus, quorum vice
• fungimur, in hac parte revocamus, et asserimus, quod si in locum ve-
• nerimus, ubi manus possimus vobis in caput ponere, recipietis retribu-
• tionem condignam, quam prava vestra opera meruerunt.

• Datum Arelii die XXV. Octobris Ind. XV. •

Del resto, fu Boso uomo di pace e seppa con rassegnazione tollerare le incessanti e feroci vessazioni, che gli venivano dalla prepotenza dei Tarlati. Morì nel 1365, ed è altamente encomiato dagli storici fiorentini per le sue virtù e per l' indole sua mansueta. Ebbe successore il vescovo JACORO, cui lo Spondano (1) cognominò *Muto*, mentre dal Dempstero è detto *de Comitibus Romaniae*, ma che più esattamente dev' essere nominato *de comitibus Romaniae*. L'Ughelli invece lo disse *de Militibus de Urbe*, ingannato certamente dal Burali, che similmente lo nomina. Egli era vescovo di Marsi, donde fu trasferito a' 17 dicembre dell' anno stesso; ed aveva

(1) *Vit. Urb. V.* ann. 1366, num. 5.

sostenuto in Roma l'incarico di vicario. Visse al governo della chiesa aretina sino al 1371. Nel qual anno gli fu sostituito il monaco benedettino GIOVANNI II Albergotti, aretino: ma fu per lo più occupato in gravi affari di apostoliche legazioni. Addì 24 ottobre del detto anno 1371, egli qualificavasi ancora col titolo di *eletto*, nè si sa quando ricevesse di poi l'episcopale consecrazione. L' Ughelli ne protrasse la vita sino 1390; ma ignorò, che egli nel 1376 era morto, e che in quello stesso anno aveva avuto successore un suo nipote GIOVANNI III Albergotti; cosicchè il buon uomo di due Giovanni ne fece un solo. E che quel primo sia morto nel 1376, ce ne assicura la lettera, con cui il Comune di Arezzo ne diede l'avviso al sommo pontefice Gregorio XI, tratta dal manoscritto sincrono del Redi, segnato lettera A (1), ove leggesi: *Sanctissimo ac Beatissimo Patri, et Domino Domino Gregorio digna Dei providentia sacrosanctae Romanae, et universalis Ecclesiae Summo Pontifici. Sanctissime, ac Beatissime Pater et Domine. Infandi doloris durus gladius nostram animam perforavit ex nuntiato nobis obitu Reverendissimi nostri Patris Domini Iohannis de Albergottis praeclarissimi nostri Praesulis, et Pastoris. Heu! proh dolor! Est extinctum insigne nostrae Civitatis decus, et praecipuum salutare etc. . . Datum Aretii XXIX. Iunii, XIV. Indictione Vestrae devotissimi Filii Priores etc.*

Non puossi perciò dubitare, che il Giovanni Albergotti, il quale visse dipoi sino al 1391, non sia stato un altro, immediatamente sostituito a quel primo, di cui la morte ci è incontrastabilmente indicata dalle parole testè recate. Perciò a questo e non a suo zio appartiene la notizia, recata dal Coleti continuatore e correttore dell' Ughelli (2), ch' egli fosse *Prior Prioratus de Cruce Aretinae dioecesis.*, non che *Episcopi florentini in spiritualibus Vicarius Generalis*. Ci fa sapere in seguito lo stesso Ughelli, che al governo della chiesa aretina fosse stato eletto nel 1390 il romano Antonio Archeoni vescovo di Ascoli, il quale non avendo potuto pigliare il possesso di questa sede (e non ne dice il perchè) ritornò alla precedente sua chiesa. Qui d'altronde, dopo la morte di Giovanni III, fu trasferito, nel 1391, il vescovo ANGELO de' Fibernacci, ossia *de filiis Bindacii*,

(1) Ved. il Rondinelli, *Relaz. di Arez-*
zo, pag. 48, annot. B.

(2) *Ital. Sacr.* tom. I, ediz. ven. del
1717, pag. 428.

de' Ricasoli, il quale successivamente aveva posseduto le sedi di Sora, di Aversa, di Firenze e di Faenza. Egli nel 1403 chiuse in pace i suoi giorni, ed ebbe successore su questa sede, addì 28 novembre dello stesso anno, **PIETRO IV Ricci** canonico di Firenze e pievano di sant'Andrea di Empoli. Questi governò la chiesa di Arezzo per soli tre anni, perciocchè addì 9 ottobre 1406 fu promosso all' arcivescovato di Pisa. Gli fu allora sostituito sulla sede aretina **CAPPONE Capponi**, già prevosto del capitolo di Firenze, il quale morì nel 1414. Gli venne ben tosto sostituito **FRANCESCO Bellarmino**, arciprete di Montepulciano, il quale fu per lo più lontano dalla sua chiesa, e sì fattamente lontano da essere creduto morto: la qual cosa accadde per ben due volte, e rese vuote le proposte di successione già presentate al pontefice. Ma finalmente, rimastane veramente vacua la sede nel 1433, fecero istanze gli aretini perchè il vescovato fosse concesso od a *Marino Guadagni*, già occupato presso la corte romana, o ad *Antonio Peruzzi*, canonico di Firenze. Nè l' uno nè l' altro piacque al papa Eugenio IV, il quale elesse invece, addì 24 novembre 1434, il fiorentino **ROBERTO degli Asini**. Fu questi nel 1438 al concilio di Ferrara; e nel 1456 morì in Roma. Ebbe successore in quell' anno stesso **FILIPPO de' Medici**, il quale addì 14 gennaio 1461 fu trasferito all' arcivescovato di Pisa. Allora ottenne la vacante sede il fiorentino **LORENZO II Acciajuoli**, uomo di cospicua prosapia e di molti meriti, il quale resse l' affidatagli chiesa sino al 1473. Giova trascrivere qui la lettera, che per confortarlo nell' afflizione della morte di sua madre gli scrisse **Girolamo Aliotto** abate del monastero delle sante Flora e Lucilla; sendochè in questa si trovano commemorate le azioni virtuose di lui.

• Ad Reverendissimum Patrem, et Dominum Laur. de Acciarolis Episcopum Arretinum Hieronymi Abbatis Sanctae Florae Arretinae Consolatoria pro dulcissimae Matris obitu.

• De obitu sanctae memorandaeque matris tuae par et aequum est
 • Reverendissimam Dominationem tuam non modo dolere atque angere,
 • seu etiam lacrimis et squalore suffundi. Nam quae talem te genuit
 • filium, ut de fratribus tuis sileam ornatissimis profecto et spectabilissimis
 • viris, qualis fuerit mater etiam qui illum neque novit neque viderit,
 • facile queat intelligere, ac judicare. Quae enim aut qualis aestimanda sit
 • vita nostra, carorum et amicorum sublato consortio, consuetudine que

» convulsa? Mihi quidem videri solet, amicis et caris vita hominum
» excedentibus, portionem aliquam vitae nostrae demigrasse. Quam-
» quam enim plerumque locorum intercapedo nos ab amicis carisque
» disjungit, non iccirco aut illi nobis, aut nos illis mortui sumus. Neque
» enim dormientis oculos dicimus lumine cassos, quod dormiendo nil
» videant. Nec Musici nomen titulumque amisit, qui aliquando fessus
» cantandi officium paululum intermittat. Si qua igitur distantia locorum
» a consuetudine amicorum nos dirimit, spes nihilominus certa nos
» tenet, vel littoris, vel praesentia corporis posse illos saepius alloqui,
» saepius cernere, saepius convenire. At cum ex hominum vita rapiun-
» tur, non minus nos illis morimur, quam illi nobis. Ut merito portio
» quaedam vitae nostrae demigrare videatur, quotiens amicus, aut carus
» quispiam migrat. Proinde sane dolendum est tibi pro obitu suavissimae
» matris tuae, quae Dominationem tuam tenerrimo affectu diligebat,
» quae tanto studio valetudinem tuam vel litteris, vel nuntiis explorabat,
» quae infantiam, quae pueritiam, quae adolescentiam tuam tanta cura,
» labore, diligentia enutrivit, quae te denique sanctissimis formavit mo-
» ribus et probatissimis institutis. Nobis vero filiis tuis ac servulis, qui-
» bus illius vel consuetudo, vel notitia nulla fuit, dolendum est pariter,
» et ingemendum pro ipso dolore Dominationis tuae. Nam quo pacto
» fieri possit, ut dolorem capitis caetera membra non sentiant? Qui enim
» possumus te non diligere, colere, observare verum caput nostrum ac
» summum, qui nos tua membra tueris, ac praeservas ab omni offendi-
» culo, et ut pupillam oculi ab omni laesione custodis et protegis? Nemo
» nostrum a te unquam male contentus discessit: nemo non consolatus.
» Nulli molestus, nulli inquietus fuisti. Nullius munera suscepisti. Nec
» profecto inter nos reperitur quisquam sive bonus, sive malus, qui
» gloriari possit sua abs te munera esse accepta. Quae virtus et rara est,
» et apud nos haecenus insueta. Quandoquidem inter alios reditus hujus
» Episcopatus non contemnenda portio numerari ac supputari solcat ea,
» quae ex munerum oblatione defertur. Bonos quosque amplecteris, ac
» sinu foves. Delinquentium errata oculere, ac veluti pallio studes obdu-
» cere, ac si peccantium pudor et ignominia in te reflecti et redundare
» videatur; ut rite queas cum Apostolo dicere. Quis infirmatur, et ego
» non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror? tanto amore, tanta
» caritate amplecteris nos populum tuum et oves pascuae tuae! Ex quo

» fit, ut haec tua compassio, et delinquentium pia et lacrimosa correctio
 » multo plus morbis curandis proficiat, quam quorundam severior disci-
 » plina. Inde secutum est id, quod mihi miraculi loco suboritur, ut sine
 » ullo strepitu, sine ullo murmure reclamantium Sacerdotum, pellicum,
 » et concubinarum gregem a tuae Dioecesis limitibus abactum profliga-
 » veris, exterminaveris, extorrem feceris. Ex quibus, veluti ex armento
 » quodam equarum plerique superiores Episcopi censum ac lucrum
 » assuerant emungere. Denique oviculas tuas, quae vetus, et antiqua
 » praeda pastorum esse jam multa secula consueverunt, tu solus timore
 » liberas, tu solus in libertatem asseris, tu solus retia et ingeniosa latro-
 » cinia extorquendarum a clero pecuniarum tua virtute, tua liberalitate,
 » tua sanctimonia conteris. Investituras Ecclesiarum et taxas non parum
 » lucri et emolumentum Curiae Episcopali offerre consuetas penitus sus-
 » tulisti, Simoniacam labem sapere huiusmodi ac redolere affirmans.
 » Pleraque etiam artificia subtili ingenio ad extorquendas pecunias jam
 » multis seculis excogitata convulsisti radicitus. Quis igitur in nostro
 » numero tam adeo erit ferreus, usque adeo erit ingratus, qui pro tuo
 » dolore, quem de obitu sanctae matris tuae digne ac merito concepisti,
 » non angi, et adfictari non debeat? Eliminanda est a nobis in hoc casu
 » Stoica disciplina, et virtus illa non tam vera, quam pulchra, non tam
 » solida, quam ficta umbratilis et ementita. Ea profecto traditio naturae
 » hominum contraire praesumit, quae nobis mollia corda dedit, lacri-
 » masque effundere jussit: etc. »

Nulla di particolare ci viene da esporre circa le azioni del vescovo
 Lorenzo nella serie degli anni, che governò la chiesa aretina. Tutt' al più
 si sa, che nel 1461, a' 24 di giugno, egli dimorava in Ferrara, probabil-
 mente ambasciatore per la repubblica fiorentina presso il principe d'Este.
 Lui morto, nel 1473, fu eletto GENTILE de' Becchi da Urbino, il dì 20
 ottobre (1). Lo encomiano come valoroso oratore e poeta il Giovio, l'Am-
 mirati, il Guicciardini, il Baldi, il Bossio, il Vasari e sopra tutti l'erudi-
 tissimo Gaetano Marini, prefetto dell'archivio Vaticano (2). Egli era stato
 pievano di più pievi nella Toscana ed era canonico di Firenze e di Pisa.
 Godè a suoi giorni gran nome di celebrità, per cui tra i familiari del

(1) *Lib. Oblig.* LXXXIII, pag. XXIX.

(2) *De Archiat. Pontif.* tom. II, pag. 244.

papa fu dei più intimi. Nel tempo del suo pastorale governo, ebbero accoglienza in Arezzo le suore clarisse, soprannominate le *murate*: ed egli fu, che diede licenza agli olivetani di trasferirsi dalla rovinosa loro chiesa e dal crollante monastero e fabbricarsi chiesa e monastero dentro in città. Mori nel 1497 e fu sepolto in cattedrale, ove se ne legge l'epigrafe:

GENTILIS EPISCOPVS VESTER ARETINI MEI
 HIC SEPVLTVS SVM
 VRBINO ORIGINEM ET LAVRENTII
 MEDICE PROMOTIONEM DVXI
 CLERO VESTRO ONEROSVS NON FVI
 NEC CIVITATI INGRATVS
 ORATE PRO ME.

Ne fu successore in quell'anno medesimo, il fiorentino Cosimo dei Pazzi (1), uomo eruditissimo in ogni genere di letteratura. Era stato canonico vaticano, poi era stato promosso al vescovato di Olorona; aveva sostenuto altresì onorevoli legazioni per la repubblica fiorentina, ed anche dopo di essere stato eletto, a' 17 aprile del detto anno, vescovo di Arezzo, ebbe ad assumere nuova legazione al re di Spagna, ed altra l'anno dopo al re di Francia Lodovico XII, nelle quali si rese assai benemerito della sua patria. E dopo di essersi occupato in siffatti negozi, più assai che nell'amministrazione della sua diocesi, fu innalzato alla sede arcivescovile di Firenze il dì 5 luglio 1508: nel qual giorno medesimo, la chiesa aretina venne affidata al savonese RAFFAELE Riario, ch'era altresì commendatario di altre chiese nel tempo stesso. Ma dopo un triennio, poco più, se ne sciolse: ed allora fu eletto a possederla, addì 5 novembre 1511, il savonese GEROLAMO II Sansoni, nipote del Riario, il quale poi nel 1519 passò al vescovato di Lodi. Dopo di lui fu posto al governo della vacante chiesa in qualità di amministratore il cardinale *Francesco Ermetini*, di cui, benchè l'Ughelli non trovasse traccia negli atti consistoriali, si trova però memoria in una bolla del papa Clemente XII, che alla sua volta darò. E vi venne nel framezzo che il Sansoni alternò questa sede con quella di Lodi, da cui venne a questa di Arezzo il vescovo OTTAVIO

(1) Non *Pasti*, come disse l'Ughelli.

MARIA Sforza, figlio naturale di Galeazzo duca di Milano. Diede motivo a questa permuta l'essere caduto Ottavio in sospetto di accordo coi francesi, ed a questa l'obbligò il papa Leone X, il dì 14 dicembre 1519. Ma ricomposte le cose politiche, ritornò nel 1525 al suo vescovato di Lodi. Venne allora alla sede aretina il fiorentino FRANCESCO II Minerbetti, già arcivescovo di Oristano in Sardegna, e che aveva rinunziato quella sede sino dal 1516, ed era stato arcidiacono di Firenze ed aveva posseduto contemporaneamente la pieve di san Giovanni maggiore nel Mugello. Resse la chiesa di Arezzo dal 1525 al 1537, ed in quest'anno ne fece rinunzia. Ritirossi a vivere tranquillo in Firenze, ove spese i suoi giorni in opere di beneficenza; tra le quali ricorderò la fondazione del monastero di san Silvestro a porta Pinti, fatta nel 1529 per nobili suore fiorentine. A commemorazione di ciò fu posta, quasi due secoli dopo, la seguente iscrizione:

D. O. M.

COENOBIVM HOC DIVO SILVESTRO DICATVM
 PRO VIRGINIBVS NOBILIBVS FLORENTINI
 . FRAN. MINERBETTI THOMAE EQVITIS FIL.
 ARCHIEP. TVRRITANVS EPISCOPVS ARRETINVS
 ARCHID. FLORENT. ET SS. DD. LEONIS PP. X.
 ET CLEMENTIS VII. PRAELATVS DOMEST.

A FVNDAMENTIS EREXIT ET DOTAVIT

A. D. CIOIOXXXVIII.

NE FACTI PEREAT MEMORIA

ROGERIVS MINERBETTI HORATHII SENATORIS FIL.

CAN. FLOR. NEC NON IN SACRA MILIT.

ORD. B. STEPHANI PRIOR VRBINI

ET HORATIVS EQVES EJVS. SACR. ORDIN.

EX FRATRE HENRICO SENAT. NEPOS

VT POTE A PATRE FVNDATORIS RECTA DESCENDENTES

MONVMENTVM HOC PONENDVM CVRARVNT

AN. D. CIOIOCCXVI.

Mori nel 1543 a' 21 gennaio, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria novella, accanto al suo genitore, com'egli stesso nel suo testamento aveva

ordinato. Intanto, sino dal 6 febbraio 1537, in conseguenza della sua rinunzia, eragli stato sostituito BERNABETTO Minerbetti, nipote di lui: ma non prese il possesso del vescovato, se non dopo la morte dello zio. Visse al governo di questa chiesa sino al 1574, nel qual anno a' 16 di settembre morì. Ne rimase vacante la sede quindici soli giorni, in capo ai quali fu eletto a possederla FR. STEFANO Bonucci, nato in Arezzo, ma di origine modenese: era dell'ordine dei servi. Intervenne al concilio di Trento; poi nel 1587 diventò cardinale, e due anni dopo morì in Roma. Mentr'egli era vescovo di Arezzo, il gran duca Cosimo I nell'anno 1564 aveva fatto demolire la vecchia cattedrale ormai crollante, la quale stava sul colle; ed ivi poscia il vescovo suo successore PIETRO V Usimbardi, nobile fiorentino, sostituìtogli a' 9 gennaio 1589, fece fabbricare una piccola chiesetta, acciocchè fosse conservata memoria di quella. Pietro fondò in Arezzo il convento delle agostiniane e lo arricchì di pingui redditi. Regolò il suo clero e la diocesi sulla disciplina del concilio di Trento. Ristaurò ed addobbò il palazzo episcopale e ne accrebbe di molto le rendite. Morì finalmente a' 28 di maggio 1642. Ne fu successore il fiorentino ANTONIO Ricci, addì 27 giugno di quello stesso anno, il quale con somma lode di pietà e di saggezza governò intorno a venticinque anni, e chiuse in pace i suoi giorni in sull'incominciare del 1638. In quel mese stesso gli fu sostituito il fiorentino patrizio TOMMASO Salviati, già vescovo di Colle. Vi prese possesso il dì 1.º marzo, e subito si adoperò con tutto l'animo a ben regolare le cose della sua diocesi. Eresse perciò il seminario dei chierici e lo provvide di ricca dote. Morì a' 15 di ottobre 1671, e fu sepolto in cattedrale, com'egli aveva comandato, nel sepolcro comune dei vescovi. Lo susseguì, agli 8 di febbraio dell'anno dopo, il cardinale NERI Corsini, che venne a prendere il possesso della sua chiesa il dì 14 giugno: ma chiamato da più gravi cure in Roma, rinunziò il vescovato addì 8 marzo 1677. Ritornato in patria, morì l'anno dopo a' 29 di settembre e fu sepolto al Carmine, nella cappella di sant'Andrea Corsini. Più tardi, nella basilica lateranese gli fu eretto onorevole monumento, per ordine del papa Clemente XII, ch'era suo nipote; e sul monumento fu scolpita l'epigrafe:

NERIO TIT. SS. NEREI
 ET ACHILLEI
 CARD. CORSINO
 AC EPISCOPO
 ARETINO
 CLEMENS. XII. PONT. MAX.
 FRATRIS FILIVS
 B. M. P. C.

Al cardinale Neri Corsini, dopo la sua rinunzia, fu sostituito vescovo di Arezzo, addì 8 marzo 1677, il fiorentino ALESSANDRO Strozzi, il quale morì a' 19 di ottobre 1682 e fu sepolto in cattedrale. Lo susseguì a' 24 maggio dell'anno seguente il fiorentino GIUSEPPE OTTAVIO della nobilissima famiglia de' Medici, già canonico in patria: morì a' 9 gennaio 1691, e fu sepolto anch' egli in cattedrale, nel comune sepolcro dei vescovi. Gli venne dietro, a' 19 dicembre dell'anno stesso, GIAN MATTEO Marchetti, dottore in ambe le leggi, canonico di Pistoja e poscia prevosto di Empoli: morì nel settembre dell'anno 1704. Un trimestre appena restò vacante la sede, poi fu eletto a possederla a' 15 dicembre del detto anno il volterrano BENEDETTO II Falconcini, dottore anch' egli in ambe le leggi, ch' era prevosto dell' insigne collegiata di santa Maria di Pescia, ed era stato prima lettore di gius canonico nell' università di Pisa. Lui morto, nel 1724, gli fu sostituito, addì 20 dicembre dello stesso anno, il carmelitano scalzo, FR. GIAN ANTONIO Guadagni nato in Firenze a' 14 settembre 1674. Pria di professare il claustrale istituto del Carmelo, lo che fece nel 1700, era stato canonico in patria. Innalzato dipoi al vescovile seggio aretino, fu decorato altresì della porpora cardinalizia il dì 24 settembre 1731, del titolo di san Martino ai monti. Egli, l'anno avanti, aveva ottenuto, che la chiesa di Arezzo fosse insignita di nuovo lustro, facendone decorare in perpetuo i suoi sacri pastori del pallio arcivescovile e dell' onorificenza di farsi precedere dalla croce astile. Al che appartiene la bolla, che qui soggiungo, del papa Clemente XII, del dì 26 ottobre:

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

• Insignes Ecclesias, quas beneficiis amplioribus divina clementia cum-
 » mulavit, nec temporalis modo honoris titulis sed religionis potissimum
 » et sanctitatis splendore voluit eminere, par est, ut Apostolica etiam
 » Romani Pontificis liberalitas ad sacrae dignitatis incrementum prae-
 » cipuis favoribus et privilegiis ornet et augeat. Cum itaque ven. frater
 » Ioannes Antonius modernus Episcopus Aretinus, nostrae secundum
 » carnis sororis filius, ex ordine fratrum Beatae Mariae de monte Car-
 » melo excalceatorum, ob praeclaras ejus virtutes ad Ecclesiae Aretinae
 » regimen evocatus, et commissae sibi sponsae merita, prout providum
 » decet sponsum, promovere cupiens, Nobis exposuerit, Ecclesiam Areti-
 » nam hujusmodi tam conspicuis sacrae antiquitatis illibataeque religionis
 » ornamentis, tantaque dioecesis amplitudine, cleri populique et vassal-
 » lorum frequentia celebrari, ut inter primarias Hetrueriae non immerito
 » numeretur: eam nimirum Nobis et sedi Apostolicae immediate subje-
 » ctam, et fide incorrupta perpetuoque communionis foedere conjunctam,
 » beati Satyri primi ejusdem Ecclesiae Aretinae Antistitis, successoris
 » ejus Donati, aliorumque sex Sanctorum Episcoporum meritis et virtu-
 » tibus illustrari: Martyres etiam coelo dedisse complures, eorumque
 » duo millia et sex centos una die fuisse pro Christo immolatos, quorum
 » reliquiis etiam nunc cathedralis aliaeque Ecclesiae locupletantur:
 » dioecesim quoque tam late undique patere atque diffundi, ut undecim
 » finitimis dioecesibus terminetur, ingentique animarum numero fre-
 » quantari, in parochias tercentas et sexaginta distributo: tum praeter
 » pagos et vicos supra centum, sinu suo complecti oppida duodecim
 » sacris ecclesiis conspicua, quarum nonnullae insignes collegiatae sunt,
 » nitore et cultu praestantes; idque etiam postquam ex ipsius Aretinae
 » Ecclesiae territorio quatuor dioeceses detractae, sive dismembratae
 » sunt, aliaeque tres non exigua accessione ex ejusdem territorii parti-
 » bus accreverunt: ad ejusdem etiam Ecclesiae splendorem dignitatemque
 » pertinere, quod e sua dioecesi tres Romanos Pontifices praedecessores
 » nostros, Pium II, Julium III, Marcellum item II ad universalis Ecclesiae

» regimen eduxerit : inter celebres praeterea Aretinos Episcopos recen-
» seri Theobaldum fratrem Bonifacii, olim marchionis Tusciae patris
» comitissae Matildis, egregie de Romana Ecclesia ac de Aretina etiam
» merita, in cujus dioecesi tres peramplas et ad nostra usque tempora
» superstites aere suo excitavit opibusque instruxit Ecclesias : plures
» itidem magni nominis bo. me. S. R. E. cardinales, dum vixerunt, Ria-
» rium, Ermellinum, Bonuscium noncupatos, nec ita multo pridem ex
» gente Nereum Corsinum patrum nostrum eidem Ecclesiae laudabiliter
» praefuisse : suam denique dioecesim gemino sanctuario ob beatorum
» Virorum secessum longe celeberrimo mirifice insigniri, Montis videli-
» cet Alverniae, ubi Franciscus ordinis fratrum minorum institutor sa-
» cris stigmatibus mira Dei gratia impressus est, nec non Camaldulen-
» sium, in quo Romualdus aliquandiu vitam eremiticam duxit, et in quo
» etiam nunc Aretini Episcopi ob lata fundia jam pridem a suis anteces-
» soribus liberaliter illi concessa, praeeminentias et juspatronatus hono-
» rifica servant et retinent : quin etiam in ejusdem dioecesis sinu olim
» fuisse conclusam et comprehensam sacram Acconae Eremum, ubi bea-
» tus Bernardus Plolomeus fundamenta jecit congregationis Olivetanae,
» cujus regulam Guido Episcopus Aretinus ex apostolica facultate pro-
» bavit et cui candidum habitum cum religionis insignibus impertivit :
» ad haec autem spiritualia ejusdem Ecclesiae decora accedere non obscu-
» ras temporis juris praerogativis, cum Episcopi Aretini pro tempore
» existentes comitatus Cesae domini etiam in temporalibus existant ; ac
» olim Romani Imperii cancellarii fuerint in Tuscia, totiusque amplissi-
» mae dioecesis temporale etiam dominium habuerint.

» Quapropter memoratus Joannes Antonius episcopus tot tantisque
» Ecclesiae suae Aretinae meritis subnixus, plurimum cupiat, ut a Nobis
» per Apostolica munera nostra, ut infra, elargenda, tanto meritorum
» hujusmodi decori claritas augeatur et honor ; Nos propterea ad eximias
» ejusdem Ecclesiae dotes animum nostrum advertentes, considerantes-
» que, quod sedes Apostolica aequa munerum suorum dispensatrix nullas
» Ecclesias, etsi Primatiali vel Patriarchali aut Metropolitanico minime
» decoratas titulo, multiplici tamen singularium praerogativarum cumulo
» celebrique suorum et ex eis nonnullorum, qui pro tempore fuerunt,
» beatorum Praesulum illustres sanctitate, metropolitanis in eorumdem
» suorum pro tempore existentium praesulum persona decorare con-

- suevit insignibus ; proindeque divinam gloriam in dicta Ecclesia Aretina
- amplificare et beatorum cultum, quorum ibi sacra Corpora religiosissime asservantur, praesertim praefati beati Donati et Gregorii Papae X.
- praedecessoris nostri, quos praecipuos habet et colit Ecclesia illa Patronos, augere: nec non ipsius ven. fratris Joannis Antonii Episcopi
- votis obsecundare: eximioque amori, quo antedictus Cardinalis Nereus
- patruus noster Ecclesiam suam Aretinam complectebatur, respondere:
- et nostri pariter perenne aliquod monumentum extare volentes, ipsumque
- Ioannem Antonium Episcopum a quibusvis etc. . . . et absolutum
- fore censentes, nec non omnia singula privilegia et indulta Apostolica,
- seu quavis alia auctoritate eidem Ecclesiae Aretin. illiusque Praesuli pro
- tempore existenti, si quae sint quomodolibet concessae, praesentibus
- pro expressis habentes, motu proprio et ex certa scientia, deque Apostolicae
- potestatis plenitudine eidem Joanni Antonio Episcopo et successoribus
- eius Aretin. Episcopis pro tempore existentibus, ut ipsi
- imposterum perpetui futuris temporibus Pallio, insigni videlicet plenitudinis
- pontificalis officii, ex eorum parte a Nobis et pro tempore existente
- Romano Pontifice per eorum proprium nuncium ab eis destinandum cum ea,
- qua decet instantia, postulando, et de Corpore beati Petri sumendo,
- sumptumque per unum et alterum Archiepiscopos seu Episcopos eis sub
- forma a Nobis et Romano Pontifici pro tempore existenti assignanda,
- eodemque Pallio intra dictam Ecclesiam Aretinam diebus a Nobis, ut
- infra, assignandis, uti ; nec non Crucem in dioecesi Aretina ferre ad
- instar Picinen. et Bambergensis Episcoporum libere et licite possint et
- valeant, Apostolica auctoritate perpetuo ex gratiae speciali, quae
- minime transeat in exemplum, concedimus et indulgemus.
- Dies autem, quibus Pallio praefato uti possunt, hi sunt, videlicet:
- Nativitas Domini Nostri Jesu Christi, beatorum Stephani prothomartyris
- et Joannis Evangelistae, Circumcisionis et Epiphaniae Domini festi dies,
- Dominica Palmarum, Feria quinta majoris hebdomadae, Sabbathum
- Sanctum, Pascha, Feria secunda post Pascha, Ascensio Domini,
- Pentecostes, ac etiam tria vel quatuor Deiparae Virginis, Nativitatis
- sancti Joannis Baptistae ac omnium Apostolorum, et commemorationis
- omnium Sanctorum, Dedicationis et Anniversarii Consecrationis,
- aliaque Ecclesiae Aretin. praefatae principalia festa, dies quoque
- quibus Clericorum ordinatio habetur.

• Ut autem signum a Nobis, sicut praefertur, concessum et indultum,
• non discrepet assignato; sed quod geritur exterius, interius servetur
• in mente, Ioannem Antonium Episcopum et successores suos Aretinos
• Episcopos pro tempore existentes praefatos monemus et hortamur
• attente, quatenus humilitatem et justitiam dante Domino, qui dat prae-
• mia et munera elargitur, servare studeant, quae earum servant et
• promoveant servatores; ac eandem Ecclesiam Arelinam eorum spon-
• sam curent sollicite, authore Domino, spiritualiter et temporaliter augu-
• mentare; Et ut concessione et indulto praefatis pacifice frui valeat,
• quibusvis Primatibus, Patriarchis, Archiepiscopis et Episcopis, usu
• Pallii et Crucis praelatione praefatis ex Apostolicae Sedis benignitate
• gaudentibus, districtius inhibemus in virtute sanctae obedientiae, ne
• Joannem Antonium et successores suos Episcopos Aretin. pro tempore
• existentes praefatos, quovis modo seu praetextu super praemissis au-
• deant quomodolibet molestare ac usum Pallii huiusmodi, Crucisque
• praelationem quoquo modo impedire praesumant. Praesentes quoque
• nostras litteras ullo unquam tempore de subreptionis vel obreptionis
• vitio aut intentionis nostrae vel quopiam alio defectu, etiam ex eo, quod
• ad id interesse habentes seu habere praetendentes vocati et causae
• propter quas eadem praesentes desuper emanaverint, verificatae non
• fuerint, notari, in jus vel controversiam seu alias revocari non posse;
• nec per subreptionem vel obreptionem aut intentionis nostrae hujus-
• modi defectum, obtentas praesumi et ob id viribus carere; minusque
• sub quibusvis similium vel dissimilium gratiarum revocationibus, sus-
• pensionibus, limitationibus et aliis contrariis dispositionibus quantumvis
• generalibus ac fortissimis clausulis et decretis irritantibus roboratis,
• comprehendi; sed semper ab illis exceptas et quoties illae emanabunt,
• toties in pristinum et eum, in quo antea quomodolibet erant, statum,
• etiam sub data per Ioannem Antonium Episcopum et successores suos
• Aretin. Episcopos pro tempore existentes praefatos eligenda, plenarie
• restitutas esse; sicque et non alias per quoscumque iudices ordinarios
• et delegatos, quavis auctoritate fungentes, etiam causarum Palatii Apo-
• stolici Auditores, ac praefatae S. R. E. Cardinales, etiam de Latere
• Legatos, Vicelegatos, dictaeque Sedis Nuncios, sublata eis et eorum
• cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi ac definiendi forma,
• iudicari et defini debere, irritum quoque et inane, si secus super his

» a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit atten-
» tari, motu simili decernimus et declaramus.

» Quocirca dilectis filiis nostro, et Sedis Apostolicae Nuntio in Hetruria
» commoranti, ac Causarum Curiae Camerae Apostolicae Auditori gene-
» rali, motu pari per Apostolica scripta mandamus, quatenus ipsi, aut
» unus eorum, per se vel alium seu alios easdem praesentes et in eis
» contenta quaecumque, ubi et quando opus fuerit, ac quoties pro parte
» Joannis Antonii episcopi praefati, seu Successorum suorum Episcopo-
» rum Aretinorum pro tempore existentium hujusmodi fuerint requisiti,
» solemniter publicantes, sibi in praemissis efficacis defensionis prae-
» sidio assistentes, faciant easdem praesentes et in eis contenta quae-
» cumque, omnibus, quos illae concernunt, inviolabiliter observari; non
» permittentes eos vel eorum aliquem super usu Pallii et Crucis praela-
» tione hujusmodi quomodolibet molestari; Contradictores quoslibet et
» rebelles per sententias, censuras et poenas Ecclesiasticas, aliaque op-
» portuna juris et facti remedia, appellatione postposita, compescendo,
» legitimisque, super iis habendis, servatis processibus, sententias, cen-
» suras et poenas ipsas, etiam iteratis vicibus aggravando, invocato etiam,
» si opus fuerit, ad hoc auxilio brachii saecularis.

» Non obstantibus sel. rec. Bonifacii Papae VIII. similiter praedeces-
» soris nostri de una et Concilii generalis de duabus dietis, dummodo
» ultra tres dietas, quis vigore praesentium ad iudicium non trahatur:
» ac aliis constitutionibus et ordinationibus Apostolicis: et quatenus opus
» sit, nostra et Cancellariae Apostolicae regula de non tollendo jure
» quaesito: ac quibusvis aliis Apostolicis, nec non in Provincialibus et
» Synodalibus Conciliis editis vel edendis, specialibus vel generalibus
» Constitutionibus et Ordinationibus ac quibusvis quarumcumque Pri-
» matialium, Patriarchalium; Archiepiscopalium et Episcopalium indulto
» et concessione similibus respective suffultarum, etiam juramento, con-
» firmatione Apostolica, vel quavis, firmitate alia roboratis: statutis et
» consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis et literis Apostolicis sub
» quibuscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogato-
» riarum derogatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis, irri-
» tantibusque et aliis decretis in genere vel in specie, etiam Motu proprio
» et scientia similibus ac alias quomodolibet etiam iteratis vicibus con-
» cassis, approbatis et innovatis. Quibus omnibus, etiamsi de illis ac totis

• eorum tenoribus specialis, specifica, individua et expressa mentio habenda aut aliqua alia exquisita forma servanda esset, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum insererentur, praesentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Seu si aliquibus communiter aut divisim ab eadem sit Sede indultum, quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per literas Apostolicas, non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem.

• Volumus autem, quod praesentium transumptis, etiam impressis, manu Notarii publici subscriptis et sigillo alicujus personae in dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, ea ubique fides adhibeatur, quae eisdem praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, concessionis, indulti, decreti, declarationis, mandati et derogationis infringere vel ei ausu temerario contraire: Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Apostolorum ejus Petri et Pauli se noverit incursum.

• Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem, Anno Incarnationis Dominicae millesimo septingentesimo trigesimo septimo Kal. Novembris, Pontificatus nostri Anno primo. •

F. Card. Oliverius.

Dopo di aver fatto decorare di così luminosa prerogativa la sua chiesa, il cardinale fr. Giannantonio ne fece rinunzia, nel novembre dell'anno 1732, ed ottò poscia al vescovato suburbicario di Frascati e poscia a quello di Porto; ed alla fine morì in Roma, il dì 15 gennaio 1739. Intanto la chiesa aretina, subito dopo la rinunzia di lui, in quell'anno stesso, fu provveduta di sacro pastore per la promozione di FRANCESCO III Salvatico, nato a Volterra nel 1694, già cavaliere di santo Stefano e dottore in ambe le leggi, nell'università di Pisa. Nel 1717 si diede alla chericale milizia, e nel 1728 ottenne un canonicato nella metropolitana di Firenze. Ebbe l'episcopale consecrazione il dì 23 gennaio 1733; e l'anno dopo, a' 15 di febbrajo, fu innalzato all'arcivescovato di Pisa. A rimpiazzarlo perciò sulla sede aretina, il dì 3 maggio di quel medesimo anno 1734, fu eletto CARLO FILIPPO Incontri, nato anch'egli a Volterra.

Egli decretò, nel 1746, costituzioni per gli alunni del nuovo seminario di Arezzo, cui l'anno avanti aveva eretto dalle fondamenta. Mori nel 1755; ed ebbe subito suo successore un altro volterrano, JACOPO GAETANO Inghirami, di nobilissima famiglia, il quale, dopo venti anni di pastorale reggenza, morì nel 1775. Nel qual anno medesimo, addì 13 novembre, gli venne dietro il pisano ANGELO II Franceschi, già prevosto di Livorno, il quale tre anni dopo fu innalzato alla sede metropolitana della sua patria. Qui allora gli fu dato successore, addì 14 dicembre dello stesso anno 1778, NICOLÒ Maracci di nobile famiglia, nato nel castello di san Cassiano della diocesi di Pisa, trasferito dal vescovato di Borgo San'Sepolcro. Egli nel 1787 fu tra i vescovi radunati in Firenze, per le novità ecclesiastiche, di cui s'era fatto primario promotore il vescovo di Pistoja.

Clamorosissimo fatto accadde ai giorni di lui. Nell'anno 1796, che sorgeva funesto all'Italia per tanti motivi, fu la città di Arezzo travagliata e spaventata da frequenti e gagliarde scosse di terremoto. Cominciarono queste a farsi sentire il primo giorno di febbrajo, e per esse ai sollazzi e divertimenti carnavaleschi sottentrarono presto scene di raccapriccio e di lutto. Furono fatte processioni di penitenza e suppliche fervorose a san Donato protettore della diocesi e agli altri martiri e santi tutelari di Arezzo; ma il terremoto or più or meno forte continuava, e sino alla metà del mese tenne quei miseri cittadini nello spavento. Fu in questo di medesimo, che tre artisti aretini ridottisi verso sera in una cantina presso l'ospizio dei camaldolesi a porta san Clemente, andavano ragionando tra loro sul tristo oggetto della pubblica costernazione. Stava dinanzi a loro un antico quadretto a rilievo di una beata Vergine di robbia o majolica, situato sopra il fornello ove facevasi fuoco, e perciò annerita dal fumo di quel cammino e di un piccolo fanale, che illuminava la stanza; ed a quell'immagine alzando uno di essi casualmente lo sguardo, alla presenza della venditrice del vino, sclamò: *Santissima Vergine, questa notte, che verrà, vuol essere pur la gran notte!* Li esortò la buona donna a raccomandarsi a Maria Santissima, ed uno di loro soggiunse: *Voglio accendere il lume alla gran Madre di Dio; le altre sere l'ho acceso io: lo stesso voglio far questa sera.* E lo accese. Poi si posero a recitare in ginocchio le litanie. Mentre oravano dinanzi alla sacra immagine, uno di loro si accorse, che questa, deponendo il color fosco e la gruma onde era coperta, di nera diventava bianca; per lo che maravigliato sclamò:

Guardate! la Madonna si muta. Tutti allora fissarono in essa gli sguardi, e tutti se ne accorsero del meraviglioso cangiamento: ne tolsero il lume, per farne più sicuro sperimento; e non per questo cessò lo splendore, che circondava l'immagine; preludio certissimo dell'implorata liberazione dal flagello. Sparsasi nel popolo si lieta novella, ben presto a quella cantina si affollavano le genti a contemplare Maria, nè si saziavano di rimirarla, nè vi si allontanavano che maravigliati e compunti. Volle vederla anche il vescovo, il quale vi andò in sulla mezza notte: osservò minutamente il fatto e vi ammirò a segui non dubbii l'opera di Dio. Ordinò subito, che da quel muro lurido fosse trasferita nella contigua cappella dell'ospizio camaldolese. E da quel momento cessò il terremoto. E poichè sempre più cresceva il concorso del popolo a venerare la portentosa immagine di Maria, il vescovo deliberò di trasferirla nella cattedrale, acciocchè fosse più decentemente onorata. La quale traslazione solennemente esegui nella notte del 19 dello stesso mese di febbrajo.

Cotesto pio vescovo, vissuto nei tempi burrascosi delle politiche innovazioni, terminò in pace i suoi giorni. E dopo lunga vacanza della sede, ebbe successore, nel 1802, Agostino Albergotti, nobile aretino, dottore in ambe le leggi, già canonico della metropolitana fiorentina sino dall'anno 1782, e vicario generale, sei anni dopo, di quell'arcivescovo; nel quale ufficio non puossi dire se primeggiasse in lui il pastorale zelo o la pazientissima carità. Nominato appena al vescovato aretino dal nuovo re di Etruria Lodovico I, avanti di recarsi a Roma per averne l'episcopale consecrazione, presentossi a quel principe ed esposegli il suo divisamento di voler fondare un collegio di chierici, perpetuamente addetti alla giornaliera uffiziatura della sua cattedrale, sulla foggia degli Eugeniiani di Firenze (1), e di piantarvi altresì un ritiro di religiosi passionisti, per avere nella sua vigna operari potenti in opere ed in parole. Annui di buon grado il pio principe, e tenutone colloquio l'Albergotti col papa, n'ebbe non solo l'assenso, ma la sovvenzione altresì di un migliajo di scudi per facilitarne l'erezione, e volle inoltre il pontefice, che il progettato collegio ecclesiastico portasse il suo nome.

Consecrato l'Albergotti dal cardinale Lorenzana il dì 21 settembre, nella chiesa de' santi Apostoli, venne alla sua sede a prenderne solenne

(1) Ved. nel vol. XVI, pag. 635, ove ne ho parlato, i quali sino al giorno d'oggi sussistono.

possesso il dì 4 ottobre. Non guari dopo, si accinse a scorrere i luoghi più alpestri della diocesi per amministrare il sacramento della cresima a più migliaja di persone, che per la lunga vacanza della sede non avevano avuto chi loro l'amministrasse. Dopo di che, furono i primi e più teneri oggetti della sua sollecitudine pastorale i due seminarj diocesani, di Arezzo e di Castiglion Fiorentino, ed il nuovo collegio Piano de' cherici.

Nell' anno 1805, la città e l' episcopio furono decorati dell' onore di accogliere ed ospitare il santo pontefice Pio VII, reduce dalla Francia; al quale onore seppe corrispondere con tanta ampiezza di generosità il vescovo Agostino, che lo stesso pontefice giunto a Roma gli e ne fece scrivere i suoi ringraziamenti dichiarando, *non poter essere stato il suo trattamento nè più magnifico, nè più affettuoso.*

Condotto a termine l' ospizio per li cherici passionisti, non tardò il vescovo a consecrarne la contigua chiesa, intitolata ai santi Giuseppe e Bernardo; ma, non compiuto per anco il prim' anno, furono dispersi quei pii religiosi, vittime di private vendette, di cui si rese stromento il rivoluzionario governo di quell' età. Non riuscì per altro all' avidità dei repubblicani d' impadronirsi del convento e della chiesa di essi, perchè fondi privati di proprietà gentilizia della nobile famiglia Albergotti. Tuttavolta, in mezzo alla generale dispersione degli altri ordini religiosi ed al deprezzamento dei loro beni, potè lo zelante vescovo, per maravigliosa eccezione, preservare da quello sterminio i due celebratissimi santuarii dell' Alvernia e di Camaldoli. Intraprese nell' anno dopo la visita pastorale della diocesi, incominciandola dai luoghi più montuosi e difficili. Non potè esimersi, benchè ne prevedesse le conseguenze funeste dal porsi in viaggio, nel 1814, per assistere con gli altri vescovi dell' impero al famoso concilio nazionale di Parigi, convocato dall' imperatore Napoleone; ma Iddio si compiacque di esaudire le sue preghiere e preservarlo da quel disgustoso emergente; imperciocchè, sorpreso in viaggio da malattia, gli fu d' uopo fermarsi a Torino, ove lasciò grata rimembranza delle sue virtù.

Tra i tanti monumenti della pietà di questo esimio prelado, sono a commemorarsi le sue premure per ottenere, che l' imagine taumaturga della santissima Vergine *del Conforto*, già recata in cattedrale diciott'anni avanti del suo antecessore (1), venisse decorata della corona d' oro, cui,

(1) Ved. nelle pag. addietro, pag. 160 e seg.

per legato e fondazione del milanese conte Alessandro Sforza, appartiene al capitolo Vaticano il concedere a quelle immagini di Maria, che per l'antichità del culto, per la devozione dei popoli e per li prodigii sono diventate famose. Egli, sino dall'anno 1806 aveva promosso l'erezione di magnifico altare e cappella, in cui collocarla; ma le amarissime vicende, che travagliarono di poi la Chiesa e l'Italia, ne furono d'impedimento; cosicchè la sacra funzione fu differita sino al 4.º aprile 1814. Trasportata la taumaturga immagine alla nuova cappella, ne fu celebrata il dì 15 del successivo agosto, con solennissima pompa, l'incoronazione, ed in quella circostanza furono coniate monete, sulle quali intorno all'immagine della Vergine si leggeva: ARRETINORVM. SALVS. CORONA. TVA.

E sulla faccia del tempio era collocata quest'iscrizione:

BEATAE VIRGINI MATRI DEL CONFORTO NVNCVPATAE MIRACV-
LORVM FREQVENTIA CELEBERRIMAE PRO COLLATIS BENEFICHS
DEPVLSISQVE PERICVLIS IN AMORIS PIGNVS ET MONVMENTVM
PERENNE CORONAM AVREAM A SACROSANCTAE BASILICAE VATI-
CANAE CANONICOR. COLLEGIO SVETO MORE DECRETAM MANV SVA
AVGVSTINVS ARRETINVS EPISCOPVS CAPITI IMPONEBAT SACRO
AN. MDCCCXIV. DIE XV. AVGVSTI.

Altre imprese del suo zelo e della sua carità furono l'abbellimento e il restauro di quasi tutte le altre chiese della città, e le profusissime largizioni a sollievo dei bisognosi. A centinaia somministrò letti ai poveri, dotò fanciulle, alimentò impotenti ed infermi. Eresse all'Alvernia un ospizio capace di raccogliere più centinaia di pellegrini; accolse con affettuosa generosità sacerdoti esuli od emigrati; fu tra i primi ad offrire vistosi soccorsi per la rifabbrica dell'incendiata basilica di san Paolo di Roma, tenero oggetto delle premure del sommo pontefice Leone XII. Al quale proposito giova trascrivere le lettera affettuosa, che questo papa gli diresse in ringraziamento.

LEO PP. XII

VENERABILIS FRATER SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Quid facturus esses ad gloriam SSmi Apostoli Doctoris Gentium nobiscum asserendum si major tibi foret copia . . . satis superque ex eo cognovimus quod fecisti. Praeterquam quod enim quingentorum nummum

scuatorum dono, Evangelicae viduae exemplo, supra modum facultatum ad susceptum a Nobis aedificium pietas tua contulit, celeritate quoque votis nostris obsequendi incitamento caeteris maximo fuit. Exemplum adeo praeclarum, qui imitetur, Deo adjuvante non paucos fore confidimus. Interea Nos instamus operi, utque omnia recta atque ordine procedant Congregationem quatuor Fratrum nostrorum Cardinalium ac sex Praesulum constituimus, quae collatum aas administret lotiusque negotii curam gerat. Quod reliquum est, maximas tibi gratias agimus ac Deum misericordiarum Patrem etiam atque etiam orantes, ut Fraternitati tuae charitatis illius retribuatur abunde esse participem, qua flagrans ipse Apostolus testatus est, quis nos separabit a charitate Christi, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum, die 12 Martii Ann. 1825, Pontificatus nostri Anno II.

LEO PP. XII.

Nell' aprile dello stesso anno il benemerito prelato cadde infermo, ed a' 6 maggio chiuse in pace i suoi giorni, e fu sepolto nella sua cattedrale. Molte opere lasciò di ecclesiastica erudizione, di eloquenza pastorale e di genere ascetico, per la maggior parte fatte pubbliche di mano in mano con le stampe (1).

L'odierno vescovo, che possiede il pastorale seggio di Arezzo, è il pratese **ARTILIO Fiaschini**, nato a' 20 di aprile 1778, trasferitovi dal vescovato di Colle il dì 30 gennaio 1843. E con esso pongo fine alla storica narrazione della chiesa aretina. Mi resta ora a parlare delle molte abazie e monasteri, di cui abbonda questa cospicua diocesi. E pria di ogni altro ricorderò i due rinomatissimi santuarj di Camaldoli e dell' Alvernia.

Sul monte di Camaldoli, detto anticamente *Campus Malduti*, sorgono l'eremo e il monastero, di cui mi accingo a parlare. Questa giogana dell' Appennino toscano conserva l'antica sua chioma ornata di un'estesissima selva di faggi, alla quale subentrano con regolare simmetria per ordine di età eccelsi abeti, che ne conservano una perenne verzura. Quel

(1) Ne fece il catalogo il suo encomiatore G. Baraldi, in fine dell' articolo necrologico ch' egli inserì nel tom. XI delle *Me-*

morie di Religione e di Morale, Modena 1827, pag. 577.

verde fosco di questi, l' indole perpendicolare del loro fusto, a confronto del verde chiaro e della tortuosa ramificazione dei faggi, che crescono a contatto, intersecano talora, e fanno spesso corona alle abetine, formano il più bel colpo d'occhio di questa montagna, la quale col taglio del suo legname somministra le maggiori entrate agli eremiti, che da otto secoli e più ne sono i proprietari. Queste selve però sono interrotte e rese più vaghe da vasti campi coperti di piante fruttifere e di delicata pastura. Ed è questo il famoso *Campo di Maldulo*, in mezzo a sette fonti, donato a san Romualdo per fabbricarvi l'eremo, che poi prese il nome di *Camaldoli*, e da cui derivò quello di *camaldolesi* ai religiosi dell'ordine da lui istituito.

San Romualdo scelse questo luogo per costruirvi cinque celle isolate, presso alle quali fondò una cappella, detta poscia Basilica, sotto l'invocazione del Salvatore, consecrata dal vescovo Teodaldo, poco avanti, che, nell'agosto dell'anno 1037, donasse al primo eremita Pietro Dagnino altre selve intonse presso la sommità dei monti, che dividevano la Toscana dalla Romagna e la giurisdizione aretina dalla fiisolana e dalla fiorentina.

Giace il sacro eremo, asilo di quiete e di vita contemplativa, in mezzo a una folta selva di gigantesche piante di abeti, cinto all'intorno da un largo giro di mura, entro a cui sta un vago e assai decoroso tempio, con atrio, coro e cappelle all'uso monastico. Nel fabbricato annesso esistono officine per gli usi domestici, separate dalle celle degli eremiti; le quali celle sono isolate le une dalle altre lungo regolari viali, uguali di forma e di grandezza, simmetricamente situate ad uguali distanze tra loro, ed ha ognuna il suo rispettivo orticello. Di rimpetto al tempio esiste tuttora il luogo, ove fu una scelta libreria, ricca di preziosi codici greci e latini, con un archivio corredato di numerosi codici sì copiosamente, che di qua gli Annalisti camaldolesi trassero il maggior numero dei documenti pubblicati nei loro volumi. Una collezione di affreschi, di dipinti ad olio, di miniature sulle pergamene, lavori di uomini valentissimi in quelle arti, andò dissipata e dispersa, insieme con le stampe e coi manoscritti, nel tempo della soppressione degli ordini religiosi in Toscana; e pochissimi ne ritornarono all'epoca della ristaurazione del sacro eremo.

Gli storici camaldolesi non vanno d'accordo sull'epoca precisa della fondazione di questo divoto ritiro: imperciocchè gli Annalisti la segnano

all'annò 1042, il Mabillon la differisce al 1048, il p. Grandi la dice avvenuta circa gli anni 1023 e 1027. Checchè ne sia, tanto il santo eremo, quanto il sottostante monastero, già ospizio de' santi Donato ed Ilarino a Fontebuona; furono posteriori di qualche anno alla fondazione della badia di santa Maria a Pratiglia, situata quattro miglia a levante di Camaldoli, della quale alla sua volta dirò.

Quel nuovo e placido sistema monastico, la fama e la virtù del suo santo istitutore chiamarono ben presto a quell'eremo molti uomini disgustati del mondo e de' suoi tiranni e contribuirono ad arricchire quei cenobiti per le molte offerte dei fervorosi, che vi accorrevano. E tanta ne fu l'affluenza, che si dovette por mano all'erezione di un più vasto edificio, il quale, benchè nel 1203 andasse quasi del tutto incendiato, risorse poco dopo nel medesimo luogo con maggiore solidità e bellezza; e con tanta sollecitudine, che nel 1220 erano già compiuti e chiesa e monastero. Aumentata più tardi la clausura, s'ebbe in mira di conservare un accordo di simmetria all'intero edificio.

Sofferse poi gravi guasti, nel 1498, per l'assedio, che vi posero le truppe veneziane, capitanate dal duca di Urbino; e ciò perchè quegli eremiti troppo alto gloriavansi di essere sotto la protezione della repubblica di Firenze, a cui sino dal 1382 s'erano dati. E fu probabilmente in conseguenza di questi danni, che nel 1523 fu d'uopo rifabbricare la vecchia chiesa, la qual fabbrica fu condotta con buon disegno a pietre lavorate, e nel suo interno fregiata di pitture del Vasari ancor giovine. Nell'anno poi 1772, essa fu ricostrutta quasi dai fondamenti ed ampliata: la consecrò, quattro anni dopo, a' 24 di giugno, il vescovo di Montalcino, Giuseppe Pecci.

Non deesi tacere, che gli eremiti di Camaldoli non solo si distinguevano per la loro astinenza, e per l'esemplare carità verso i bisognosi delle vicine contrade; ma si ancora per l'impegno, con cui animarono l'agricoltura e il commercio. Imperciocchè furono essi, che insegnarono a tutti l'arte di custodire le foreste e di trarvi il migliore profitto, facendo eglino assai chiaramente conoscere, che l'arte sa bene spesso correggere opportunamente la natura e trovare vantaggi anche là, dove pareva meno propizia, o più inerte, od affatto indegna degli umani sforzi e delle cure di un padrone industrie e non bisognoso.

Non parlo poi delle lunghe e calde controversie, che tennero talvolta

in discordia i vescovi di Arezzo contro i priori del santo Eremo, per la spirituale giurisdizione sopra parrocchie di proprietà dei camaldolesi; perchè di ciò non ho tralasciato di far menzione progressivamente nella serie del mio racconto, ogni qual volta me ne venne occasione.

Altro santuario claustrale di altissima rinomanza nella diocesi di Arezzo è l'eremo francescano della Vernia od Alvernia, così chiamato per l'antica sua denominazione di *Petra Verna*. Giace nell'Appennino, ch'è tra il Tevere e l'Arno. Fu già signoria dei conti di Chiusi e di Montedoglio, derivati da un Goffredo figlio d'Ildebrando, a cui l'imperatore Ottone I aveva donato in feudo, addì 7 dicembre 967, una gran parte dell'Appennino casentino, con le sue diramazioni, consistenti nei monti e boschi di Calvane, di Caprese e del Foresto sino a *Petra Verna*. E ben s'addice il nome di pietra al nudo sasso, che Orlando conte di Chiusi donò nel 1213 all'insigne suo ospite san Francesco di Assisi, e che i figli del conte confermarono poscia ai frati dell'Alvernia nel 1274, allorchè a questi consegnarono altresì la scodella e il bicchiere, di cui servivasi il loro patriarca alla tavola del conte Orlando.

Fu eretto da prima l'eremo nell'anno 1218 alla base meridionale del grande masso di macigno, che sporge acuto sopra il dorso di quella montagna. La prima chiesa, dedicata alla Madonna degli Angeli, diede il titolo a quella, che là d'appresso fece rizzare, nel 1348, Saccone Tarlati di Pietramala. La chiesa e il conventino delle Stimmate, piantati sul crudo sasso, dove san Francesco ebbe dal divino Redentore il segnalato privilegio rinomatissimo, furono compiuti nell'anno 1264, a spese del conte Simone da Battifolle. Questo devoto eremo, protetto costantemente dai sommi pontefici, era tenuto sotto particolare tutela e protezione anche dalla repubblica di Firenze, e singolarmente dall'arte della lana, a cui nel 1432 lo raccomandò il papa Eugenio IV. La generosa pietà dei fiorentini si distinse poi allorchè nel 1459 ne fu da loro magnificamente rifabbricato il tempio, decorandolo di pregevoli oggetti d'arte e di vaste adjacenze e di comodi loggiati, che guidano dalla chiesa maggiore all'eremo delle Stimmate. Nuovi e ancor più distinti favori largi a questo venerando asilo la repubblica di Firenze, dappoichè nel 1498 aveva sofferto dalle truppe veneziane orrendi guasti, non dissimili da quelli, ch'esse avevano recato al monastero di Camaldoli.

Dimorarono qui dal 1218 sino al 1420 i francescani conventuali, a cui furono sostituiti gli osservanti; ed a questi nel 1625 sottentrarono i riformati. N'è capace il locale per un centinajo e più, i quali esercitano costantemente caritatevole ospitalità verso i passeggeri, che nella buona stagione vi concorrono assai numerosi.

Vengo ora a dire delle abazie, ch' esistevano e ch' esistono in diocesi di Arezzo. E pria di ogni altra ricorderò quella de' santi Tiburzio e Susanna di *Agnano* in Val di Ambra. Essa fu una delle più potenti badie, sotto l' invocazione di santa Maria, di san Paolo e di san Bartolomeo, fondata dagli Ubertini e da altri regoli dell' aretino contado. L' abitarono monaci or cassinesi ed ora camaldolesi, divenuti padroni ben presto di una vasta estensione di territorio, il quale abbracciava il castello di Capannole, Castiglione Alberti, Presciano e Monteluci, Cacciano, san Pancrazio, con le ville di Cornia e di Montealtuzzo, ed avevano inoltre giurisdizione su molte chiese di quella vallata, della Val di Chiana, e dei contorni di Arezzo. L' abate di questo monastero, per poter essere al sicuro dai prepotenti limitrofi ed emanciparsi in pari tempo dalla soggezione ai superiori dell' ordine suo, nell' anno 1350 si pose sotto la protezione della repubblica fiorentina; della quale protezione ottennero i monaci facile conferma, nel 1365, dal duca Cosimo I. Quest' abazia, di cui era filiale l' altra di santa Maria di Gradi nella città di Arezzo, presieduta da un medesimo abate, incontrò anch' essa la solita vicenda di tante altre di passare in commenda, cagione talvolta per ottenerla di vergognosi intrighi e di sanguinose risse: ma a queste nel 1568 diè fine il cardinale san Carlo Borromeo, il quale, avendola in commenda, la sciolse da questo vincolo, egualmente che l' altra di santa Maria in Gradi, e la restituì alla congregazione camaldolese; e continuò ad esserlo sino alla generale soppressione del 1811. Oggidi la sua chiesa non è che una parrocchia suffraganea alternativamente delle pievi di Capannole e di Presciano.

2. L' abazia della *Berardenga*, in Val di Ombrone, stava presso un antico castello denominato il Monastero, entro i confini della parrocchia de' santi Jacopo e Cristoforo. Era essa intitolata a san Salvatore ed a sant' Alessandro: ripeteva la sua fondazione e la pingue sua dotazione

dal conte Wuinigi già signore di Siena circa gli anni 867 ed 852. In origine era stata destinata per donne, a cui doveva presiedere una delle famiglie del fondatore; poi nel 1003, passò ai monaci camaldolesi, impinguata di nuove rendite, delle quali fu confermato loro il possesso dalla contessa Beatrice duchessa di Toscana, nel 1070, e da varii sovrani e pontefici, particolarmente per la giurisdizione spirituale su varie chiese del contado. Nell'anno poi 1346, l'abate di questo monastero sottopose alla civile giurisdizione del comune di Siena il suo castello della Berardenga, detto oggidì Castelnuovo. E nel 1400, subi anche quest'abazia la solita sciagura di quel secolo, di passare, cioè, in commenda, aggregata per meglio impinguarne il commendatario, all'altra badia, camaldolese anch'essa, di santa Mustiola di Siena. N'era commendatario nel 1720 l'arcivescovo di Siena Alessandro Zondadari, il quale ne fece ristaurare la chiesa, ridotta allora a grave deperimento. All'epoca poi della generale soppressione degli ordini religiosi ne andarono venduti i possedimenti e con essi il monastero medesimo. Presentemente la chiesa è ridotta ad un meschino oratorio.

3. A santa Maria Assunta ed a san Benedetto è intitolata l'abazia di *Pratiglia*, ora parrocchia presso al giogo detto Biforco sull'Appennino di Camaldoli. La sua fondazione precede di qualche anno quella del sacro eremo, e ce ne assicura un posteriore diploma dell'imperatore Ottone III, del 1002, nel quale conferma al monastero di Pratiglia le donazioni, che gli avea fatte, di alcuni terreni, il conte Ugo marchese di Toscana. Crebbe e prosperò questo monastero nell'anno 1008 per la generosità del vescovo Elimperto, il quale a sue spese lo ingrandì e quasi lo rinnovò dalle fondamenta, e dopo di averlo sufficientemente dotato, lo consegnò ai benedettini, che lo possedettero sino al 1157; finchè, cioè, il papa Adriano IV, lo fece consegnare ai camaldolesi del contiguo eremo, unitamente a tutte le sue rendite. Arricchito dai vescovi successori di Elimperto, dai conti Guidi e da altri magnati del Casentino, si estese co' suoi possedimenti sopra una gran parte di quel selvoso Appennino, ai quali poscia fu dato il titolo di contea. Erano perciò feudi suoi le ville di Pezza, di Tignano, di Serra ed il castello di Frasineta.

Dall'istrumento suindicato del 1008 ci è fatto palese quanto il vescovo Elemperio andasse allora promovendo la colltura dell'Appennino e

particolarmente delle viti nel basso Casentino. Le quali possessioni del santo Eremo furono dichiarate sotto la protezione della repubblica fiorentina, con deliberazione dell'anno 1382, confermato sotto il governo della casa de' Medici e da Cosimo I nel 1540 e da Francesco suo figlio nel 1574. Dopo un'esistenza di cinque secoli dalla sua fondazione, il papa Bonifacio IX, soppresse l'abazia e il monastero e ne fece la chiesa parrocchia filiale della pieve di Partina, lasciandone al priore del sacro eremo la nomina del curato. L'odierna chiesa è fabbrica del 1344, sulla forma delle basiliche, con la sottoposta confessione.

4. L'abazia di santa Trinita dell'Alpi, già detta di *Fonte Benedetta*, nel Casentino, ha dato il nome ad un tratto di Appennino di Pratomagno tra il Val-d'Arno superiore ed il Casentino. La prima sua fondazione devesi ad alcuni frati teutonici, i quali, circa la metà del secolo X, piantarono nel deserto di queste rupi un ospizio, presso la sorgente di *Fonte benedetta*. Assistiti e provveduti di beni e di suolo, fabbricarono questi stessi eremiti, poco lungi di là, il monastero della santissima Trinità, ove professarono la regola di san Benedetto. Venuta presto in rinomanza quest'abazia, ricevè dai conti rurali del territorio circconvicino ripetute prove di generosità. Perciò nel 1008 e nel 1014, gli Ubertini ed i Pazzi del Val-d'Arno le donarono il priorato di san Bartolomeo di Gastra, con le annesse selve sopra il Pian-di-Scò, alle scaturigini del Resco Simon-tano ed altri effetti a Laterina; nel 1021 e nel 1063, ebbe da essi nuovi fondi, situati presso Arezzo e nel comune di Loro; nel 1074 e nel 1083 le fu ceduto con altre terre una parte del distretto e del castello di Trojana; nel 1129 il marchese Ugucione del Monte-Santa-Maria rinunziò a favore di essa il castello e corte di Preggio nel contado di Perugia; e finalmente, in conseguenza di altre donazioni, quest'abazia diventò padrona del castello di Pontenano nel Casentino, dell'abazia di Soffena, del priorato di Ganghereto, degli ospizi di Monsoglio al ponte di Valle e di alcune chiese della città e diocesi di Arezzo. Ma lo stato prosperoso di cotesto monastero declinò col variare dei tempi; e sì, che nell'anno 1425, la povertà e il poco numero di claustrali, che vi erano, indussero il papa Martino V, con bolla del 31 gennaio del detto anno, ad unirlo, con tutte le sue giurisdizioni e chiese, alla congregazione de' vallombrosani. Venne ad estinguersi anche questa famiglia nel secolo decimo sesto,

abbandonando il cadente fabbricato alla custodia di un eremita, che di loró assenso vi dimorava.

5. Un' abazia di benedettini; una delle sette, ch' ebbero fondatore nel 972 il conte Ugo; è nella Val-d' Arno inferiore, intitolata a san Gennaro, tra i recinti dell' antica pieve di san Giovanni a *Campolona*, luogo che anticamente dicevasi *Campus Leonis*. Sino dalla sua primitiva fondazione fu ricca di molte sostanze e di giurisdizioni sopra varie chiese, corti e castelli delle diocesi di Arezzo, di Chiusi e di Città di Castello, donate ad essa dal pio fondatore Ugo e dalla contessa Giuditta sua moglie; confermate successivamente dagli imperatori Ottone III nel 997, Corrado II nel 1027, Federigo Barbarossa nel 1161. Più tardi n' ebbero il giuspatronato i conti Guidi, ai quali la cedettero gl' imperatori Arrigo VI e Federigo II, quegli nel 1191, questi nel 1220. Nel secolo XV, l' abazia fu ridotta in commenda: poscia il monastero fu soppresso nel secolo XVIII, alienato, e ridotto presentemente a deliziosa campagna della nobile famiglia aretina de' Giudici.

6. L' abazia di san Fedele di *Poppi*, già di *Strumi*, nel Casentino, ebbe suo fondatore nel X secolo il conte Tegrino il vecchio, che le assegnò pingue dote, accresciuta in seguito dai suoi successori. Essa figurava di già come cospicuo monastero nel 1007, quando la contessa Gisla, vedova del conte suddetto e figlia del marchese Teobaldo od Ubaldo, da cui derivarono i conti Alberti e gli Ubaldini, donò a quei monaci i beni, ch' ella possedeva nella villa di Lorgnano, nella corte di Loscove presso Poppi e in altri luoghi della sua contea. E nuovi fondi furono donati ad essi, dieci anni dopo, dal conte Guido figliuolo di lei, il quale assegnò al loro monastero la sua corte di Quorle; ed altri dodici anni dopo, diede loro i tributi e le decime sopra le sue possessioni di Strumi, di Porciano, di Vado, di Cetica, di Lorgnano, e di altri luoghi ancora. Ed in seguito similmente i conti successori di questi andarono a gara per un pajo di secoli nell' arricchire di possedimenti e di giurisdizioni i monaci e l' abazia.

I benedettini per altro, che ne furono i primi abitatori, non vi rimasero che sino all' anno 1090, in cui l' abate Rustico v' introdusse la riforma vallombrosana: ed alla congregazione appunto dei vallombrosani aggregò quest' abazia il pontefice Urbano II, con bolla del 6 agosto del

detto anno. Divenutone angusto e cadente il monastero, nel secolo XIII, ne fu traslocata la claustrale famiglia da Strumi all'interno di Poppi. La chiesa fu consecrata dal vescovo di Fiesole; più tardi ebbe indulgenze dal vescovo di Arezzo, nel secolo XIV. Essa in appresso fu rifabbricata con buon disegno ed ampliata, ed adorna di ricchi dipinti (1). L'abazia andò soppressa nel 1810, e la chiesa diventò parrocchia secolare.

7. Non lungi dal villaggio di Nasciano, in Val-di-Chiana, era l'abazia di *San Quirico delle Rose*; della quale si ha notizia sino dall'XI secolo. Progressivamente fu arricchita di pingui redditi, e favorita di amplissimi privilegi sì di principi che di pontefici, sotto la cui particolare protezione fu accolta. I primi fondatori di essa l'assoggettarono al priore di Camaldoli, a cui perciò ne apparteneva la nomina dell'abate: ed infatti i priori del sacro eremo esercitarono questo diritto sino all'anno 1809, in cui ne fu decretata la soppressione. I beni allora ne andarono venduti, e su di essi piantò deliziosa villa il nuovo possessore Redditi di Fojano.

8. Un'altra abazia d'ignota origine, ma che nell'XI secolo esisteva di già, era nella Valle d'Ombrone, intitolata a' santi Jacopo e Cristofano, nel luogo detto *Rofena* o *Roffeno*. Vi abitavano monaci benedettini; e lo sappiamo perchè il papa Nicolò IV, nell'anno 1290, deputava il loro abate a giudice in una controversia tra le abazie di san Galgano e di sant'Eugenio. Nell'anno poi 1375, cotesto monastero fu dato ai monaci di Monte Oliveto, i quali vi stettero sino alla soppressione decretata nel 1780. Oggidì la chiesa è parrocchia filiale della pieve di san Giovanni a Vescona.

9. Ragguardevole abazia nel Val-d'Arno casentinese fu san Salvatore di *Selvamonda*, detto anche l'abazia a Tega, perchè vicina al villaggio di questo nome. Fu suo fondatore un Griffone dei conti di Chiusi e di Chitigliano, il quale fabbricò circa il 1000, per accoglierevi donne, e vi stabilì prima badessa una sua figlia. Ma queste vi furono espulse ben presto da lui medesimo, per sostituire in loro vece dei frati; i quali similmente vi furono poco dopo scacciati, a cagione delle rappresaglie tra i figliuoli

(1) Era qui la famosa tavola di Andrea del Sarto, eh'è ora nella galleria di Firenze.

e i nepoti del fondatore. Un nuovo asilo cercaronsi allora i profughi claustrali framezzo a quei monti, e lo trovarono poco di là discosto, ed ivi, per concessione del papa Leone IX, lo piantarono l'anno 1119, presso Tega; ed allora vi entrarono, di consenso dei conti di Chiusi e di Montauto, gli eremiti di Camaldoli. Fu già di giurisdizione di quest' abazia la chiesa di san Pietro piccolo in Arezzo, pria che nel 1204 fosse ceduta ai benedettini di santa Flora e di santa Lucilla. Nell' anno poi 1338, il potente Pier Saccone di Pietramala, per diritti cedutigli dai conti di Montauto, si usurpò il dominio su questa badia; ma in seguito, desolata dalle guerre e dalle rapine, cadde in tale e tanto deperimento, che, abbandonata e deserta in sul principio del secolo XV, il papa Martino V, con breve apostolico del 29 gennaio 1422, l' aggregò al monastero degli Angeli di Firenze, concedendo ai nuovi possessori di trasferire alla loro chiesa le venerande spoglie dei santi martiri Proto, Giacinto e Nemesio, che là riposavano. D' allora in poi le pingui sue rendite furono devolute a beneficare ed arricchire i famigliari dei pontefici, tra i quali si contano parecchi della famiglia Gaddi di Firenze, che l' ebbero in commenda. La chiesa di quest' abazia fu dichiarata parrocchia e prese anche il titolo di *Badia a Tega*, perciocchè sino dal 1244 il vescovo di Arezzo le aveva unito la cura di santo Stefano, oggidì sant' Antonio, di Tega: cura meschinissima, la quale non conta che settantasei soli abitanti.

10. Nobilissima ed antichissima nella diocesi aretina fu l' abazia delle *sante Flora e Lucilla*, detta anche badia di *Torrta*, la quale oggidì è una semplice parrocchia, filiale della pieve di santa Mustiola a Quarto. Ebbe il nome da un monastero di benedettini, prima che si recassero ad abitare la badia di santa Flora in Arezzo. Giaceva su di una collinetta, che tuttora si nomina *santa Fiora*; ed è stata fuor di dubbio uno dei più antichi, e dei più celebri monasteri, che i cassinesi avessero nella Toscana; perchè sebbene ci manchino documenti certi, per cui precisarne il tempo della fondazione, esistono per altro due diplomi del 933 e del 939, i quali ce la mostrano già esistente da lungo tempo. Di questi diplomi il primo, ch' è del re Ugo, concede alla congregazione monastica delle *sante Flora e Lucilla*, ad istanza del vescovo Biasio, la chiesa di santa Maria di Montione nel piano di Arezzo, le terre del monte Florentino, acquistate dalla regina Berta madre di lui, una parte della selva di

Mugliano a Capo di Monte ed a Querceto, la chiesa di Campo Regi, in altri beni ancora (1). L'altro diploma, ch'è del re Lotario, contiene una conferma del precedente.

I monaci di questa badia incominciarono sino dall' XI secolo a tenere un ospizio in Arezzo, dopo di che il vescovo Immo, nell' anno 1043, assegnò loro la chiesa di san Pier maggiore, la quale più tardi, nel secolo XIII, fu loro tolta dal vescovo Guglielmo III de' Pazzi (detto erroneamente dal Burali, dall' Ughelli e persino dal Repetti (2), *Guglielmo Ubertini*), per fabbricarvi invece la nuova cattedrale (3). L'altra chiesa poi di san Pier-piccolo, ch'era presso le mura, nel primo cerchio della città, e che dai conti di Montauto e di Chitignano era stata donata alla abazia di Selvamonda, apparteneva anch'essa, sino dal 1204, a questi monaci già stanziati in Arezzo.

11. Sul dorso dei poggi, che stanno alle spalle di Arezzo, esisteva sino alla metà del secolo XVI la badia di *San Veriano*, detta ne' suoi primordii *Sanctus Virianus in Ajole*. Essa fu di camaldolesi, fondata nel 1093 da due fratelli signori di Monterchi, i quali assegnarono in dote varie case e terre nel casale di Seano nel cortonese. Nell' anno 1337, per breve apostolico del papa Leone X, essa co' suoi beni fu unita all' eremo di Camaldoli; ed il priore poi l'assegnò al monastero degli Angeli di Firenze, con l' obbligo di mantenervi un sacerdote a servizio della parrocchia, in cui fu trasformata.

12. Una piccola badia, che porta il nome di *Badicorte*, perchè nelle antiche carte la si nominava *Abatia in Curte Luponis*, fu piantata nel 1097, e sino d' allora i suoi fondatori la consegnarono al maggiore di Camaldoli. La chiesa n'era da principio intitolata a san Michele, poi lo fu a san Nicola, e sotto questi nomi la si trova commemorata nelle carte e nei diplomi dati dai sovrani e dai papi alla congregazione camaldolese.

(1) Questo diploma del 933 fu trovato dal Muratori nell' archivio di santa Flora di Arezzo, ed egli stesso per la prima volta lo pubblicò nelle sue *Antich. Esten.* insieme con varii placiti appartenenti alla *Chiusura Obertenga*, una porzione della quale fu do-

nata alla badia delle sante Flora e Lucilla sino da' suoi primordii.

(2) *Dizion. Geogr. fis. stor. della Toscana*, pag. 200 del tom. I.

(3) Ved. nella pag. 11 e nella 55 di questo vol.

Era essa sul poggio, ove prima della sua fondazione esisteva il castello e corte di Lupone. I beni ne andarono venduti l'anno 1487, d'ordine di Delfin, maggiore di Camaldoli, assegnandoli a pagamento dei creditori del monastero degli Angeli di Firenze. Quinc' innanzi la chiesa abaziale diventò chiesa curata, intitolata di poi a san Bartolomeo, e stabilita filiale della pieve di Marciano.

13. La così detta *badiola di santa Maria in Mamma*, presentemente parrocchia priorale nel Val-d'Arno superiore, è una delle più antiche chiese possedute in Toscana dalla rinomatissima badia di Nonantola: Non se ne conoscono però documenti, che precedano il 1125. N'era tributario il popolo del castelluccio di san Mariano, il di cui priore veniva eletto dall'abate di Nonantola. Del diritto, che su di essa esercitavano gli abati nonantolani, si ha memoria nel ricorso, che fece nel 1252, il priore di santa Maria in Mamma davanti al podestà di Firenze contro l'usurpazione del castello di san Mariano, fatta da quel prepotente Rannieri de' Pazzi, cui l'Alighieri immaginò balzato nel settimo orribile cerchio dell'inferno,

Ove la tirannia convien che gema (1).

Sino dal principio del secolo XIV andò distrutto il castello di san Mariano per ordine della repubblica fiorentina; e di qua la badiola incominciò a portare l'intitolazione di santa Maria in Mamma e di san Mariano. La nomina del priore di questa, sino alla metà del secolo XVI, appartenne all'abate di Nonantola, che se ne valeva come di vicario per li possessi del suo monastero situati nel Val-d'Arno superiore: ma nell'anno 1549, con bolla del dì 7 agosto, il papa Pio II, dopo averla data in commenda ad Antonino abate degli olivetani di san Bernardo di Arezzo, l'ammensò co' suoi possessi e diritti al monastero delle brigidiane del Paradiso in Pian di Ripoli, con facoltà all'abate commendatario di portarne il titolo e di potervi esercitare le funzioni abaziali, e col peso alle brigidiane d'una pensione annua di 40 fiorini d'oro all'abate. Quando poi nel secolo XVIII fu decretata la soppressione di queste monache, tutti i possessi e giuspatronato della badiola passarono all'ospedale di Bonifazio, ossia de' pazzi, in Firenze.

(1) Inferno, canto XII.

14. Nella nobile e popolosa terra di *Anghiari*, detta già *Castrum Angulare*, ebbe anticamente esistenza un'abazia intitolata all'apostolo Bartolomeo. Essa fu piantata per testamentaria disposizione di Bernardino figlio di Bernardo Sidonia, il quale con atto pubblico del 7 settembre 1104 legò al priore di Camaldoli il castello di Anghiari e tutta la sua eredità, a condizione di fondarvi un monastero dell'ordine suo, e che di questo fossero vassalli gli abitanti del castello stesso non che di altre parrocchie. Alla quale fondazione fu posto mano immediatamente: e già nel susseguente anno 1103 il monastero era in piedi. Ma non ebbe lunga esistenza, perchè circa la metà del secolo XIV, andò distrutto, e le rendite servirono ad impinguare con successive commende i familiari dei pontefici. Oggidì è divenuto parrocchia prepositurale, intitolata a san Bartolomeo.

15. Sull'Alpe di Popano esisteva un'abazia di camaldolesi intitolata alla Decollazione di san Giovanni Battista, detta comunemente *Badia del Sasso*. Gli annalisti di quella congregazione la commemorano sino dal secolo XI, e n'era poi abate nel 1089 un Winizzone, a cui nel 1104 venne dietro l'abate Placido. Ed anche nel 1273 la si trova ricordata in una carta dell'archivio dei benedettini di santa Flora di Arezzo, nella quale l'abate n'è detto *abate del Sasso*.

16. La pieve odierna di san Bartolomeo *al Pino*, fu già negli antichi tempi un'abazia, succeduta ad altra più antica, la quale portava il titolo di san Martino. Di cotesta più antica è fatta menzione in una carta del giugno 1046, quando Immo vescovo di Arezzo cedè all'abate di essa una porzione di giuspatronato su varie pievi della sua diocesi. Ed a quest'epoca la badia al Pino dipendeva dall'abate delle sante Flora e Lucilla. Ma dopo la metà del secolo XIII cessano le memorie di essa.

Troppo lunga cosa sarebbe ora il commemorare qui tutti gli eremi inferiori o romitaggi, i conventi di frati e di suore, di che quest'ampia diocesi fu già popolata. Chiuderò quindi le mie memorie sulla chiesa aretina col dare la serie dei sacri pastori, che ne possedettero l'episcopale seggio.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Circa l'anno	336, o forse 340, Saturo, detto anche Satiro.
II.	Nell' anno	346. San Donato.
III.		366. San Gelasio.
IV.		371. San Domiziano.
V.		372. San Severino.
VI.		375. San Fiorenzo.
VII.		377. Massiminiano.
VIII.		380. Eusebio.
IX.		381. San Gaudenzio.
X.		382. San Decenzio.
XI.		422. San Lorenzo.
XII.	Circa l'anno	444. Eusebio II.
XIII.		477. Gallio.
XIV.		501. Benedetto.
XV.		520. Olibrio.
XVI.		550. Vindiciano.
XVII.		563. Cassiano.
XVIII.		580. Dativo.
XIX.		590. Dulcizio.
XX.		599. Innocenzo.
XXI.	Nell' anno	600. Lorenzo II.
XXII.	Circa l'anno	617. Maurino.
XXIII.		630. Servando.
XXIV.		654. Cipriano.
XXV.		658. Buonomo.
XXVI.		676. Vitaliano.
XXVII.	Nell' anno	680. Cipriano II.
XXVIII.		685. Alfario od Alipario.
XXIX.	Circa l'anno	707. Adeodato.
XXX.		713. Aliseo od Eliseo.
XXXI.	Nell' anno	715. Luperziano.
XXXII.		741. Stabile.
XXXIII.		751. Cunemondo.

XXXIV.	Nell'anno	775.	Elveto.
XXXV.		795.	Ariperto, od Alemperto, o Lamperto.
XXXVI.		828.	Pietro.
XXXVII.		851.	Pietro II.
XXXVIII.		875.	Giovanni.
XXXIX.		901.	Pietro III.
XL.		922.	Teodorico.
XLI.	Circa l'anno	930.	Biasio.
XLII.		952.	Ugo.
XLIII.		955.	Guglielmo.
XLIV.		963.	Everardo.
XLV.		972.	Alperto.
XLVI.	Nell'anno	986.	Elimperto.
XLVII.		1013.	Guglielmo II.
XLVIII.		1013.	Alberto.
XLIX.		1023.	Teodaldo.
L.		1037.	Immo, od Ermenfredo.
LI.		1051.	Arnaldo.
LII.		1064.	Costantino.
LIII.		1081.	Elimperto II.
LIV.		1104.	Gregorio.
		1109.	<i>Gualtiero, scismatico, intruso.</i>
LV.		1015.	Guido.
LVI.		1129.	Bujano.
LVII.		1134.	Mauro.
LVIII.		1144.	Gerolamo.
LIX.		1177.	Heliotto.
LX.		1181.	Gualando.
LXI.		1182.	Amideo.
LXII.		1203.	Gregorio II.
LXIII.		1212.	Martino.
LXIV.		1237.	Marcellino Pete.
LXV.		1248.	Guglielmo III de' Pazzis.
LXVI.		1289.	Ildebrandino de' conti Guidi di Romena.
LXVII.		1306.	Guido II Tarlati da Pietramola.
LXVIII.		1326.	Boso degli Ubertini.

LXIX. Nell'anno	1365. Jacopo de' conti di Romena.
LXX.	1371. Giovanni II degli Albergotti.
LXXI.	1376. Giovanni III degli Albergotti.
LXXII.	1391. Angelo Fibindacci.
LXXIII.	1403. Pietro IV Sicci.
LXXIV.	1409. Cappone Capponi.
LXXV.	1414. Francesco Bellarmino.
LXXVI.	1434. Roberto degli Asini.
LXXVII.	1456. Filippo Medici.
LXXVIII.	1461. Lorenzo II Acciajoli.
LXXIX.	1473. Gentile de' Becchi.
LXXX.	1497. Cosimo de' Pazzi.
LXXXI.	1508. Raffaele Riario.
LXXXII.	1511. Gerolamo II Sansoni.
LXXXIII.	1519. Ottavio Maria Sforza.
LXXXIV.	1525. Francesco II Minerbetti.
LXXXV.	1537. Bernardetto Minerbetti.
LXXXVI.	1574. Fr. Stefano card. Bonucci.
LXXXVII.	1589. Pietro V Usimbardi.
LXXXVIII.	1612. Antonio Ricci.
LXXXIX.	1638. Tommaso Salviati.
XC.	1672. Neri II card. Corsini.
XCI.	1677. Alessandro Strozzi.
XCII.	1683. Giuseppe Ottavio de' Medici.
XCIII.	1691. Gian Matteo Marchetti.
XCIV.	1704. Benedetto II Falconcini.
XCV.	1724. Fr. Gian Antonio card. Guadagni.
XCVI.	1732. Francesco III Salvatico.
XCVII.	1734. Carlo Filippo Incontri.
XCVIII.	1755. Jacopo Gaetano Inghirami.
XCIX.	1755. Angelo II Franceschi.
C.	1778. Nicolò Maracci.
CI.	1802. Agostino Albergotti.
CII.	
CIII. Nell'anno	1843. Attilio Fiascaini.

C O R T O N A

Dopo le due chiese testè illustrate, di Arezzo e di Volterra, ci si presenta ora quella di CORTONA. L'origine di questa città è rimotissima: città illustre, che anticamente nominavasi *Croton* e *Corytum*, una delle primarie dell'Etruria, caduta in bassa fortuna col cadere del romano impero, pretesa e dominata per qualche tempo dai vescovi di Arezzo. Risorse a nuovo splendore nel secolo XIV; perchè, sebbene spogliata persino del titolo di città, la potente famiglia dei Casali, che ne ottenne la signoria col titolo di vicariato imperiale, la fece innalzare all'onore di città vescovile, immediatamente soggetta alla santa Sede.

Giace sul fianco meridionale di un monte, che si propaga dall'*Alta di sant'Egidio* e stende la sua base sino al lago del Trasimeno. Per questa sua elevata posizione, domina Cortona quasi tutta la valle delle due Chiane, si specchia da lungi nei due laghetti di Montepulciano e di Chiusi, e più da vicino in quello testè nominato del Trasimeno, o di Perugia. A poche terre dell'Etruria fu attribuita un'origine sì remota come a questa, e di pochi paesi si favoleggiò al pari di essa. Chi la disse fondata dai pelasgi dopo l'espulsione degli umbri; chi la riputò sede del re Tarconte; chi la suppose abitata dal re Dardano, il quale, in onore del proprio padre, Corito la nominasse. E questo nome di Corito, circa i tempi dello storico Dionisio di Alicarnasso le fu cangiato, e con esso le leggi e i cittadini, essendo divenuta colonia romana. Ma lasciando da parte siffatte conghietture e incertezze, quello ch'è certo si è, che nell'anno 444 di Roma, essa, per attestazione di Tito Livio, era tra le principali dell'Etruria, e sino d'allora s'era stretta in alleanza coi romani, ai quali i cortonesi conservaronsi fedeli anche quando Annibale, poco prima della battaglia al Trasimeno, devastava le loro campagne.

Appartengono fuor di dubbio all'epoca della repubblica di Roma i molti bronzi, ipogei, tegoli e figuline di stile e carattere romano-etruschi, scavati nell'agro cortonese od intorno al perimetro delle sue mura, costruite senza cemento ed a grandissimi poliedri di macigno, le quali ci attestano la loro rimotissima origine; come pure ce l'attesta la così detta *grotta di Pittagora*, nel suburbio meridionale della città. Tranne questi pochi avanzi, tutta la storia antica di Cortona, resta ravvolta nella caligine dei tempi.

Nè mi fermerò qui ad altre conghietture e incertezze; e perciò venendo ad epoche certe, il più antico documento del medio evo, da cui ci sia fatta conoscere per la prima volta Cortona, è un atto di donazione dell'anno 1008, per cui Elemberto vescovo di Arezzo, tra le molte cose da lui donate all'abazia di Pratiglia, le assegnava anche cinque moggia di terreno a pastura, nel distretto di Cortona. Nè dopo questa notizia può dirsi più alcuna cosa di certo intorno a Cortona, nel tempo dell'invasione dei barbari in Italia, sino al principio del secolo XIII; cosicchè tutta la storia di Cortona, prima che fosse città vescovile, riducesi appena ad un secolo e un quarto. Ed in questo tratto di tempo si governò a comune. Avanti la metà del secolo stesso, i cortonesi vennero alle mani più volte con gli aretini, a cagione della temporale padronanza, che vi pretendevano. I vescovi di Arezzo, alla cui spirituale giurisdizione apparteneva Cortona. I cortonesi erano del partito ghibellino; perciò nel 1232 il vescovo di Arezzo ch'era guelfo, dopo di averli fatti scomunicare dal vescovo di Chiusi, reclamò i suoi diritti dinanzi al pontefice Gregorio IX, il quale, con bolla del 9 gennaio 1234, comandò al vescovo di Firenze di rinnovare la scomunica già fulminata contro di essi l'anno avanti. Reclamarono i cortonesi contro siffatte violenze; ma non ottennero nulla; anzi nel 1235, il dì 13 agosto, il cardinale Ottone pronunziò nuova sentenza contro di essi, confermando le censure ecclesiastiche, di cui erano stati colpiti. Ned eglino perciò si arresero; perchè la troppa familiarità, che avevasi allora, con le scomuniche le rendeva di poca o di nessuna importanza. Ma finalmente, morto il vescovo promotore di tante dissensioni, furono ricomposte le cose col vescovo Marcellino, successore di quello. Ed in questa occasione il potestà e capitano di Cortona, *con alcuni altri buonomini* cortonesi di parte ghibellina, promisero al vescovo di Arezzo di non prestare giuramento di fedeltà al vicario imperiale,

perchè il prelado dichiarava di essere stato egli stesso investito nunzio, per ricevere gli omaggi a nome del principe, e ch'egli avrebbe giurato obbedienza e per Cortona e per altre terre del vescovato aretino. Ma i cortonesi, poco fidandosi di queste dichiarazioni del vescovo, mandarono deputati al senato di Perugia, supplicando quegli antichi loro alleati a fare in guisa, che il comune e il popolo di Cortona fossero sciolti dalle pontificie censure. Sei mesi dopo, l'imperatore Federigo II, passò di Cortona e vi stabilì un giudice ordinario, ossia podestà, di cui continuò la successione sino alla metà del secolo. Ma dopo la morte dell'imperatore e del vescovo Marcellino, le cose dei cortonesi peggiorarono di assai sotto il vescovo successore, che fu Guglielmino degli Ubertini, il quale intimò loro solenne giudicatura dinanzi al papa Innocenzo IV; ed il punto principale della questione fermavasi *super decima parte de salariis causarum et poenis malefactorum ac aliis juribus Episcopo Aretino exhibendis a comuni praedicto et de non recipiendo vel assumendo aliquem in rectorem ipsius Castri de Cortona, nisi quem Aretinus Episcopus nominandum duxerit aut etiam eligendum*. E su di ciò fu sentenziato a favore del vescovo, a' 18 settembre 1252, dal cardinale Ottobono Fieschi, con la minaccia altresì d'interdetto; nel quale anche incorsero di poi, fulminato su di loro dal pievano di Val-di-Robiana della diocesi di Fiesole, per pontificia delegazione straordinaria. Dalle quali censure sembra che siano stati assolti dal papa Alessandro IV, perchè una sua bolla del 18 agosto 1256, diretta ad essi, porta l'intitolazione: *Dilectis filiis Potestati et Capitaneo de Cortona Aretinae dioecesis*. Con la qual bolla il pontefice li avvisava essere stato ammesso al monastero di santa Maria di Cortona, detto di Targia, lo spedale di san Giuliano di Boarco del distretto di Cortona.

La quale buona armonia tra il vescovo di Arezzo, i cortonesi ed il papa durò poco più di un anno; perchè quando questi nel 1258 si unirono in alleanza coi fiorentini, vennero gli aretini a sorprendere Cortona, ne scalarono le mura, ne saccheggiarono la città e ne scacciarono violentemente i cittadini. Se ne dolse assai il papa Alessandro IV, particolarmente pei gravi danni, che ne soffersero le suore clarisse e il monastero loro, che sino d'allora esisteva dentro in città; e n'espressero il suo rammarico alle monache stesse in una bolla del 3 ottobre 1258, ove così esprimevasi: « Sane dum amaram Castri Cortonae et monasterii

» vestri S. Mariae loci ejusdem desolationem pro animo cogitamus, dum
 » insuetas et indebitas poenas exilii, quas miserabiliter sustinetis, flebili
 » meditatione revolvimus, non possumus pro nimio compassionis affectu
 » acriter non tristari » , e perciò, assegnava loro invece del monastero di santa Maria, *quod vos dimittere oportuit propter malitiam temporis impacati*, il monastero di san Giuliano in Toscanella, togliendo di là l'abate benedettino, che vi abitava con un solo monaco, ed aggregandovi il monastero altresì di santa Maria di Gavallione, situato anche esso in Toscanella: ed in questa occasione le prese sotto l'immediata protezione della sede Apostolica.

Se non che, la cattiva fortuna dei cortonesi del 1258 fu quasi preludio di miglior sorte nei tempi successivi; perciocchè nel 1264, il dì 20 aprile conchiuse il vescovo di Arezzo un trattato di pace col comune di Cortona, a condizione, che i banditi lo promettessero e lo confermassero. La sostanza del trattato si riduceva a riconoscere il dominio temporale del vescovo e della chiesa aretina; a ricevere per podestà un aretino, scelto dal vescovo da una lista di sei candidati propostigli dal comune di Cortona, il quale podestà fosse obbligato ad esercitare il suo ufficio nella forma e nel modo ivi stabilito, conformandosi agli statuti della comunità cortonese; a pagare al vescovo la decima parte dei salarij dei malefici; a restituire alla mensa vescovile i beni, che le avevano tolti, ed aggiungere agli statuti del comune un articolo, per cui obbligavansi alla conservazione dei possessi della mensa vescovile e dell'ecclesiastica immunità.

La magistratura del comune di Cortona consisteva allora in due consigli l'uno detto di *Credenza*, l'altro generale: il primo era composto di venti cittadini, il secondo di cento, scelti dai varii riparti della città; quelli dalla classe degli ottimati, questi dalla massa degli artisti. La sistemazione così costituita giovò di molto al risorgimento della città, perchè tutti di scambievole accordo si adoperarono a rialzare gli edifizi pubblici, in parte guasti, in parte demoliti dalle precedenti violenze; e intanto le famiglie più potenti fabbricavano le loro case, e dentro e fuori della città, a foggia di altrettante piccole fortezze, difese da alti torrioni per prepararsi a migliore difesa in caso di nuove ostilità interne od esterne. Incominciarono a questo medesimo tempo i cortonesi a batter monete, tra cui sono da ricordarsi i così detti *denari bianchi*; le quali monete furono accettate in commercio e nominate nei varii contratti in parecchi luoghi

della Toscana, dal 1262 sino al 1380. Questo diritto di regalia, ch'è un diritto sovrano, sembra, che in Cortona fosse, non già come diritto del comune, ma del vescovo di Arezzo, a cui avevalo concesso il diploma di Arrigo VI, nel 1196, a conferma del privilegio accordato a quella chiesa dall'imperatore Arrigo II, il quale dichiaravagli esplicitamente il diritto di coniare monete *in omni loco sui Episcopatus, servata omni legalitate in materia et valore, secundum quod ex concessione antecessorum nostrorum noscitur habuisse*. Ho nominato di sopra i *denari bianchi*, ed offriva questa moneta la figura di un mitrato col nome intorno s. VINCENTIUS P., e questa appunto, si coniava anche in Arezzo; lo che dimostra vie più, essere stata la zecca cortonese o di proprietà o per licenza del vescovo aretino.

Altre vertenze turbarono in seguito la quiete, per le fazioni guelfa e ghibellina, e tennero in arme quelli di Cortona contro gli aretini sino all'anno precisamente 1325, in cui l'erezione di questo luogo in città vescovile pose fine ad ogni discordia tra i due comuni. In quest'anno infatti, divenuta signora di Cortona la potente famiglia de' Casali, col titolo di vicarii dell'impero, fu saggio consiglio di Ranieri di Guglielmo, vicario e signore di Cortona, di chiedere al sommo pontefice Giovanni XXII, l'erezione di cotesta sede vescovile: ed il pontefice acconsentì ai suoi desiderii, con la bolla del 19 giugno di detto anno, e ne formò la diocesi staccando la maggior parte delle parrocchie, che la dovevano formare, dalla diocesi di Arezzo, e togliendone il resto ai vescovati di Chiusi e di Città di Castello; a quest'ultimo appartenevano le parrocchie della montagna a levante-settentrione di Cortona, ed a quello il piviere di Chignano, con una parte della contrada, che tuttora si nomina *il chiuso di Cortona*. Due sole parrocchie volle il vescovo di Arezzo escluse dalla porzione di diocesi, che gli veniva tolta; la cura cioè di Piazzano, poco lungi da Pergo, e la pieve del Borghetto, sull'orlo del Trasimeno; entrambe sul confine dello stato pontificio: la qual cosa, come porta la tradizione, egli volle, per conservare memoria dell'estremo limite, a cui giungeva la giurisdizione aretina, pria della fondazione del vescovato di Cortona.

La cattedrale, già chiesa priorale de' benedettini di Arezzo, fu in sulle prime la parrocchiale di san Vincenzo, nel borgo della città; ma nel 1508, per bolla del papa Giulio II, del dì 15 giugno, fu trasferita, ad istanza del vescovo Guglielmo Capponi, nella pieve di santa Maria, ove continua

» foecundum et plurimum copiosum; quodque praefata universitas per
 » speciales suos procuratores et nuntios multas et diversas rationabiles
 » causas coram nobis fecerunt exponi, quae rectae meditationis examine
 » in libra praesidentis appensae, juste debebant et poterant ad conce-
 » dendum eisdem cathedram pastoraalem Romani Pontificis animum in-
 » clinare: eorum qui proprium habere pontificem in eadem terra desi-
 » derant, supplicationibus annuentes, ad Dei laudem et gloriam et exal-
 » tationem ejusdem catholicae fidei et divini cultus augmentum, eandem
 » terram Cortonae, quam una cum toto suo territorio et districtu ab
 » omni jurisdictione spirituali et temporali tam Ecclesiae Aretinae quam
 » quorumlibet episcoporum et capitulorum et aliarum personarum Ec-
 » clesiasticarum saecularium et regularium cujuscumque status, ordinis,
 » vel conditionis existant, auctoritate apostolica prorsus eximimus et
 » totaliter liberamus, de fratrum nostrorum consilio et assensu et apo-
 » stolicae plenitudine potestatis in Civitatem erigimus et civitatis voca-
 » bulo insignimus: auctoritate Apostolica decernentes, ut Ecclesia sancti
 » Vincentii, sita in dicta civitate Cortonae, quae hactenus monasterio
 » sanctae Florae Aretin. ordinis sancti Benedicti erat pleno jure subjecta,
 » et per ipsius monasterii monachos fuerat solita gubernari, sit de cae-
 » tero et habeatur perpetuo ejusdem civitatis Ecclesia cathedralis.

» Quam quidem Ecclesiam sancti Vincentii cum omnibus juribus et
 » pertinentiis suis ab omni jurisdictione, potestate, jure, et dominio
 » Episcopi et Ecclesiae Aretinae ac ipsius monasterii, auctoritate prae-
 » dicta prorsus eximimus et plenarie liberamus: eamque ad censum
 » aliquem seu praestationem aut servitium vel subjectionem quamcumque
 » dilectis filiis Abbati et conventui dicti Monasterii eorumque successo-
 » ribus nec non praefato monasterio, volumus et decernimus in antea
 » non teneri: eidem cathedrali Ecclesiae territorium et districtum prae-
 » dicta pro dioecesi auctoritate praedicta in perpetuum assignantes.
 » Concedimus quoque ex nunc auctoritate praefata et donamus, deputa-
 » mus et etiam applicamus mensae episcopali et capitulo Cortonensi
 » omnia bona mobilia et immobilia, domos, aedificia, et possessiones,
 » redditus et proventus, pensiones et census, jurisdictiones et jura quae-
 » cumque spiritualia et temporalia, quocumque nomine censeantur et
 » in quibuscumque locis et rebus consistant, quae Episcopi, qui fuerunt
 » pro tempore et ecclesia Aretina hactenus in dicta civitate Cortonae

» ejusque territorio et districtu habuerunt, vel ad eos quomodolibet
 » competere potuerunt: ita quod praedicta bona et jura universa et
 » singula ad praefatam Ecclesiam Corton. et episcopalem mensam ipsius
 » et capituli, juxta nostrae ordinationis tenorem, perpetuis futuris tem-
 » poribus debeant pertinere: jura omnia superioritatis et alia quaelibet,
 » quae in civitate praedicta, ecclesiis, ecclesiasticisque locis et personis
 » et incolis, pertinentiis et districtu ejusdem ecclesiae Aretinae et ejus
 » Capitulum olim quomodolibet habuerunt in dictam Cathedralē Ec-
 » clesiam Cortonen. plenarie transferentes; et illa penes eam plene et
 » integraliter volentes perpetuo remanere: Conventions et pacta, dudum
 » habita inter Guidonem tunc episcopum Aretinum et Commune ac po-
 » pulum civitatis Cortonen. vel quemcumque alium nomine populi et
 » communis praedictorum, in quibus inter alia dicitur contineri, quod
 » Universitas, Commune et populus Cortonen. dictas domos, aedificia
 » et alia bona immobilia, jurisdictionem et jura ad certum tempus non-
 » dum completum, pro mille florenis auri anno quolibet praefatis Gui-
 » doni tunc episcopo et Ecclesiae Aretinae seu alteri eorum nomine
 » persolvendis, tenere debent: omnemque sententiam seu sententias per
 » episcopum Aretin., qui fuerit pro tempore vel ejus auctoritate per
 » quemcumque prolatam seu prolatae ob praemissa, vel aliquod prae-
 » missorum, confirmatione Apostolica vel quacumque alia firmitate val-
 » latis, omnemque contractum seu contractus super hujusmodi conven-
 » tionibus seu obligationibus habitum vel habitos, in personam cujusquam
 » singularis personae de dicta civitate Aretin., poenarum adjectione et
 » juramentorum praestatione vallatos, auctoritate Apostolica cassantes,
 » irritantes et revocantes omnino, ac ipsos cassos fore et irritos decer-
 » nentes et nullius prorsus existere firmitatis: instrumenta quoque super
 » dictis contractibus confecta omnino juribus, quantum ad tempus fu-
 » turum attinet, vacuumus: ita quod Instrumentis eisdem in iudicio vel
 » extra nulla fides debeat adhiberi.

» Dictam quoque universitatem et populum Cortonensem et quaslibet
 » singulares personas civitatis Cortonensis ejusque territorii et districtus
 » nec non fidejussores, si qui super praemissis intervenerunt, et quam-
 » libet aliam specialem vel singularem personam dictis ex causis obliga-
 » tam ab omnibus promissionibus, pactibus, conventionibus, obligacioni-
 » bus, atque poenis et fidejussionibus super praemissis vel praemissorum

• occasione factis et habitis ac praestatione juramentorum super obser-
 • vantia praedictorum vel alicujus eorum, auctoritate praedicta et de
 • apostolicae plenitudine potestatis totaliter absolvimus et etiam libera-
 • mus; et eos ad praedictorum juramentorum observantiam decernimus
 • non teneri: ita quod propter praemissa pacta vel aliquod praemissorum,
 • per eos vel fidejussores eorum non servata nec completa a quorum
 • observatione ipsos et haeredes eorum in perpetuum duximus absol-
 • vendos, nullam possint poenam incurrere, nec praemissorum occasione
 • aliquatenus conveniri.

• Quia vero, quod de civitate ipsa per Apostolicae Sedis providentiam
 • circumspectam factum et ordinatum esse dignoscitur in hac parte,
 • perpetuis futuris temporibus esse volumus valiturum et robur obtinere
 • incommutabilis firmitatis, auctoritate praedicta districtius inhibemus,
 • ne aliquis cujuscumque praeeminentiae, ordinis, conditionis aut status,
 • etiamsi Archiepiscopali vel Episcopali seu regia praefulgeant dignitate,
 • hujusmodi ordinationem sedis ejusdem quovis quaesito colore vel
 • modo, sive causa vel occasione qualibet adinventis, turbare seu quo-
 • modolibet impedire praesumat. Nos enim ex nunc irritum decernimus
 • et inane, si secus super hoc per quemcumque quavis auctoritate con-
 • tingerit attentari. Et nihilominus in eos, qui ex certa scientia contrarium
 • quovis modo attentare praesumpserint, excommunicationis, suspen-
 • sionis et interdicti sententias promulgamus; a quibus nullus ab alio,
 • quam a Romano Pontifice, absolutionem, suspensionem, vel relaxa-
 • tionem, nisi dumtaxat in mortis articulo, ab eadem excommunicationis
 • sententia contingat absolvi, nisi post resumptam convalescentiam quam-
 • citius eommode poterit, Apostolico conspectui se praesentet, manda-
 • tum Romani Pontificis humiliter super hoc recepturus, volumus et
 • decernimus, licet sit satis a jure provisum, quod in eandem excommu-
 • nicationis sententiam recidat ipso facto.

• Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrarum exem-
 • ptionum, liberationum, erectionis, insignitionis, constitutionum, vo-
 • luntatum, assignationis, concessionis, donationis, deputationis, appli-
 • cationis, translationis, cassationis, irritationis, revocationis, vacuatio-
 • nis, absolutionis, liberationis, inhibitionis et promulgationis infringere,
 • vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem etc.

• Datum Avenione XIII. Kalendas Julii, Pontificatus nostri anno IX. •

La nuova diocesi pertanto risultò formata, come ho detto di sopra, di quarantadue parrocchie oltre alla cattedrale ed alle sei filiali di essa, che sono in città e nei suoi borghi. Le quali parrocchie sono distribuite in otto pievieri, come verrò qui esponendo, con progressione alfabetica dei luoghi ov' esistono.

1. *Cegliolo*. La sua chiesa plebana, intitolata a sant' Eusebio, fu costruita in origine a tre navate, una delle quali è stata chiusa. Di questa pieve si hanno memorie sino dal secolo XIII. Erano sue filiali — san Martino al Toro, in villa di Cegliola, — sant' Egidio a Peciano, — san Pietro a Cegliolo: di queste parrocchie non esiste che l' ultima, a cui da lunga età furono annesse le due precedenti.

2. *Cignano*. N' è titolare san Nicolò. Giace questo luogo nell' alto-piano della Val-di-Chiana, tra le sorgenti del rio Caprara e rio Mussarone. Prima che foss' eretto il vescovato di Cortona, era intitolata questa pieve a san Massimiliano, ed apparteneva alla diocesi di Chiusi. Se ne ha memoria da una bolla del papa Celestino III del 1191, il quale confermò a Teobaldo vescovo di quella città, in fra gli altri luoghi, *plebem S. Maximiliani* (sic) *in Cignano cum suis pertinentiis*, e poco dopo vi aggiunge altresì *curtem de Cignano*. Ed a maggior chiarezza su ciò ci viene opportuno un mandato di procura dell' 8 ottobre 1348, per cui *vir sapiens dominus Bertoldus plebanus plebis S. Maximiliani de Cignano* deputò suo rappresentante al sinodo diocesano Giovanni parroco della chiesa succursale di san Salvatore della villa di Cignano (1). Esisteva, presso la pieve, lungo la strada che dai ponti di Cortona passava per Cignano, un ospedale per li pellegrini, il quale diventò poscia giuspatronato dei frati agostiniani di Cortona, soppresso nel secolo XVI. La chiesa plebana, assunse il titolo di san Nicolò, dopo il 1400, allorchè al suo pingue patrimonio era stato annesso anche quello della soppressa cura di san Salvatore summentovata. Fu rifabbricata nel 1758 e consecrata dal vescovo diocesano Giuseppe Ippoliti. Ha quattro filiali:

1. sant' Emiliano a Borgonuovo, assegnata in prebenda al proposto della cattedrale, sino dall' epoca della fondazione della nuova

(1) Memor. mss. della Cancell. vesc. di Cortona.

diocesi, al quale appartiene perciò la nomina del parroco di essa ;

2. san Cristofano a Centoja, ammensata nel 1515, per decreto vescovile, al capitolo della cattedrale per ingrandire a questo le rendite ;
3. santa Firmina a Gabbiano, già un tempo della diocesi di Chiusi ;
4. san Biagio a Fusciano.

3. *Falzano*, detto anche *Falsano*. N' è titolare santa Maria. Appartenne sino al 1325 alla diocesi di Città di Castello, da cui fu staccata per la erezione della nuova sede di Cortona ; e con essa furono staccate altresì due succursali sant' Agata e sant' Angelo ; questa ammensata alla pieve, quella a san Pietro a Dame.

4. *Montanare*. Pieve intitolata a san Giambattista ; quella forse, che nell' 8 agosto 1258 nominossi in un pubblico atto *Pieve a Confini*. Ha sotto la sua giurisdizione sette parrocchie filiali ;

1. santi Filippo ed Jacopo a Valecchie, a cui nel secolo XVI fu annessa l' altra di san Fiorenzo a Valecchie ;
2. san Bartolomeo a Pergo, unita a sede Pietro similmente a Pergo, soppressa nel secolo XVIII ;
3. santa Maria a Mitigliano ;
4. sant' Angelo a Mitigliano ;
5. san Giovanni Evangelista a Montalla ;
6. san Marco della villa di san Marco ;
7. san Biagio a Salcotto, con l' annesso di santa Lucia a Marignano.

5. *Montecchio del Loto, o de' Sernini*. È questo luogo un casale, che siede su di un piccolo rialzo di colline, di cui n' è sparsa la contrada : e benchè sia sopra collinette, coperte di bosco ceduo e di alto fusto, tuttavia il suo nomignolo di *Montecchio del Loto* basta a farci conoscere l' antico stato palustre della circostante pianura. Fu poi nominato anche *Montecchio Sernini*, per la proprietà che vi ottenne nel secolo XIV un Sernino, cancelliere di Bartolomeo Casali già signore di Cortona. Ai discendenti di esso spetta il giuspatronato della parrocchia plebana. La chiesa n' è intitolata a' santi Cristofano e Giliberto : essa è di costruzione

antica, di capacità più che mediocre: in uno de' suoi cinque altari si venerano le ossa del contitolare san Giliberto. Poco discosta dalla pieve, è una cappella dedicata a san Francesco, eretta dalla famiglia Fierli di Cortona, che ne conserva il patronato. Ha questa pieve quattro parrocchie filiali, e sono:

1. san Giusto alla Fratticciuola, a cui fu congiunta l'antica cura di san Nicolò al Cerreto;
2. san Biasio a Ronzano;
3. san Potito a Crete;
4. la badia, oggidì priora, di santa Maria a Farneta, nel cui territorio parrocchiale esistono i tre oratorii pubblici, di san Martino alla Rota, di san Lorenzo a Capazzano, ed un terzo alle Chinacce.

6. *Villa di Poggioni*. Era anticamente un castello su di un poggio, che costituisce uno degli sproni della montagna di Cortona. Fu già feudo della nobile famiglia Alfieri. Narra il Repetti (1), che « nel marzo dell'anno 1569 accadde all'antico castello di Poggioni un caso simile a quello avvenuto nel gennaio 1814 al castel di Lizzano in Val-di-Lima » e nel 1839 a Caburraccia di Firenzuola nella Valle del Santerno, allora quando la chiesa plebana di Poggioni, con alcune case attorno, per un particolare accidente, nato forse dalla qualità del suolo, sicchè smottando quel sito sdrucchiò scorrendo per circa 400 passi con la rovina della chiesa, delle case e del castello, dell'ultimo de' quali non restano vestigia. Cotesta memoria fu scolpita in pietra nell'interno della chiesa attuale, dove leggesi: *A dì 7 marzo 1569 trascorse e ruinò questa chiesa con tutte le sue abitazioni, e con altre di questa villa, essendone piovano M. Francesco Zefferani.* » La qual chiesa è intitolata a san Marco ed a santa Lucia, venne rifatta, forse due secoli or sono, dal pievano di quel tempo: ha due sole navate, perchè la terza serve ad uso di oratorio per un pio sodalizio. Aveva per sua filiale la soppressa cura di santa Maria Maddalena al Bagnolo, la quale oggidì è ridotta ad oratorio della famiglia Piegai, oltre ad altro piccolo oratorio, ch'è sul prato davanti il palazzo già degli Alfieri, oggidì degl'Incontri di Volterra.

(1) *Dizion. geogr. fis. istor. della Toscana*, pag. 497 del tom. IV.

7. Terontola o Terentola. Borgata, che una volta portava il distintivo di Bacialla. La sua antica chiesa plebana, intitolata a san Giovanni Evangelista, esisteva sino alla metà del secolo XV, presso il lago Trasi-meno, dove adesso è il podere detto il Quercione, appartenente alla mensa vescovile. Questo piviere ha oggidì tre parrocchie suffraganee:

1. sant' Andrea a Bacialla, che fu unita a san Leopoldo alla Petraja;
2. santa Maria a Sepoltaglia con gli oratorii di santa Lucia e di san Francesco di Paola al Riccio;
3. san Cristofano all' Ossaja.

8. Pierle, detta anche Val-di-Pierle. È una contrada montuosa, che ha preso il nome dalla villa di Pierle, situata alla sinistra del torrente Nicone, tributario del Tevere. La si trova commemorata in carte del secolo XI. Nel XV, fu comperata dai fiorentini, a cui la vendè Ladislao re di Napoli, unitamente a Cortona ed al suo distretto; e poscia il comune di Firenze la rivendè agli abitanti stessi del luogo. La sua chiesa è intitolata a san Donnino ed è congiunta alla parrocchiale di san Donato in Val-di-Vico.

Stabilito così il territorio della nuova diocesi di Cortona, il pontefice, Giovanni XXII, ne scelse l'anno seguente, addì 24 gennaio, il sacro pastore che la doveva governare. Questi fu RINZIO, o Rainerio, Ubertini de' conti di Chitignano, prevosto della cattedrale di Arezzo; uomo di grande valore, opportunissimo ad affrontare le violenze del tiranno Guido da Pietramala. Presiedè alla sua chiesa per ben ventidue anni, in mezzo a lotte fierissime ed angosciosi disturbi. Un documento dell'anno 1331, ei dà notizia dell' attentato, a cui si abbandonarono alquanti congiurati, sino a minacciargli la vita (1); ed in esso con tutta chiarezza trovansi espresse tutte le circostanze della congiura contro di lui. Vi si legge adunque così: « Anno Domini MCCCXXXI. de mense Novembris et Decembris conspiraverunt contra dominum Rainerium domini Gullielmini de Casalibus Guido Cacciaguerra, Uguccio de Casalibus etc. et

(1) Presso Rinaldo Baldelli, in un mss. dell'anno 1490, dato in luce dal Guazzesi, nel lib. sul dominio del vescovo di Arezzo nella città di Cortona, pag. 79 e seg.

» inierunt foedus ad exequendam dictam conjurationem cum domino
 » Petro et domino Tarlato de Petramala, ac etiam cum domino Bertal-
 » do etc. del Pecora dominis dicti Castri Montis Politiani, qui sub quo-
 » dam signo debebant mittere gentem armigeram et pedestrem dictis
 » dominis Uguccio et Guidonis domini Cacciaguerrae et aliorum segua-
 » cium; videlicet dictus dominus de Aretio debebat mittere CC. equites
 » et M. pedites per portam Montaninam et dicti domini de Monte Poli-
 » tiano debebant mittere XXV equites et CCCC pedites per portam S.
 » Vincentii, frangendo cum quibusdam magnis securibus et zapponibus
 » fabricatis in civitate Aretii, missis Cortonam Guidoni Ser Tedeschi et
 » conductis per Bernardum Curnucci et mediante quodam fratre Andrea
 » Buonerrogucci Joannis Bonavari de Cignano de Ordine Praedicatorum,
 » qui erat mediator inter dominum Ugucium, Guidonem et alios; et
 » dictus dominus de Aretio et de Monte Poliziano sub dicto signo eis
 » mittendo, debebat fieri tumultus in populos; et in quodam prandio fa-
 » ciendo per dominum Ugucium dicto Domino Rainerio ejus fratri et
 » Bartolomeo ejusdem filio, ambo una cum amicis debebant interfici, et
 » postea dictus dominus Uguccio et Guido debebant interficere dominum
 » Rainerium de Ubertinis primum episcopum Cortonensem et potiri urbe
 » et erigere in episcopum dictum fratrem Andream: et cum dictus domi-
 » nus Rainerius de Casalibus nollet ire ad dictum prandium fingens se
 » aegrum, hoc fieri non potuit. Et cum jam dicta conjuratio patefacta
 » esset dicto domino Rainerio, die sabbati XXV Januarii, in die festivi-
 » tatis sancti Pauli, circa horam nonae, Guido domini Cacciaguerrae et
 » Franciscus ejus filius viri animosi congregaverunt statim tamquam
 » optimates urbis gentem ad eorum domum ac postea jussu dicti domini
 » Guidonis dictus Franciscus ivit in plateam sancti Andreae viriliter cum
 » multis ultra quinquaginta armatis et ibi clamavit: *Moriatur Gabella*
 » *et dominus Raynerius tyrannus et ejus sequaces*; et ibi dederunt prae-
 » lium ejusdem domini Rainerii domui, et clamor factus est per univer-
 » sam civitatem, et dictus Rainerius, qui erat semper paratus, antequam
 » tumultus fieret, jusserat portas claudi, et in dicto loco viriliter certatus
 » est. Et tandem cum populus dubitaret, arripuit arma et dominus Uguc-
 » cionus et alii ejus seguaces coacti sunt relinquere Urbem et se precipi-
 » tare ex moeniis. In illo autem praelio interrepti sunt Ceccus Orlandi
 » domini Grifoli civis nobilis ex factione dicti domini Rainerii et multi

• alii interempti sunt et vulnerati. Capti fuerunt infelix Guido domini
 • Cacciae etc., qui ambo die XXVIII ejusdem mensis alter in foro deca-
 • pitatus est, alter suspensus ad merlos portae S. Vincentii et alii tracti
 • fuerunt ad caudam asinae etc. •

Forse da questo fatto ebbe origine la falsa notizia diffusa dal Silvio (1) e dal Dempstero (2), sulla fede di Raffaele Volterrano, essere stato primo vescovo di Cortona *Giovanni Biordio Ubertini*; sulla falsa supposizione, che questa chiesa fosse più antica, e che cotesto suo primo vescovo sia stato ucciso, e che i cortonesi, in pena del loro misfatto, siano stati sottoposti al vescovo di Arezzo, e che più tardi poi abbiano recuperato alla loro città il saggio episcopale, di cui sia poi stato il primo possessore il vescovo Rainerio. Ma contraddice a questa notizia il tenore stesso della bella pontificia, che ne decreta la fondazione, perciocchè in essa non trovesi sillaba, che parli di ristabilimento di sede, ma bensì di nuova erezione.

Rainerio dopo ventidue anni, come ho detto di sopra, di pastorale governo, chiuse in pace i suoi giorni l'anno 1348: fu sepolto in cattedrale, e sulla sua tomba gli fu scolpita l'epigrafe:

**CORTONENSIS PRIMVS EPISCOPVS LIBER ARETINVS
 FLORIDVS CVNCTORVM RAINERIVS POTITVS HONORVM
 QVI OBHT MCCCXLVIII. DIE XII SEPTEMB.**

In quest'anno stesso, ne fu successore Goro, detto anche *Gregorio*, de' conti Fasciani, arcidiacono della cattedrale: tenne, l'anno dopo, il sinodo diocesano, di cui si conservano gli atti nella cancelleria vescovile. Lui morto nel 1364, il clero e il popolo di Cortona fece istanze, perchè fosse eletto il domenicano fr. Giuliano; ma il papa Urbano V ne respinse la nomina, ed in sua vece promosse di sua autorità un altro domenicano fr. *Benedetto Vallati*, romano, eletto il dì 23 luglio. Giova recare qui il documento, per cui chiedevano i cortonesi la conferma del loro eletto fr. Giuliano; perciocchè lo trovo interessantissimo circa molte notizie della diocesi cortonese.

(1) *Comp. Hist.*(2) *Tom. II, pag. 323*

IN NOMINE DOMINI AMEN.

• Anno ejusdem a nativitate MCCCLXIV, indiet. II. dom. Urbano
 » Papa V. residente, die IX mensis Februarii. Actum Cortonae in palatio
 » communitalis, praesentibus honorabilibus viris Donato D. Orlandi
 » Philippo Maldachini, Francisco Nerii Nucii, Joande Serangeli Valli,
 » Laurentio Michaëlis et pluribus aliis in dicto consilio existentibus
 » testibus adhibitis, habitis, vocatis atque rogatis.

• Convocato et condonato generali Consilio Communis et populi civi-
 » tatis Cortonen. in palatio dicti communis in balchione inferiore dicti
 » palatii, ad sonum campanae, vocemque praeconis, ut moris est, de
 » mandato et auctoritate nobilis et sapientis viri d. Tomasi de Viscontis
 » de Fuscebio, honorandi Vicarii, magnifici, et excelsi militis d. Fran-
 » cisci de Casalibus domini generalis civitatis Cortonae ejusque comi-
 » tatus et districtus. In quo quidem consilio interfuerunt duae partes et
 » ultra consiliarios dicti consilii ad haec specialiter coadunati. Qui
 » dominus Vicarius sedens de voluntate, licentia et expresso consensu
 » et mandato dictorum consiliarios et dicti consilii, de mandato et
 » consensu dicti dom. Vicarii omnibus in plena concordia existentibus,
 » sicut de jure et de facto melius et efficacius potuerunt, fecerunt, con-
 » stituerunt, ordinaverunt et creaverunt eorum et dicti communis Cor-
 » tonae eximium, sapientem ac scientem Vicarium dom. Francoisum
 » Bruni de Florentia secretarium summi pontificis dignissimum licet
 » absentem, tamquam praesentem specialiter nominatum Ambasciatorem,
 » syndicum, protectorem et procuratorem et defensorem communis et
 » populi civitatis Cortonensis ad comparendum in consistorio coram
 » summo Pontifice et ejus Cardinalibus et coram quocumque alio in quo-
 » cumque loco ad defendendum commune Cortonae et dominum genera-
 » lem ipsius civitatis Cortonae et homines ipsius civitatis ab omnibus
 » propositionibus, accusationibus sive quaerelis injuste et indebite factis,
 » sive quae fierent per quemcumque contra dictum commune et dictum
 » dominum generalem civitatis Cortonae, vel homines et personas dictae
 » civitatis. Et maxime ad defendendum et tuendum, quod dictum com-
 » mune Cortonae non tenetur, nec est obligatum ad dandum singulis
 » annis Episcopo Cortonensi 800 florenos auri, vel aliquam aliam quan-
 » titatem pecuniae, et quod non est obligatum dict. commune Cortonae

• vel homines dictae civitatis domino Episcopo in aliquo. Et etiam, quod
 • dictum commune Cortonae, nec dominus dictae civitatis vel homines
 • ipsius civitatis numquam occupaverunt nec etiam occupare intendunt
 • bona Episcopalia dictae civitatis Cortonae. Et etiam ad proponendum
 • et dicendum, quod dicta bona Episcopi, qui pro tempore fuerunt, te-
 • nuerunt et possederunt ipsa bona pacifice et quiete et quod similiter
 • intendunt et volunt quod faciant successores ipsorum Episcoporum
 • defunctorum. Et ad defendendum ipsum dominum generalem Cortonae
 • et dict. commune Cortonae ab omnibus aliis appositionibus apposis
 • vel in antea apponendis contra dic. commune Cortonae vel dictum
 • dominum generalem. Et etiam ad ostendendum et declarandum et
 • producendum bona Episcopalia dictae civitatis Cortonae. Item ad sup-
 • plicandum dictum dominum summum Pontificem et suos cardinales
 • pro parte dicti communis et dicti domini generalis, quatenus dignetur
 • confirmare honestum et religiosum virum fratrem Julianum ordinis
 • S. Dominici postulatum a capitulo et clero et domino Cortonae et
 • populo et communi ipsius civitatis Cortonae tanquam religiosum bonae
 • famae, conditionis et honestae vitae amore et gratia speciali dictorum
 • capituli, domini generalis et communis et populi Cortonae. Et gene-
 • raliter ad omnia et singula facienda, gerenda, procuranda et exercenda,
 • quae in praedictis defensionibus vel aliquo praedictorum fuerint op-
 • portuna.

• Dantes et concedentes eidem syndico et procuratori, ambascia-
 • tori in praedictis et circa praedicta et quolibet praedictorum spe-
 • ciale et generale mandatum cum plena, libera et generali administra-
 • tione promittentes praefati constituti modo et civibus quibus supra
 • mihi notario infrascripta tamquam praesenti atque stipulanti et reci-
 • pienti vice et nomine omnium quorum interest vel interesse posset, se
 • firmum, ratum et gratum, propterea habituros omne id et totum et
 • quicquid per dictum syndicum, procuratorem et ambasciatorem, pro-
 • tectorem et defensorem in praedictis et quolibet praedictorum factum
 • fuerit et per eum gestum sub hypoteca et obligatione honorum dicti
 • communis Cortonae. Et volentes insuper praefati constituti eorum
 • syndicum et procuratorem, defensorem et protectorem ab omni onere
 • satisfactionis plenarie relevare, fidejusserunt pro eo et promiserunt
 • mihi notario infrascripto tamquam publicae personae stipulanti et

• recipienti et supra de iudicio sisti et iudicatum solvendo omnibus et
• singulis supradictis et cuilibet praedictorum.

• Et ego Ronaldus q. filius Toti olim ser Ranaldi de civitate Corto-
• nae, Imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius constitutus
• praedictis omnibus interfui et subscripsi rogatus et fideliter publicani
• maqu propria mea. »

Ma il papa, come ho detto di sopra, escluse l'offerito prelado ed elesse invece il romano fr. Benedetto Vallati domenicano. È probabile, che quegli ne sia stato piuttosto il successore, perciocchè circa l'anno 1382 trovavasi al governo della chiesa cortonese un fr. GIULIANO figlio di Angelo Neri de' Chinibaldi, domenicano similmente; nato a Cortona (1). Dopo di lui ottenne il governo di questa chiesa, nell'anno 1388, il napoletano LORENZO Coppi; ed è verosimile, ch' egli fosse quello, di cui esiste l'effigie nella sagrestia degli agostiniani di Cortona, ove l'epigrafe relativa lo dice di Sorrento, ed è anche commemorato dal Gori (2), che ce la recò di questo tenore:

**PATER LAVRENTIVS SVRRENTIVS
EPISCOPVS CORTONENSIS.**

Dopo questo Lorenzo, l'Errera ed il Torrelli collocano nella serie un *Lodovico*, sotto l'anno 1389: ma di esso non trovasi traccia nè nell'archivio della chiesa cortonese, nè presso qualsiasi altro scrittore. Forse apparteneva alla chiesa di Crotona, o forse fu un intruso dall'antipapa Clemente VII. Certo è, che nel 390 ne fu eletto vescovo l'arcidiacono della cattedrale Luca Grazia di Pactano, il quale caduto in sospetto di congiura contro i Casali signori di Cortona, fu fatto morire, l'anno dopo. Lo susseguì pertanto, nel 1391, fiorentino UBALDINO Bonamici: ma, non appena era stato consecrato per questa chiesa, che il papa Bonifacio IX, lo trasferì all'arcivescovato di Oristano in Sardegna, donde poscia nel 1397 alla chiesa di Arborea in quell'isola stessa. Qui frattanto gli fu sostituito, nel 1398, il francescano fr. BARTOLOMEO da Troja, il quale morì nel 1404.

(1) Di lui parlò a lungo il Ripoll, *Bullar. Praedic.* tom. VII, *Append.* pag. 523.

(2) *Symb. litter.* tom. VIII, dec. 1, pag. 198.

Gli venne dietro in quell'anno appunto l'agostiniano fr. ENOC, de' Cioncolari (1), di cui non altro sappiamo, tranne che nel 1426 gli veniva surrogato il fiorentino fr. MATTEO Testi, dell'ordine dei servi. Fu tra i teologi del concilio di Costanza; ma poscia, essendosi piegato allo scisma dell'antipapa Felice, di cui anzi era confessore, fu deposto dal vescovato l'anno 1439 e scomunicato, il dì 9 settembre. Ravvedutosi di poi, fu assolto dal papa Nicolò X e ristabilito nell'episcopale dignità dieci anni dopo. Deesi qui escludere quel *Cristoforo*, che l'Ughelli inserì nel catalogo dei vescovi di Cortona, perchè appartiene invece a Corone e come vescovo coronese lo si trova appunto negli atti del concilio di Firenze. Perciò nell'anno 1440, addì 14 gennaio, in seguito alla deposizione del summentovato Matteo, fu eletto vescovo di Cortona il fiorentino fr. BARTOLOMEO II de' Rimbertyni, ovvero degli Ubertyni, o de' Lapacci, dell'ordine dei predicatori; ma questa diversità di cognomi recata dall'Ughelli fu causata dal non avere posto mente, che ne aveva due, *Lapaccio* e *Rimbertyni*. Ed infatti nel necrologio dei domenicani di santa Maria novella di Firenze lo troviamo commemorato *Bartholomaeum Lapacci Rimbertyni*, aggregato al loro istituto nell'anno 1426, morto nel 1466. Resse la chiesa cortonese sino al 1449, nel qual anno fu trasferito al vescovato di Corone in Morea, donde poco dopo si ritirò per condurre in pace i suoi giorni in patria. La sua morte avvenne il dì 24 maggio dell'anno suindicato: e fu sepolto nella prefata chiesa di santa Maria novella, ove anche gli fu scolpita l'epigrafe:

BARTHOLOMAEO LAPACCIO CORON. EPISCOPO
ARMIS OMNIBVS ECCLESIAE MILITI INVICTISSIMO
PIETAS CVRAVIT.

La quale lode di valore si meritò il vescovo fr. Bartolomeo con la maravigliosa eloquenza, con cui difese le ragioni della fede e della religione nel concilio di Firenze, disputando contro i greci sul dogma della processione dello Spirito Santo. Egli aveva anche sostenuto onorevoli

(1) Non fr. *Enoc* figlio di *Bacio* dei *Concalari*, come scrisse l'Ughelli; ma fr. *Enoc* figlio di *Buccio* de' *Cioncolari*, come

ci attesta una pergamena del 6 giugno 1420, presso l'*Accademia Etrusca*, commemorata dal Gori, *luog. cit.* pag. 99.

legazioni apostoliche nell' Ungheria, nella Boemia, nella Polonia, mandatovi dal papa Nicolò V, l' anno 1448. Egli, come ho detto di sopra, fu trasferito al vescovato di Corone, nell' anno 1449, perchè in quest' anno il vescovo FR. MATTEO, fu restituito alla sua sede, assolto dalle censure incorse. E quando poi fr. Matteo, nell' anno 1455, rinunziò il vescovato, vi sottentrò in sua vece il servita FR. MARIANO Salvini, fiorentino anche egli: resse la chiesa cortonese sino all' anno 1477. Dico sino a questo anno, perchè in esso trovo un vescovo GIOVANNI de' Duchi, ignorato dall' Ughelli e da quanti scrissero di questa chiesa, ma fattoci palese da un trattato di pace o di concordia, patteggiato a' 18 novembre del detto anno tra i comuni di Cittanova e di Montecosaro: ed egli in questo documento figura come vescovo di Cortona e luogotenente del cardinale Giovanni vescovo di Albano, Apostolico legato nella Marca di Ancona (1). Poi, nel 1484, ne troviamo successore CRISTOFORO Bordini, onorato di varii uffizi presso la santa sede, il quale morì in Roma il dì 18 novembre 1502, e fu sepolto là, in santa Maria del popolo, ove uno Stefano suo aderente gli fece porre l' epigrafe:

PRAESVLIS IN TVMVLO HOC CORTONAE PRAEREVERENDI
RERV M CVRATOR STEPHANAE (sic) GALLE IACES.

RAINERIO II, figlio di Luigi Guicciardini lo susseguì, nobile fiorentino, canonico ed arcidiacono in patria. Fu eletto nel 1502, e morì agli 8 di febbrajo del 1504. In quest' anno medesimo, addì 6 marzo, gli fu sostituito FRANCESCO Illori da Terni, cui l' Ughelli equivocò col cardinale Lorenzo Soderini, dicendolo amministratore della chiesa cortonese: lo che non fu mai. Durò poco più di un anno il vescovo Francesco, perchè a' 10 di giugno dell' anno dopo gli troviamo sostituito il fiorentino GUGLIELMO Capponi, che intervenne al concilio lateranese del 1512. Tre anni dopo, trasferì la cattedrale dall' antica chiesa di san Vincenzo all' odierna della Vergine Assunta. Morì in quell' anno stesso, ed ebbe successore, nell' anno dopo, il cortonese GIOVANNI SERNINO de' Cucciati, non *de' Luciatì*, come scrisse inesattamente l' Ughelli. Sostenne onorevoli incarichi, addossatigli dal papa Leone X. Chiuse in pace i suoi giorni il dì 1.º ottobre 1521, e fu

(1) Ved. il Marangoni, *Mem. di Cittanova*, pag. 343.

sepolto in cattedrale (1), ove gli fu scolpita l'epigrafe seguente, la quale ci dà notizia di tutti gli uffizi da lui sostenuti.

D. O. M.

IOANNI SERNINO JACOBI FILIO DE CVCIATTIS EPISCOPO
CORTONENSI, PRIMVM GENERALI FANI ET BENEVENTI
VICARIO, DEINDE PROTHONOTARIO APOSTOLICO ET
LEONIS X. A CVBICVLIS ET AD MAXIMILIANVM IMPERA-
TOREM LEGATO IN GERMANIAM AD REPRIMENDA LVTHE-
RANAE PESTIS CONTAGIA, DEMVM AVGVSTAE OB EXIMIAS
EJVS VIRTVTES ET EGREGIE NAVATAM OPERAM A CAE-
SARE COMITE PALATINO DESIGNATO, SVMMISQVE PRIVI-
LEGIS MIRABILITER AVCTO

NEPOTES EX FRATRE ANDREAS ET IOANNES BAPTISTA
PIETATIS ERGO PP.

VIXIT ANNOS LX. MENSES IV. DIES XXI.

OBIIT IN PATRIA KAL. OCTOBRIS MDXXI.

Fu successore di lui in quell'anno stesso il cardinale SILVIO Passerini, cortonese, già legato apostolico in Bologna e nell'Etruria. Resse la sua chiesa per lo più assente: ed oltre a questa ebbe altresì il vescovato di Sarni e quello di Assisi. Morì a Città di Castello, addì 20 aprile 1529, dopo che ne aveva già rinunziata la sede, e fu trasferito a Roma per essere sepolto nella chiesa del suo titolo cardinalizio a san Lorenzo in Lucina. Colà su di un'ampia tavola di marmo, un suo nipote gli fece scolpire tutti i suoi encomii, nel tenore seguente:

(1) Ved. il Monni, *Osserv. storiche sui sigilli antichi*, tom. IX, sigillo IV, pag. 41 e seg., nonchè nel tom. XIII, pag. 66.

D. O. M.

SYLVIO PASSERINO TIT. S. LAVRENTII IN LVCINA
 PRESBYTERO CARDINALI CORTONENSI AMPLISSIMO,
 QVI OB EIVS SINGVLARES VIRTVTES A LEONE X.
 CVIUS DATARIVS FVERAT, CARDINALIS CREATVS,
 DVM THVSCIAE, PERVSII TOTIVSQ. VMBRIAE SVB
 CLEMENTE VII. SVMMA PROVINCIALIVM OMNIVMQVE
 COMMENDATIONE LEGATIONE FVNGERETVR AC
 ACERRIMVM IN EA LIBERTATIS ECCLESIASTICAE SE
 VINDICEM PRAEBERET, SEXAGENARIVS TYPHERNI E
 VIVIS CVNCTORVM MOERORE EXCESSIT, ANNO
 MDXXIX. XII. KAL. MAJI, IN HANCQVE SACRAM TITVLI
 SVI AEDEM, QVAM VIVENS EXCOLVERAT, TRANSFERRI
 SE ET CONDI EX TESTAMENTO JVSSIT. SYLVIVS PAS-
 SERINVS ARCHIEPISCOVVS COSENTINVS IPSIVS CAR-
 DINALIS EX NICOLAO PASSERINO ET FRANCISCA
 HIERONYMI BORBONII MARCHIONIS S. MARIAE FILIA
 CONJVGIBVS PRONEPOS, PATRVO MAGNO BENEME-
 RENTI, ATQVE SIBI ADHVC VIVENS AC DE MORTE
 COGITANS FACIENDVM CVRAVIT.

ANN. D. MDLXXXVII.

Un anno avanti la morte del cardinale Silvio, ossia nel 1528, fu eletto a possedere la santa cattedra di Cortona il fiorentino LEONARDO BUONAFEDE, monaco certosino, già vescovo di Vesti nel regno napoletano. Resse la chiesa cortonese intorno a un decennio: ma poi, stanco e vecchio, ne fece rinunzia. Si ritirò allora in patria, ove piantò la chiesa di san Jacopo, in via Ghibellina, e se ne conserva memoria nell'epigrafe, che sta sopra la porta principale e ch'è così:

B. IACOPO AEDEM FVNDITVS AEDIFICAVIT
 LEON. BONAFIDES CORTONENSIS EP.
 ANNO DOM. MDXXXIII.

Fu sepolto nella chiesa de' certosini, e sulla pietra sepolcrale ne fu espressa l'effigie, con la breve indicazione

LEONARDVS BONAFIDES
EPS CORTONENSIS.

Nell'anno intanto della sua rinunzia, che fu il 1538, sottentrò in sua vece a reggere la chiesa cortonese il nobile fiorentino GIOVANNI BATTISTA Ricasoli: fu eletto a' 25 di ottobre, ed in capo a ventidue anni, passò al vescovato di Pistoja. Allora sottentrò al governo della vacante chiesa, addi 14 febbrajo 1560, MATTEO II Concini fiorentino, de' conti della Penna; il quale intervenne al concilio di Trento. Due scarsi anni possedè questo seggio, perchè la morte lo involò al suo gregge. Ebbe sepoltura in Firenze nella chiesa della santissima Annunziata. Subito dopo, gli fu eletto a successore il fiorentino GEROLAMO Gaddi, eletto a' 16 dicembre 1562, consecrato il dì 25 luglio dell'anno successivo, mentre si trovava al concilio di Trento, in qualità d'invio del gran duca Cosimo de' Medici. Resse la sua chiesa lodevolmente intorno a un decennio. Mori a Firenze nel 1572, e fu sepolto a santa Maria novella, nell'arca della sua famiglia. Lo susseguì FRANCESCO II Pregnani, da Pisa, eletto il dì 3 marzo dell'anno stesso: era canonico della metropolitana in patria e cavaliere dell'ordine di santo Stefano. Mori nel 1577, ed ebbe successore l'eremita agostiniano FR. COSTANTINO Piccioni da Lucignano, già vescovo di Scala. Inesattamente l'Ughelli lo disse *Veltrami* o *Veltroni*, perchè questo fu il cognome della famiglia di sua madre. Lo che fa palese egli stesso nelle varie sue lettere ad Antonio Piccioni suo fratello, le quali si conservano a Lucignano presso i suoi eredi. Non devo per altro dissimulare, ch'egli adoperava sovente il cognome materno, forse per ostentare parentela col papa Giulio II, ch'era del Monte san Savino, e che sedeva allora sulla cattedra di san Pietro. Fu eletto al vescovato cortonese il dì 25 febbrajo 1577: morì nel 1585. Nel tempo del suo pastorale governo radunò il sinodo diocesano e regolò saggiamente i costumi del suo clero. Dopo la morte di lui, salì sul trono pontificale cortonese il nobile fiorentino GIOVANNI III Alberti, eletto il dì 11 luglio del detto anno. Aveva sostenuto onorevolmente cospicue legazioni pei gran duchi

di Toscana. Morì l'anno 1596, ed ebbe sepoltura nella sua cattedrale, ove gli fu anche scolpita onorevole epigrafe.

Lo seguirono: — nel 1597, a' 24 di gennaio, il nobile pisano Cosimo de Angelis, che morì nel 1604; — nell'anno stesso a' 19 dicembre, FILIPPO Bardi, de' conti di Vernio, canonico di Firenze, che morì nel 1522; — nell'anno stesso, a' 19 dicembre anch'egli, Cosimo II Minerbetti, nobile fiorentino, canonico ed arcidiacono di quella metropolitana, che morì a Bressanone nel 1628, mentre accompagnava il granduca Ferdinando II, che viaggiava verso la Germania, e fu sepolto in quella cattedrale, con onorevole iscrizione; — nel 1628, in maggio, LORENZO II della Robia, nobile fiorentino e canonico in patria, il quale consecrò in Cortona la chiesa dei frati cappuccini, e nel 1684 passò al vescovato di Fiesole; — nello stesso anno 1684, a' 25 di settembre, il fiorentino LODOVICO Serristori, già referendario apostolico di ambe le segnature, consultore in Roma del santo Uffizio, che morì nel 1657; — in quest'anno medesimo, a' 28, maggio il fiorentino FILIPPO II Galilei, che morì venti anni dopo; — nel 1677, a' 22 novembre, il pratese FR. NICOLA Oliva, eremita agostiniano, ch'era stato generale dell'ordine, e che morì nel 1684; — in questo medesimo anno, a' 2 di ottobre, PIER-LUIGI Malaspina, cherico regolare teatino, che nel 1696 fu trasferito al vescovato di Massa; — nel medesimo anno, a' 28 novembre, il livornese GIUSEPPE Ciei, prete dell'Oratorio, uomo eruditissimo ed osservatore zelantissimo dell'ecclesiastica disciplina, il quale morì nel marzo del 1704; — nell'anno dopo, a' 27 di aprile, il nobile pisano SEBASTIANO Zucchetti, preposto della collegiata di Empoli, il quale morì nel settembre del 1714; — due anni dopo, addì 13 gennaio, GIAMBATTISTA ROMOLO Puccini, prete della diocesi di Fiesole, già vicario generale dell'abazia *nullius* di santa Maria di Pescia e perciò in sede vacante vicario abaziale (1); morto un decennio appresso; — nel 1726, a' 9 dicembre, LUIGI Gerardi, nato al Borgo san Sepolero, morto in Cortona, nell'ottobre del 1752.

(1) Chiunque abbia studiato alcun poco il gius canonico deve necessariamente sapere, che nella maggior parte delle abazie secolari, delle prepositure, delle arcipreture, dei priorati *Nullius*, il vicario generale continua *de jure* nell'ufficio suo sino all'istituzione del

nuovo prelado successore; perchè non avendo queste un clero capitulare, in cui, come avviene nelle chiese episcopali, passi la giurisdizione, era necessario, che o dal diritto o dal fatto venisse determinata una regola, per cui la giurisdizione non rimanesse mai interrotta.

Dopo un triennio di vedovanza, fu provveduta la chiesa cortonese con la promozione del pistojese GIUSEPPE II Ippoliti, eletto il dì 12 marzo 1755, donde poi, a' 15 aprile 1776, fu trasferito al vescovato della sua patria. Qui perciò in quell'anno medesimo lo susseguì, a' 20 maggio, GREGORIO Alessandri da Monte-Fiesole, ch'era vescovo di Soana, sino dal 14 giugno dell'anno 1773. Fu anch'egli tra i prelati, che nel 1787 si radunarono al concilio di Firenze, d'ordine del gran duca Leopoldo. Ed al conciliabolo di Parigi dell'anno 1810 intervenne il vescovo NICOLA II Liparelli, che ne possedeva allora la cattedra. A questo venne dietro nel 1824 il pistojese GEROLAMO II Conversini, già vicario generale del suo vescovo e prevosto di quella cattedrale, consecrato in Roma il giorno 18 luglio del detto anno. Le sue prime cure furono rivolte al seminario dei cherici, per formarsi un buon clero e regolarlo alla pietà e alla sapienza. Nè mancò in seguito al disimpegno diligentissimo del pastorale ministero con tale carità e zelo, da meritarsi l'affetto e la venerazione di tutto il suo gregge. Mori a' 24 di giugno dell'anno 1826, pianto e desiderato da tutti, nella fresca sua età di 38 anni, 5 mesi e 12 giorni. Non sia inopportuno il commemorare, che gli furono celebrati solenni funerali anche in Pistoja sua patria, ove a suo lustro ed elogio leggevansi le quattro seguenti epigrafi:

I.

ACCIPERE. HIERONYME. INFERIAS
 QVAS. MOESTI. TIBI. DANT. CIVES
 MAGNI. AMORIS. ERGO
 QVO. TE DILEXERE. SOSPITEM. ADEPTVM. LVGENT
 HEV FLEBILI. INGEMINANTES. QVĒSTV
 QVOT. DVLGES. TECVM. LETHI . VIS. RAPVIT. SPES

II.

O. PATRIAE. NVPER. DELICIVM. O. CORYTI. DECVS
 NVNC. DESIDERIVM. CVRAQVE. NON LEVIS
 OSTENSVM. NOBIS. OCCIDISTI. SIDVS
 DVM. PRIMO. RVTILARES. ORTV

III.

TE. DVCE. PASTOR. OPTIME
 AD. LAETA. PASCVA. AD INTEGROS
 SAPIENTIAE. PROPERABAT. FRATRES
 FELIX. TIBI, CREDITVS. GREX
 CVI. RECTVM. OSTENDEBAS. ITER
 ADLOQVHS. EXEMPLISQVE

IV.

O. HIERONYME. INNOCENS
 CVI. RARA. INERAT. FIDES. IMMOBILIS. PIETAS
 MENS. RECTI. TENAX. COMITAS. ANIMORVM. POTENS
 BEATO. PRO. MERITIS. AEVO. FRVERE
 ATQVE. APVD. DEVM. NOS. PRECIBVS. JVVA
 AETERNVM. MEMORES. TVI

Morto il benemerito vescovo Gerolamo II Conversini, dopo lunga vedovanza, sottentrò a possederne il pastorale seggio, addì 27 luglio 1829, il fiorentino UGO LINO Carlini, già canonico della metropolitana in patria, nato a' 25 di aprile 1773. Resse lodevolmente l'affidatagli chiesa sino all'anno 1848, ultimo della sua vita; ed a lui venne dietro, addì 5 novembre 1849, il cappuccino FR. GIUSEPPE ANTONIO Borghi, ch'era vescovo di Betsaida nelle parti degl' infedeli; a cui, cinque anni dopo, fu surrogato, addì 30 novembre 1854, il francescano de' minori osservanti FR. FELICIANO Barbacci, nato in Ponzacco; diocesi di san-Miniato, il dì 4.º marzo 1809. Questi è l'odierno vescovo, che ne possiede il pastorale seggio.

Dirò adesso alcune parole anche dell'odierna cattedrale, di cui appena ho fatto menzione nelle pagine precedenti (1). Essa è uffiziata da un capitolo di quattordici canonici, preceduti da cinque dignità, delle quali primaria è il prevosto: la uffiziano altresì alquanti cappellani e cherici. Due di questi cappellani, scelti dai canonici, amministrano la cura delle anime,

(1) Nelle pag. 272 e 276.

di cui è parroco abituale il capitolo. Appartiene alla cattedrale l'unico battisterio, a cui accorrono tutti i nati delle altre parrocchie della città. Essa cattedrale è ricca di sacri arredi e di apparati preziosi, tra i quali primeggia quello, che le donò il cortonese cardinale Silvio Passerini, pregevolissimo, piucchè per la ricchezza, per l'antichità e per l'eleganza delle figure, che vi si ammirano, tessute ad oro e a colori. L'abitazione del vescovo sta accanto alla cattedrale.

Sono in città quattro conventi di frati, due monasteri di monache, un conservatorio, delle confraternite, un ospedale, un monte di pietà e il seminario dei cherici. Questo, come ho detto altrove, era nel sobborgo meridionale di Cortona, nominato Calcinajo, dov'era l'antica cattedrale di san Vincenzo martire diroccata per vecchiezza nel secolo XVIII. E poichè m'è venuta occasione di commemorare l'antico seminario, non fia inopportuno il dire altresì della chiesa di santa Maria delle Grazie, detta appunto al Calcinajo, ove un mezzo secolo esistè quello, finchè poi nel 1708, fu rifabbricato il nuovo nell'interno della città. La chiesa adunque, di cui parlo, è veramente ammirabile per eleganza, bellezza ed armonia delle parti e dell'insieme. Forma una croce latina con cupola, sostenuta da quattro grandi pilastri, tutto di pietra serena lavorata. Tre porte ne danno l'ingresso: la principale nella facciata, le altre due alla crociera. Ha dodici altari, oltre quello della cappella maggiore. Fu rizzato cotesto tempio dalla società dei calzolsj di Cortona, i quali ne ordinarono il disegno al celebre Antonio da San-Gallo: e tanta fu la devozione loro, la generosità, lo zelo, con cui animarono la pietà dei fedeli a contribuzioni spontanee in onore della miracolosa immagine della Vergine, ch'ebbero il coraggio di metter mano al lavoro il dì 4 giugno 1485 e di condurre al termine desiderato in pochi anni una chiesa che costò più di settanta mila scudi. Questa medesima società, prima ancora dell'anno 1500, affidò il grandioso edificio ai canonici regolari scopettini, che n'ebbero la cura e vi officiarono sino all'anno 1658, nel quale il monastero fu cangiato ad uso di seminario vescovile. Poi allorchè questo fu eretto in città nel 1708, come ho notato di sopra, la chiesa delle Grazie e il monastero furono dati ai padri scolopii, invitati allora a Cortona dal comune, per attendere alla pubblica istruzione. Più tardi, cotesti religiosi furono per maggiore comodità accolti in Cortona nel convento già abitato dai frati agostiniani. Ed allora la chiesa di santa Maria delle Grazie

fu eretta in parrocchia in sostituzione alla dirocata di san Vincenzo martire, il di cui popolo perciò venne ad essa aggregato.

Decoroso ornamento della città di Cortona, è il santuario, offiziato dai frati francescani, ove si conserva l'incorrotta salma della rinomatissima penitente santa Margherita, nata in Laviano, diocesi di Chiusi, ma soprannominata di Cortona, perchè qui, dopo una vita licenziosa e dissipata, vesti l'abito del terz'ordine di san Francesco, condusse il resto de'suoi giorni nelle più maravigliose asprezze di una rigidissima penitenza, e finalmente morì a' 22 febbraio 1297. Cotesto luogo appunto, santificato dalla preziosa morte di lei, sta sull'alto del poggio: ed ivi sorge in maestosa forma il tempio, che ne porta il nome, ed è costruito in solidissimo macigno. Ella è principale protettrice della città: ne adornano la veneranda salma preziosissime decorazioni d'oro e di gemme, nelle quali la materia è vinta dalla perfezione del lavoro. Giovanni V, re di Portogallo, nell'anno 1739, per la gran devozione, che aveva alla santa, fece fabbricare in cotesta chiesa la crociera, ossia il cappellone, dove riposano le sacre spoglie della santa, la grande cupola, e le due cappelle laterali.

A B A Z I E

Di due sole abazie ho potuto avere notizia, le quali esistevano tra i recinti dell'odierna diocesi di Cortona. Sono esse santa Maria a Farneta, e santa Maria e Bartolomeo a Bacialla.

La prima di queste oggidì non è che una parrocchia priorale, nel piviere di Montecchio del Loto. Risiede in una piaggia rilevata, a destra del canal maestro della Chiana, sulla via de' *Ponti di Cortona*: il luogo di Farneta offre tuttora l'aspetto selvoso e le qualità delle piante, che gli e ne diedero il nome. È ignota l'origine e la storia dei primi secoli di questo monastero, il quale esisteva di già nell'anno 1000. Ce ne assicura un diploma dell'imperatore Arrigo II, dato in Roma nel 1014, nell'Indizione XII, l'anno 1.º del suo impero, diretto ad Oddone abate di Farneta; e con questo diploma confermava il sovrano all'abazia molte chiese e giurisdizioni e possessi, situati nei distretti di Cortona, di Monte santa Maria, di Castiglion fiorentino, di Città di Castello, di Perugia e di

Arezzo, lo che ci fa conoscere quanto fosse ricca cotesta badia. Era abitata da monaci cluniacensi, ai quali diremmo apostolici brevi il papa Eugenio III, nel 29 ottobre 1146, ed il papa Gregorio IX, nel 28 giugno 1227. Nel secolo XV, fu ridotta in commendata, e poscia nel 1542 il papa Giulio II la incorporò con l'abazia degli olivetani di Finale, di cui era abate allora Luigi dei marchesi del Carretto, ed in questa occasione le confermò le molte possessioni e ville e chiese, che le appartenevano. Gli abati commendatarii, nel 1666, con un compenso di 12000 scudi, la rinunziarono al monastero di Rapolano, della stessa congregazione olivetana: e finalmente il gran duca Leopoldo la soppresse e ne assegnò i beni al capitolo della cattedrale di Cortona, con l'obbligo di mantenerne la chiesa ed il parroco. La qual chiesa è di costruzione antica a croce latina, con un coro nel mezzo, secondo l'uso cenobitico: fu lavorata a pietre quadrate, egualmente che la contigua torre. Quando il vescovo di Cortona, nel secolo XVIII, dopo la soppressione dei monaci, l'ebbe in consegna la fece prioria con battisterio.

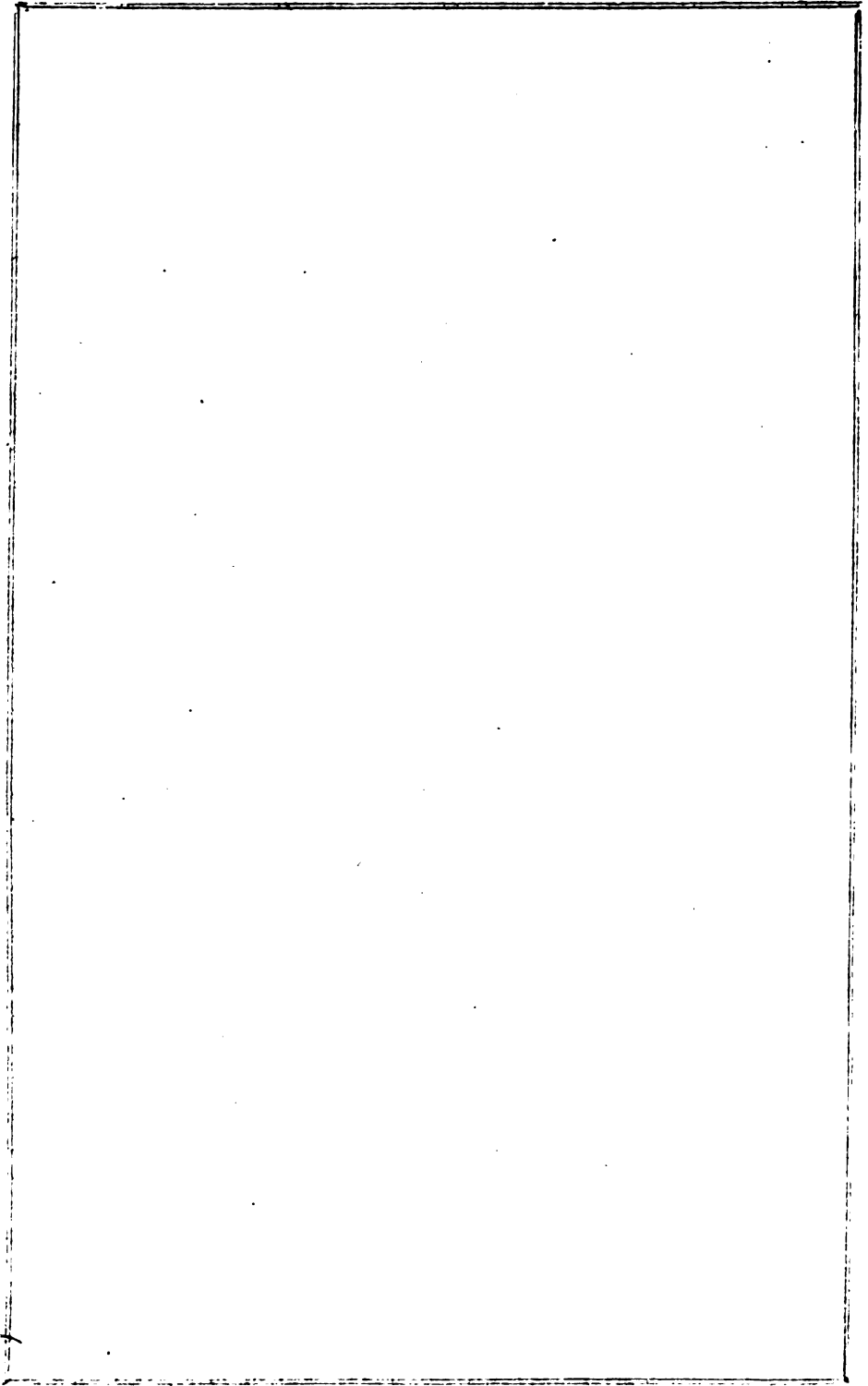
L'altra abazia, di cui ho potuto trovare notizie, è in Val-di-Chiana, detta la *Badiola di Bacialla*, intitolata a santa Maria ed a san Bartolomeo. Era un piccolo monastero di origine ignota, e di cui non si hanno punto notizie. Sospettò il Repetti, che fosse questo il piccolo monastero di Vena, perduto già da lungo tempo, e che apparteneva al piviere di Bacialla; ossia, oggidì di Torontola. Nel catalogo delle chiese aretine la si trova commemorata nel 1275: nel catalogo delle chiese cortonesi la si trova nel 1410, sotto il titolo di santa Maria di Bacialla. Ne fu soppressa nel secolo XVIII anche la parrocchia ridotta a pochissimi popolani ed aggregata alla pieve di Torontola.

Ed ecco narrete le poche notizie, che ho potuto raccogliere sulla chiesa vescovile di Cortona. Non mi rimane ora che darne il catalogo dei sacri pastori, che dalla sua fondazione sino al giorno d'oggi ne possederono il seggio.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell' anno	1326.	Riniero, o Rainerio, Ubertini.
II.		1348.	Goro de' conti Fasciani.
III.		1364.	Fr. Benedetto Vallati.
IV.		1382.	Fr. Giuliano de' Chintibaldi.
V.		1388.	Lorenzo Coppi.
VI.		1390.	Luca Grazia.
VII.		1391.	Ubalдино Bonamici.
VIII.		1393.	Fr. Bartolomeo da Troja.
IX.		1404.	Fr. Enoc de' Cioncolari.
X.		1426.	Fr. Matteo Testi.
XI.		1440.	Fr. Bartolomeo II Lapacci Rimbertyni.
		1449.	Di nuovo fr. Matteo Testi.
XII.		1453.	Fr. Mariano Salvini.
XIII.		1477.	Giovanni de' Duchi.
XIV.		1484.	Cristoforo Bordoni.
XV.		1502.	Rainerio II Guicciardini.
XVI.		1504.	Francesco Illori.
XVII.		1503.	Guglielmo Capponi.
XVIII.		1516.	Giovanni II Sernini de' Cucciati.
XIX.		1521.	Silvio card. Passerini.
XX.		1528.	Leonardo Buonafede.
XXI.		1538.	Giovanni Battista Ricasoli.
XXII.		1560.	Matteo II Concinò.
XXIII.		1562.	Gerolamo Gaddi.
XXIV.		1572.	Francesco II Pregnani.
XXV.		1577.	Fr. Costantino Piccioni.
XXVI.		1585.	Giovanni III Alberti.
XXVII.		1597.	Cosimo de Angelis.
XXVIII.		1604.	Filippo Bardi.
XXIX.		1622.	Cosimo II Minerbetti.
XXX.		1628.	Lorenzo II della Robia.
XXXI.		1634.	Lodovico Serristori.
XXXII.		1657.	Filippo II Galilei.

- XXXIII. Nell' anno 1677. Fr. Nicola Oliva.
XXXIV. 1684. Pier-Luigi Malaspina.
XXXV. 1696. Giuseppe Ciei.
XXXVI. 1704. Sebastiano Zucchetto.
XXXVII. 1716. Giambattista Romolo Puccini.
XXXVIII. 1726. Luigi Gerardi.
XXXIX. 1735. Giuseppe II Ippoliti.
XL. 1773. Gregorio Alessandri.
XLI. 1810. Nicola II Laparelli.
XLII. 1824. Gerolamo II Conversini.
XLIII. 1829. Ugolino Carlini.
XLIV. 1849. Fr. Giuseppe Antonio Borghi.
XLV. Nell' anno 1854. Fr. Feliciano Barbacci.
-



MONTEPULCIANO

Una delle moderne diocesi della Toscana è questa, di cui mi accingo ora a narrare, di **MONTEPULCIANO** (detta in latino *Mons Politianus*); benchè di remotissima antichità ne sia il paese. Giace questo sulla cima del monte *Poliziano*, donde corrottamente derivò il nome odierno. La città è di figura bislunga, circondata di mura castellane, che girano circa un miglio, con quattro porte e due postierle; con una fortezza diruta nella parte superiore del recinto ed un'altra nella parte inferiore. Non sono che semplici conghietture, prive affatto di fondamento, essere stato piantato questo luogo dall'etrusco re Porsenna, e doverlosi credere l'*Arretium fidens* degli antichi geografi, ovvero il *Clusium novum* di Plinio. Tuttavolta i molti oggetti etrusco-romani, che si vanno scoprendo ne'suoi dintorni, ce ne attestano un'antichità assai rimota. Non perciò rimase memoria del suo nome anteriore alla discesa dei barbari nell'Italia, e soltanto se ne trova il nome di *Poliziano* per la prima volta, nel processo del 745, fatto di autorità del re Liutprando circa la famosa questione delle parrocchie tra i due vescovi di Siena e di Arezzo; tra le quali parrocchie vedesi commemorata la chiesa matrice, oggidì cattedrale, di santa Maria di Montepulciano (*sanctae matris Ecclesiae in Castello Politiano*). Ed egualmente con questo nome di *Politano* o *Policiano* la si trova commemorata in altri quattro pubblici atti del 790, del 798, dell'806 e dell'827. Dai quali documenti si viene anche a conoscere, che in quell'epoca vi abitavano medici ed orefici, e che nel suo territorio si coltivano le viti.

Di molta rilevanza per la storia civile ed ecclesiastica di Montepulciano sono le pergamene già dell'archivio comunale di questo castello, ed oggidì dell'archivio diplomatico di Firenze. Incominciarono sino

dall'anno 1154 discordie gravissime tra i montepulcianesi ed i senesi, alle quali presero parte i fiorentini a difesa dei primi. Perciò il comune di Montepulciano fu per lo più in alleanza con questi: anzi nell'anno 1202 strinse con la repubblica di Firenze un trattato, per cui promettevano i montepulcianesi — di non imporre gabelle alle merci dei fiorentini; — di offerire ogni anno il dì della festa di san Giovanni Battista in Firenze un cereo del peso di libbre cinquanta; — di passare a titolo di tributo dieci marche d'argento, ovvero un equivalente di cinquanta lire di buoni danari pisani, e di far guerra e pace a beneplacito dei fiorentini: con l'obbligo di rinnovare ogni dieci anni un simile giuramento dinanzi ai rappresentanti del Comune di Firenze.

Questo trattato diede motivo a gravi e lunghe dispute tra i senesi ed i montepulcianesi, coi quali vennero alle mani più volte. A difesa dei loro alleati corsero i fiorentini, ed il comune di Siena fu costretto a cedere. Ciò avveniva nel 1207. Ma vent'anni dopo, insorsero di bel nuovo i senesi, per tentare se fosse loro possibile di ricuperare il dominio di Montepulciano; ma la confederazione formata tra gli alleati dei fiorentini e degli orvietani tutelò un'altra volta l'indipendenza dei montepulcianesi; e così in seguito per molti anni continuarono i contrasti, e sempre avendone i senesi la peggio, i quali dopo sei anni di guerra, nel 1236, furono condannati a rifare a proprie spese le mura di Montepulciano, ed a questa la condizione soltanto poterono ricuperare i loro prigionieri caduti nelle mani dei fiorentini. Per maggiore sicurezza il castello ed il comune di Montepulciano furono presi sotto la protezione dell'imperatore Federigo II, il quale nel febbrajo del 1243 diresse loro ampio diploma a conferma di tutti i loro antichi privilegi. In seguito fu travagliato il paese dalle vicende, comuni a tutta la Toscana, per le fazioni guelfe e ghibelline. Montepulciano fu or dell'una or dell'altra.

In sul declinare del secolo XIV, incominciò la dominazione dei Pecora, i quali tiranneggiarono in patria per un mezzo secolo e più. Varia ne fu di poi la fortuna, perchè Montepulciano rimase talvolta sotto i senesi e talvolta sotto i fiorentini, variando perciò e condizioni e trattati, ed alternando sovente la devozione or a questi ed or a quelli, interrotta a quando a quando dalla tirannia dei Pecora. Alla fine i montepulcianesi determinaronsi nel 1390 di fare alla Signoria di Firenze libera e volontaria dedizione della loro terra; ed a buoni patti la fecero. E d'allora in poi

furono governati da un podestà e capitano a nome della repubblica fiorentina; e d' allora in poi seguitarono la sorte della loro dominatrice, ora prosperati ed ora travagliati a tenore delle circostanze e dei tempi, sino al giorno d' oggi.

Ora poi dalle notizie civili passiamo alle ecclesiastiche di Montepulciano. Sino dall'anno 715 dipendeva il castello con la sua chiesa plebana dalla giurisdizione dei vescovi di Arezzo. Non si sa quando diventasse chiesa collegiata: certo nell' anno 1217 lo era di già, ed il suo pievano godeva il titolo di arciprete; la qual cosa, secondo l' uso di quei tempi, ce lo attesta primo de' preti: vuol dir dunque, ch' egli aveva soggetti a sè alquanti preti. Si ha notizia del capitolo, che la uffiziava, per una deliberazione del 26 maggio 1318, per la quale il clero di essa chiesa decretò, che in avvenire il capitolo dei canonici consistesse in sette soli, comprensone l' arciprete; e ciò perchè il soverchio numero di questi ne rendeva troppo meschine le rendite (1).

Crebbero gli onori di questa insigne collegiata allorchè il papa Bonifacio IX, con bolla del 9 aprile 1400, diretta all' arciprete Jacopo di Bartolomeo Aragazzi, conferì a lui ed a tutti i suoi successori il titolo abaziale e l' uso della mitra e del pastorale. Nell' anno poi 1478, il papa Sisto IV, con bolla del 23 maggio, per le istanze dell' arciprete Fabiano Benci, aggiunse a quel capitolo altri due canonici; e due anni dopo, dichiarò la chiesa di Montepulciano e tutto il suo piviere sotto l' immediata giurisdizione della santa Sede, sciogliendola affatto da qualunque dipendenza del vescovo di Arezzo, a cui sino allora era stata soggetta. Fu in questa medesima occasione, che il sommo pontefice conferì a quegli arcipreti, la facoltà eziandio di dare gli ordini minori e la benedizione al popolo, sì in chiesa che fuori; oltre ad una nuova conferma, che rinnovavagli circa l' uso della mitra, del pastorale, e dell' abito ed insegne vescovili. E nel medesimo tempo concedeva ai canonici della collegiata l' uso della cappa e degli altri distintivi canonicali, a somiglianza di quelli di Firenze e di Arezzo.

Nell' anno 1528, con bolla del papa Clemente VII, spedita da Orvieto, il dì 21 febbrajo, all' arciprete Vincenzo Aragazzi della collegiata di santa Maria di Montepulciano *Arétinae, sive Nullius dioecesis*, ne fu accresciuto

(1) Arch. diplom. di Fior. *Carte della Comun. di Montepulciano.*

il capitolo sino al numero di dieci canonici, oltre ad una seconda dignità, che prese il nome di prepositura. A queste ne furono aggiunte in seguito altre due: di arcidiacono, nel 1561, e di primicerio, nel 1673.

A tante onorificenze, di cui progressivamente era stata decorata la chiesa di Montepulciano, non altro mancava se non che venisse innalzata all' onore episcopale. Ed anche questo nel 1561 le fu concesso, per le cure del gran duca Cosimo I e del cardinale Giovanni Ricci montepulcianese, il quale rinunziò a beneficio della nuova mensa vescovile la pingue commendata, ch' egli godeva, dell' abazia di san Pietro a Ruoti. La bolla, che conferì alla chiesa di Montepulciano un tanto onore ci manca, nè mi fu possibile trovarla presso veruno autore. Bensì presso l' Ughelli esiste quella, con cui, dopo l' erezione della nuova diocesi, ne affidò l' amministrazione allo stesso cardinale summentovato, per la cui generosità n' era stata dotata la mensa episcopale. Essa è la seguente :

PIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

**DILECTO FILIO JO. TIT. S. VITALIS PRESB. CARD. DE MONTE POLITIANO
NUNCVPATO, SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.**

• Ecclesiarum utilitati tunc recte consulitur et indemnitati salubriter
• providetur, cum viris circumspectis et providis earum causa commit-
• titur. Unde Romanus pontifex, cui id ex apostolatus officio incumbit,
• de universis orbis Ecclesiis sollicitè cogitans, illarumque administra-
• tionem S. R. E. Cardinalibus interdum committit, ut per illorum so-
• lertiam et providentiam circumspectam Ecclesiae ipsae praeserventur
• a noxiis, ac felicibus in spiritualibus et temporalibus, dante Domino,
• proficiant incrementis. Dudum siquidem provisiones Ecclesiarum
• omnium tunc vacantium et in antea vacaturarum ordinationi et dispo-
• sitioni nostrae reservavimus, decernentes ex tunc irritum et inane si
• secus super iis a quoquam quovis autoritate scienter vel ignoranter
• contigerit attentari. Postmodum vero Ecclesia sedi Apostolicae imme-
• diate subjecta Montis Politiani, quam nostrorum fratrum consilio Apo-
• stolica autoritate in cathedralem ereximus, cuique ipsum olim oppi-
• dum Montis Politiani etiam per nos hodie in Civitatem erectum, pro
• Civitate et certum districtum pro dioecesi sua assignavimus, ac ejus

» mensae Episcopali certos fructus tunc expressos pro ejus dote appli-
 » cavimus, a primaeva illius erectione hujusmodi apud sedem praefatam
 » vacante, Nos tam eidem Ecclesiae, de qua nullus praeter nos hac vice
 » se intromittere potuit sive potest, reservatione et decreto obsistentibus
 » supradictis, de gubernatore utili et idoneo, per quam circumspecte regi
 » et salubriter dirigi valeat, quam tibi ut statum tuum, juxta Cardina-
 » latus statum, decentius onere et expensarum onera, quae te jugiter de
 » necessitate subire oportet, facilius perferre valeas, de alicujus subven-
 » tionis auxilio providere volentes ac sperantes, quod tu propter grandia
 » virtutum merita, quibus personam tuam illarumque largitor Altissimus
 » insignivit, eidem Ecclesiae poterit multum utilis et etiam fructuosus . .
 » te quoad vixeris administratorem in spiritualibus et tempora-
 » libus dictae Ecclesiae, de fratrum eorumdem consilio, dicta auctoritate
 » constituimus et deputamus; curam et administrationem ipsius Ecclesiae
 » tibi etiam una cum S. Vitalis, qui tibi titulus tui Cardinalatus existit, ac
 » omnibus et singulis Ecclesiis, nec non monasteriis etiam consistoriali-
 » bus, caeterisque beneficiis, Ecclesiis cum cura et sine cura saecularibus
 » et quorumcumque ordinum regularibus, quae ex quibusvis concessio-
 » nibus et dispensationibus Apostolicis in titulum commendae et admi-
 » nistrationem ac alias obtines et in posterum obtinebis, nec non in
 » quibus et ad quaevis tibi quomodolibet compelit et competet in futu-
 » rum, ac quibusvis fructibus, redditibus et proventibus Ecclesiasticis,
 » loco portionum annuarum ac pensionibus annuis, tibi super similibus
 » fructibus, redditibus et proventibus reservatis et assignatis, ac reser-
 » vandis et assignandis, quos et quas ex similibus concessionibus et dis-
 » pensationibus percipis et percipies in futurum, quaecumque, quotcum-
 » que et qualiacumque sint et in eisdem spiritualibus et temporalibus
 » suscipiet incrementa. Volumus autem, quod debitis et consuetis mensae
 » Episcopalis Montis Politiani supportatis oneribus de residuis illius fru-
 » ctibus, redditibus et proventibus disponere et ordinare libere et licite
 » valeas; alienatione tamen quorumcumque illius bonorum immobilium
 » et preciosorum mobilium tibi penitus interdicta. Quo circa circumspe-
 » ctioni tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus curas et admi-
 » nistrationes praefatas sic per te vel alium secus alios sollicite geras et
 » fideliter prosequaris, quod Ecclesia ipsa Montis Politiani gubernatori
 » provideo et fructuoso administratori gaudeat se commissa, tumque

» mensae Episcopali certos fructus tunc expressos pro ejus dote appli-
 » cavimus, a primaeva illius erectione hujusmodi apud sedem praefatam
 » vacante, Nos tam eidem Ecclesiae, de qua nullus praeter nos hac vice
 » se intromittere potuit sive potest, reservatione et decreto obsistentibus
 » supradictis, de gubernatore utili et idoneo, per quam circumspecte regi
 » et salubriter dirigi valeat, quam tibi ut statum tuum, juxta Cardina-
 » latus statum, decentius onere et expensarum onera, quae te jugiter de
 » necessitate subire oportet, facilius perferre valeas, de alicujus subven-
 » tionis auxilio providere volentes ac sperantes, quod tu propter grandia
 » virtutum merita, quibus personam tuam illarumque largitor Altissimus
 » insignivit, eidem Ecclesiae poterit multum utilis et etiam fructuosus . .
 » te quoad vixeris administratorem in spiritualibus et tempora-
 » libus dictae Ecclesiae, de fratrum eorumdem consilio, dicta auctoritate
 » constituimus et deputamus; curam et administrationem ipsius Ecclesiae
 » tibi etiam una cum S. Vitalis, qui tibi titulus tui Cardinalatus existit, ac
 » omnibus et singulis Ecclesiis, nec non monasteriis etiam consistoriali-
 » bus, caeterisque beneficiis, Ecclesiis cum cura et sine cura saecularibus
 » et quorumcumque ordinum regularibus, quae ex quibusvis concessio-
 » nibus et dispensationibus Apostolicis in titulum commendae et admi-
 » nistrationem ac alias obtines et in posterum obtinebis, nec non in
 » quibus et ad quaevis tibi quomodolibet compelit et competet in futu-
 » rum, ac quibusvis fructibus, redditibus et proventibus Ecclesiasticis,
 » loco portionum annuarum ac pensionibus annuis, tibi super similibus
 » fructibus, redditibus et proventibus reservatis et assignatis, ac reser-
 » vandis et assignandis, quos et quas ex similibus concessionibus et dis-
 » pensationibus percipis et percipies in futurum, quaecumque, quotcum-
 » que et qualiacumque sint et in eisdem spiritualibus et temporalibus
 » suscipiet incrementa. Volumus autem, quod debitis et consuetis mensae
 » Episcopalis Montis Politiani supportatis oneribus de residuis illius fru-
 » ctibus, redditibus et proventibus disponere et ordinare libere et licite
 » valeas; alienatione tamen quorumcumque illius bonorum immobilium
 » et preciosorum mobilium tibi penitus interdicta. Quo circa circumspe-
 » ctioni tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus curas et admi-
 » nistrationes praefatas sic per te vel alium secus alios sollicite geras et
 » fideliter prosequaris, quod Ecclesia ipsa Montis Politiani gubernatori
 » provideo et fructuoso administratori gaudeat se commissa, tumque

» praeter aeternae retributionis praemium, nostram et dictae sedis be-
 » nedictionem et gratiam exinde uberius consequaris: Nec non dilectis
 » filiis capitulo et vassallis dictae Ecclesiae et clero ac populo Civitatis
 » et dioecesi Montis Politiani similiter mandamus, quatenus Capitulum,
 » ut tibi tandem Priori et Pastori animarum suarum humiliter inten-
 » dentes, exhibeant tibi obedientiam, ut reverentia debita et devota, ac
 » clerus et pro nostra et dictae Sedis reverentia benigne recipientes, tua
 » salubria monita et mandata suscipiant humiliter et efficaciter adim-
 » plere procurent. Populus vero te tanquam patrem et pastorem anima-
 » rum suarum devote suscipientes et debita honorificentia prosequentes,
 » tuis monitis et mandatis salubribus humiliter intendant, ita quod tu
 » in eos devotionis filios et ipsi in te principalem benevolum invenisse
 » gaudentis. Vassalli autem praefati te debito honore prosequentes, tibi
 » fidelitatem solidam, nec non consueta servitia et jura ab eis tibi debita
 » integre exhibere procurent, alioquin sententiam, seu poenam, quam
 » respective rite tuleris, seu statuaris in rebelles, ratam habebimus et
 » faciemus, auctore Domino usque ad satisfactionem congruam invio-
 » labiliter observari. Rogans quoque dilectum filium nobilem virum
 » Cosmum Florentiae et Senarum duce[m], sub cujus temporali dominio
 » dicta Ecclesia Montis Politiani consistit, quatenus te et praefatam Ec-
 » clesiam tuae curae commissam habeat pro nostra et praefatae Sedis
 » reverentia propensius commendatus; sic te benigni favoris auxilio
 » prosequatur, quo tu, cujus functus praesidio in commissio tibi curae
 » pastoralis officio possis de ea propitius promereri, ac eidem Cosmae
 » duci a Deo perennis vitae praemium et a nobis condigna proveniat
 » actio gratiarum.

» Datum Romae apud sanctum Petrum, anno Incarnationis Domini-
 » cae MDLXI. IV idus Novembris, Pontificatus nostri anno II. »

I confini della nuova diocesi furono sino da principio assai stretti, perchè, tranne la chiesa parrocchiale della badia di san Pietro a Ruoti, situata in Val-d' Ambra in mezzo ai popoli della diocesi di Arezzo, dalla quale fu distaccata; la diocesi di Montepulciano non oltrepassa i limiti del territorio della sua Comunità. Le parrocchie, che lo compongono, appartenevano alle due diocesi di Chiusi e di Arezzo. Erano della prima le undici seguenti:

1. san Giovanni a Villanuova, o nel poggio di Tolle, tra Montepulciano e Monticchiello, detto anche di Tortonella, nel luogo appellato *la Pieve*; da lungo tempo soppressa;
2. la pieve di san Vincenzo a Castelnuovo, nel luogo detto *la Pievevuccia*; riunita alla pieve di sant'Egidio a Gracciano vecchio;
3. la pieve di san Vittorino di Acquaviva;
4. la prioria di san Pietro all'abbazia dei Caggiolari o a Crepaldo, detta oggidì *la Badia*;
5. la distrutta pieve di san Silvestro, presso Borgo vecchio, sulla Chiana;
6. la pieve di sant'Albino in Parcia;
7. la parrocchia di sant'Ilario d'Argiano;
8. la pieve di san Lorenzo a Valiano;
9. la pieve di sant'Egidio a Gracciano vecchio, a cui è unita la summentovata di san Vincenzo a Castelnuovo;
10. la cura di sant'Andrea di Cervignano;
11. la cura di santa Mustiola a Caggiolo.

Al vescovato di Arezzo appartenevano quest'altre dieci:

1. la pieve di *santa Madre Chiesa di Poliziano*, intitolata a santa Maria, ch'è l'odierna cattedrale;
2. santa Mustiola, riunita oggidì in sant'Agostino, in Montepulciano;
3. san Bernardo riunita similmente in sant'Agostino;
4. la parrocchia di san Bartolomeo trasferita ora nel Gesù, in Montepulciano;
5. la parrocchia di santa Maria in Montepulciano, concentrata in santa Lucia;
6. la parrocchia di san Bartolomeo a Caselle;
7. la parrocchia di san Biagio, suburbana, a cui fu trasferita e concentrata la precedente;
8. la parrocchia di san Martino concentrata nella seguente;
9. di santa Maria delle Grazie, sotto il borgo di sant'Agnese;
10. la parrocchia di santa Maria a Nottola.

A questa devesi aggiungere la summentovata pieve dell'abazia di san

Pietro a Ruoti, la quale fu stabilita in commenda perpetua dei vescovi di Montepulciano; e sebbene racchiusa da tutti i lati entro la diocesi di Arezzo, tuttavia nello spirituale dipende da questi. Ebbe principio essa abazia nell'anno 1076, e ne fu pia fondatrice la famiglia aretina de' Ruoti, consorte degli Ubertini. L'ebbero gli eremiti camaldolesi, i quali per posteriori donazioni acquistarono la piccola badia di san Quirico a Nasciano in Val-di-Chiana, col giuspatronato di molte chiese situate nei pivieri di Monte san Savino, di Altaserra o Monteбенichi, di Capannoli, ec. Nell'anno 1412, cadde per la prima volta in commenda e continuò sempre ad esserlo. La godeva nel 1564, come ho narrato di sopra, il cardinale montepulciano Giovanni Rissi, il quale ne fece rinunzia a favore della nuova sede, che stavasi per erigere nella patria di lui. Se ne calcola il reddito intorno a 500 scudi.

Giova qui far menzione anche delle singole pievi, che costituiscono il territorio della nuova diocesi montepulciano. E prima di ogni altra nominerò la pieve maggiore, ossia la cattedrale. Essa è intitolata alla Vergine Assunta: ha l'unico battistero della città: è parrocchia di abituale giurisdizione del capitolo: la cura dell'anime è amministrata da uno dei cappellani eletto dal vescovo. La fabbrica di questo tempio è grandiosa, opera del secolo XVII, rizzata accanto alla vecchia collegiata, la quale fu demolita per ingrandire la piazza. È a tre navate con facciata di travertino, sul disegno di Bartolomeo Ammanati, ingrandita poi dallo Scalzo. Fu condotta a termine nel 1680; ma non fu consecrata che trent'anni dopo, il giorno 19 giugno 1710, dal vescovo Francesco Maria Arrighi. La uffiziano dodici canonici preceduti dalle summentovate quattro dignità di arciprete, di preposito, di arcidiacono e di primicerio; dieci cappellani ed altri preti e cheriche. Ha sue filiali tre parrocchie, che sono in città, e che vengo tosto a commemorare.

Santa Mustiola, concentrata in sant' Agostino, a cui similmente è annessa anche la parrocchia di san Bernardo. — La chiesa di santa Mustiola conta una data molto vecchia, sendochè in origine era un' appartenenza dei canonici regolari agostiniani di santa Mustiola di Chiusi, di cui diritto era la nomina del parroco. A questa parrocchia di santa Mustiola fu unito, nel 1609, il popolo della cura di san Bernardo, per darne la chiesa alle monache di sant' Agnese; ed alla fine, in sulla metà dello scorso secolo, entrambe queste parrocchie furono concentrate nella

chiesa di sant' Agostino. La qual chiesa di sant' Agostino, già di frati agostiniani, fu rifabbricata in sul declinare del secolo XIV, e dicevasi la *Chiesa nuova*. Quattrocent' anni di poi fu rifabbricata di pianta in forma più grandiosa, a cura dei religiosi, che vi abitavano, e che alla fine, nel 1809, rimasero soppressi. E quando gli ordini regolari vennero ripristinati, l'ebbero i frati serviti, in vece di quella, che possedevano, di santa Maria con l' annesso convento, nel pomerio superiore della città.

Un' altra parrocchia della città di Montepulciano è san Bartolomeo, trasferita nella chiesa del Gesù. Era questa chiesa dei gesuiti, eretta per essi, unitamente al contiguo collegio, dalla generosità del nobile polizianese Alessandro Salimbeni, il quale riccamente la dotò. È di figura rotonda, elegante ed ornata a stucchi. Dopo l' espulsione dei gesuiti, avvenuta nel 1775, il granduca Leopoldo I la diede col suo grandioso collegio al vescovo di allora, ch'era Pietro Franzesi, e che dieci anni appresso vi trasferì appunto la parrocchia di san Bartolomeo, assegnando al parroco una parte del collegio, perchè gli servisse di canonica, e trattenendosene l' altra ad uso di seminario.

La terza parrocchia, esistente in Montepulciano, è santa Maria, la quale fu concentrata nella chiesa di santa Lucia.

Nel suburbio, è la parrocchia de' santi Bartolomeo e Biagio a Caselle, la quale è uffiziata da un capitolo di cappellani. La chiesa porta il nome anche della Madonna di san Biagio, a cagione di una celebre immagine della Vergine, che vi si venera. Fu questa rifabbricata nel 1518; ossia, in quest'anno se ne incominciò la costruzione: ed a proposito della ricostruzione di essa esistono due bolle del papa Leone X, del 2 aprile e del 49 novembre 1519, per le quali concedeva agli amministratori del comune di Montepulciano la facoltà di erogare nella fabbrica della nuova chiesa di san Biagio tutte le elemosine fatte e da farsi alla Madonna di quella chiesa, per sostituirla all' antica, consistente in una specie di torre fuor delle mura della città. Cotesta torre fu demolita dal comune medesimo, appunto per sostituirci la grandiosa ed elegantissima chiesa, che oggidì vi si ammira. Essa, se non è la prima per dignità ecclesiastica, lo è certamente per dignità architettonica. È opera sublime di Antonio fratello di Giuliano da Sangallo, che ne fece il disegno e che ne direbbe l' erezione. Abbiamo dal Repetti, che « questo tempio tutto di Travertino lavorato, è un giojello, cui forse altro non manca che una custodia, e che

» sarà sempre riguardato dagl' intelligenti come un modello del più
 » appurato gusto architettonico per la forma, per le proporzioni e per la
 » grazia di quell' ordine dorico, da cui per ogni lato con tanto gusto e
 » soddisfacente armonia venne dal suo autore decorato. Antonio da
 » Sangallo non ebbe di questo tempio lavoro che meglio potesse far
 » conoscere la sua virtù; nè edificio architettonico gli si potrebbe porre
 » a confronto, se non il tempio della Madonna delle Carceri a Prato,
 » opera divina del suo fratello Giuliano (1). » È questo tempio della forma
 di chiesa greca, con due campanili uniformi in linea alla facciata princi-
 pale, e dal lato della tribuna termina in un semicerchio. I bracci della
 croce sono decorati da pilastri e colonne d' ordine dorico, e tra gl'inter-
 colonii sorgono le cappelle entranti nel muro, con proporzionato sfondo.
 Tre porte, ciascuna per ogni facciata, danno ingresso al tempio. In esso,
 all'altezza di 46 braccia dal pavimento, gira intorno un frontone, che finisce
 in una cornice sulla quale, nel mezzo della crociera, poggia il tamburo
 della cupola, contornato da sedici pilastri d' ordine jonico, e sopra s' in-
 nalza la grande curva sormontata da relativa lanterna. I due campanili
 summentovati offrono elegantemente in ogni loro ripiano un differente
 ordine architettonico: il primo dorico, il secondo jonio, il terzo e il
 quarto corintio, e l'ultimo termina con una piramide ad otto faccie,
 ornata di cornici e di riquadrature. Nel di dietro, l'esterno della fabbrica
 consiste in un semicerchio, adorno di quattro pilastri, che sorreggono
 un cornicione, e su questo gira una balaustrata, la quale serve di para-
 petto ad una elegante terrazza. L' erezione di sì magnifico tempio, co-
 minciò, come dissi di sopra, nell'anno 1318; fu compiuta con molta cura
 e sollecitudine, sicchè nel 1539 lo si potè consacrare.

Fuori della porta di Gracciano, detta anche di sant' Agnese, esiste
 altra grandiosa chiesa, a cui venne il nome di questa santa vergine mon-
 tepulcianese, perchè in essa ne riposano le venerabili spoglie. Era sotto
 l' invocazione, allorchè fu eretta nel 1306, di santa Maria novella, con
 annesso chiostro per suore domenicane. Quarant'anni dopo furono sostituiti a quelle i frati dello stesso ordine, i quali vi abitarono sino alla
 loro soppressione del 1787. Sottentrarono allora, in vece di essi, i frati

(1) Ved. il Repetti, *Dizion. geogr., fis., stor. della Toscan.*, pag. 481 del tom. III.

francescani riformati, qui trasferiti dall' antico loro convento di Fonte Castello.

Poichè ho nominato qui la chiesa di sant' Agnese, vergine di Montepulciano, una delle migliori glorie di questa città, di lei mi è d' uopo recare qualche breve notizia (1). Ella era nata da ricchi genitori, l' anno 1268, nel villaggio di Gracciano vecchio. Sino dalla sua infanzia aveva dato non dubbj indizj della sua futura santità, a grado che, dopo ripetute istanze fatte ai genitori suoi, ottenne alfine da loro, in età di soli nove anni, di entrare nel convento delle domenicane ad indossarne l' abito religioso. La sua vita claustrale, di mano in mano ch' ella cresceva negli anni, riusciva sempre più fervorosa per l' esercizio di tutte le virtù conducenti alla più alta perfezione. In grado eminente distinguevasi Agnese per le continue penitenze e macerazioni corporali. La sua strettissima unione con Dio appariva talvolta palesamente per le maravigliose estasi, che la levavano di terra e la rendevano insensibile ad ogni esterna impressione. E non contava che quattordici anni allorchè incominciò a godere di sì distinti favori celesti. In seguito, stabilita all' uffizio di celleraria, fece spiccare luminosamente la sua carità verso le consorelle, sicchè mai non mancasse loro alcuna cosa e provvedesse sollecita ai bisogni di ognuna. Nel quale uffizio fece una legge a sè stessa di astenersi dal parlare, tranne che quando la necessità lo esigeva; ed in questa rigorosa osservanza di silenzio ella passava in ispecialità tutti i giorni quaresimali. Intorno a questo medesimo tempo, le fu rivelato di aver un giorno a piantare una chiesa in onore della santissima Vergine, la quale apparsale ne diede ad essa l' incarico. E fu questa la chiesa di santa Maria novella, colà sul colle ove sta tuttora il convento e la chiesa, che assunse più tardi il nome di lei, come ho narrato di sopra.

Se non che la fama delle sue virtù dilatatasi ben presto, fece sì che per le istanze degli abitanti del castello di Porsenna, detto volgarmente Procena, nel distretto di Orvieto, fosse mandata colà per fondarvi un convento dell' ordine suo. E quando ne fu condotta al suo termine la fabbrica, le suore, che vi si recarono a popolarlo, vollero a loro maestra e superiora la stessa Agnese, benchè non contasse allora che quindici

(1) Ne scrisse la vita il domenicano fr. Serafino M. Loddi, stampata in Firenze l' anno 1726, coi tipi del Manni.

anni. La singolarità di questa elezione fu ben chiaro preludio della singolarità delle virtù, che avrebbero dovuto poscia sfolgoreggiare in lei, insignita del carattere di superiora. Odasi dal suo biografo la narrazione del suo sistema di vita (1). « Era il letto di lei la nuda terra, il guanciale »
 » una dura pietra, e per quindici anni continovi nel suddetto monastero »
 » digiunò in pane e acqua. Nè avrebbe ella moderato un tal rigore di »
 » vita, se, a cagione di grave indisposizione, per consiglio del medico e »
 » ordine del suo confessore, da cui totalmente dipendeva, non fosse »
 » stata forzata a mitigarlo alquanto, acciò non rimanesse affatto oppressa »
 » dal peso. In maniera singolare ella frequentava assai l'orazione, . . . »
 » pregando continovamente la bontà divina, che intorno al governo di »
 » quel monastero volesse a' difetti della sua giovinezza supplire. E tanto »
 » era della solitudine e della contemplazione amatrice, che se per alcuna »
 » occasione, la quale non portasse preciso bisogno, ne veniva talvolta »
 » dalle monache disturbata, grande amaritudine ne sentiva. Nel levarsi »
 » poscia dall'orazione, fu sovente osservata la cappa di lei di manna co- »
 » perta, cadutavi in forma di croce, denotando forse la gran copia delle »
 » consolazioni e grazie celesti, con cui in un tal tempo Dio le riempiva »
 » lo spirito. » Ed a proposito di questa manna maravigliosa, continua a »
 » narrare il suo biografo, che: « il giorno della sua velazione e consecra- »
 » zione, entrando il vescovo d'Orvieto, Francesco Monaldeschi . . . »
 » col clero e popolo di Procena nella chiesa di detto monastero per con- »
 » secrare la serva di Dio, ritrovarono detta chiesa tutta di manna co- »
 » perta in figura di croce, e fu giudicato, che in un tal giorno e con un »
 » tal segno Dio volesse onorar la sua sposa. Fu altresì ritrovato alcuna »
 » volta il luogo, ove ella poneva le ginocchia, allorchè faceva orazione, »
 » tutto di vaghi fiori e di viole cosperso e adorno ecc. . . . » Questi »
 » favori celesti furono quind'innanzi continuati da moltissimi altri e ancor »
 » più distinti favori, dei quali troppo lunga sarebbe la serie, se volessi qui »
 » riportarli. Ella stessa diventò in seguito dispensatrice prodigiosa di favori »
 » e di beneficenze a vantaggio di quanti a lei ricorrevano bisognosi (2): e »
 » tra queste riuscì clamorosissima la moltiplicazione dell'olio, di cui era »
 » venuto meno il vaso, che lo conteneva, a servizio del convento. N'espone »
 » il suo biografo le circostanze, così: « Essendo una volta maucato nel

(1) Luog. cit., pag. 3a e seg.

(2) Ved. la sua *Vita*, luog. cit., pag. 4a e seg.

• monastero l'olio, la monaca, la quale aveva per ufficio il provvedi-
• mento delle cose temporali, ne fece avvisata la santa priora, la quale,
• stando prima alquanto pensando, le rispose e dissele: *Veda, figliuola ;*
• *se nel vaso ve ne fosse rimasto alcun poco.* Rispose quella, che nep-
• pure una sola goccia ve n'era restata. Soggiunse la santa Vergine:
• *Creda, figliuola, che il vaso non è vuoto: Ritorni adunque e di nuovo*
• *veda.* Ubbidì la monaca e andata a vedere il vaso, lo trovò pieno di
• perfettissimo olio; il che avendo ella riferito con grande allegrezza
• alla santa priora, questa le impose, che l'adoperasse senza risparmio
• per le monache. Così ella fece; e quel vaso d'olio, che per ordinario
• appena soleva bastare per pochi giorni, bastò per tutti i bisogni del
• monastero una intiera quaresima. » Così avvenne altra volta del pane,
che del tutto era loro mancato: ed ella prodigiosamente lo moltiplicò:
ed altre simili meraviglie operava la santa, le quali per brevità qui tra-
lascio. Dopo quindici e più anni di reggenza del monastero di Procena,
venne Agnesa a Montepulciano, ove da celeste ispirazione confortata
pose mano alla fondazione della chiesa e del convento di santa Maria
novella commemorato di sopra. Ed anche qui si rese celebre per li prodi-
gii, che ne accompagnarono di mano in mano l'erezione, mostrandosi al-
l'uopo maravigliosamente arricchita or dello spirito di profezia, ora della
potestà di fiaccare i demonj, ora in somma delle moltiforme grazie della
divina possanza. E nell'esercizio continuo di siffatta manifestazione glo-
riosa giunse la santa sino al termine della sua vita il dì 20 aprile 1317.
La sua morte fu accompagnata da nuove meraviglie; perchè in quel-
l'istante medesimo varii fanciulletti in Montepulciano, svegliati dal sonno
sciamavano ad alta voce: *Suor Agnesa priora del Monastero di santa Ma-
ria novella, ch'è santa ed ora è passata da questa mortal vita.* La santa
stessa, nel momento del suo spirare, apparve ad una donna di Monte-
pulciano, ch'era atrocissimamente tormentata in un braccio, e chieden-
dole se la conosceva, le rispose la donna che sì, dicendole a nome: *Priora*
suor Agnesa. Ed ella soggiunse: *Lo sono appunto, ed ora me ne vo gloriosa*
al cielo. Ma tu se desideri la perfetta sanità, fatto giorno, portati al mio
monastero, ove toccando le mie spoglie acquisterai intiera salute. Ciò
detto disparve. Andò la divota donna di buonissim'ora al convento, chie-
dendo di vederne la salma. Le monache, le quali volevano tenerne oc-
culto la morte sino alla venuta dei religiosi del loro istituto, che avevano

mandati a chiamare da Orvieto, fecero ogni sforzo per disingannare la donna: ma uditone il racconto, si convinsero dell'impossibilità di tenere celato ciò, che la santa stessa aveva manifestato. Di qua si diffuse rapidamente la fama dell'avvenuto, e la santità e la gloria della taumaturga claustrale acquistarono ben presto la più solida celebrità, per gl' innumerevoli miracoli, che concorsero a magnificarla. La quale celebrità, nell'anno 1354, trasse a venerarne le sacre spoglie l'imperatore Carlo V, e nell'anno 1380 la rinomatissima santa Caterina da Siena: e nell'una e nell'altra occasione s'ebbero ad ammirare stupendissime meraviglie. Dal che derivò, che il culto alla gloriosa santa crebbe e si dilatò assai presto; e tanto ne fu il fervore, che alla chiesa stessa del monastero fu cangiato il titolo in quello di sant' Agnese. Sino dal 1332 ne fu concesso l'ufficio all'ordine dei domenicani; e nel 1726 il papa Benedetto XIII ne celebrò la solenne canonizzazione. Ma si riassuma ora il filo interrotto.

Alla chiesa di san Francesco, ch'era detta in origine santa Margherita nel sasso, è contiguo un convento di clarisse, sottentrate nell'anno 1809, in luogo degli espulsi francescani conventuali, che l'avevano fabricata nel 1269.

I cappuccini hanno un convento e chiesa intitolata alla Maddalena, di cui l'erezione risale all'anno 1532, quando vi furono chiamati quei religiosi a custodia di un devoto eremo, situato nel monte colà d'appresso.

E per dire anche degli stabilimenti di beneficenza, ricorderò la Compagnia della Misericordia, sulle forme di quella di Firenze. Ed eranvi altresì quattro piccoli ospedali; ma, soppressi da lungo tempo, andarono alla fine concentrati nel vasto e ben provveduto di san Cristoforo, che esiste in città.

Le altre pievi della diocesi son queste:

1. San Vittorino di *Acquaviva*, antichissima, di cui trovansi memorie nell'anno 803.

2. Sant' Egidio di *Gracciano*, a cui andò unita la pieve di san Vincenzo a Castel nuovo.

3. Sant' Albino di *Pargia* o *Parcia*, ch'è un piccolo villaggio alla base orientale del monte di Totona, in una gola cavernosa, sparsa di felide gorgoglianti mofete, conosciute sotto in nome di *Acqua Puzzola di sant' Albino* sino dai tempi di Leonardo da Capua, che fu il primo a parlarne. — Era in queste vicinanze una mansione lungo la Via Cassia, detta

ad Statuas, probabilmente a cagione delle statue di figulina depositate in tempi etruschi negl' ipogei presso le vie pubbliche.

4. San Lorenzo di *Valiano*, che fu castello di qualche importanza, e che figurò anche nelle vicende politiche e nelle guerre dei secoli dopo il mille.

Cosicchè aggiungendo a queste quattro la pieve, commemorata da prima, di san Pietro a Ruoti e la pieve maggiore ossia la cattedrale con le sue quattro parrocchie urbane e suburbane, si avrà il numero di dieci parrocchie; le quali, unitamente a queste altre otto:

1. di sant' Ilario nella villa di Argeano,
2. de' santi Vincenzo e Anastasio di Ascianello, già pieve anticamente,
3. di san Pietro alla Badia, già de' Caggiolari, od in Crepaldo,
4. di santa Mustiola a Caggiolo o Gaggiuole,
5. di san Michele a Cerliana o Ciarliana,
6. di sant' Andrea a Cervignano,
7. di san Martino e di santa Maria delle Grazie, detta anche la Madonna di san Martino,
8. di santa Maria a Nottola,

daranno la somma complessiva delle diciotto, che compongono l'intera diocesi di Montepulciano.

Stabilita così e determinata la nuova diocesi, il cardinale amministratore Giovanni Ricci ne tenne l'amministrazione per due soli mesi; poi ne fece rinunzia, sicchè nell'anno 1562, fu eletto primo vescovo di questa chiesa il montepulcianoese *SPINELLO* Beni arciprete della cattedrale. Ne avvenne l'elezione il dì 9 gennaio 1562; era stato educato a Firenze ed aveva anche ottenuto un canonicato in quella metropolitana. Essendo poscia arciprete in patria aveva sostenuto onorevoli incumbenze a nome della santa sede. Fatto vescovo, fu al concilio di Trento nel 1563. Nell'anno poi 1583, assistè in Firenze con molti altri vescovi alla traslazione del corpo del santo arcivescovo Antonino (1). Morì a Parigi addì 40 agosto 1596, mentr'era addetto alla legazione, che il papa Clemente VIII aveva inviato ad Enrico IV re di Francia, e della quale era preside il

(1) Ved. i Bollandisti nel tom. I di maggio, nell' Append. al giorno 2.

cardinale Alessandro de' Medici. Gli fu dato successore sulla sede di Montepulciano un suo nipote **SINOLFO** Benci, a cui era succeduto anche nella dignità di arciprete. L'elezione di esso avvenne il 29 gennaio 1597; ma in capo a due anni e quattro mesi, il dì 3 giugno 1599 morì. Ebbe sepoltura in cattedrale. Dopo sette mesi, poco più, di vedovanza, gli fu sostituito un altro montepulciano, **SALLUSTIO** Tarugi, eletto a' 10 di gennaio del 1600, Resse un settennio appena l'affidatagli chiesa, poi nel 1607 fu trasferito all'arcivescovato di Pisa. Lo susseguì nel governo pastorale di Montepulciano il fiorentino **ROBERTO** Ubaldini, eletto il dì 4.º ottobre 1607. Era stato da prima canonico in patria; poi fatto vescovo aveva disimpegnato molti ragguardevoli ufficij a servizio della santa Sede. Perciò sino dall'anno 1622, s'era sciolto dal vincolo della sua chiesa: morì in Roma nell'aprile dell'anno 1632.

Quivi intanto, sino dall'anno della sua rinunzia, eragli stato sostituito, a' 17 settembre, il nobile fiorentino **ALESSANDRO** Stufa, il quale diciott'anni dopo ne fece rinunzia, e morì poscia in Roma a' 3 di ottobre dell'anno 1646, e fu sepolto nella chiesa di san Giambattista de' fiorentini. In conseguenza della rinunzia fattane dallo Stufa, venne eletto al governo della vacante chiesa, in novembre di quello stesso anno 1640, un altro fiorentino **TALENTO** de' Talenti, personaggio distintissimo e per sapere e per sostenute cariche ecclesiastiche, per più anni. Morì l'anno 1651. Ne rimase vacante la sede più di un altro anno; poi fu eletto a possederla **LEONARDO** Dati, fiorentino anch'egli di cospicua nobiltà, che era stato canonico di quella metropolitana e vicario generale dell'arcivescovo di Firenze. Ma pochi giorni dopo di essere stato consecrato morì. Gli fu perciò sostituito, in quell'anno stesso a' 23 di settembre, il montepulciano **MARCELLO** Cervini, ch'era vescovo di Soana, donde fu trasferito a questa chiesa. Morì nel 1663 il dì 8 febbrajo, trovandosi nel castello gentilizio del Vivo, ed ivi fu sepolto nella chiesa parrocchiale del luogo. In quell'anno stesso a' 13 di agosto gli venne dietro nel pastorale governo un suo nipote **ANTONIO** Cervini, il quale si adoperò con grande impegno al compimento della chiesa cattedrale; nel che fu ajutato dalle offerte dei fedeli e particolarmente dall'eredità della famiglia Parria (1), di Montepulciano. Accrebbe i redditi della mensa vescovile, e dotò col

(1) Il continuatore dell'Ughelli disse inesattamente *ex haereditate patria*.

suo tre cappellanie a servizio della cattedrale: nel paese di Floriano (1), rizzò un palazzo di villeggiatura pei vescovi suoi successori: morì a' 9 settembre 1706. Ne fu successore, l'anno dopo, il servita FR. CALISTO Lodigero, nobile orvietano, maestro generale dell'ordine suo. Fu eletto a questo vescovato il dì 11 aprile: morì nel marzo del 1740. Nel dicembre successivo, sottentrò al governo della vedova chiesa il nobile fiorentino FRANCESCO MARIA Arrighi, già canonico della metropolitana e vicario alle cause di tutta quell'arcidiocesi. Era stato da prima vicario generale del vescovo di Fiesole. Durò la sua pastorale reggenza intorno a sedici anni. Ebbe successore nel 1727 a' 17 marzo, ANTONIO II Vantini, da Portoferrajo; e ne possedè la sede poco meno di vent'anni: morì nell'agosto del 1747.

E nel successivo mese addì 5 fu eletto a surrogarlo il senese Pio Magnoni, ch'era vescovo di Chiusi e che possedè la chiesa di Montepulciano poco più di un novennio. Infatti il giorno 3 gennaio 1737 gli fu dato a successore PIETRO Franzesi, nato nel castello di Monte san Savino della diocesi di Arezzo. Fu tra i vescovi toscani, che nel 1787, intervennero al concilio di Firenze per le riforme disciplinari delle diocesi: ma valorosamente egli si mostrò avverso a quelle novità, meritandosi così l'encomio di saggio e zelante prelato. Al quale proposito non posso astenermi dal commemorare lo scritto, con cui egli rispose sui varii punti *Ecclesiastici* promossi da quella illegale assemblea (2). È preceduta cotesta sua risposta da una lettera al gran duca Leopoldo, degna di un Atanasio, d' un Basilio, di un Ambrosio. Smaschera in essa i maneggi di una trama non più occulta, ma palese, e com'egli dice *di già avanzata*: ne indica moltiplicati i fautori e che già *non sono in scarso numero nella Toscana*: Non dissimula i torti di alcuni vescovi, che sorprendendo la pietà del principe, mentre si consultano gli altri sui progettati punti, già promettono e continuano *novità le più estese con una certa sfrontata indipendenza*, che andrà a finir nello scisma. Con pastorale fermezza commemora tutte queste novità, e vi nomina particolarmente le secolarizzazioni accordate da semplici vescovi; e i calendarj di alcune diocesi, scandalosi per arbitrarie e ingiuriose mutazioni di riti, di culto, delle lezioni stesse

(1) Non *Friano*, come scrisse l' Ughelli e copiò il Morouì.

(2) Firenze 1787, pag. 53a-61o.

dell'Uffizio; e le dispense per quaresima e per impedimenti matrimoniali, accordate da semplici curie vescovili ecc. Non omette di far menzione degli *Annali Ecclesiastici*, che si stampavano in Firenze, e che *fanno orrore*, dic'egli, *a un animo cattolico* e formano lo scandalo della Chiesa universale. E finalmente, con uguale coraggio, scorre lo zelante prelato gli altri punti attaccati da *cotesti novelli Deisti*, dic'egli, *intrusi con inganno tra i cattolici e che mirano ad uguagliare la Chiesa Toscana al deismo dell'Olanda, dell'Inghilterra* ecc. — Scrisse il dotto vescovo anche un'altra risposta ai 57 punti, la quale fu di poi falsata sotto lo stesso titolo e col nome di lui; ma egli non tardò a protestare, coesta lettera non essere sua (1). Altre memorie inoltre pubblicò il vescovo Franzesi, degne di particolar lode, a confutazione ed a scorno dei giansenisti; e queste: *sulla pluralità degli Altari in una istessa Chiesa, provata e difesa secondo l'antica e moderna disciplina ecclesiastica* (2): — *Memoria giustificativa sul vero significato delle parole del S. Concilio di Trento submissa voce per rapporto alla celebrazione della messa* (3): — *Brevi riflessioni sulle osservazioni de' vescovi di Chiusi e Pienza, Pistoja e Prato, e Colle sulla memoria suddetta* (4): — *Parere sulla pastorale del vescovo di Chiusi e Pienza, e sui brevi pontifizj a lui diretti* (5). Fu inoltre questo magnanimo prelato uno de' quattordici vescovi toscani, che scrissero contro la raccolta degli *Opuscoli interessanti la Religione*, pubblicati in Pistoja: in somma si mostrò in ogni tempo valoroso combattitore a difesa della verità e dell'ecclesiastica disciplina. Dopo quarantaquattro anni di laboriosa reggenza, in mezzo alle disgustose persecuzioni, che travagliavano la chiesa toscana, morì il vescovo Pietro Franzesi nell'anno 1798, e fu sepolto nella sua cattedrale.

Intorno a quattro anni rimase allora vedova di pastore la chiesa di Montepulciano: e finalmente il dì 21 settembre del 1802 ne fu consecrato vescovo PELLEGRINI MARIA Carletti, ivi nato da nobili genitori il dì 21 novembre dell'anno 1757. Datosi alla carriera ecclesiastica s'era occupato in particolar modo nel ministero della predicazione, nell'esercizio di cui aveva percorse le primarie città del Veneto, della Lombardia e

(1) Ved. l'*Esame critico della lettera*, ecc. Firenze 1787.

(2) *Atti dell'Assemblea*, tom. III, pag. 73.

(3) Ivi, pag. 92.

(4) Ivi, pag. 136.

(5) Ivi, tom. IV, pag. 165.

della Toscana. Aveva retto per qualche tempo il seminario del Borgo san Sepolcro, ed intanto era stato promosso a canónico della metropolitana di Firenze. Consecrato vescovo, si diede a tutto suo potere al ben essere dell'affidatogli gregge ed alla santificazione del suo clero. Non potè sottrarsi nel 1814 dall'intervenire anch'egli al concilio nazionale di Parigi. Del suo viaggio, della sua dimora in Francia e di quanto venne operato in quell'adunanza ci conservò notizia egli stesso in diciotto sue lettere, di cui diede un sunto l'espositore delle sue memorie necrologiche (1). Di altri utili ed interessanti scritti egli fu autore, i quali videro dipoi la pubblica luce (2) e sono tenuti in altissimo pregio.

Ad encomio della sua modestia e del suo sentimento per l'episcopale dignità giova trascrivere qui una lettera, ch'egli nel 1826 scrisse al sacerdote Giuseppe Provèda, priore di Colle, in ringraziamento della regalatagli dissertazione *Sullo spirito necessario al profitto de' chierici, che vivono nel seminario*. — « Sono grato, dic' egli, al dono, che mi ha fatto » del suo Opuscolo *Dello spirito ecc.*, che ebbi con la posta di domenica p. p., ma che non potei subito riscontrare, perchè sole ore vi passano e le più per me impedito fra l'arrivo e la partenza delle lettere. » Neppure ho potuto leggere il libro; ma il solo titolo mi spaventa, perchè quando leggo, o parlo o scrivo di tali materie, provo la confusione » di essere stato scarso da vescovo di quello spirito, che dovrebbe essere » anche nei soli chierici. Io prenderò pertanto la lettura del libro per un » nuovo impulso a ricordare a me stesso quello, che dovrei essere e che » non sono. Molto crescerà la mia gratitudine verso di lei, se nel suo » libro avrò un mezzo di correggermi in tanta vicinanza per la mia età » del gran rendimento dei conti. Ne preghi per me il nostro buon Dio e » mi creda con tutto l'ossequio e stima. — Montepulciano 6 aprile » 1826 (1). »

Così pensava sempre di sè questo pio vescovo e con questa sua sincera umiltà innamorava quanti lo avvicinavano. Resse la sua chiesa santamente, vero modello ai sacri pastori de' tempi nostri, com'egli s'era proposto a modello la magnanima carità degli antichi santi vescovi e padri

(1) Nel tom. XII del Giornale intitolato *Memorie di Relig.*, stampato a Modena nel 1827, pag. 116 e seg.

(2) *Sull'usura nell'imprestito del denaro*, e sull'*Istruzione ai vescovi*.

(3) *Mem. di relig.*, Modena, tom. XII, pag. 144.

della Chiesa di Dio. Amato e venerato da tutti, chiuse in pace i suoi giorni il dì 4 gennaio 1827, e fu sepolto in cattedrale, nella cappella della Madonna di san Martino, di cui era devotissimo.

Dopo una vedovanza di oltre a due anni, fu promosso ad essere successore del vescovo Carletti, nel 1829, il pistojese IPPOLITO Nicolai; il di cui pastorale governo non fu di lunga durata. Nell'anno infatti 1834, eragli di già venuto dietro PIETRO II Seggioli, nato in diocesi: e poscia, lui morto, dopo lungo tempo di sede vacante, sottentrò al governo di questa chiesa, addì 27 gennaio 1843, il nobile monte pulcianese CLAUDIO Samuelli, già rettore del collegio di Pisa, arciprete della cattedrale di Chiusi, poi di questa di Montepulciano: era anche stato professore dell'università di Pisa e canonico di quella metropolitana. Possedè il pastorale seggio della sua patria intorno a quattordici anni; ai quali, dopo la morte di lui, tenne dietro una vedovanza di un biennio all'incirca. Finalmente, il dì 3 agosto 1857, fu eletto ad essergli successore il volterrano LUIGI MARIA Paoletti; ed è questi odierno vescovo, che ne possiede la santa cattedra.

La breve serie dei sacri pastori, che governarono la chiesa di Montepulciano dalla sua fondazione sino al giorno d'oggi, è questa, che qui soggiungo.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell' anno	1562.	Spinello Benci.
II.		1597.	Sinolfo Benci.
III.		1600.	Sallustio Tarugi.
IV.		1607.	Roberto Ubaldini.
V.		1622.	Alessandro Stufa.
VI.		1640.	Talento de' Talenti.
VII.		1652.	Leonardo Dati.
VIII.		1652.	Marcello Cervini.
IX.		1663.	Antonio Cervini.
X.		1707.	Fr. Calisto Lodigieri.
XI.		1710.	Francesco Maria Arrighi.

-
- XII. Nell' anno 1727. Antonio II Vantini.
XIII. 1747. Pio Magnoni.
XIV. 1757. Pietro Franzesi.
XV. 1802. Pellegrino Maria Carletti.
XVI. 1829. Ippolito Nicolai.
XVII. 1834. Pietro II Saggioli:
XVIII. 1843. Claudio Samuelli.
XIX. Nell' anno 1857. Luigi Maria Paoletti.
-

A B A Z I E

ABAZIE DI TOSCANA

Se v'ha paese d'Italia, in cui siano state piantate abazie, non ve n'ha certo alcuno, che ne abbondi più della Toscana. Al che probabilmente hanno dato occasione gl'innumerevoli luoghi alpestri e romiti delle sue montagne, opportunissimi per la vita solitaria e contemplativa. Di molte ho recato notizie di mano in mano che narra la storia della diocesi, nel di cui territorio si trovano comprese. Ma perchè quest'argomento, che porgerebbe ai di nostri largo campo a confrontare la fervorosa pietà degli antichi con la schifosa avversione degli odierni, circa l'esistenza di questi sacri asili di ecclesiastica indipendenza, sia in qualche modo esaurito, quanto al numero se non altro di quelle ch'esistevano nella Toscana; piacemi di darne qui progressivamente l'intero catalogo, corredato delle storiche notizie di tutte quelle, che finora non furono da me commemorate.

Alcune di esse vantano per fondatori gli stessi re d'Italia, o i marchesi che n'erano i vicarj; ed altre sorsero per opera di vescovi, di conti e di altri magnati, scossi dalla fama delle religiose virtù dei Benedetti, dei Romualdi, dei Giovanni Gualberti, dei Bernardi e di altri, fondatori o ristauratori di ordini monastici assai benemeriti della società.

Due principali epoche hanno segnalato in Toscana la fondazione delle più famose abazie: — la caduta del regno dei longobardi, allorchè i più ricchi signori tentarono di salvare il loro patrimonio sotto il mantello della Chiesa, figurando di donarlo ai monaci, agli ospedali, alle chiese; ed eglino stessi vi presiedevano, le amministravano e le destinavano in dote ai loro figli ed eredi: — ed il tempo delle funeste fazioni, che dopo la dinastia dei Carolingi travagliarono l'Italia, divenuta bersaglio e preda di più tiranni, congiurati ad opprimerla e dilaniarla.

Alcune di esse, oltre ad essere state arricchite di beni fondi, furono protette dai sovrani a segno, che i loro abati signoreggiavano da principi sopra i castelli e i villaggi di loro giurisdizione.

E per non dilungarmi di troppo con generiche indicazioni, vengo tosto ad esporne la copiosissima serie.

1. San Giambattista di *Acereta*, o di *Valle Acereta*. Questa oggidì è una pieve della diocesi di Modigliana, di cui alla sua volta ho parlato (1).

2. Santi Tiburzio e Susanna di *Agnano*, nella diocesi di Arezzo, ove ne feci parola (2).

3. San Bartolomeo di *Anghiari*, nel castello di simil nome: nella diocesi anch'essa di Arezzo, ove pur ne parlai (3).

4. *Sant' Antimo*, già commemorata nella diocesi di Chiusi (4).

5. *Sant' Andrea dell' Ardenga*; nella diocesi di Siena (5).

6. San Salvatore e san Lorenzo dell' *Ardenghesca*, nella diocesi di Grosseto (6).

7. Santa Maria dell' *Aulla*, in Val-di Magra, nella diocesi di Massa di Carrara; già di Sarzana. Ne deriva il nome dall'aver avuto qui la sua corte od *Aula* il marchese Adalberto, figlio del conte Bonifazio di Lucca, il quale ne fu il fondatore nell'884. Egli la dedicò a santa Maria ed altri santi; ma comunemente è conosciuta sotto il suo nome di san Caprazio. Quel marchese, nel dotarla di un ricco patrimonio sparso per quella valle e nella Garfagnana alta, la destinò in patronato ai suoi eredi, dai quali poscia derivò agli Estensi e ai Malaspina. Ai primi fu confermata da Enrico IV nel 1067; ed i secondi ne godettero i frutti sotto il pretesto di abati commendatarii, finchè nel 1543 i marchesi di Aulla vendettero per 4000 scudi al nobile genovese Adamo Centurione cotesta loro terra titolare, con

(1) Pag. 358 del vol. XVII.

(2) Pag. 168 di questo vol.

(3) Pag. 176.

(4) Pag. 624 del vol. XVII.

(5) Pag. 546 del vol. XVII.

(6) Pag. 672 del vol. XVII.

i poggi di Burcione ed i loro diritti sul castello di Bibola e col giuspatronato dell'abazia. Essa da principio era stata fondata per monaci benedettini, ai quali sottentrarono gli olivetani. Questi la possedettero sino al 1554; nel qual anno, con bolla del 20 giugno, il papa Giulio III la tolse loro e la ridusse a commenda secolare, investendone della pingue prebenda il chericco Jacopo Centurione, con l'obbligo di mantenere al servizio della sua chiesa un sacerdote curato, che oggidì n'è il preposto. I beni di questa ricca abazia furono in gran parte alienati sotto il regime francese, per decreto della repubblica italiana del 3 settembre 1802.

8. Santa Maria di *Bagno*, oggidì pieve e prepositura. Fu anticamente della diocesi di Sarsina, poi fu *Nullius dioecesis*, e finalmente fu aggregata alla diocesi di Borgo san Sepolcro (1).

9. San *Baronto* fu un antico eremo, poi monastero, ed alla fine rimase chiesa parrocchiale, sul giogo del monte Albano, nella diocesi di Pistoja. Ebbe origine da un eremita francese, che aveva nome Baronto, il quale costruì in cotesto selvoso monte una cella, cangiata, dopo il 1018, cioè dopo la morte del pio cenobita, in un monastero di benedettini, alla cui ampliazione contribuirono di assai le pie largizioni dei vescovi e del popolo pistojese. Vi fu eretto in seguito anche un ospedale per pellegrini; ma le feroci guerre delle due fazioni dei Bianchi e dei Neri vi recarono orrendi guasti. Perciò, nel secolo XIV, essendo stata abbandonata dai monaci, il papa Urbano IV, con bolla del 23 luglio 1384, affidò l'abazia e i beni di essa al pievano di Greti ed agli abati di Fucecchio, di Montescalari e dei camaldolesi presso Firenze. Essa più tardi passò in commenda, ch'è sinonimo dell'ultimo deperimento; ed alla fine, nel 1577, diventò proprietà dei monaci cassinesi dell'abazia di Firenze.

10. San Benedetto in *Alpe* od in *Biforco*, sulla sinistra costa dell'Apennino, in diocesi di Faenza. L'origine di quest'abazia risale ai tempi di Ottone III; perciocchè quivi appresso esisteva un eremo, allorchè nel 989 vi si recò la prima volta da Ravenna san Romualdo e vi ritornò nel 1021, per riformarvi la rilassata disciplina eremitica. Per secondare le pie

(1) Ne ho parlato alla pag. 271 del vol. XVII.

intenzioni del santo fondatore, fu quel luogo protetto da un ampio diploma di Arrigo II, del 31 dicembre 1022; e poscia gli arcivescovi di Ravenna lo favorirono anch' essi di privilegi distinti. Nel 1124 il papa Calisto II prese l' abazia sotto la protezione della santa Sede. Nel 1499, il papa Alessandro VI v' introdusse i vallombrosani, e trent' anni dopo, Clemente VII ne assegnò i beni al capitolo di san Lorenzo di Firenze, il quale conserva il giuspatronato sulla superstite parrocchia.

41. Santi Iacopo e Cristoforo della *Berardenga*, in diocesi di Arezzo, nella cui storia l' ho commemorata (4).

42. Santa Maria di *Bibbona*, detta anche del *Mansi* o *Mansio* e dei Masi, nella diocesi di Volterra (2).

43. Santa Maria del *Borgo a Buggiano*, nella diocesi di Pescia; ed ivi ne ho parlato (3).

44. San Salvatore di *Fucecchio* o di *Borgonuovo*, della quale ho narrato nella storia della chiesa di san Miniato, a cui appartiene (4).

45. San Giovanni Evangelista del *Borgo san Sepolcro*; illustre abazia camaldolese, che nel 1515 fu eretta in chiesa vescovile, di cui alla sua volta ho parlato (5).

46. San Bartolomeo di *Buonsolazzo*, già detta in *Forcolese*, nella diocesi di Firenze (6).

47. San Pietro a *Camajore*, antichissima abazia, nel territorio della diocesi di Lucca, presso alla grossa e florida terra murata, che le dà il nome. Ha questa terra l' aspetto di una piccola città di forma rettangolare, circondata da torrite mura castellane e da antifossi, con strade regolari bene lastricate e fiancheggiate da decenti abitazioni, alcune delle

(1) Pag. 168 di questo vol.

(2) Ved. nella pag. 257 di questo vol.

(3) Pag. 373 di questo vol.

(4) Pag. 346 del vol. XVII.

(5) Pag. 249 e seg. del vol. XVII.

(6) Ivi ne ho parlato, nella pag. 698 del vol. XVI.

quali di bell'aspetto e di buona architettura. Trovansi memorie di donazioni fatte al monastero, di cui parlo, nel 760 da Peredeo vescovo di Lucca, e nel 766 da altro nobile longobardo; ed in questi diplomi lo si trova indicato col titolo di san Pietro *in Campo majore*, da cui derivò fuor di dubbio la contrazione del vocabolo di *Camajore*. Cotesta abazia dipendeva dall' antica pieve, da cui dipendevano similmente altre sedici chiese. Di tutte la serie è questa:

1. san Michele del borgo di Camajore;
2. lo spedale di san Lazzaro a Camajore;
3. san Pietro alla Badia, così chiamato appunto perchè titolare dell' abazia e del monastero in discorso;
4. san Pietro a Nocchi;
5. san Michele a Gombitelli;
6. san Bartolomeo, oggi san Michele, al castello di Montemagno;
7. lo spedale di Montemagno, detto tuttora lo Spedaletto;
8. san Martino a Bargheccia;
9. san Lorenzo in Conca;
10. san Michele a Corsanico;
11. santi Andrea e Lorenzo a Pontemazzori;
12. sant' Andrea a Mommio;
13. san Jacopo a Pedona;
14. santa Barbera a Montecastrese, diroccata ed annessa alla seguente;
15. san Biagio a Lombrici;
16. le monache benedettine di Gello sopra Lombrici;
17. le monache di Piscopana.

La principale chiesa, ossia la plebana, della terra di Camajore è intitolata a santa Maria Assunta: è bella, ampia, a tre navate con volte sostenute da sei arcate per parte, ornata di cupola e di spaziosa tribuna. La sua fondazione risale all' anno 1278: fu eretta in collegiata dal papa Leone X, nel 1515: il papa Pio VI ne aumentò il capitolo canonico, riducendolo a quattordici canonici, preceduti dalla dignità di priore, a cui concesse anche l' uso dei pontificali: ed in oltre vi uffiziano otto cappellani corali. Presentemente le filiali, che ne compongono il piviere, sono quattordici, diverse per la maggior parte da quelle, che lo formavano anticamente. Elleno sono:

1. la pieve di san Giambattista, fuori del borgo;
2. santo Stefano a Monteggiori;
3. santa Lucia di Vegghiatoja;
4. san Biagio a Lombrici, che le apparteneva anche prima;
5. san Rocco a Casoli;
6. san Michele a Torcigliano;
7. san Michele a Gombitelli;
8. san Pietro a Nocchi;
9. san Michele a Montemagno;
10. san Lorenzo a Montemazzori;
11. san Iacopo a Pedona;
12. sant' Andrea a Momnio;
13. san Michele a Corsanico;
14. san Martino a Bargecchia.

Nel sobborgo di Camajore, dove fu già lo spedale di san Lazzaro, esiste un convento di francescani riformati, con chiesa dedicata alla santissima Concezione.

18. San Giovanni di *Campolona*, nel piano di Arezzo: di essa ho parlato nella storia della chiesa aretina (1).

19. San Venanzio di *Cepparana*, o *Ceparana*, nella diocesi di Sarzana, in Val-di Magra. Le più antiche memorie, che si abbiano di quest'abbazia, sono del secolo XII. Era essa di monaci benedettini. Nel secolo XV era già caduta in bassa fortuna. Poco dopo venne incorporata con quella degli olivetani di santa Maria delle Grazie, già san Venerio, nel golfo della Spezia. In seguito, il monastero di san Venanzio fu ridotto a casa di campagna della nobile famiglia Giustiniani di Genova, a cui tuttora appartiene.

20. San Lorenzo di *Cottibuono*, oggidì è semplice parrocchia della diocesi di Fiesole. La sua chiesa fu eretta nel 1049 dai progenitori dei Firidolfi e dei Ricasoli, nell'antico piviere di san Pietro in Avane od Avenano. Eglino, due anni dopo, le assegnarono alquanti fondi per lo

(1) Pag. 171 di questo vol.

mantenimento di una congregazione di sacerdoti e di cherici, i quali si unirono colà sotto la protezione del cardinale vescovo Umberto, dichiarato conservatore del monastero. Cotesta congregazione fu ben presto aggregata ai vallombrosani e fu arricchita di doni e di privilegi dal papa Pasquale II nel 1115 e da Corrado marchese di Toscana nel 1122. Più tardi moltissime altre donazioni ebbe cotest' abazia, cosicchè in breve tempo si trovò padrona di un vasto patrimonio, con la giurisdizione sopra molte chiese: il suo abate anzi esercitava superiorità anche sopra le abazie dell' Ardenga, di Spinetta e di san Jacopo di Siena. Non fa maraviglia pertanto, che l' abazia di Coltibuono, a cagione delle pingui sue rendite, sia stata condannata ad essere assegnata in commenda a diversi illustri prelati, tra cui il cardinale Giovanni de' Medici, che poi fu papa Leone X. Andò soppressa nel 1810, ed ancor possedeva moltissimi poderi, mulini, case e palazzi; i quali possedimenti furono fatti oggetto di una famosa lotteria ed in fine divennero proprietà del principe Poniatowschy.

21. Santa Maria di *Crespino* o *Crispino*, nella diocesi di Faenza. Le memorie di quest' abazia sono posteriori alla metà del secolo XI, nè si sa di quale istituto fossero allora i monaci, che vi abitavano; perciocchè trovasi da documenti antichi, non essere stata dei vallombrosani se non dopo deliberazione del 21 novembre 1112, presa dai suoi monaci di comune accordo con quelli dell' abazia di santa Reparata di Marradi. Da un breve del 14 febbraio 1207 ci è fatto palese, che il papa Innocenzo III, ordinò all' abate di santo Stefano di Bologna di adoperarsi vigorosamente per sottrarre il monastero dei vallombrosani di Crespino dalle molestie del comune di Firenze, che pretendeva il pagamento delle comuni tasse e gabelle, perciocchè appartenente al suo territorio. Nel 1220 i conti Guidi di Modigliana ottennero dall' imperatore Federigo II giurisdizione feudale su di essa: lo che diede motivo a gravi e lunghi litigi. Collo scorrere dei secoli ne vennero a scemare le rendite sia perchè talvolta conferite nella massima parte in pensione, sia perchè assegnate non di rado in prebenda agli abati eletti dai papi. Dopo la bolla d' Innocenzo X del 1650, anche quest' abazia soffrì la sorte dei monasteri abitati da troppo scarso numero di religiosi: fu secolarizzata in sul declinare del secolo XVIII, lasciandovi per la cura delle anime un sacerdote monaco.

22. Santa Maria a *sant' Ellero*, od Ilario, di *Alfano*, nella Val d'Arno superiore, in diocesi di Fiesole. Sino dal secolo X fu monastero di benedettine, il di cui patrimonio occupava quasi tutta la selvosa montagna della Vallombrosa, donata in parte alla sua badessa da san Giovanni Gualberto fondatore di quella congregazione. Aveva il giuspatronato sopra molte chiese e monasteri, non che sui castelli di sant'Ellero e di Remole, confermati e riconfermati a quelle monache dai papi Lucio III, addì 29 dicembre 1184, e Gregorio IX addì 28 giugno 1228. — Dopo la metà del secolo XIII, si trattò della riunione di questo monastero alla badia di Vallombrosa; lo che fu cagione di lunghe opposizioni per parte delle monache, ad onta delle lettere apostoliche del papa Alessandro IV del 9 e del 13 dicembre 1255, dirette al comune di Firenze, acciocchè vi cooperasse anch'esso. La quale unione ebbe effetto nel 1268, in vigore di una convenzione, per cui venne assegnato alle monache il monastero di san Pancrazio di Firenze, loro vita durante. D' allora il monastero di sant' Ellero fu convertito in ospizio e villa dei monaci di Vallombrosa, e il loro abate ne conservò il patrimonio e il diritto della nomina del curato parrocchiale della sua chiesa.

23. Santa Trinita di *Alfano*, detta volgarmente la *Badia al Piano*, in Val-d'Arbia, nella diocesi di Siena. L'ho commemorata parlando di questa diocesi (1).

24. Sant' Eugenio in *Pilosiano*, presso a Siena; detta oggidì il *Monastero*. Anche di questa ho fatto menzione nella storia della chiesa senese (2).

25. Santi Giustiniano e Bartolomeo di *Falesia*, nel porto vecchio di Piombino, nella diocesi di Massa Marittima (3).

26. Santi Bartolomeo e Romolo, sul poggio di Fiesole, detta l'*Abazia Fiesolana*. È situata a mezzo la costa della deliziosa collina di Fiesole,

(1) Pag. 552 del vol. XVII.

(2) Pag. 547 del vol. XVII.

(3) Ivi ne ho parlato, nella pag. 722 del vol. XVII.

tra il ponte alla Badia ed il soppresso monastero di san Domenico, nella cui parrocchia è compresa. La fondazione di quest' abazia avvenne l'anno 1028, sul luogo dell' antico duomo di Fiesole, per opera del vescovo Jacopo Bavaro, autore dell'odierna cattedrale e della sua canonica. Dopo la metà del secolo XII, vi abitavano benedettini cassinesi, succeduti ai camaldolesi, che da prima vi erano. A quest' abazia furono assegnate in dote dal suo fondatore varie possessioni della mensa vescovile, tra le quali il monastero di san Salvatore in Val-d' Agna, cui gl' imperatori Ottone III, nel 984, e Corrado II, nel 1027, avevano donato ai vescovi di Fiesole. Dai benedettini cassinesi passò ai canonici regolari lateranesi di san Frediano di Lucca, per bolla del papa Eugenio IV del 3 novembre 1472. Allora crebb' essa in fama e diventò una delle più cospicue della Toscana, particolarmente per la protezione, che le compartì Cosimo de' Medici *padre della patria*, il quale, oltre di averla arricchita di una preziosa biblioteca, vi spese più di ottantamila fiorini per rifabbricare, col disegno di Filippo Brunelleschi, un più spazioso chiostro ed una nuova chiesa, senza togliere all' antica la piccola facciata intarsiata di marmi e di una architettura, che ci attesta l' epoca della sua prima fondazione; non dissimile nello stile da quelle di san Miniato al Monte, di san Salvatore nell' arcivescovato di Firenze, e della collegiata di Empoli. Lo stesso Cosimo volle avervi un quartiere, per potere a suo piacere trattenersi a conversazione col suo dotto amico p. Timoteo da Verona. Figurò tra i canonici regolari di questo chiostro il celebre abate Matteo Bosio veronese, che seppe acquistarsi la stima e l' amicizia di Lorenzo il *Magnifico*, del Poliziano, e di altri sommi letterati della sua età. Qui pur fecero sollazzevole soggiorno un Pico della Mirandola, un Benedetto Varchi, uno Scipione Ammirato: ed ebbe quivi i suoi primordii la più celebre ed antica accademia agraria, per le cure dell' ab. Ubaldo Montelatici, primo preside dei Georgofili.

Fu soppressa quest' abazia nell' anno 1778. I suoi manoscritti furono trasportati alla biblioteca Laurenziana di Firenze, i suoi libri alla Migliabecchiana: il monastero fu regalato agli arcivescovi di Firenze per uso di villeggiatura, i quali in seguito lo permutarono con altro locale, ed esso fu poi ceduto al capitolo di Fiesole. La chiesa è uffiziata da una compagnia laicale: il sotterraneo fu stabilito a cimitero dei fratelli della Misericordia di Firenze.

27. *Sante Flora e Lucilla*, detta anche *la Turruta*, presso Arezzo, della quale ho parlato nella narrazione di quella diocesi (1).

28. San Salvatore di *Fontana Tanona* o *Taona*; di essa ho fatto menzione nella chiesa di Pistoja, al cui territorio appartiene (2).

29. Sant'Ellero di *Galeata*, nella diocesi di Borgo san Sepolcro, di cui ho parlato nella narrazione di quella chiesa (3).

30. *San Galgano*, in diocesi di Volterra (4).

31. San Gaudenzio, detto *san Godenzo*, abazia di benedettini, nella diocesi di Fiesole, nel piviere di san Bavello, oggidì ridotta a chiesa priorale. Essa diede il nome ad un antico castello; ed il suo nome le incominciò nel 1029 allorchè Jacopo Bavaro, vescovo di Fiesole, vi collocò le reliquie di questo santo: ed allora godeva già da lungo tempo il privilegio del fonte battesimale. Da cotesto vescovo fu largamente arricchita di beni e di giurisdizioni, ch'erano del suo vescovato, e di tutti inoltre i beni di sua particolare proprietà. Più tardi, cioè nel 1070, il vescovo Trasmondo le donò inoltre la terra di san Detole ed una vigna posta nello stesso monte san Gaudenzio. In quest'anno medesimo ne consecrò la chiesa, la quale, nella sua struttura architettonica, ci si manifesta palesemente lavoro del secolo XI. È in tre navate ad archi di sesto intiero, con la confessione sulla forma delle basiliche di quel secolo, non altrimenti, che la cattedrale di Fiesole e la chiesa di san Miniato al Monte. Ad onta però di tante largizioni, il giuspatronato di quest'abazia ritornò, trent'anni dopo, alla mensa vescovile di Fiesole; ed alla fine fu soppressa nel 1482, e data in commenda ai frati serviti di Firenze, per bolla di Sisto IV, del 23 maggio, assegnando al prete commendatario una pensione di cinquanta fiorini. Ed anche il patronato dei serviti cessò nel 1808, per la soppressione di questi.

(1) Pag. 173 di questo vol.

(2) Nel vol. XVII, pag. 243.

(3) Pag. 268 del vol. XVII.

(4) Ivi ne parlai, nella pag. 258 di questo vol.

32. *San Giusto*, presso Volterra. Ivi ne ho parlato (1).

33. *San Salvatore dell' Isola*, in diocesi di Colle (2).

34. *Santa Maria in Cosmedin*, detta anche all' *Isola*, nella diocesi di Borgo san Sepolcro (3).

35. *Santa Maria delle Grazie*, dell' *Isola di Tiro*, nel golfo della Spezia. In quest'isola, che fu anche detta *Tiro maggiore*, avevano un eremo sotto il titolo di *san Venerio* i monaci benedettini, i quali dal pontefice Eugenio IV nel secolo XV, furono riformati sotto la regola degli olivetani. Questo monastero soffersse assai di frequente gravi molestie per le incursioni dei saraceni, che vi facevano sbarchi e ne depredevano le robe, dopo di averne anche tormentati i monaci.

36. *San Bartolomeo di Monte Uliveto*, presso a Firenze: la quale non è a confondersi coll' abazia di *Monte Uliveto maggiore*, ch' è nella diocesi di Pienza. Di questa, ch' è nel suburbio occidentale di Firenze, ho fatto menzione alla sua volta, nella storia della chiesa fiorentina (4).

37. *San Miniato al Monte*, nella diocesi di Firenze, ove appunto ne ho fatto parola (5).

38. *San Salvatore del Montamiata*, in diocesi di Chiusi (6).

39. *Monte Oliveto Maggiore*, nella diocesi di Pienza (7).

40. *San Cassiano di Monte Scalari*, detto anche *Monte Scalajo*, nella diocesi di Fiesole. Era già monastero di chierici secolari, situato in un folto di abeti, allorchè nel gennaro del 1040 i nobili del vicino castello

(1) Pag. 260 di questo vol.

(2) Ved. nella pag. 302 del vol. XVII.

(3) Ved. ivi, nella pag. 269.

(4) Nella pag. 698 del vol. XVI.

(5) Pag. 701 del vol. XVI.

(6) Ved. nella pag. 625 del vol. XVII.

(7) Ved. ivi, pag. 626.

di Cintoja offrirono a questi conventuali varj appezzamenti di terreni di quei d'intorni. Qui san Giovanni Gualberto stabilì un monastero dell'ordine suo, affidandone la direzione ad Eppo od Eppone suo discepolo, che ne fu perciò il primo abate. Le sue più antiche memorie, dappoichè vi entrarono i monaci, cominciano dall'anno 1078. Coll'ingrandirsi delle sue rendite potè quest'abazia giovare alla società col fabbricare spedali per i pellegrini nei passaggi più frequentati. Anch'essa nel 1465, incontrò la consueta sciagura di tutte le altre pingui abazie, di essere data in commenda a prelati ed a cardinali. L'odierna chiesa, costruita di pietre quadrate, conta seicento e più anni; la quale età ci viene attestata dall'iscrizione, che vi si legge e che ne commemora la consecrazione avvenuta nell'anno 1212. Aveva tre altari; presentemente non ne ha che uno. La fabbrica del monastero è semplice, ma regolare ed assai comoda: fu rifatta dalle fondamenta, tra il 1589 e il 1613. La contigua torre delle campane, costruita di pietra serena a grandi bozze, aveva una grossa campana, lavorata a bassirilievi con figure ed ornati dall'insigne artista Andrea del Verrocchio, che l'aveva fusa colà a Montescaliari nell'ottobre dell'anno 1474. Essa andò perduta, e ce ne fa deplorare vieppiù la perdita la descrizione, che ne fece il p. Fulgenzio Nardi e che si conserva manoscritta nella biblioteca del seminario di Firenze. Questa classica campana, dopo la soppressione dei vallombrosani dell'abazia di Monte Scaliari, trasferiti nel 1775, nel monastero di san Vigilio in Siena, fu comperata dal pievano di san Pancrazio in Val-d'Arno superiore, dove nel 1815 si ruppe, e per eccesso di vergognosissima ignoranza fu rifiuta, andando perduto così un monumento singolarissimo di artistica erudizione.

41. San Pietro a *Palazzuolo di Monteverdi*, nella diocesi di Massa Marittima, dove ne ho parlato (1).

42. Santa Maria e Benedetto, di *Morrone*, nella diocesi di Volterra (2).

43. San Michele di *Passignano*, nella diocesi di Fiesole. Celebre e ricca abazia, già capo di una congregazione di vallombrosani; essa offre da

(1) Pag. 121 del vol. XVII.

(2) Ved. nella pag. 260 di questo vol.

lungi l'aspetto di un munito castello. Ripete la sua fondazione sino dall'anno 890, ed era salita sì presto ad alto grado di rinomanza e di dignità, che nel 908 vi abitava numerosa famiglia monastica, presieduta da un abate e da un preposto. Nel secolo XI, vi fu invitato san Giovanni Gualberto ad introdurvi la sua riforma di Vallombrosa; e n'era allora quarto preposto un Leto, il quale diventò primo abate del nuovo istituto vallombrosano, ed al quale il papa san Gregorio VII, nel 1073, diresse holla, per cui, ad istanza di Guglielmo vescovo di Fiesole, riceveva quest'abazia sotto l'immediata protezione della santa Sede: altra prova di fatto, tra le innumerevoli, della devozione dei vescovi di allora verso la santa sede, i quali si gloriavano di avere, tra i recinti delle loro diocesi, abazie, priorali, prepositure fatte degne di tanto onore; vi cooperavano anzi con la loro generosità a renderle anche più cospicue ed illustri.

Crebbero anche in seguito le prerogative e le possessioni di questa badia per le pingui largizioni dei più ricchi e potenti signori di quell'età; taluni dei quali per altro nutrivano la speranza di ricattarsene largamente per mezzo di un qualche loro figlio o nipote, a cui facevano indossare non di rado la cocolla vallombrosana. Di tal fatta fu la reggenza di Ruggiero de' Buondelmonti, il quale, ancora imberbe, assistito dai ghibellini, già divenuti prepotenti nella Toscana per la vittoria ottenuta nei campi dell'Arbia, si fece nominare VI abate di Passignano. Cotesto Ruggiero ne possedè lungamente l'abazia, ed ebbe agio perciò a farvi molte opere utili; tra cui la ricostruzione, assai più solida e grandiosa, del monastero, eseguita nel 1294; ma non si astenne in pari tempo da violenze ed atti arbitrarj, a cui presero parte anche i nipoti di lui, a danno di quei claustrali e dei loro averi. Nè valsero i frequenti reclami dei vassalli, portati alla corte di Roma e dinanzi ai reggitori del comune di Firenze; perciocchè questi ultimi concessero agli abati il diritto persino di eleggere il podestà del vicino castello di Poggiavento, ch'era feudo del monastero stesso. Ma pervenuto al giorno della sua morte, che fu il 14 agosto 1376, l'abate Ruggiero, il quale in età di 48 anni aveva usurpato il più alto seggio dell'ordine vallombrosano, si trovò costretto a restituire, per cinque sestieri all'abazia di Passignano e per l'altro sesto al monastero di Vallombrosa, (1) i molti denari, argenti, vasi preziosi, arredi sacri

(1) Arch. diplom. florent., *Badia di Passignano*.

da lui indebitamente usurpati. La ricchissima condizione di questa abazia allettò sì fattamente la venalità di ambiziosi prelati, che se ne disputavano a gara il conseguimento della commenda. Perciò Lorenzo il Magnifico, nella seconda metà del secolo XV, fece istanze al papa Sisto IV, acciocchè ne divenisse commendatario il di lui figlio cardinale Giovanni, che già godeva la commenda delle altre due abazie di Collibuono e di Vajano; e che seppe trarne profitto, rinunziandola nel 1499 al generale di Vallombrosa, mediante una pensione di 2000 scudi.

Quest' abazia è divenuta adesso l' asilo dei più venerandi monaci dell' ordine vallombrosano, e si mantiene ancora in assai florido stato; sendochè il suo patrimonio si estende ad un raggio di oltre a due miglia tutto intorno al suo monastero.

44. San Michele di *Poggio Marturi*, o di *Poggibonsi*, nella diocesi di Colle (1).

45. San Fedele di *Poppi*, nella diocesi di Arezzo, ove ne parlai (2).

46. Santa Maria Assunta a san Benedetto a *Pratiglia*, nella diocesi anch' essa di Arezzo, ove similmente la commemorai (3).

47. *Santa Reparata*, detta al *Borgo*, ed anticamente al *Salto*, nella diocesi di Faenza. Le sue notizie cominciano nel 1023, per un trattato del dì 6 ottobre, conchiuso tra Donato, abate di questo monastero, ed il conte Guido figliuolo di Guido Guerra, per la difesa e conservazione di tre poderi e di una casa, esistenti nel castello e nel distretto di Marradi, di proprietà dell' abazia. Fu anch' essa uno dei monasteri riformati da san Giovanni Gualberto, e perciò anch' esso di vallombrosani: lo si raccoglie da una carta del 21 novembre 1112. Gl' imperatori Arrigo VI e Federigo II la favorirono di molti privilegi; ed i romani pontefici la presero sotto l' immediata protezione della santa sede. Da quest' abazia dipendevano, oltre il monastero di Crespino, molte chiese di quell' Apennino, commemorate in una bolla di Alessandro III, del 9 novembre 1168 u

(1) Ne ho parlato alla sua volta, pag. 301 del vol. XVII.

(2) Pag. 171 di questo vol.

(3) Pag. 169 di questo vol.

favore di essa. Vi si mantennero i monaci sino al declinare del secolo XVIII, e dopo la loro soppressione vi rimase un sacerdote a servizio della chiesa e della parrocchia.

48. *San Bartolomeo a Ripoli*, nella diocesi di Firenze, e perciò commemorata nella narrazione di essa (1).

49. *San Pietro a Ruoti*, commenda perpetua dei vescovi di Montepulciano, da cui dipende, benchè racchiusa entro il territorio della diocesi aretina. Ne fu benefica fondatrice nel 1076 la nobile famiglia de' Ruoti, consorte degli Uberti, la quale sino da principio la diede agli eremiti di Camaldoli. Questi per posteriori donazioni acquistarono la piccola badia di san Quirico a Nasciano in Val-di-Chiana, col giuspatronato di molte chiese. Cadde in commenda nel 1412: la possedeva il cardinale di Montepulciano Giovanni Ricci, allorchè nel 1564, per l'erezione della chiesa vescovile della sua patria, se ne spogliò, rinunziando all'annua pensione, che vi godeva, di 500 scudi a favore dei vescovi di Montepulciano, i quali perciò ne conservano la giurisdizione, benchè rinchiusa nel territorio di altra diocesi.

50. *San Salvi*, nel suburbio di Firenze. Ne parlai nella storia di quella diocesi (2).

51. *San Savino*, presso Pisa, nella borgata di *Montione*. L'origine di quest'abazia risale all'anno 780, quando tre fratelli nobili di Pisa determinarono di costituirsi religiosi sotto la regola di san Benedetto. Piantarono perciò nelle loro case a Cerasiolo, presso Calci, un monastero sotto l'invocazione di san Savino, assegnandovi un vasto patrimonio sparso nella diocesi di Pisa, di Lucca, di Firenze, e specialmente in varj paesi della Val-d'Arno inferiore e delle colline pisane. L'imperatore Ottone I, nel 969, accolse quest'abazia sotto la sua protezione e le accordò larghi favori. Un'impetuosa inondazione dell'Arno atterrò il monastero, in sul declinare del XII secolo, o forse nell'incominciare del seguente; ed allora fu rifabbricato sull'opposta riva del fiume. Circa lo stesso

(1) Pag. 699 del vol. XVI.

(2) Pag. 508 del vol. XVI.

tempo o forse alquanto prima, fu introdotta in esso la regola camaldolese, come raccogliasi da bolle del papa Alessandro III del 1175, e del papa Celestino III del 1193.

In quest'anno 1193, nacque scisma tra i monaci di quest'abazia, molti dei quali ricusarono di obbedire al priore di Camaldoli. Per ciò sostennero contro di esso una lunga lite nella curia romana; nè finì questa se non allorchè il papa Giovanni XXII, con lettere apostoliche del 1326, dichiarò quei monaci indipendenti dalla giurisdizione della congregazione di Camaldoli.

Nel secolo XV, passò quest'abazia in commenda a varii cardinali; ma il papa Eugenio IV, nel 1439, la restituì ai camaldolesi, i quali la possedettero sino al 1561. In quest'anno andò soppressa ed il suo patrimonio, per bolle dei papi Pio IV e Pio V, fu assegnato al nuovo militare e religioso ordine dei cavalieri di santo Stefano.

52. Santa Maria di *Serena*, presso Chiusdino, nella diocesi di Volterra: ove alla sua volta ne parlai (1).

53. San Salvatore di *Sesto*, una delle più antiche abazie della Toscana, abitata lungamente da monaci benedettini, nella diocesi di Lucca. Mancano memorie autentiche della sua prima fondazione; alcuni la fanno risalire all'anno 668; ma quest'opinione ed altre che sono anteriori ad un testamento del 766, portato nel tomo IV delle *Memorie lucchesi*, sono incerte e prive di verun fondamento; imperciocchè questa carta commemora bensì la chiesa di san Salvatore a Sesto, ma non per anco ridotta a servizio di monastero. Soltanto nell'800 e nell'823 se ne ha sicura notizia, allorchè Richilda, figlia del conte Bonifazio e badessa del monastero di santa Scolastica di Lucca, dichiarò il suo chiostro subordinato a quello dei benedettini di Sesto. Cotesti monaci possedevano ampio patrimonio sino dal secolo X, in cui, nel 932, un rescritto del re Lotario ce lo mostra ricco di 2000 mansi di terreno. In questo secolo stesso ne fu restaurata la fabbrica a spese della contessa Willa: e di altri possedimenti continuò sempre ad essere impinguato per la generosità dei principi e per la pietà dei fedeli; sicchè nel 1220 era giunto il suo splendore

(1) Ved. la pag. 261 del presente vol.

al più alto apice di grandezza. Ma da quest'epoca andarono dileguandosi le sue memorie; perciocchè nell'anno 1280 le costituzioni benedettine di quest'abazia erano passate al monastero di san Ponziano di Lucca.

54. San Salvatore e san Lorenzo a *Settimo*, nella diocesi di Firenze. Ivi ne ho parlato (1).

55. San Salvatore di *Spugna*, nella diocesi di Colle, ove alla sua volta ne feci parole (2).

56. Santa Trinita dell'Alpi, già di *Fonte Benedetta*. È compresa questa abazia tra i recinti della diocesi di Arezzo; ed ivi l'ho commemorata (3).

57. Santa Maria al *Trivio*, nell' Appennino di Verghereto, in diocesi di Sarsina. Ebbe il nome di *Trivio* a cagione della tripartita via, che conduce all' Alvernia, alle Balze ed a Verghereto. Gli avanzi di questo monastero, che fu celebre, dell'ordine camaldolese, scorgonsi tra i tre più elevati gioghi dell' Appennino, sopra lo sprone, che diramasi dal dorso del Bastione a quello tra il Comero e la Cella di sant' Alberigo, in mezzo alle scaturigini del torrente Rapina, donde si disserrano il Tevere e il Savio. Ne furono fondatori, nell' XI secolo, i conti di Montedoglio e di Chiusi, i quali assegnarono a sostentamento di quei monaci una porzione di quell' alpestre contrada, che i loro progenitori avevano ottenuto in feudo dall' imperatore Ottone I, l'anno 967. Nell' anno poi 1103, alcuni di questi padroni cedettero al priore di Camaldoli i loro diritti sul monastero del Trivio; la quale cessione fu confermata di poi nel 1111 dall' imperatore Arrigo, II e nel 1113 dal papa Pasquale II. — Gli abati del Trivio esercitavano temporale giurisdizione sopra i popoli di varie borgate e sopra piccoli castelli di quelle balze silvestri, e vi mandavano perciò un vicario col titolo di visconte. A quest'ufficio furono di sovente deputati individui della celebre famiglia di Uguccione della Faggiuola, originaria di questo stesso Appennino. — Nell' anno 1273 le popolazioni del Trivio, del Monte Coronaro e del castello della Cella stabilirono i

(1) Pag. 702 del vol. XVI.

(3) Ved. nella pag. 170 di questo vol.

(2) Pag. 302 del vol. XVII.

capitoli di convenzione circa il loro vassallaggio verso gli abati di questa badia; e nel 1303, a' 2 di maggio, i consoli ed il popolo del Trivio, d'accordo con l'abate, convennero sull' articolo di alcune tasse, imposte sui prodotti del suolo e sui lavori di mano, oltre al diritto proveniente da un testatico di nuova specie, da pagarsi per l'amministrazione del battesimo ai loro figliuoli. — Più tardi divennero soggetti al dominio temporale di quest' abazia anche i castelli di Calaniccia, di Selvapiana, di Nassetto, di Alfero, di Cameraggia, di Mazzi; le ville di Corneto, delle Balze, di Bulciano e Bulcianello e di Valsavignone; luoghi tutti, che in seguito furono dominati dai conti della Faggiuola, già vicarj degli abati di essa. In questo monastero morì abate di governo Federigo della Faggiuola, fratello di quell' Uguccione, che fu famoso capitano dei ghibellini. — Dopo il secolo XIV, quest' abazia entrò nello stadio della sua decadenza, spogliata a poco a poco di sostanze e di giurisdizioni. E per colmo di desolazione l'esercito veneziano, condotto dal duca di Urbino, nel 1495, attraverso i gioghi di questo Appennino, terminò di devastarla e di ridurla all'estremo deperimento. Perciò il papa Alessandro VI nel 1500 ed il papa Leone X nel 1513 la unirono al monastero di san Felice in Piazza in Firenze, dopo la rinunzia, che ne aveva fatto il suo abate commendatario, cardinale Pietro Accolti; la quale unione fu sciolta nel 1579, allorchè i beni di essa vennero ammensati al monastero di san Nicolò del Borgo san Sepolcro.

58. Santa Maria di *Vallombrosa*, ch'era in origine un eremo sotto il titolo di santa Maria d' *Acquabella*, fu da me commemorata e descritta allorchè mi venne occasione di nominarla, ai giorni del vescovo Regimbaldo di Fiesole, nella cui diocesi ebbe fondazione (4).

59. San Michele di *Verghereto*: abazia già distrutta da lungo tempo, la quale diede nome e lustro al castello, che le sorse all'intorno. Essa esisteva nella diocesi di Sarsina. Le sue più vetuste memorie risalgono all'anno 986, o forse 987, quando vi si ritirò san Romualdo per piantare sulla punta occidentale del paese, sopra balze rovinose, una delle prime abazie della sua congregazione camaldolese. Fu da questa, che prese

(1) Ved. nella pag. 33 e seg. del vol. XVII.

incremento il villaggio, poi castello, di Verghereto. L'antico monastero franò in parte nel sottostante fiume Savio, per la rosura del poggio, su cui stava piantato: ed allora fu rifabbricato nell'interno del paese, rimanendo il suolo, ov'era l'antico, ad uso di cimitero. Quest'abazia, prima del 1515, si governava con regole e costituzioni sue proprie: ma in quest'anno, per bolla del papa Leone X, fu incorporata al primario eremo di Camaldoli. Oggidì la chiesa non è che una semplice parrocchia, soggetta alla pieve di sant' Andrea di Alfero.

60. San Michele della *Verrucca*, del *Monte Pisano*. Sebbene alcuni scrittori abbiano contato quest'abazia una delle sette fondate dal conte Ugo marchese di Toscana; essa non era a quell'epoca nulla più di un priorato, dato in enfiteusi dal vescovo di Lucca, nel 999, all'abate del monastero di san Salvatore a Sesto, presso il lago di Bientina, a cui l'imperatore Ottone III, nel 996, aveva concesso la rocca della Verrucca (1). Dai benedettini passò ai cisterciesi di sant' Ermete d' Orticaia presso Pisa: ciò sino dal secolo XIII. Entrambi i monasteri dipendevano da una medesima amministrazione: gli abati dell'una e dell'altra famiglia venivano eletti con l'approvazione di quello di san Galgano e del sommo pontefice (2). È ignota l'epoca, in cui l'abazia della Verrucca fu abbandonata: pare, che ciò sia avvenuto nel 1405 allorchè l'esercito fiorentino le recò gravi danni e forse la demolì, per meglio assediare la rocca della Verrucca, che fu poi disfatta nel 1432, e tra le cui macerie si vedono tuttora meschini avanzi della chiesa di san Michele.

61. San Salvatore di *Cantignano*, nella diocesi di Lucca, nella parrocchia di san Bartolomeo di simile denominazione. Esisteva questo monastero nel secolo XI; fu affidato nel 1277 al priore di Camaldoli, acciocchè v'introducesse la sua riforma; fu soppresso nel 1419, ed aggregato con la chiesa e i possedimenti ai canonici della cattedrale di Lucca, con l'obbligo di mantenersi un parroco. La parrocchia porta comunemente il nome dell'*Abbadia di Cantignano*.

(1) Ved. il Puccinelli, *Cron. della bad. Fiorent. e le Memor. lucch.*, tom. IV.

(2) Arch. diplom. di Firenze, *Principale e san Bern. di Pisa*.

62. San Pietro di *Pozzoveri*, ossia *de Putheolis*; è anch'essa oggidì una parrocchia della diocesi lucchese. Sembra, che il suo nome *de Putheolis* sia stato conseguenza delle frequenti pozzanghere del suo suolo palustre. Nel 1058, Anselmo vescovo di Lucca, il quale fu poi papa Alessandro II, concesse cotesta chiesa ad alcuni cherici, perchè vi piantassero un monastero, a cui assegnò varj fondi. Più tardi fu data ai camaldolesi, i quali vi si mantennero sino al principio del secolo XV, in cui, priva affatto di monaci, meno il suo abate, che vagava fuori del chiostro, fu soppressa per bolla del papa Gregorio XII dell'anno 1408, ed ammen-sata al capitolo della cattedrale di Lucca, che ne gode il giuspatronato parrocchiale.

63. Santa Maria e san Sepolcro ad *Adelmo*, oggidì *Elmo*, nella diocesi di Volterra, fu da me commemorata allorchè parlai di questa chiesa (1).

64. San Pietro a *Cereto*, od a *Cellole*, nella diocesi similmente di Volterra (2).

65. Santa Maria alla *Grancia dell' Alberese*, antica badia di monaci benedettini, ch'era nel territorio della diocesi di Sovana, ove anche ne parlai (3).

66. Santa Maria di *Alboino*, o *Bovino*, è una parrocchia della diocesi di Firenze, nel piviere di san Martino a Scopeto, detto talvolta la *badia*, perchè fu anticamente di giuspatronato dell'abazia di san Miniato al Monte: ma nell'anno 1373, diventati padroni di essa i monaci olivetani, ne cedettero la giurisdizione all'arcivescovo di Firenze.

67. Sant' Andrea a *Dovadola*, fu già priorato de' cisterciesi, di cui riscontrasi qualche rara memoria nel secolo XV, tra le pergamene della badia a Settimo.

(1) Pag. 263 di questo vol.

(3) Pag. 673 del vol. XVII.

(2) Ved. ivi, nella pag. 262 di questo vol.

68. Sant' Andrea in *Postierla*, già degli olivetani, ed oggidì seminario vescovile di Volterra (4).

69. San Bartolomeo a *Cappiano*, abazia di vallombrosani, di cui si hanno memorie dal secolo XII sino al XVIII. Era nel territorio della diocesi di Lucca, oggidì in quello di san Miniato.

70. La badia di *Calvello*, in Val-di Fiora, fu monastero di vallombrosani, detto anche l'Eremo di Monte Calvello, nella maremma di Orbetello. Non sono d'accordo gli autori nell'indicare il luogo preciso di questo monastero, di cui oggidì non rimangono che macerie. L'opinione per altro più accreditata lo reputa esistente sul monte dell'Elmo alla sinistra del fiume Fiora, nella diocesi di Sovana. Lo scrittore della vita di san Giovanni Gualberto ripeté questo uno degli antichi eremi riformati dal santo; ma ne mancano i documenti contemporanei, che valgano ad assicurarlo, sendochè la prima memoria, che se ne conosca, è una bolla del papa Gregorio IX del 4 luglio 1282, con la quale conferma ai vallombrosani l'unione e la dipendenza dell'*Eremo di Calvello*, poco prima stabilita privatamente tra loro. Nel 1496, questo monastero cadeva in rovina, e perciò il papa Alessandro VI, con bolla del 14 maggio di quello stesso anno, concesse ai cittadini di Sovana la facoltà di trasferire quella famiglia religiosa nella nuova badia che avessero fabbricata dentro le mura della città, purchè si obbligassero a provvederla di conveniente sostentamento. Nel secolo XVI, la badia di Calvello era dipendente da quella di san Salvi presso Firenze; e perciò all'abate di questa ne apparteneva l'elezione; siccome avvenne nel 1588 e nel 1598, di cui si conservano i documenti. Le memorie di quest'abazia cessano affatto dopo le controversie insorte nel 1612 tra i suoi monaci e il vescovo di Sovana Ottavio de' Saracini (2).

71. Sant' Anna di *Comprena*, in diocesi di Pienza, ove alla sua volta ne feci parola (3).

(1) Alla sua volta ne parlai, nella pag. 261 di questo vol.

(2) Arch. diplom. di Firenze, *Badia di Ripoli*.

(3) Nella pag. 627 del vol. XVII.

72. Sant' Andrea di *Candeli*, fu eretta in abazia nel secolo XII e data ai camaldolesi, che ne rifabbricarono la chiesa e il chiostro. Essa dopo di essere già stata ridotta in commenda, fu unita alla congregazione di Vallombrosa, per bolla del papa Clemente VII dell' 11 maggio 1526. Vi abitarono i vallombrosani sino al 1809; epoca della generale soppressione degli ordini religiosi. Oggidì è ridotta a semplice parrocchia del piviere di Bagno a Ripoli, nella diocesi di Firenze.

73. San Bartolomeo di *Capannoli*, fu nel tempo stesso abazia e pieve della diocesi di San Miniato; ed ivi appunto ne parlai tra le pievi di quella (1).

74. Santi Ippolito e Cassiano di *Carisio* o *Carigi*, nel territorio della diocesi di Volterra (2).

75. Santi Martino e Bartolomeo di *Tif*, detta *in loco Tiphio*, era nella diocesi di Città di Castello, oggidì San-Sepolcro, ove ne feci parola (3).

76. Santa Maria a *Decciano* o *Diicciano*, poco discosta dalla precedente, a cui nel 1438 andò unita. Era anch'essa nella diocesi di Città di Castello, ora di San Sepolcro (4).

77. Santa Maria di *Farneta*, ridotta oggidì a prioria del piviere di Montecchio, nella diocesi di Cortona, ove ne feci parola (5).

78. Santa Maria del *Pozzale*, detta anche *badia di Gello*, volgarmente appellata *badia degli Asini*, nella diocesi di Pisa. Era una delle tante chiese o priorati, che appartenevano all' abazia di san Savino presso a Pisa, donata a questa sino dall' anno 780 dai fondatori di essa. Presentemente l' abazia di Gello è ridotta ad un vasto casamento di villici, che lavorano il contiguo podere, che fu delle monache camaldolesi di san Matteo di Pisa, a cui forse la cedettero i camaldolesi di san Savino. Colà

(1) Pag. 339 del vol. XVII.

(2) Ivi ne parlai, nella pag. 262 di questo vol.

(3) Pag. 270 del vol. XVII.

(4) Ved. nella pag. 270 del vol. XVII.

(5) Pag. 294 di questo vol.

d' appresso scorgonsi tuttora alcune vestigia di vecchi edifizii, con tronchi di colonne ed una pubblica cappella accanto al casamento colonico, la quale porta il titolo di santa Maria Assunta. Ivi sopra la porta si legge un' iscrizione, tolta fuor di dubbio da più antica chiesa: in essa è commemorata la consecrazione della primitiva, intitolata a santa Maria ed ai santi Pietro, Martino, Sisto, Benedetto ed Agata *in tempore domni G. Abbatis et Ven. Petri Episcopi Pisanae Ecclesiae*.

79. *Santa Gonda*, ossia *santa Gioconda*, nella diocesi di San-Miniato, ove ne parlai (1).

80. *San Gorgonio*, nell' isola di *Gorgona*, appartenente alla diocesi di Livorno. Fu già dei primi monaci basiliani, ricoverati in quest' isola, sino dal quarto secolo dell'era cristiana. Di loro e di questa badia fecero menzione sant' Agostino, san Gregorio Magno, e Rutilio Numaziano, assai prima che quei religiosi adottassero la regola di san Benedetto, lo che avvenne nel 1097. Ai benedettini sottentrarono, per bolla del papa Gregorio XI del 19 febbraio 1374, i certosini, dipendenti dalla primaria loro casa di Pisa; ma le invasioni e le ripetute vessazioni dei corsari costrinsero quei religiosi ad abbandonarne il chiostro, coll' adesione dell' arcivescovo di Pisa, il quale nel 1424, destinò loro a nuovo domicilio il monastero di san Donnino, oggi dei cappuccini, fuori di Pisa, assegnando loro, quattro anni dopo, le entrate della vicina chiesa di san Frediano a Fugiano (2).

81. *San Mamiliano*, nell'isola di *Monte Cristo*, appartenente alla diocesi di Massa Marittima; ed ivi appunto alla sua volta ne feci menzione (3).

82. *San Salvatore e san Bartolomeo di Linari*, in Val-di Magra, nella diocesi di Pontremoli. Quest' abazia fu di benedettini, che vi abitavano sino dal 1077. Vedonsi tuttora le sue rovine sopra un giogo di monte tra Camporaghena e Monte Orsajo, nell' estremo confine della Toscana dalla parte del territorio parmense. Quest' abazia è commemorata più

(1) Pag. 346 del vol. XVII.

(3) Pag. 719 del vol. XVII.

(2) Matth., *Hist. Eccl. Pis.*

tardi nei registri romani di Cencio Camerario, sotto la diocesi di Luni. Ancl' essa sostenne la comune sorte delle pingui abazie, di essere cangiata in commenda; per lo che nel 1477, il papa Sisto IV n' elesse commendatario il rettore della chiesa di san Giorgio a Comano; nel 1508, il papa Giulio II la diede in commenda al pievano di san Pietro a Offiano della diocesi di Luni. Ad istanza di questo commendatario il papa, con bolla de' 3 dicembre 1510, minacciò l' interdetto agli usurpatori dei beni di essa, ove, dentro un termine fissato, non li avessero restituiti. Nel 1529, il papa Clemente VII, n' elesse commendatario Giovanni d' Iacopo da Spizzano, contro cui la comunità di Linari mosse lite a cagione dei beni di una cappella della pieve di san Pietro a Offiano. Finalmente, nel 1583, il papa Gregorio XIII, con bolla del 4.º ottobre, la sopprese e ne aggregò i beni e gli obblighi alla chiesa e convento di san Giambattista degli agostiniani di Fivizzano.

83. Santa Maria di *Conio*, nella diocesi di Colle, dove ne ho parlato (1).

84. Santissima Annunziata di *Monte Follonica*, nella diocesi di Pienza. Era questa fuori del castello di simil nome, da cui essa prese il suo. Appartenne da prima a monaci benedettini e poscia agli agostiniani di Siena. V' ebbe lungo litigio per la proprietà di essa; da principio la vinsero i monaci, poscia i frati: passò in commenda: alla fine andò soppressa.

85. *Badia di Monte Muro*, presso la così detta *Badiaccia* nella diocesi di Fiesole: erano in origine due piccoli monasteri di camaldolesi, sul dorso di Monte Muro, presso il semidiruto fortilizio di Monte Domini; uno dedicato a san Michele, che dicesi ora la *Badiaccia*, l' altro a san Pietro, ed è l' attuale prioria di *Monte Muro*, nel piviere di santa Maria novella del Chianti. Al primo fu dato anche il nome di Badia vecchia: e come tale trovasi commemorata in una bolla del papa Onorio III, del 7 marzo 1125, alla congregazione camaldolese, a cui confermò il possesso di entrambe, le quali per la loro vicinanza e comunicazione d' interessi furono sempre considerate come una cosa sola. Le possessioni e i diritti, ch' esse godevano nel principio del secolo XIV, furono usurpate dal priore

(1) Pag. 303 del vol. XVII.

di Camaldoli al famoso Musciatto Franzesi de' nobili di Staggia: per lo che fu accesa una lite tra l' abate di Monte Muro e la società mercantile de' Bardi di Firenze, sottentrata nel possesso di quei beni per ordine del governo di Firenze, in qualità di amministratrice *causa rei servandae*: la qual lite fu vinta dai Bardi, per sentenza dell' 8 ottobre 1340, del cardinale Arnolfo delegato apostolico. Perciò il capitolo generale dei camaldolesi, nel 1343, deliberò di redimere l'abazia ed i beni di questa ragione, di comune accordo con Nicolò Franzesi fratello ed erede di Musciatto. Nel 1343, il papa Leone X aggregò quest' abazia a quella di san Benedetto presso le mura di Firenze. Quando poi fu demolita questa nel 1529, in occasione dell' assedio di Firenze, ridotta anch' essa in cadente stato, fu unita al monastero degli Angeli di Firenze. D'allora in poi, sino al 1849 questo di Firenze conservò il giuspatronato sulla parrocchia di Monte Muro.

86. Badia di *Montepiano*, nel territorio della diocesi di Pistoja, ove ne feci menzione (1).

87. San Pietro di *Moscheta* o di *Moscheto*, di cui ho parlato nella diocesi di Firenze, perchè trovasi compresa nel territorio di essa (2).

88. Santa Mustiola a *Torri* o di *Rosia*, nel territorio della diocesi di Siena, ove ne ho parlato (3).

89. I santi XII Apostoli della badia a *Nugola* o di *Collesalvietti*, detta oggidì la *Badiola* e la *Chiesaccia*, nella diocesi di Livorno. Fu abazia di benedettini, la quale dicevasi di già antica nel 1107, allorchè l' arcivescovo di Pisa l' aggregò alla congregazione dei maurini di san Vittore di Marsiglia (4). Passata in commenda e giunta alle mani di un bolognese Della-Volta, questi, nel 1553, la rilasciò in enfiteusi perpetua ad Eleonora di Toledo granduchessa di Toscana, con tutte le possessioni annesse. Ed il titolo abaziale fu trasferito nella chiesa parrocchiale di Colle Salvetti, circa l' anno 1574; e l' antica chiesa, caduta da lungo tempo in rovina, fu profanata sino dal 1594.

(1) Pag. 243 del vol. XVII.

(2) Ved. nella pag. 702 del vol. XVI.

(3) Nella pag. 553 del vol. XVII.

(4) Ved. il *Martene e Durand*.

90. San Salvatore di *Ostale*, o di *Stale*, nella diocesi di Firenze, ove ne ho parlato (1).

91. Santa Maria di *Pacciana*, in diocesi di Pistoja; ed ivi ne feci menzione (2).

92. San Pancrazio al *Fango*, ossia (*ad Lutum*), detta anche sul *Padule di Castiglione*. Esisteva entro la diocesi di Grosseto; perciò alla sua volta ne parlai (3).

93. San Pietro in *Campo*, nella diocesi di Pienza: ne feci parole alla sua volta (4).

94. San Bartolomeo al *Pino*, di cui ho recato memorie nella storia della diocesi di Arezzo, sul cui territorio esisteva (5).

95. Santa Maria di *Poppiena*, oggidì parrocchia, nella cui canonica esisteva l'abazia, dipendente dal Maggiore di Camaldoli, entro il territorio della diocesi di Fiesole. La fondazione di quest' abazia risale all'anno 1099, e fu sino dalla sua origine di proprietà dell' Eremo di Camaldoli; e tale si conservò sempre anche in seguito, sino alla generale soppressione delle famiglie claustrali.

96. San Michele a *Quarto*, di cui ho fatto menzione nella storia di Siena, entro il cui territorio esisteva (6).

97. Santi Michele e Stefano di *Quesa*, nella diocesi di Lucca, anticamente era di Pisa. La fondazione di quest' abazia avvenne nel 1025, per beneficenza della contessa Willa, figlia del conte Ugo, la quale assegnolle molte sostanze. Fu da prima di monaci cassinesi; poi di camaldolesi, ed alla fine, nell'anno 1406, il papa Gregorio XII, scorgendola disabitata ed

(1) Pag. 705 del vol. XVI.

(2) Pag. 244 del vol. XVII.

(3) Pag. 673 del vol. XVII.

(4) Pag. 627 del vol. XVII.

(5) Ved. nella pag. 176 di questo vol.

(6) Pag. 553 del vol. XVII.

abbandonata dai monaci, la uni, egualmente che quella di Pozzevoli, al capitolo della cattedrale di Lucca.

98. San Quirico delle *Rose*, detta anche a *Nasciano*, nella diocesi di Arezzo. Ivi ne ho parlato (1).

99. Santa Maria Assunta di *Rapolano*, fu già un' antica abazia, di cui non ci pervennero particolari notizie, tranne ch'era di monaci olivetani nella diocesi di Arezzo. Essa oggidì è diventata matrice del piviere di questo nome, perchè in essa ne fu trasferita l' antica pieve, ch' era nella chiesa di san Vittore.

100. San Paolo di *Razzuolo*, abazia di vallombrosani nella diocesi di Firenze, ove ne ho fatto parola (2).

101. Santa Maria di *Susinana*, badia di vallombrosani, detta anche di *Rio-Cesare*, nella diocesi di Firenze. Ivi m'è sfuggita d'occhio, e perciò non ne parlai. Supplisco perciò in questo luogo. Essa fu piantata nel duodecimo secolo; e nel XVI la troviamo di già ridotta in commenda, e con questa qualificazione continuò sino al declinare del secolo XVIII, in cui, per decreto del granduca Leopoldo I, rimase totalmente soppressa.

102. Santi Jacopo e Cristoforo di *Rofena* o di *Roffeno*, abazia di benedettini da prima, e poi di olivetani, nella diocesi di Arezzo: ivi perciò commemorata (3).

103. Santa Maria della *Rosa*, abazia di camaldolesi, nel suburbio di Siena, presso la porta a Tufi. Ho parlato di essa nella storia della chiesa senese (4).

104. San Salvatore e tutti i Santi di *Selvamonda*, conosciuta volgarmente col nome di *Badia a Tega*, nella diocesi di Arezzo (5).

(1) Nella pag. 172 di questo vol.

(2) Ved. nella pag. 701 del vol. XVI.

(3) Pag. 172 del vol. XVII.

(4) Pag. 553 del vol. XVII.

(5) Ne parlai nella pag. 172 del vol. XVII.

405. San Bartolomeo di *Sestigna* o *Sestinga*, detta oggidì la *Badia vecchia*, nella diocesi di Grosseto, ove alla sua volta ne ho parlato (1).

406. San Salvatore di *Sofena* o *Soffena*, detta nelle carte antiche *de Sophena*, conosciuta talvolta col nome di *Castelfranco di sopra*, perchè sta vicina a cotesto castello. Era un'abazia di benedettini da prima, e di vallombrosani di poi, nella diocesi di Fiesole. Ebbe nome da un distrutto castello, o casa di campagna, di cui fece menzione san Pier Damiani (2), in una sua lettera alla contessa Willa, moglie del marchese Ugucione, da cui derivarono i marchesi del Monte-santa-Maria e di Sorbello. In essa egli narra il castigo, con cui fu colpita la sorella del conte Uberto, fratello uterino del suocero di essa, rimasta sepolta sotto la sua casa da una smotta, dopo di avere rapito ad una povera vedova un majale, unica sua risorsa, mentre dimorava la baronessa nel suo castello di Sciffena o *Soffena*. Questa badia dipendeva dalla superiore abazia di santa Trinita delle Alpi nel monte di Pratomagno.

La più vetusta memoria, che si abbia di questo luogo e dei primordii di questo monastero, è dell'agosto del 1014: ma certamente esisteva anche prima, e se ne ignora l'origine. Nel 1090 era dei vallombrosani, e lo si conosce da una bolla del papa Urbano II, del giorno 6 agosto. Possedeva questo monastero molti terreni nel piviere di Groppina, come ci assicurano le antiche pergamene, particolarmente dei secoli XI e XII. Esso poi nel 1425 fu incorporato col monastero di Vallombrosa. Dopo quest'epoca la sua chiesa fu rifabbricata ed ornata di pitture e di sculture di terra invetriata, conosciute sotto il nome del suo inventore Luca della Robbia. La fabbrica n'era di già compiuta allorchè nel 1436 il papa Eugenio IV concedeva indulgenze a chi si fosse recato a visitare il nuovo tempio. D' allora in poi quest'abazia non ebbe nulla più che un priore titolare ed un abate beneficiato, che ne percepiva le rendite; uno dei quali fu il rinomato Epifanio Davanzati, che al secolo si nominava Lorenzo, uomo celebre per dottrina, per erudizione e per valore poetico. Quivi ebbe anche sepoltura nel 1715. L'abazia fu soppressa, sotto il governo del granduca Leopoldo I, e la chiesa ne fu interdetta, mentre

(1) Nella pag. 673 del vol. XVII.

(2) *Opusc.* lib. VIII, epist. 18.

n'era abate commendatario un Baldovinetti. Ne furono allora venduti i fondi in un con la chiesa e col chiostro, entrambi ridotti ad usi rurali.

107. Santa Trinita di *Spineta*, abazia di vallombrosani, nella diocesi di Chiusi, ove ne feci parole (1).

108. San Bartolomeo di *Succastelli*, ossia di *sub Castello*; abazia di camaldolesi della diocesi anticamente di Città di Castello, oggidì del Borgo san Sepolcro, della quale ho parlato alla sua volta nella storia di essa chiesa (2).

109. Santa Maria della Neve a *Tagliafuni*, già di *Nerana*, nella diocesi di Fiesole: una delle più antiche abazie dei vallombrosani, fondata nel secolo XI. Ci è ignoto il nome del suo fondatore, nè si ha traccia sicura circa l'anno preciso della sua fondazione. La più antica notizia rimastaci è una bolla del papa Urbano II, diretta ai vallombrosani il dì 6 agosto 1090, in cui essa è nominata sotto il vocabolo di *Nerana*. Dall'abate Fulgenzio Nardi vallombrosano fu compilato un catalogo degli abati, che vi presiedettero; e lo raccolse dalle pergamene dell'ordine suo dall'anno 1196 sino al 1716: ed il manoscritto n'esiste tra le carte della biblioteca del seminario di Firenze. La chiesa abaziale fu restaurata nel 1569, ed in quell'anno medesimo, a' 22 di ottobre, fu consecrata dal vescovo di Fiesole, Angelo da Diacceto. Minacciavano un'altra volta rovina la chiesa e il monastero, allorchè la congregazione di Vallombrosa, di cui allora era preside generale Colombino Bassi, fece, nel 1710, un concordato col capitolo della collegiata di Figline, da cui ottenne l'oratorio di santa Maria al Ponte rosso; cedendo in cambio a quel capitolo la chiesa parrocchiale di san Bartolomeo a Scampata, che in origine era di patronato dell'abazia di Passignano. Conchiusa cotesta permuta, i monaci di Tagliafuni passarono ad abitare il nuovo monastero, che innalzarono dai fondamenti accanto a quell'oratorio di santa Maria al Ponte rosso, ed ivi rimasero sino alla loro soppressione, la quale avvenne l'anno 1810. Rimase colà per la cura delle anime un sacerdote.

(1) Nella pag. 628 del vol. XVII.

(2) Pag. 268 del vol. XVII.

440. *Abazia di Tebalda*, di monaci cassinesi, nella diocesi di Borgo san Sepolcro: ivi ne ho parlato (1).

441. San Salvatore di *Vajano*, fu abazia di vallombrosani nella diocesi di Prato, ove ne feci parola (2).

442. *Abazia di san Veriano*, detta nelle antiche carte *Sanctus Virianus in Ajole*, commemorata nella diocesi di Arezzo, entro il cui territorio esisteva (3).

443. Santa Maria di *Vigesimo*, abazia di vallombrosani, ch'era nella diocesi di Firenze, ove ne parlai (4).

444. San Bartolomeo di *Badicorte*, nella diocesi di Arezzo, conosciuto sulle antiche carte per *Abatia in Curte Luponis*. Di essa ho parlato alla sua volta nella storia della chiesa aretina (5).

445.)

446. { *Le due badie*, dette anche le *Badie di san Donnino di Pisa*. La storia di questi due monasteri annessi è alquanto oscura; ed è poco noto ai viaggiatori il luogo dove si trovano tuttora gli avanzi della chiesa e dell'annesso chiostro, nascosti tra le macerie di una selva di lecci, presso le cave di alabastro e tra le rupi sconnesse di Gabbro, dalle quali precipita il torrente Pescera. La generica denominazione delle *due badie* trasse origine da due differenti monasteri, che si dicevano ciò non di meno situati entrambi nel luogo anticamente appellato *Moxi*. Uno di essi aveva a suo titolare san Salvatore, l'altro santa Maria, san Quirico e san Tropè, sebbene più comunemente quest'ultimo portasse il nome di *san Quirico a Moxi* od anche *delle Colline*. La badia di san Quirico si trova commemorata la prima volta in una carta del 1034, pubblicata dagli Annalisti camaldolesi. Della badia di san Salvatore, distante da quella un mezzo miglio appena, si trova la prima notizia in una bolla del papa Pasquale II del 19 settembre 1106, diretta a Benedetto abate di essa. A questo

(1) Nella pag. 272 del vol. XVII.

(2) Nella pag. 244 del vol. XVII.

(3) Ved. la pag. 174 del vol. XVII.

(4) Pag. 700 del vol. XVI.

(5) Pag. 174 del presente vol.

monastero fu unito l'altro di san Quirico sotto l'ubbidienza di un solo abate, conservandone a quello, finchè visse, il titolo di onore. Uno di essi fu quel Francesco da Orvieto, che nel 1319 era lettore delle Decretali nell'università di Pisa (1).

Le due badie, nel 1384, perciocchè da sessant'anni ormai spopolate di monaci, furono, per bolla di Urbano VI, aggregate col loro patrimonio al priorato di san Donnino fuori di Pisa (2). Oggidì portano il nome di *Badie dell'Arcidiaconato*, perchè le loro rendite, dopo la soppressione dell'abazia di san Donnino, vennero assegnate all'arcidiacono di quella metropolitana. Dagli atti della visita diocesana del 1598 raccogliesi, che esse trovavansi di già rovinate affatto. Quella di san Salvatore conserva tuttora una parte del muro della sua chiesa, la quale era costruita di grandi pietre quadrate, con la facciata spartita a pilastri ed a striscie di marmo bianco e di serpentino, con capitelli rozzamente scolpiti. Sopra l'architrave della porta esisteva un bassorilievo, che fu dipoi trasportato in una chiesa della Castellina Marittima. In esso vedesi scolpito il Salvatore, coi quattro simboli degli evangelisti, e con l'indicazione dell'artefice, compresa nel seguente verso:

OPUS QUOD VIDETIS BONUS AMICUS FECIT.

Tutto il piano del tempio è coperto di macerie, tra cui vegetano grosse piante di lecci; segno non dubbio della sua invecchiata rovina. A contatto di essa, dal lato che guarda il mare, vedonsi gli avanzi di un antico edificio, presso la base di una torre quadrata; avanzi che dovettero far parte del campanile, del monastero e de' suoi annessi. Più di ogni altra cosa merita particolare considerazione, opportuna per la storia dell'arte, il trovarsi sparsi al suolo, tra i vecchi materiali già stati in opera in quell'edificio, mischi, breccie, gabbri del paese, marmi pisani o di Campiglia, graniti, porfidi ed altre pietre forestiere, senza incontrarvi indizio alcuno di alabastri, benchè ne sia questo a preferenza il paese. Ciò darebbe luogo a supporre, che gli alabastri della Castellina non fossero allora conosciuti, od al meno fossero poco apprezzati. Avvalora cotesta conghiettura la scoperta, che si fece in sulla fine dell'ultimo secolo, di un ipogeo etrusco, presso l'antica parrocchia della Castellina, posta

(1) Febbroni, *Hist. Accad. Pis.*, tom. I.

(2) Ved. il Mattei, *Hist. eccl. pis.*

sotto il paese, nel luogo detto Spicciano. In quest' ipogeo furono trovate urne cinerarie di terra cotta, alcune di esse lavorate a grafito o dipinte, ed altre coperte di vernice nera, trasportate in Pisa presso l' arcidiacono *Venerosi Pesciolini*: nè in questo sepolcreto s'ebbe a trovare alcuna delle tante figure di alabastro, di cui abbondano gl' ipogei volterrani.

117. Santa Maria e san Bartolomeo di *Baciulla*, piccola badiola della diocesi di Cortona, ivi da me commemorata (1).

118. Santa Maria in *Mamma*, già dei benedettini di Nonantola, è nella diocesi di Arezzo, ove ne feci menzione (2).

119.)

120.) *Badiuzza al Paradiso*, nel piano di Ripoli, detta anche *santa Maria di Fabro*, nella diocesi di Firenze, dove avrei dovuto commemorarla. Erano due monasteri, uno di monache e l' altro di monaci, amendue della regola dei benedettini scalzi, della riforma di Pulsano. Quando poi l' uno e l' altro siano stati fondati, non si può dirlo, perchè ce ne mancano le memorie. Quello delle femmine scalze, ch' esisteva nel principio del secolo XIII, era di patronato degli Amidei, de' Gherardini, e degli Alberti, benchè dipendesse dall' abate dell' altro monastero di *santa Maria di Fabro*. Nel 1339, le scalze cercaronsi un più sicuro asilo in Firenze, in via di san Gallo, nel monastero, che fu intitolato a *santa Maria Intemerata*, o della Neve; le quali poi rimasero soppresse nel secolo susseguente.

Della badia per altro di *santa Maria degli scalzi* trovansi memorie in documenti del secolo XII; e da una carta del seguente secolo, sotto l'anno 1208, raccogliesi, che n'era abate ed economo un Guido, il quale, con l' assenso del suo capitolo, vendè alcune terre. Questa badiuzza, nel secolo XV, era già desolata e cadente: perciò il papa Giovanni XIII, con bolla degli 8 giugno 1444, ne decretò l' unione col vicino monastero di *santa Brigida del Paradiso*, con l' obbligo di mantenersi un sacerdote per le sacre uffizature e per la cura delle anime. Finalmente ne avvenne la totale soppressione nel 1776, rimanendone la chiesa ad una compagnia laicale, che ridusse a miglior foggia il fabbricato e vi aggiunse il contiguo campanile.

(1) Pag. 294 di questo vol.

(2) Pag. 175 di questo vol.

121. Santa Maria a *Ughi*, già dei vallombrosani: è anch'essa nella diocesi di Firenze, ove appunto ne parlai (1).

122. Abazia di *Giugnano*, prima di cisterciesi, poi di eremiti agostiniani: era nella diocesi di Grosseto, ove la commemorai (2).

123. Abazia di *Montecucco*, cisterciense anch'essa, nella diocesi di Grosseto (3).

124. Santo Stefano de' cisterciesi presso il *Sasso di Maremma*, nella diocesi di Grosseto (4).

125. San Fortunato di *Grosseto*, in questa medesima diocesi (5).

126. Badia di sant' *Ermete*, nel sobborgo australe di Pisa, già detto in *Orticaja*, presso il *Portone* del borgo di san Marco alle Cappelle. Essa, nel secolo XIII, fu unita a quella della Verrucca. Erano entrambe di cisterciesi. Da una bolla del papa Urbano VI del dì 13 marzo 1380 abbiamo la notizia, che sino a quel tempo l'abate di questo monastero, siccome anche quello di san Michele della Verrucca, dovevano andare a Roma per ottenere la conferma della loro elezione: e da quest'obbligo li sciolse il summentovato pontefice.

127. Badia detta anche *Episcopia*, di agostiniani in *Nicosia di Calci*, nella diocesi di Pisa. Essa ripete la sua origine dal beato Ugone da Fasianno, arcivescovo di Nicosia, il quale nel 1262, comperò dai monaci cisterciesi di san Michele della Verrucca una selva, entro cui ne fabbricò il monastero e la chiesa intitolata a sant' Agostino. L'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti ne consecrò e ne pose la prima pietra il dì 13 maggio 1264; ed egli stesso, in quell'anno, addì 21 dicembre, diresse a tutti i suoi diocesani un'enciclica per esortarli a contribuire coi loro sussidii al compimento di quel sacro edificio. Esso vi è nominato *Episcopia*; più tardi poi prese il nome di sant' Agostino a Rezzano nella Valle-Calcisana.

(1) Pag. 700 del vol. XVI.

(4) Ivi.

(2) Pag. 674 del vol. XVII.

(5) Ivi.

(3) Pag. 674 del vol. stesso.

Quattro anni dopo, per le istanze del vescovo fondatore, il podestà e gli anziani di Pisa, con deliberazione dell' 8 giugno 1268, accolsero sotto la loro protezione cotesto chiostro. Al medesimo, un secolo dopo, fu aggregato il monastero di Pisa di san Paolo all' Orto dello stesso istituto, per guisa, che dipendevano entrambi da un solo priore. Più tardi, nel 1404, Gabriello Maria Visconti, signore di Pisa, con decreto del 28 maggio, esentò i beni di quest' abazia da qualunque imposizione e gabella. Finalmente ne furono soppressi, in sul declinare del secolo XVIII, i legittimi possessori agostiniani, e sottentrarono ad abitarne il chiostro i francescani riformati, ai quali anche fu affidata la chiesa eretta in parrocchia, filiale della plebana di Calvi.

128. Ma sopra tutte le summentovate abazie primeggia fuor di dubbio quella che tuttora esiste in Firenze, di monaci benedettini cassinesi; illustre per la munificenza dei sovrani, da cui ripete la sua origine e la copia de' suoi possedimenti, non meno che per l'ampiezza delle sue giurisdizioni. La fondò in fatti, in sul declinare del X secolo, il marchese Ugo figlio del marchese Alberto, signore della Toscana; ed in seguito crebbe in isplendore e in opulenza per le tante donazioni di principi e di magnati. Al pio benefattore eressero i monaci, tuttochè sei secoli dopo la morte di lui, una statua colossale di marmo, nell' interno cortile del monastero, decorandola dell' iscrizione seguente :

D. O. M.
V G O N I
AETRVRIAE, CAMERTVM SPOLETANORVMQ. DVCI ET MARCHIONI
ALBERTI MARCHIONIS FILIO
ABBATIA FLORENTINA
MAGNIFICENTISSIMO PIENTISSIMQ. FVNDATORI
DCVI. A MORTE ANNO
STATVAM EREXIT
POST HONORARIVM MONVMENTVM
POST SOLEMNIA ANNIVERSARIAE LAVDATIONIS PARENTATIONISQ.
POST QVOTIDIANAS INFERIAS
GRATI ANIMI EPIDOXIS
AN. DOMINI MDCXVIII.

L' ampiezza dei recinti di questa clausura, sino da' suoi primordii era assai grande; sendochè la sua vigna toccava le mura della città, e

girava sino alla chiesa de' santi Simone e Giuda, la quale era allora nulla più che un piccolo sacello della clausura stessa. Ma quando la repubblica fiorentina, nel 1078, volle ingrandire la città, i monaci le dovettero cedere il tratto ov'è la piazza di sant' Apollinare, e la vigna, ed ivi fu fabbricata la contrada, che tuttora porta il nome di *Vigna*. Poi nel 1250, cedettero un altro bel tratto di terreno, per fabbricare il palazzo della giustizia, che vi sta di rimpetto. In quest'occasione fu demolita una parte altresì della chiesa; in compenso dei quali danni si obbligò il comune di Firenze di assistere ogni anno alle sacre funzioni nella chiesa abaziale il dì 21 marzo, festa del santo protettore dell'ordine, offerendo ciascuno dei funzionarii, che v'intervenivano (1), una torcia accesa di cera bianca.

Per tutte queste diminuzioni il monastero a poco a poco fu ridotto allo stato odierno. La chiesa, rimasta deforme per la porzione, che n'era stata demolita, fu dai monaci restaurata nel 1285 ed abbellita col disegno del celebratissimo Arnolfo de' Lapi, ed internamente adornata di preziosi dipinti e marmi e sculture.

Più tardi sostenne la badia grave danno, descrittoci dallo storico Scipione Ammirati (2), ove dice: « Havendo la repubblica, già in disgrazia di S. Chiesa, bisogno di denaro per le soprastanti guerre, fece sopra i Chericci una grave imposta, la quale fu esatta con tanto rigore, che i Monaci della Badia, i quali haveano serrate le porte incontro la crudeltà degli esattori, e corsi a suonare la campana, furono villanamente rubbati dalla plebe, et in pena di haver suonate le campane, tagliatogli il campanile poco meno della metà per ordine del Comune. » Lo fece poi rifabbricare nel 1330, il cardinale Giovanni Orsini del titolo di san Teodoro, a cui la badia era stata concessa in commenda. In seguito, varie famiglie nobili fiorentine fecero erigere nella chiesa decorosi altari, abbelliti di pregevoli marmi e pitture.

Primo abate di questo monastero, all'epoca stessa della sua fondazione, fu Marino monaco di Cluny, il quale diede l'abito monastico ad alcuni nobili fiorentini: e da questi moltiplicossi la claustrale famiglia. Ad elogio di lui piacemi commemorare quanto scrisse il Puccinelli (3),

(1) V'interveviano i priori delle arti, il capitano del popolo, i sei gonfalonieri della Mercatanzia ed i consoli delle ventun'arte.

(2) Lib. I, ann. 1307.

(3) Placido Puccipelli, monaco della badia fiorentina, ne scrisse una pregevole *Cronaca*, stampata in Milano, nel 1664. Ved. pag. 12.

circa la concordia ed armonia coi vescovi di Firenze: cosa veramente edificante, e che sarebbe a desiderarsi anche ai nostri giorni, tra i prelati della Chiesa! « Tenne amistà e confederatione con Sichelmo, Poggio, » Guido et Ildebrando vescovi di Firenze, li quali in tutte l'occorrenze » si servirono del di lui consiglio. Da tale confederatione ne risultò poi, » che lo scopo de' vescovi e degli abbati servi per ben reggere nello spi- » rituale il popolo fiorentino, et i loro animi furono sì uniti, che sem- » bravano un sol cuore, sapendo che la concordia et unione sono una » fortissima rocca per difendersi da qualsivoglia pericolo ... Il vescovato e » l'abbazia nostra formavano due corpi animati et uniti in una sol'anima. » Questa conformità di parere produsse una nuda e sincera confiden- » za, che secreto non haveano, che tra loro comunicato non fosse » Quindi si stabilì, che nelle processioni pubbliche lo stendardo o croce » della nostra chiesa si portasse del medesimo colore unitamente alla » sinistra di quello della metropolitana (come pur s' usa al presente) . . . » In oltre in assenza od infermità de' vescovi gli abbati esercitavano le » solenni funtioni, etiandio in portare il Santissimo Sacramento nella » festività del Corpo di Cristo; e nelle processioni o altri affari onore- » volmente andavano alla sinistra del vescovo. » Quanto furono dissimili dagli odierni quei tempi di buona armonia e di cristiana concordia tra i prelati di una stessa città!

Troppo lungo sarebbe il commemorare qui le tante donazioni, che da principi e da ragguardevoli benefattori di tempo in tempo facevansi a quest'abazia, delle quali diede notizia il sunnominato cronista. — Essa nell' anno 1326 cominciò a cadere sotto commenda, sotto il pretesto « che le Abbazie (scrive il Puccinelli) (1) erano malconcie per le guerre; » cosicchè, dopo diciannove abati, che dalla sua fondazione sino al detto anno l' avevano governata, cominciò ad enumerarne una serie di commendatarii. Primo di essi fu il cardinale Giovanni Cajetani Orsini, del titolo di san Teodoro, legato apostolico nella Toscana, il quale per verità applicossi al ristauero del monastero ed a rifare la metà del campanile, ch' era stata demolita; e ne furono compiuti i lavori l' anno 1332. Se non che, tiranneggiati di poi que' monaci, per la ingordigia degli amministratori dell' abate commendatario, se ne fuggirono cinque anni dopo

(1) Pag. 36 della sua *Cronica*.

dal monastero; e fu d' uopo, che dall' abazia di san Salvatore di Settimo ne venissero qui due a ristabilirvi il buon ordine e la claustrale osservanza. Dallo storico Buoninsegni (1) ne abbiamo il racconto così:

« L' anno 1337, s' apprese fuoco nella Badia di Firenze nel mese d' ottobre et arse la Sacrestia e dormitorio e più case con danno de' lanajuoli; dicesi furono i monaci medesimi che erano undici per loro disordine, ma il difetto nasce da Prelati maggiori, che havevano dato quella Badia in Commenda al Cardinale di Firenze, che era da Todi, e lui haveva affittata a monaci detti per florini 2500. » Migliorò condizione il monastero allorchè negli anni primi del secolo XV, dopo una serie di dieci abati commendatarj, ritornò sotto la reggenza de' suoi ordinarii superiori. Ed il primo ne fu il portoghese Gomezio, nato a Lisbona, il quale v' introdusse la riforma della congregazione di santa Giustina di Padova, ove nel 1413, aveva professato egli il claustrale istituto. Da lui cominciò la serie di altri abati sino al giorno d' oggi, i quali governarono decorosamente cotesto monastero, divenuto sempre più ricco e potente, per l' accrescimento di beni e di giurisdizioni, che nei successivi secoli ottenne, ed in particolarità per l' aggregazione di altre abazie e priorati, le di cui rendite vennero ad esso ammensate. A dimostrazione della quale sovranità, il giorno del protomartire santo Stefano, in cui solevasi recitare da valente oratore l' elogio del primitivo benefattore di questo monastero (2) il principe Ugo, compiuto il discorso, l' abate pontificalmente vestito sedeva in trono sotto baldacchino, ed il notajo e procuratore del monastero citava ad alta voce i tributarii, i quali ad uno ad uno, prostrati dinanzi a lui, gli baciavano la mano e presentavangli l' omaggio e censo, con l' ordine seguente:

L' abazia di santa Trinita di Firenze della congregazione vallombrosana, 14 piccoli di moneta fiorentina ;

l' abazia di san Salvatore del sacro eremo di Camaldoli, 9 piccoli ;

l' abazia di santa Maria di Grignano di Prato, 18 piccoli et un pajo di capponi con una penna bianca nell' ala destra ;

l' abazia di santa Maria di Vetrojo, soldi cinque di moneta pisana d' argento ;

(1) Lib. III.

(2) Ne recò il Puccinelli i nomi progressivamente di anno in anno sino al 1660.

l' abazia o pieve di sant' Ippolito di Prato, soldi 44 pisani d' argento;
 la chiesa collegiata ducale di san Lorenzo di Firenze, 8 piccoli;
 la chiesa parrocchiale de' santi apostoli Simone e Giuda di Firenze,
 5 grossi vecchi d' argento ;

la chiesa di san Nicolao di Campo Chiarente, 6 stara di salina ;
 la chiesa parrocchiale di san Procolo di Firenze, 100 ova ;
 la chiesa di san Pietro di Morrone una torcia di libbre 4 di cera
 vergine;

la chiesa di san Bartolo a Greve, 8 grossi d' argento ;

la chiesa di san Martino a Scandivi, 8 grossi d' argento ;

le due cappelle dell' Annunziazione e de' santi Gerolamo e Martino
 della chiesa di san Pietro maggiore, una candela di cera bianca di 6 oncie
 per ciascuna;

le quattro cappelle della chiesa de' santi Simone e Giuda, cioè, dei
 santi Andrea e Francesco; san Michele arcangelo; e san Giovanni evan-
 gelista, una candela d' oncie 5 di cera bianca per ciascuna; ma la quarta
 cappella della Concezione, uno staro di marroni ;

la cappella della Concezione nella chiesa di san Procolo, una candela
 come sopra.

E R E M I.

In aggiunta a sì copioso numero di abazie, di cui era pieno il terri-
 torio toscano, devonsi commemorare anche alquanti eremi, similmente
 abitati da fervorosi claustrali. Di questi tengono primario luogo le varie
Certose, qua e là fabbricate ad asilo dei cenobiti discepoli di san Bruno.
 Se ne contano sei, e sono le seguenti.

1. Ve n' erano tre nelle vicinanze di Siena: a *Belsiguardo*, a *Maggia-*
no ed a *Pontignano*: fondate tutte e tre nel secolo XIV, e tutt' e tre, per
 decreto della repubblica di Siena, dell' anno 1394, sciolte ed esentate da
 qualunque dazio e gabella. Al che si fece esortatore Galeazzo Visconti,
 duca di Milano, il quale nel 1309, scriveva a questa repubblica, *avere*
la città di Siena più Certose di qualunque altra città del cristianesimo.

Fu allora, ch' egli domandò ai senesi il priore della loro Certosa di Pontignano, ch' era fr. Stefano Maconi, per giovarsi del suo consiglio nella formazione della grandiosa Certosa, ch' egli voleva piantare poco lungi da Pavia (1).

Presso una selva di cerri, poco lungi dall' odierna villa di Belriguardo e dalle sorgenti del torrente Tressa, fu piantato l' eremo della Certosa di Belriguardo, l' anno 1380 dagli esecutori testamentarj di Nicolò di Ugo della famiglia de' Pazzi, nel luogo, che presentemente si nomina il *Conventaccio*. Nel 1555, per cagione dell' assedio di Siena, n' era poco meno che distrutto l' intero edificio; perciò nel 1618, a spese delle altre due certose senesi, a poca distanza dal vecchio, fu fabbricato il Belriguardo nuovo. Ma poichè ne rimase imperfetta l' erezione, fu abbandonato anche questo luogo, egualmente che il primo; e finalmente, per bolla del papa Urbano VIII del 1635, andò aggregato, con tutti i suoi possessi, alla certosa di Pontignano.

2. Questa certosa di *Pontignano*, sotto il titolo di san Pietro, è un grandioso monastero, la cui clausura ha un recinto di alte mura per lo spazio di circa un miglio. Essa ebbe suo fondatore, nel 1343, il celebre giureconsulto Bindo di Falcone Petroni, il quale, dopo di avere eseguito i pii legati del cardinale Riccardo suo cugino, e tra gli altri la fondazione della certosa di Maggiano e dell' abazia di Quarto, volle anch' egli a sue spese innalzare una certosa a Pontignano, ancor più nobile e più magnifica della prima. Per ciò, nel 1341, fece acquisto di varie possessioni in quei d' intorno, per un valore di 2350 fiorini d' oro, e poco dopo per altri fiorini 2000 dallo spedale della Scala di Siena.

Ottenuta quindi dal vescovo Donusdeo la facoltà di fabbricare, entro il recinto della parrocchia di san Lorenzo di Pontignano, la certosa, che porta simile nome, nell' anno 1343, consegnò ad un certosino d' Aquitania, deputato a questo fine dal capitolo generale di Grenoble, il locale e i terreni comperati, acciocchè colle rendite di questi fabbricasse un monastero capace di dodici monaci e di tre conversi.

Quarant' anni dopo, il comune di Siena ne fece fortificare e circondare di alte muraglie la clausura, per proteggerla dalle incursioni delle

(1) Ne ho fatta prolissa descrizione, nelle pag. 511 e seg. del vol. XII.

masnade inglesi, che infestavano la Toscana. Bensì fu assalita e saccheggiata dagli spagnuoli e dai tedeschi, che vi penetrarono il dì 29 gennaio 1554, e che vi furono scacciati dai senesi due giorni appresso.

La bellissima chiesa di questa Certosa fu rifabbricata, in sul principio del secolo XVII, nello stesso luogo, ov' era la prima, e fu consecrata nel 1607 dall' arcivescovo di Siena, Camillo Borghesi.

Questa certosa andò soppressa nel 1810, ed allora la chiesa con una porzione del monastero fu data al parroco di san Martino a Cellole, e tutto il resto ne fu venduto a particolari.

3. La terza delle certose, ch' erano in vicinanza di Siena, era santa Maria Assunta di *Maggiano*, nella parrocchia di san Nicolò a Maggiano, fuori della Porta Romana. Essa è la più antica di quante ve n' erano in tutta la Toscana, sendochè la sua fondazione rimonta all'anno 1314. Ne fu benefico fondatore il cardinale Riccardo Petroni, per testamentaria disposizione. Essa fu di poi ristaurata ed ingrandita nel 1366, con le rendite dei beni del *Casale dei Frati* in Val-d' Arbia. Fu soppressa nel 1782 e ne fu alienato il locale, tranne la chiesa e una porzione del chiostro per uso del parroco di san Nicolò, il quale tre anni dopo vi trasferì la cura. Diciassette celle ne circondavano il chiostro: queste furono demolite dall' attuale proprietario, per formarvi giardino. La chiesa n' è bella ed elegantemente decorata; ricco n' è l' altare maggiore, la di cui tavola, rappresentante la Vergine Assunta, fu trasferita a Siena, l'anno 1810, e collocata ad ornamento della tribuna del duomo. La porta e il pavimento sono incrostati di marmi finissimi: gli stalli del coro sono elegantemente intagliati.

4. La certosa di Firenze dev' essere annoverata tra le più cospicue, che sorsero nella Toscana. Grandioso n' è il fabbricato ed ha l' aspetto di un popolato castello con fortilizio, anzichè di un monastero. Sorge sulla cima di una pittoresca collina, chiamata *Monte-acuto*, due miglia poco più fuori della città, nel territorio della parrocchia di Pozzolatico. È questa un insigne monumento di pietà e di magnificenza di Nicolò Acciajoli, gran siniscalco della regina di Napoli, il quale nel 1341 la fece erigere dai fondamenti con disegno dell'architetto Orgagna, aggiungendo a contatto col monastero una grandiosa fabbrica quadrata, coronata da

merli, perchè vi fossero educati nelle arti liberali cinquanta giovani raccolti a convitto. Perciò lo stesso fondatore volle, che vi si formasse una opportuna biblioteca delle molte e rare opere, ch' egli stesso con grande cura e spesa aveva raccolte. Tuttavolta le sue intenzioni, circa l'educazione di questi allievi, rimasero defraudate, ed i preziosi manoscritti della sua libreria andarono a poco a poco dispersi.

Si può dire, che sia questa certosa una galleria di pitture, le quali elegantemente l'adornano. È infatti, a cominciare dal capo della scala del primo ingresso, vedonsi pregievoli affreschi di Jacopo d'Empoli, e nella vicina cappella della foresteria primeggia un dipinto di Andrea del Sarto, rappresentante la sacra famiglia.

Nel maggior tempio della clausura, dovunque si volgesse lo sguardo, si ammiravano pitture e lavori d'arte di rinomati maestri; le quali decorazioni per la massima parte furono tolte all'epoca della soppressione degli ordini claustrali, nè vi furono restituite al loro ripristinamento. Tra queste si devono ricordare le statuette di bronzo, che contornavano il bel ciborio dell'altar maggiore, e le tre bellissime tavole di fr. Giovanni Angelico, ch' erano nella cappella del cardinale Acciajoli.

Sulle pareti del cappellone e della contigua cappella delle reliquie sono rappresentati i fatti della vita di san Brunone, in affreschi di Bernardino Pozzetti. Tacio per brevità di commemorare altri lavori di simil genere, che adornano il tempio egualmente che la sotterranea cappella dei depositi. In essa, oltre gli affreschi, formano decoroso ornamento i quattro monumenti degli Acciajoli, scolpiti a bassorilievo dal Donatello. Quasi tutte le migliori opere e di pittura o di scoltura, con molti busti di terra vetriata della Robbia, che adornavano prima il gran chiostro, furono tolte all'epoca della soppressione e trasportate in Firenze nella accademia di belle arti. Nè devo tacere i bei vetri dipinti delle finestre della stanza contigua al tempio, rappresentanti alcuni fatti di san Brunone.

A questa certosa recò grande splendore il soggiorno dei due santi pontefici Pio VI e Pio VII, che dai francesi vi furono tenuti prigionieri. Ma quando il gran duca Ferdinando III ricuperò i suoi dominj, anche i certosini vi furono ristabiliti, e vi dimorano tuttora.

3. Nelle vicinanze di Lucca esisteva un'altra certosa: era anzi una delle più antiche di Toscana, situata sull'estrema pendice dei poggi, che

scendono dal monte di Quiesa sino alla ripa destra del Serchio, nel territorio parrocchiale di san Lorenzo a Farneta. Era intitolata allo Spirito santo: fu soppressa nel 1810, ed il suo vasto locale fu ridotto ad usi profani.

6. Altra certosa rinomatissima è quella di Pisa, presso *Calci*, nel Val-d'Arno pisano. Essa può assomigliarsi per la sua magnificenza ad una residenza regia piuttostochè ad un monastero di cenobiti. Deve la sua fondazione alla pietà di un pisano oriundo d'Armenia, il quale, con testamento del 16 marzo 1366, destinò il suo pingue patrimonio alla fondazione di essa, nel luogo appunto in cui trovasi. L'ebbero da principio in consegna i priori delle certose di Lucca e di Maggiano di Siena, e la intitolarono ai santi Efeso e Potito.

In seguito dello stesso secolo fu arricchita di nuovi possedimenti per la generosità di varj benefattori, tra i quali uno della famiglia dei Gambacorti, che le assegnò una grande tenuta, detta di *Alica* in Val-d'Era, ov'egli aveva divisato l'erezione di un altro monastero. Nel medesimo secolo, vieppiù ancora crebbero i possedimenti di questa certosa, allorchè il papa Gregorio IX, con breve del 19 febbrajo 1374, le ammensò l'antichissimo monastero, già di basiliani, poi di benedettini dell'isola di Gorgona, con tutti i suoi beni e giurisdizioni.

La simmetria, vastità e magnificenza della certosa pisana, che dopo quella di Pavia, può dirsi tra le più belle d'Italia, sorprende chiunque si rechi a visitarla. Un vasto chiostro, contornato da un colonnato di marmi bianchi venati, è fiancheggiato da isolate celle coi rispettivi annessi, secondo l'uso di quel claustrale istituto. Ha una vasta chiesa divisa in tre corpi, con vaga facciata, che sorge sopra un'elegante gradinata. Le interne pareti del tempio sono nobilitate da eccellenti lavori di belle arti, cui sarebbe troppo lungo l'enumerare.

I certosini, che vi abitavano, soggiacquero, nel 1810, alla comune sorte degli altri ordini religiosi; ma nel 1814, vi furono ripristinati anch'essi, per la munificenza del granduca Ferdinando III, e tuttora vi soggiornano.

7. Dopo l'enumerazione delle sei Certose, ch'esistevano in Toscana, continuerò la progressiva serie degli eremi, di questa deliziosa contrada,

veramente giardino dell'Italia, è seminata. Ricorderò pertanto quello, che porta il nome di *santa Maria all' Eremo*, sull'Alpe di san Gaudenzio, nella diocesi di Fiesolè. « Potrebbe credersi, dice il Repetti (1), che fosse questo » quell' eremo di camaldolesi di *Biforco*, fondato da san Romualdo nell' » l'anno 989, e da esso lui trentadue anni dopo riformato, siccome apparisce da un diploma del 31 dicembre 1021, dato in Ravenna dall'imperatore Arrigo I, se non si sapesse, che quell' Eremo era situato nel » territorio dell'esarcato di Ravenna: mentre che la chiesa di santa » Maria all' Eremo, sino da quell'età dipendeva dalla giurisdizione fiorentina ed era compresa nella diocesi fiesolana. « Ho voluto portare le parole del diligentissimo raccoglitore delle notizie geografiche, fisiche, storiche della Toscana, acciocchè sia fatto palese lo sbaglio di chi confuse in uno solo questi due eremi. Costo, detto di santa Maria all' Eremo, è commemorato assai chiaramente, l'anno 1028, nell'istromento di fondazione dell'abazia di san Gaudenzio a piè dell'Alpi, nel quale, a' 27 aprile di esso anno, Jacopo Bavaro vescovo di Fiesole, tra le altre possessioni e giurisdizioni, le assegna il giuspatronato e la cappella posta nel luogo nominato *Santa Maria all' Eremo*. E questa medesima cappella, con tutti i suoi possedimenti, fu confermata all'abazia di san Gaudenzio dal papa Onorio III, per bolla del 12 settembre 1216; e tale si mantenne finchè, dopo la metà del secolo XV, il papa Sisto IV ammenò al convento e ai frati dell'ordine dei Servi della santissima Annunziata di Firenze, l'eremo di santa Maria e l'abazia di san Gaudenzio, con tutte le loro proprietà; imponendo l'obbligo ai nuovi possessori di presentare all'approvazione del vescovo di Fiesole un sacerdote secolare per la cura delle anime.

8. L'eremo di *Acona* dev'essere qui commemorato, perciocchè in grande venerazione presso gli abitanti dell'isola dell'Elba. Sta sulla cima di un poggio, in prospettiva al golfo di simile nome; ma non è che un semplice oratorio intitolato a Santa Maria delle Grazie, il quale assunse il nome di eremo più per la sua situazione solitaria e rimota, di quello che per avervi d'appresso abitatori, che conducano vita eremitica. È nella diocesi di Massa marittima, come lo è l'isola d'Elba, in cui trovasi.

(1) *Dizion. geogr. fis. stor. della Tosc.* pag. 71 del tom. II.

9. Eremo di sant' Antonio dell' *Ardenghesca*, o romitorio di *Valle-Aspra*, nella valle dell' Ombrone senese, in diocesi di Grosseto. Di esso feci menzione tra le badie e gli eremi di quella diocesi (1). Qui per altro aggiungerò, aver esso avuto il nome di eremo, perchè vi dimoravano frati agostiniani dell' ordine degli eremitani; ma non perchè fosse un vero eremo, nel senso de' romitaggi propriamente detti; benchè lo sia stato nella sua origine. Sappiamo infatti da un atto pubblico del dì 9 maggio 1206, che i conti Ardengheschi donarono al romito Bannerio selve e pasture intorno a Valle-Aspra, perchè vi erigesse un' abitazione eremitica. In essa un secolo dopo entrarono i frati agostiniani della congregazione Laccetana della provincia di Siena, ritenendo tuttavia la qualificazione di eremo. Di esso ci die' notizia il pontefice Pio II, ne' suoi *Commentarii*, narrando, di essersi recato mentre stava di là poco lungi ai bagni di Petrioto, per visitare il cardinale fr. Alessandro Oliva generale degli eremiti agostiniani, il quale abitava in quell' orrido tugurio, circondato da monti e da selve di sugheri, di castagni e di lecci, dove raramente capitava umana creatura, mal sicura dai lupi e dai cinghiali, soli abitatori di quel deserto.

10. Eremo di sant' Antonio a *Monte Paolo*, in Romagna, nella diocesi di Forlì; situato sul monte, di cui porta il nome. È fama, che qui, segregato dal mondo, si recasse sant' Antonio di Padova, e che in una vicina spelonca passasse nove mesi in discipline, in veglie, in digiuni, imitando le austerità dei più rigidi anacoreti. Quivi, il nobile ravennate Giacomo Paganelli, dimorante in Castro-Caro, poco lungi da cotesta spelonca, fondò nel 1629 una cappella in onore del santo Taumaturgo, e la dotò di rendite. Nell' anno poi 1790, il prete Michelini di Forlì, dopo di avere comperato dalla famiglia Paganelli quel luogo già ridotto in rovina, rifabbricò una chiesa più vasta con l'abitazione per un prete, che vi soggiorna per ufficiarla.

11. Eremo di sant' Antonio sul *Monte-Pisano*, nella valle del Serchio, sul fianco del monte, che guarda la città di Lucca. È tradizione, che quivi si ritirasse e morisse un santo prete discepolo di san Paolino; e

(1) Pag. 674 del vol. XVII.

che assai più tardi, nel 1044, ivi appresso, alcuni devoti costruirono un'altra chiesa e la dedicassero a san Pancrazio. Quest'eremo, nel 1137, fu aggregato dal papa Innocenzo II, ai canonici lateranesi di san Frediano di Lucca; poi nel 1233, il pontefice Gregorio IX, lo diede ai monaci cisterciensi; e finalmente il papa Eugenio IV, nel 1441, lo ammesò al capitolo della cattedrale di Lucca (1).

12. Eremo di san Barnaba a *Gamogna*, nella diocesi di Faenza; il quale dipendeva dall'abazia di san Giovanni Battista di Acereta. Giace in monte, tra le foreste di faggi, presso le sorgenti del torrente *della Valle*. Qui san Pier Damiani, per la donazione fattagliene dal conte Guido di Modigliana e dalla contessa Ermellina sua moglie, fondò, nel 1053, un eremo per i camaldolesi della sottostante abazia di Acereta, dov'egli si ritirò nel 1061, mentr'era maggior generale della Croce Avellana. Nell'anno 1191, senza licenza del diocesano, il superiore dell'eremo ne aveva unito i beni a quelli della vicina abazia, perciò il papa Celestino III, con bolla del 3 gennaio 1193, ordinò al vescovo di Faenza d'impedire e di annullare questa incorporazione. Tuttavolta coll'andare degli anni quest'eremo fu considerato come un solo corpo con l'abazia suddetta: perciò, quando questa fu ridotta a commenda, entrò anch'esso a formar parte del beneficio del commendatario. E lo era similmente nel 1332, quando il papa Clemente VII, con suo breve del 14 novembre, ammesò e badia ed eremo al capitolo di san Lorenzo di Firenze. La chiesa dell'eremo, nel 1736, minacciava rovina per le forti scosse di terremoto, che l'aveano guastata; perciò fu ricostrutta a spese di quel capitolo, il quale a maggiore sicurezza ne vendè i beni per comperarne altrettanti nel territorio di Prato.

In quest'eremo ebbe principio, prima che altrove, la pia pratica di recitare ogni giorno l'ufficio della beata Vergine, per consiglio dello stesso Damiani; ma essendone stata per tre anni lasciata la recita, accaddero a quegli eremiti straordinarie disavventure; delle quali fecero menzione il Damiani medesimo nelle sue lettere ed il Baronio ne' suoi *Annali* (2).

(1) Ved. il Fiorentini, *Origines Etrusc. pietat.*, cap. IX.

(2) Sotto l'an. 1056.

13. Eremo di san Bartolomeo a *Gastra*, nella Val-d'Arno superiore. La prima sua memoria risale al principio del secolo XI, quando, nel 12 marzo 1008, Guido Guinizzone donò alla badia di santa Trinita in Alpi, e per essa a Bonizzone suo abate, quattro piccoli poderi, situati nel piviere di santa Maria a Scò, della diocesi di Fiesole, non che la sesta parte dei prati e selve e di altri beni, ch'egli possedeva nell'*Alpe di Gastra*, in *Frassineta* e *Gastrigola*, con l'obbligo di fabbricare dentro il circuito di quei possedimenti, nel termine di tre anni, una chiesa in onore della beata Vergine, di san Bartolomeo e di san Benedetto, con accanto un chiostro ad abitazione di eremiti. Nei secoli XI, XII e XIII soffersse quest'eremo non lievi molestie per cagione delle fazioni e delle discordie intestine tra i Ranieri ed i Pazzi. Dopo di che l'eremo andò unito co' suoi beni e col titolo di priorato alla badia di Soffena, ch'era stata soggetta anch'essa all'altra badia summentovata di santa Trinita in Alpi; e ciò prima ancora che fossero concessi entrambi alla congregazione de' vallombrosani. Di qua ne veniva, che il suo abate claustrale da prima, e poscia il commendatario, dacchè fu condannata ad essere ridotta in commenda, portavano il titolo d'entrambi; di *Gastra* cioè e di *Soffena*.

Non è maraviglia per ciò, che l'eremo egualmente che l'abazia, rimanessero deserti di cenobiti e cadessero in rovina. E n'era questo lo stato allorchè nel 1779, il granduca Leopoldo I, ne decretò la soppressione, assegnandone le rendite alla nuova pieve di Castelfranco di sopra.

14. Eremo de'santi Iacopo e Veriano a *Calci*, detto anche della *Costa d'acqua*: fu sotto la regola degli eremiti di Camaldoli, dal secolo XIII sino alla fine del XIV; poi andò unito, con tutti i suoi beni, all'abazia di san Michele nel borgo di Pisa.

15. Eremo di *Camaldoli*, il più rinomato e cospicuo in tutta la Toscana, ov'ebbe origine l'ordine dei camaldolesi, del quale ho parlato alla sua volta, nella diocesi di Arezzo (1), tra i cui recinti si trova.

(1) In questo vol., pag. 164 e seg.

16. Eremo dell' *Alvernia*, altro rinomatissimo santuario, ove dimorò san Francesco di Assisi: è anch'esso nella diocesi di Arezzo, ed ivi similmente ne parlai (1).

17. Eremo di *sant' Egidio*, o de' *Flori*, in Val-di-Chiana. Vi abitavano eremiti camaldolesi, ai quali era stato donato nel 1066 dai due fratelli Arrigo e Ranieri, figli del marchese Ugucione del Monte-santa-Maria. Era nella diocesi di Cortona: oggidì ne andò perduta ogni traccia.

18. Eremo di *san Guglielmo*, già detto *ad stabulum Rodi*: era nella diocesi di Grosseto, perciò in quella storia l'ho commemorato (2). Qui tuttavolta alcune altre notizie soggiungerò. Esso giace nell'inserratura di aspro e selvoso monte, dove ha la prima origine il fosso di *Mala-Valle*, le di cui acque scendono nella fiumana di Castiglione della Pescaja, poco prima di entrare nello scalo del mare. Quest'eremo appellossi da principio lo *Stabbio di Rodi*, ossia *Stabulum Rodi*, come ho notato di sopra, forse per indicare, che in quell'abbietto tugurio s'erano ritirati uomini d'arme di nobile schiatta, dell'ordine dei cavalieri di Rodi, reduci dalla seconda Crociata. Lo fondò, in sulla metà del secolo XII, san Guglielmo, detto il grande, non tanto per la nascita, o per l'austerità e santità della vita, ch'egli colà conduceva in compagnia di alquanti crociati, quanto per le gigantesche forme della sua persona. E qui noterò, non doversi confondere questo Guglielmo, come ad altri piacque, con san Guglielmo duca di Aquitania, che viveva ai giorni di Carlo Magno, nè con qualche altro duca di simil nome; successore di essi; quali furono Guglielmo IV e Guglielmo IX, morti in concetto di santità molto prima della fondazione dello Stabbio di Rodi.

Quest'eremo diventò la sede generalizia, perciocchè ne fu il primo, dell'austera regola de' guigelmiti, così nominati per la loro derivazione da san Guglielmo. E questa regola fu abbracciata da molti antichi monasteri, sparsi nello stato senese e nella sua maremma. Poche vestigie rimasero di questo celebre romitaggio: esso è presentemente ridotto ad un piccolo oratorio, che porta il nome del suo santo fondatore, le di cui

(1) Pag. 166 e seg.

(2) Pag. 674 del vol. XVII.

ceneri, che qui riposavano, furono trasferite nella chiesa plebana di Castiglione della Pescaja, dove sono con gran devozione venerate.

19. Eremo di *Monserrato*, nell' isola d' Elba, dedicato alla Vergine: santuario tenuto in venerazione da quegl' isolani, e specialmente dagli abitanti di Longone. Vi si arriva per una strada fiancheggiata da una doppia linea di cipressi, salendo sopra una rupe di diaspro comune, d' onde s' apre una delle più belle vedute pittoresche, di cui è ricca quell' isola.

20. Eremo di *Montenero*, nella diocesi di Livorno: celebratissimo per l' immagine, che vi si venera di Nostra Donna. Non saprei dire, se il nome di Montenero sia derivato a questo colle dal color cupo delle folte boscaglie, che nei tempi antichi lo coprivano, o piuttosto da qualche altra particolare circostanza. Tutti gli storici, che in diversi tempi scrissero di questo santuario, sono d'accordo nel credere, che la sacra Immagine, ivi tenuta in tanta venerazione, sia stata trasferita, nell' anno 1345, dall' isola di Negroponte al lido dell' Ardenza, e che un pastore, per volontà della santissima Vergine, l' abbia recata sul vicino monte, nel luogo ove presentemente si venera. Giova descriverla.

Su di una tavola, alta quattro braccia, larga due e mezzo, grossa due dita, è incollata una tela, dipinta da mano ignota. Essa rappresenta la Vergine Maria, sedente sopra un cuscino ornato di fiorami d' oro, col Bambino Gesù a sinistra, il quale tiene in mano un filo, a cui è legato un uccellino, che riposa sul braccio destro della divina Madre. L' oratorio, ov' essa era stata collocata, fu custodito per ben centodieci anni da due romiti, per li quali derivò al luogo la qualificazione di eremo; poi nel 1455 venne ad abitarvi una piccola famiglia religiosa di frati gesuati, ai quali l' arcivescovo di Pisa assegnò alquanti terreni, in parte coltivati ed in parte selvosi, esistenti colà d' intorno. E quando nel 1668 il papa Clemente IX decretò la soppressione di quel claustrale istituto, vi furono introdotti, l' anno dopo, in vece di quelli, i cherici regolari teatini. Questi nuovi abitatori dell' eremo, ormai trasformato in convento, ne accrebbero grandiosamente la fabbrica; incominciata da loro nel 1720 e compiuta cinquant' anni dopo: fabbrica veramente grandiosa per la ricchezza dei marmi, e per i suoi ornati pregevolissimi. Nell' anno 1783,

soppressa quella religiosa comunità, furono colà sostituiti ai teatini alquanti preti secolari, dichiarandone prioria parrocchiale la chiesa della beata Vergine. Ma poi nel 1792, per decreto del granduca Ferdinando III, a' 28 di ottobre, fu affidata la chiesa, coll'abitazione claustrale e con tutte le sue adjacenze e appartenenze, ai monaci vallombrosani, che ne sono tuttora gli abitatori e che vi esercitano altresì il ministero parrocchiale.

21. Eremo di *Monticiano*, in Val-di-Merse, di cui si trovano memorie nel secolo XIII: era abitato da eremiti agostiniani. Questi avevano da prima il loro romitaggio nel luogo detto san Pietro a Camerata; ma più tardi s'erano trasferiti nel borgo di Monticiano presso alla porta del castello. Fu consecrata la prima pietra per la nuova loro fabbrica il dì 14 aprile 1294 da Ranieri vescovo di Volterra: la qual fabbrica non fu compiuta che nell'anno 1362, come ce ne assicura un'iscrizione scolpita sul marmo ed esistente nella chiesa. È questa chiesa di semplice struttura, vasta, tutta di pietra serena. Nell'altare maggiore riposa il corpo del beato Antonio Patrizi da Monticiano, protettore del paese, il quale ivi morì l'anno 1314. Tra le Riformazioni della Signoria di Siena, è decretato in una del 1259 di dare l'elemosina *ai frati romitani del convento di Monticiano*. E questa deliberazione si trova rinnovata nel 1293, nel 1355, e nel 1360, e viene ordinato di dare a questi frati *sei quarti di sale per testa*.

22. Eremo di *Montescenario*, ossia *Monte Senario*, detto anticamente *Monte Asinario*: eremo rinomatissimo, nella parrocchia di san Romolo a Bivigliano, in diocesi di Firenze. Qui si radunarono, in sulla prima metà del secolo XIII, i sette fondatori dell'ordine de' Servi di Maria, e qui piantarono il loro claustrale istituto. Fu loro donato questo luogo, unitamente alla circostante selva, dal vescovo di Firenze Ardingo II; perciocchè allora i vescovi spontaneamente spogliavansi di pingui porzioni dei loro possedimenti, per farne dono ai coltivatori delle pie opere; nè mai avveniva, che per pascere invece la propria ambizione od ampliare la loro giurisdizione ricorressero alle armi del dispotismo, affilate alla cote della menzogna, per ispogliarne i legittimi possessori di più secoli.

23. Eremo nuovo di *Strabatenza*, e dell' *Alpe di Cortine*, nella valle del Bidente in Romagna. Esso esisteva nei primi secoli dopo il mille sul dorso del monte nominato Corniolo; e da esso pare sia derivato il nome alla parrocchia di san Pietro al Corniolo. Anch' essa portava il titolo di san Pietro, ed era di giuspatronato dell' abazia di sant' Ellero di Galeata. Le sue possessioni alpestri, nel secolo XIV, divennero proprietà del conte Roberto di Battifolle, il quale nel 1392 le diede in enfiteusi ai monaci di Camaldoli. A questi, poco dopo, le ritolse il conte Francesco figlio di Roberto, nell' occasione che s' impadronì di tutta l' eredità dei signori di Strabatenza e di Valbona: ma non andò guari, e fu nel 1440, che cotesto dinasta non vi fosse scacciato dalla repubblica fiorentina, la quale concesse sino d' allora la Faggiuola di Strabatenza ai consoli dell' arte della lana per l' opera di santa Maria del fiore di Firenze, a cui tuttora appartiene sotto il nome di *Macchia dell' Opera*. Da quest' epoca la chiesa dell' eremo diventò chiesa parrocchiale; ed anzi tutto il Corniolo fu diviso in tre parrocchie, soggette all' abazia di Galeata; e furono sant' Agostino in Alpe, santa Maria delle Celle, e san Pietro del Corniolo, le quali oggidì appartengono alla diocesi del Borgo san Sepolcro.

24. Eremo di *Rosia*, in Val-di-Merse: antico ricetto di eremiti agostiniani, le di cui notizie rimontano al secolo XIII. La sua vasta chiesa, che tuttora sussiste, è intitolata a sant' Antonio e santa Lucia, nella diocesi di Volterra. Fu benemerita del prosperamento di esso la famiglia senese degli Spannocchi, padrona di quella vasta tenuta. Nell' anno 1267 il vescovo Azzo di Grosseto, con breve del 17 maggio, concedeva quaranta giorni d' indulgenza ai suoi diocesani, *purchè avessero soccorso con elemosine la chiesa dell' eremo di santa Lucia di Rosia della diocesi volterrana*; ed altrettanto fece tre giorni dopo, anche il vescovo Ruggeri di Massa marittima. Ed è a dirsi, ch' essa in quest' epoca fosse di già compiuta; perchè un breve pontificio del 27 novembre 1266 del papa Clemente IV, concede indulgenze a chi l' avesse visitata nel dì dell' ottava della sua dedicazione. Trovo poi, che nel giorno 3 febbrajo 1274, Zaccharia del fu Buonacorso da Spannocchia, *per rimedio dell' anima di suo padre e di donna Alligrada sua madre*, donava a fr. Bonajuto, priore dell' eremo suddetto, un pezzo di terra, nel luogo nominato *Acquavivola*; e da un altro istromento del 3 aprile 1278, apparisce, che Accorsino e

Viviano del fu maestro Grazia degli Spannocchi vendevano a questi eremiti un pezzo di terra, nel luogo che nominavasi *Corte*; e finalmente un'altra carta del 49 maggio 1286 ci fa sapere, che Pietro del fu Palmerio degli Spannocchi alienava a fr. Filippo, sindaco di questo eremo, tre quarte parti *pro indiviso* di un pezzo di terra boschiva, ch'era nel suddetto luogo di Acquavivola (1). Questo eremo presentemente è ridotto ad uso di casa colonica della tenuta Spannocchia: gli sta d'appresso la chiesa de' santi Antonio e Lucia, che serviva appunto agli eremiti. Giace nella tortuosa gola del torrente Rosia, nella traversa della montagnuola, ch'è tra Monte-Arienti e il ponte di Rosia.

25. Eremo di *Rupe-Cava*, nel Monte Pisano, dedicato a santa Maria, nella parrocchia di san Pietro a Cerasomma, nella diocesi di Lucca. Se ne vedono le vestigia in una cavità del detto Monte, alle spalle del castello di Ripafratta, tra la dogana di questo nome e quella di Cerasomma. La fondazione dell'eremo, di cui parlo, avvenne in sul principio del secolo XIII, nei possedimenti dei nobili di Ripafratta, i quali ne conservarono sempre il giuspatronato, perciocchè avevano donato a quegli eremiti una porzione del monte stesso. La chiesa ne fu consecrata, nel 1214, da Roberto vescovo di Lucca. In seguito, per bolla pontificia del 1285, dovettero quegli eremiti professare la regola di sant'Agostino. Intorno a quest'epoca gli fu unita la *Cella del prete Rustico*, di cui vengo tosto a parlare. L'ultima notizia, che si abbia dell'eremo di Rupe-Cava, appartiene all'anno 1368.

26. Eremo, detto la *Cella del prete Rustico*. Fu questo un piccolo romitaggio, nella valle del Serchio, con cappella intitolata a sant'Jacopo, di pochissimo discosto dal summentovato di Rupe Gava, a cui fu unito in sul declinare del secolo XIII. Una memoria del 29 marzo 1205 ci fa conoscere, avere avuto origine il nome di questa cella da un prete Rustico, che vi aveva fatto dimora ne' tempi addietro. La carta infatti, di cui parlo, si riferisce a una donazione di Ubaldo arcivescovo di Pisa a Lotario, *eremita della Cella, che fu del prete Rustico*; per la quale donava a lui ed ai suoi compagni ogni diritto e ragione spettante all'arcivescovato

(1) Arch. diplom. di Firenze, *Carte di s. Agostino di Siena*.

pisano sopra un pezzo di terra con ulivi e palude, situato nei confini di Vecchiano maggiore, acciocchè in quello spazio si fabbricasse una chiesa con le celle pe' suoi eremiti (4).

27. *Cella sant' Alberigo*, nella valle del Savio in Romagna, nella diocesi di Sarsina, poco lungi dalla parrocchia di san Giovanni Battista alle *Capanne*, detta già *inter ambas Paras*. Stava nella parte centrale e più aspra dell'Appennino, in mezzo ad estese praterie, a cui fanno corona folte abetine, ed un' estesissima faggeta, nominata la *Faggiuola della Cella*. Pare, che il nome della parrocchia *inter ambas Paras* sia derivato dall' essere questa framezzo a due rami del torrente *Para*, e perciò *tra le due Pare*. In questa Cella condusse probabilmente vita eremitica un monaco per nome Alberigo; sebbene vogliasi attribuirne la fondazione al primo santo eremita di Camaldoli. Dell' eremo infatti di sant' Alberigo si trovano memorie sino dall' anno 1049; e da una carta del 1088 si ha notizia, che n' era superiore il monaco camaldolese Gebizzone, a cui gli Ubertini di Valenzano donavano la chiesa di sant' Egidio, da loro fondata nel casale di Campriano, ch' era di loro proprietà, non molto lungi da Arezzo. L' eremo della Cella, nel 1190, portava di già il nome di san' Alberigo, allorchè un nobile di Sarsina donò ad esso tutte le selve e i prati di sua appartenenza da Vessa a Monte-Giusto, e dalla Serra o giogo della Valona nel Bidente di Ridraccoli sino al Monte-Ocri (2). Di qua riesce palese quanto fossero estesi i confini del podere spettante a quest' eremo: i quali confini vennero anche nominalmente segnati in una convenzione del 10 ottobre 1350, tra Ugucione del fu Francesco della Faggiuola, che stipulava a nome di tutti i nobili faggiuolani, e gli eremiti della Cella, rappresentati da Paci del Borgo san Sepolcro, allora priore della chiesa di san Giovanni *inter ambas Paras*; ed erano determinati così: *In perdis Fumajolis et Rizaveræ terminos petrae vivae et derivant in podium Eremiti S. Alberici, et ascendunt in montem Aguglionis et intrant in fontem Potiam, et derivant per serram in monte Vecli, in Canapajolis, et intrant Rocchettam et Castellionem et Param Gorgotondis, et per Param in Ponte Veclo intrant in rivum podii Vieza et serram Montis Raynerii in Cruce*

(1) Ved. il Mattei, *Histor. Pisan.*

(2) Ved. gli *Annalisti camald.*, sotto l' anno suindicato.

et derivant in rivum Galviani in Param Mercatalis, et eunt per Param in rivum Canalis et derivant per terram in Montem Fumajolis etc. (1).— Le selve e le praterie di quest'eremo costituivano, negli scorsi secoli, dal XV in poi, una garanzia posseduta sino ai tempi nostri dall'eremo di Camaldoli, che vi fabbricò una sega, condotta ad acqua, sopra uno dei rami del torrente Para, per segare gli abeti ad uso di lavoro. Nè oggidì rimangono della Cella di sant' Alberigo altre memorie.

28. Santa Maria in *Cella*, detta anche *Celle*, o *Cella a Campo*, nella valle del Lamone in Romagna, fu già romitorio di un monaco Ildobrandino, il quale, divenuto priore della badia di san Benedetto in Alpe, nel 1120, lo donò, o piuttosto lo incorporò, a quella badia.

29. Sant' Angelo *alle Celle*, fu in origine un piccolo eremo oggidì nella diocesi di Cortona, fabbricato nel 1271 da san Francesco, da fr. Elia Coppi, dal beato Guido Vagnotelli, e dal beato Vito, cortonesi tutti, vestiti dell' abito francescano dallo stesso santo fondatore di quell' istituto. Vi dimorarono i frati conventuali sino al 1250; nel qual anno, essendo essi passati a più comodo locale in Cortona, cedettero questo ai terziarii dell' ordine loro. Allontanati di qua anch' essi, per bolla del papa Giovanni XXII, nel 1317, ne fu cangiata la chiesa a beneficio semplice, e come tale si conservò sino al 1587, in cui Bonafede vescovo di Cortona concesse la chiesa e l'eremo ai frati cappuccini, i quali ridussero a forma di tante cappelline la cella abitata già da san Francesco e tutte le altre, in cui avevano dimorato gli altri pii cortonesi compagni di lui, in quel divoto ritiro nell' esercizio della penitenza.

30. Eremo di *Selvamaggio*, intitolato a sant' Antonio; detto sant' Antonio del Bosco. Vi abitavano eremiti agostiniani di Lecceto; poi vi furono sostituiti francescani riformati.

31. Eremo de' *Vallesi*, in Val-di-Chiana, intitolato a santa Maria, nella diocesi di Arezzo. Era abitato anch' esso da eremiti agostiniani, i quali nel 1257 lo rifabbricarono, perchè ridotto a grande rovina. Per

(1) Presso gli *Annal. camald.*, luog. cit.

facilitarne il lavoro, il papa Alessandro IV concesse quaranta giorni d'indulgenza a chi vi avesse cooperato con largizioni: la bolla relativa ha la data di Laterano, 22 aprile del detto anno. Anche la repubblica di Siena, con deliberazione del 1260, aveva assegnato ai *Romitani delle Vallesi* un'elemosina, che continuò negli anni successivi. Presentemente non rimangono di questo romitaggio, che diroccate vestigia.

32. Eremo del *Vivo*, sul Monte Amiata in Val-d' Orcia; abitato da monaci camaldolesi. Prese il suo nome dalla parrocchia di san Michele del Vivo, entro i confini della quale esisteva, nella diocesi di Montalcino presentemente, di Chiusi da prima. La sua origine risale al principio del secolo XI, quando l'imperatore Arrigo I, nell'anno 1003, ne donò il luogo, con varii altri possedimenti, a san Romualdo, il quale per qualche tempo vi dimorò e vi ristabilì la riforma camaldolese. Fu privilegiato quest'eremo anche dall'imperatore Federigo I Barbarossa, che confermò nel 1166 il diploma di Arrigo I, e ne accrebbe il patrimonio. Intanto, per bolla del papa Eugenio III del 13 gennaio 1147, era stato aggregato alla abazia di san Pietro in Campo, allora appunto, che i benedettini abbracciarono la riforma degli eremiti camaldolesi.

Circa l'anno 1337, i Salimbeni signori di Castiglion d'Orcia, per cagione di alcuni pascoli, fecero assalire dai loro vassalli l'eremo e lo saccheggiarono e lo devastarono. Ciò costrinse quegli eremiti a rifugiarsi nel monastero delle Rose, ch'era della loro congregazione, in Siena; ed a questo ne furono in seguito incorporate anche le rendite. Nell'anno finalmente 1438, fu venduto ai principi della casa Farnese, e dal pontefice Paolo III, ch'era di quella famiglia, fu regalato nel secolo XVI al cardinale Cervini, il quale diventò di poi papa Marcello II; e questi da ultimo lo lasciò in eredità ai suoi nipoti e discendenti, che tuttora ne conservano la proprietà.

33. Eremo di *Ermata* sul monte Amiata; romitorio dai monaci cisterciensi dell'abazia di Amiata dedicato a santa Maria. Esso da lunga età andò distrutto; se ne vedono i ruderi tra le Case-nuove del Vivo, e la cima del monte suindicato.

34. Eremo di *Riaffrico*, ovvero *Rio Africo*, nella diocesi di Pescia:

distrutto, nè se ne conosce il titolare, a cui era dedicato; nè si sa di quale istituto fossero gli eremiti, che lo abitavano (1).

35. Eremo di *Cerralto*, ossia Cerro alto, di cui similmente s'è perduta ogni traccia. Era anch'esso nella diocesi di Pescia (2).

36. La Cella d'Agnello della *Croce Brandellina*, antico romitorio nella diocesi similmente di Pescia (3).



Una moltitudine sì copiosa di monasteri, di eremi, di abazie, per la maggior parte assai doviziosamente provviste, trassero, dopo tanti secoli di esistenza, gli avidi sguardi del governo toscano, il quale nelle sue strettezze economiche, calcolò nel depredamento dei loro beni un'ampia risorsa a supplemento de'suoi bisogni: calcolo, su cui fondarono anche in seguito le loro speranze tutti i governi, che si trovarono sull'orlo estremo del proprio decadimento. Leopoldo I, granduca di Toscana, sino dall'anno 1775, incominciò a tentare la risorsa de'suoi stati col metter mano nelle abazie e nei monasteri, col sopprimerne, coll'incamerarne i beni. E fu questo il primo passo, ch'egli fece, per introdurre nel suo governo le tante novità nelle cose di religione, sulle quali devo trattenermi alcun poco, acciocchè non rimanga dimenticata questa interessante pagina di ecclesiastica storia generale della Toscana.

Egli infatti, dopo di avere effettuato tante soppressioni, di cui talvolta ho fatto menzione nel progresso del mio racconto, inviò con una lettera circolare positive esortazioni agli arcivescovi e vescovi toscani, per indurli ad eseguire quanto aveva loro già inculcato sul proposito dell'ecclesiastica disciplina, circa i limiti dei patrimoni per gl'iniziati al sacerdozio, circa il decente mantenimento dei parrochi, circa le parrocchie staccate per ordine sovrano dai monasteri, a cui appartenevano,

(1) L'ho commemorato nella diocesi di Pescia, pag. 363 e 373.

(2) Ved. ivi.

(3) Ne ho parlato nelle pag. 568 e 573.

circa l'obbligo imposto di escludere dalla cura delle anime i sacerdoti stranieri.

In appresso, con nuove ingiunzioni, fu intimato ai vescovi di farsi mediatori nelle differenze tra i parrochi, sotto pretesto di evitare scandali; d'impedire l'abuso delle coadjutorie e delle rinunzie dei benefizii ecclesiastici, sotto apparenza di chiudere la strada a qualunque mercimonio e simonia; di unire alle parrocchie povere i piccoli benefizii, per aumentare coi frutti di questi le rendite di quelli; d'invigilare sugli ecclesiastici loro soggetti, perchè non ne avvenisse illegale dissipazione con obbligo di ricorrere al braccio secolare, ove non bastasse l'autorità episcopale; di procacciarsi dalla santa Sede la facoltà di far passare dall'uno all'altro monastero, a seconda del bisogno e delle circostanze, i claustrali d'ambi i sessi; d'impedire con mano forte le questue eccessive per le campagne, acciocchè non ne fossero soverchiamente vessati, senza verun profitto, gli abitanti; di non impedire, persino nelle chiese, il corso della giustizia punitiva col dare in esse ricetto a merci di contrabbando, a cose rubate, a malfattori inquisiti; d'inculcare ai loro preti la dipendenza, nelle cause criminali, dai tribunali laici, e di non prendersi mai l'arbitrio di portare le liti fuori dello stato toscano, nemmeno per cause puramente ecclesiastiche, dichiarando ciò indistintamente proibito a tutti i sudditi.

Dopo questi ordini, altri ne diede, che più da vicino ferivano l'ecclesiastica immunità. Imperciocchè comandò ai vescovi, che impedissero a tutto potere qualunque abuso, che fosse mai per derivare dalla bolla *In coena Domini*, già precedentemente proscritta; che ne facessero strappare gli esemplari da qualunque luogo, ov'era stata affissa; che senza sovrana licenza non si pubblicassero più in avvenire, com'erasi praticato in addietro, le censure contro i trasgressori del precetto pasquale; che facessero conoscere ai loro diocesani qual fosse la vera maniera di orare e la vera penitenza accolta a Dio, e dissuadessero ognuno dalle pubbliche flagellazioni, dalle notturne adunanze, dal correre in folla alle feste delle chiese campestri e dall'intraprendere pellegrinaggi, senza l'assenso del governo, a santuarij esteri; di non invitare a predicatori se non sacerdoti sudditi del granducato, e d'inculcare a questi di non predicare massime superstiziose e non approvate dal governo. In somma, egli costituivasi maestro e di teologia e di ecclesiastica disciplina e di sacri canoni ai vescovi ed ai prelati della Chiesa, e sovvertiva intanto ogni regola,

ogni buon ordine, ogni prerogativa di sacro ministero e di legislativo potere nella Chiesa di Gesù Cristo.

Ma lo scopo primario, a cui miravano tutte queste disposizioni, egli era di farsi padrone dei pingui possedimenti, che formavano il patrimonio delle chiese e dei chiostrì. E incominciò appunto dalle famiglie claustrali. In seguito ai tanti ordini di tempo in tempo emanati, furono tutt' a un tratto soppressi in Toscana i frati domenicani di Prato, gli agostiniani di san Leonardo presso Siena e a Certaldo, i celestini di Firenze, gli scopetini e alcune certose, tra cui la rinomatissima di Pisa e una delle tre presso a Siena. Fu diminuito il numero dei monasteri vallombrosani, olivetani, cisterciensi: lo stesso accadde subito dopo anche ai barnabiti: più tardi, furono sopprese in breve tempo quasi due mila e cinquecento società, tra confraternite, compagnie, centurie e congregazioni, i beni delle quali vennero versati in una cassa, a cui fu dato il nome di *Cassa ecclesiastica*, perchè volevasi far credere al pubblico di doverne impiegare i fondi per provvedere ai bisogni del clero secolare, particolarmente delle parrocchie povere e mancanti di congrua opportuna e decente. Fu rinnovato l'ordine di non ammettere alla professione monastica chi non avesse compiuto l'anno XXV di età, se maschio, il XXII, se femmina. Fu vietato a tutti i parrochi dello stato di pagare qualsiasi tassa o di obbedire a qualunque comando di ordinariati esteri, che avessero porzione di diocesi nell'interno degli stati toscani, e di spedire alle loro curie o ai loro ministri o ai loro familiari, sotto qualunque pretesto o titolo, la menoma somma di denaro: sul che fece particolari raccomandazioni ai funzionari del governo, perchè sorvegliassero diligentemente e ne impedissero qualunque contravvenzione.

Circa lo stesso tempo, proibì anche la sepoltura dei cadaveri nelle chiese e vi sostituì i cimiterii. Ciò fece grande impressione nel volgo, a cui cercossi inutilmente di far conoscere il danno, tuttochè non mai avvenuto per tanti secoli, che dal seppellire nelle chiese avrebbe potuto derivare alla pubblica sanità. Più grave ancora fu l'impressione, che cagionò nel popolo il divieto di trasferire con qualsiasi pompa funebre i cadaveri dalle città ai cimiterii fuori dell'abitato (1).

Di tutte queste novità, contrarie allo spirito della Chiesa ed alle

(1) Di tutto ciò, come anche di ogni altro regolamento ecclesiastico di simil genere, si trova la serie nel *Codice Leopoldino*.

canoniche leggi, il granduca Leopoldo aveva suo consigliere, a cui cieca-
mente affidavasi, quasi a profondo teologo e canonista Scipione Ricci, il
quale, tranne la nobiltà della fiorentina famiglia, da cui discendeva, non
aveva altri meriti, che potessero renderlo degno di avvicinare il suo so-
vrano: promosso ciò non di meno dalla riconoscenza del principe al
vescovato di Pistoja e Prato (1), nell'anno 1780.

Nuovi editti intanto si promulgavano dall'imperatore Giuseppe II,
nei suoi domini imperiali; ed il fratello Pier Leopoldo affrettavasi tosto
a comandare altrettanto in Toscana. In ispezialità vi furono presi di mira
gli ordini religiosi, ai quali fu comandato, che ogni casa o convento si
sciogliesse da qualunque dipendenza e comunicazione coi superiori di
verun' un'altra casa dello stesso istituto. Perciò fu sciolto qualunque
legame coi primarii superiori di Roma; e seppur permettevasi, in seguito
ad istanza fattane all'autorità civile, la celebrazione del capitolo provin-
ciale, n'erano però sottoposti a gravi discipline e condizioni i religiosi,
che lo componevano. Si passò poscia a nuove leggi per lo scioglimento
dai voti claustrali; si trasferì nel vescovo diocesano ogni autorità e giu-
risdizione sui monasteri esistenti entro la rispettiva diocesi; si comandò
a tutti i conventi e monasteri, sotto gravissime comminatorie, di deposi-
tare nelle mani del governo qualunque diploma o documento di privilegi
avessero mai posseduto.

Poi fu decretata l'assoluta e universale soppressione degli ordini reli-
giosi di qualunque regola e sesso; ed a ciascun individuo fu stabilita una
pensione vitalizia sulla massa dei fondi incamerati dei monasteri medesi-
mi. Gli attrezzi, gli utensili, le suppellettili di ogni casa o chiesa religiosa
dovevano essere trasportati alle rispettive città, se oggetti preziosi; serbati
presso il vescovo per essere distribuiti alle parrocchie, che avessero po-
tuto averne bisogno, se di poco valore. I calici, le pissidi, gli ostensorii ed
altri simili vasellami di chiesa, potevano essere liberamente venduti alle
chiese, che ne avessero voluto fare l'acquisto.

Un altro editto fu promulgato, che assoggettava all'approvazione del
governo tutte le bolle, i brevi e qualunque altra carta proveniente da
Roma, quand'anche avessero trattato di materie dommatiche; e dove-
vano perciò venire esaminate dall'autorità provinciale, per conoscere se

(1) Ved. ciò, che ne dissi alla sua volta nella storia di quelle Chiese, nel vol. XVII.

in esse lettere pontificie si contenessero cose contrarie alle pubbliche costituzioni o ai diritti della provincia o del trono.

A queste novità, che procedevano di pari passo con quelle introdotte da Giuseppe II negli stati imperiali, altre ne aggiunse il granduca fratello per gli stati suoi, secondochè ne riceveva suggerimento dal giansenista prelado di Pistoja; e queste per la maggior parte capricciose e ridicole. Ad istigazione infatti di lui fu promulgato in Toscana un editto, che comandava a tutte le curie vescovili di portare in avvenire dinanzi al foro secolare tutte le cause civili, che avessero avuto relazione ad oggetti temporali, quand' anche l' una o l'altra delle parti fosse un ecclesiastico; e similmente le cause matrimoniali, senza distinzione veruna, in quanto all' esistenza o alla validità degli sponsali *per verba de futuro*. Comandava, che l' ordine dei giudizi, si ordinarii, che esecutivi e criminali, dovesse in tutto e per tutto essere uguale per gli ecclesiastici, come per i secolari; nè lasciavasi ai vescovi altra facoltà, se non di decidere le cause meramente spirituali, purchè non portassero la conseguenza di qualche pena afflittiva; nel qual caso non era loro lecito imporla senza licenza del governo. Negli atti e documenti da presentarsi alle curie secolari, fu proibito l' uso della lingua latina: nelle spese e tasse, dovettero le cancellerie vescovili uniformarsi alla tariffa stabilita per gli altri tribunali: i cancellieri e i ministri delle curie vescovili non dovevano più per l' avvenire essere persone ecclesiastiche, ma secolari, nè vi potevano essere ammessi se non avessero ottenuto la laurea dottorale nelle università; nè i vescovi si potevano nominare o licenziare, senz' averne ottenuto la sovrana approvazione (1).

Ma in mezzo alle tante stranezze, e per la maggior parte contrarie alla ecclesiastica immunità e disciplina, non era certo irragionevole quella, che non potess' essere ammesso al maneggio degli affari nelle cancellerie vescovili se non chi *avesse ottenuta la laurea dottorale nelle università*. E qual è infatti, tra tutti i tribunali civili di qual si voglia colta nazione, qual è mai quella magistratura giudiziaria, che accolga tra' suoi ministri chi non abbia percorso la palestra degli studii legali e non ne abbia ottenuto regolarmente la laurea? Qual è quel Principe o quel supremo Preposto al ministero di giustizia, il qual affidi l' ufficio di *Consigliere* in un

(1) Tutto ciò è molto di più si può vedere inserito nel *Codice di Leopoldo*.

tribunale, se non a chi gradatamente sia passato per tutti gli stadii delle inferiori incumbenze; sicchè il conoscere a fondo le materie legali, per cui rettamente giudicare, sia diventato in esso come un'abitudine e una necessità di natura? Eppure (tranne le Curie e i tribunali ecclesiastici delle provincie romane, delle lombarde e delle toscane, che sono amministrate da esperti canonisti, scelti tra il fiore dei più valenti del clero), poche sono quelle diocesi, le quali possano vantare nelle loro curie e tribunali, uomini, se non profondi, almeno mediocri, nelle cognizioni di una materia sì vasta e quasi direi inesauribile. E specialmente, dopo la promulgazione del Concordato concluso nel 1855 tra la santa Sede e l'imperatore d'Austria, si videro improvvisati dalla sera alla mattina, quasi altrettanti funghi, e consiglieri e secretarii e uffiziali, che non conoscono neppure le fonti, ossia gli eruditi volumi, della teorica e pratica giurisprudenza. Qual meraviglia perciò delle tante sentenze appoggiate sopra generiche citazioni di canoniche leggi, che non esistono, od a rovescio piuttosto di quelle, ch'esistono? del frequente sconvolgimento delle regole fondamentali di giudiziaria procedura? dei tanti lagni perciò di chi ha da fare con essi?

A tutte le novità introdotte in Toscana contrarie all'ecclesiastica disciplina ed alla libertà dell'episcopato, nell'amministrazione delle proprie diocesi, tenne dietro, nel 1786, la convocazione del famoso conciliabolo di Pistoja (1); poi, l'anno dopo, un'assemblea nazionale di vescovi in Firenze (2); ed in fine, l'anno successivo, l'abolizione di qualunque spirituale autorità del nunzio apostolico negli stati toscani, cosicchè se ne circoscrivevano le prerogative ai soli privilegi concessi agli ambasciatori dei sovrani temporali; ed il divieto altresì di qualunque appellazione alla santa Sede, sicchè ogni causa ecclesiastica dovest'essere giudicata in prima istanza dal vescovo diocesano, e poscia doveva dal rispettivo metropolitano essere definitivamente decisa.

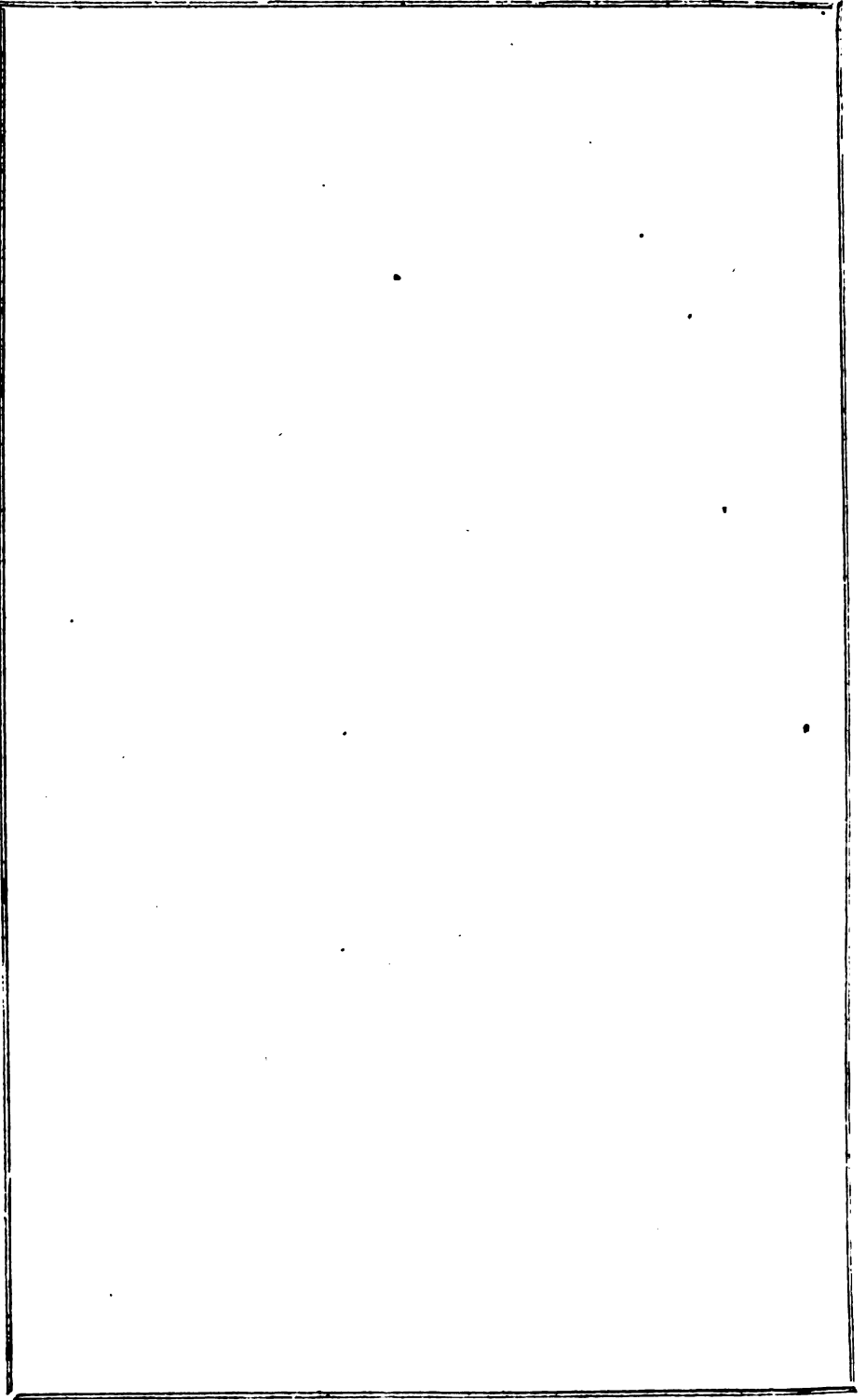
Ma respirò alquanto da sì luttuose violenze la chiesa di Toscana allorchè, nel 1794, rinunziata dal granduca Pier Leopoldo in favore del suo secondogenito Ferdinando III, la sovranità granducale, per ascender egli al trono imperiale, si mostrò il nuovo principe assai ben disposto verso le cose della religione e della santa Sede. Ed infatti, ristabilì tutte le antiche

(1) Pag. 175 e seg. del vol. XVII.

(2) Pag. 602 e seg. del vol. XVI.

leggi ecclesiastiche e le consuetudini poco dianzi abolite; fece riaprire tutte le confraternite e le pie istituzioni; restituì le sostanze, i redditi, i chiostrì e le chiese a quanti più potè dei religiosi istituti, concedendo loro ogni libertà di dipendere dai proprii legittimi superiori; ripristinò le processioni, le feste e tutte le altre sacre ceremonie, che recavano tanto lustro e decoro alla religione ed ai popoli.

Dopo le quali prosperose venture, ebbe la chiesa di Toscana a ricadere nell' abisso di ancor più grandi amarezze, per la successiva rivoluzione di Francia e per l' usurpazione degli stati granducali, trasformati nel regno di Etruria. Ma poscia, quando all' Europa fu restituita la pace, anche le cose della Toscana ritornarono all' antica condizione, e la religione riacquistò i suoi diritti e continuò a goderli sotto i suoi legittimi principi, ristabiliti nella loro sovranità.



I N D I C E

DELLE CHIESE CONTENUTE IN QUESTO DECIMOTTAVO VOLUME.



INTRODUZIONE	pag.	7
AREZZO	»	9
VOLTERRA	»	181
CORTONA	»	267
MONTALCINO	»	441
MONTEPULCIANO	»	299
PESCIA	»	321
ABAZIE DI TOSCANA	»	375
EREMI	»	414

